

DIRITTO PUBBLICO

DELLA CHIESA

E DELLE

GENTI CRISTIANE

PER

GUGLIELMO AUDISIO

—◆—
VOL. TERZO
—◆—



ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELI E C.

1863

15.7.477

15.7.477.

DIRITTO PUBBLICO
DELLA CHIESA
E DELLE
GENTI CRISTIANE



DIRITTO PUBBLICO
DELLA CHIESA
E DELLE
GENTI CRISTIANE

PER
GUGLIELMO AUDISIO

CAN. DI S. PIETRO IN VATICANO
E PROF. DEL DIRITTO RAZIONALE DELLE GENTI
ALL' UNIVERSITÀ DELLA SAPIENZA

VOL. TERZO

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELI E C.
Piazza Borghese N. 89

1863



Proprietà Letteraria

LIBRO III.

INFERENZE E RELAZIONI DELLA CHIESA COLL' IMPERO.

TITOLO I.

LA COESISTENZA DELLA CHIESA COLL' IMPERO, I. FONDAMENTO AL DIRITTO SOCIALE DEL CRISTIANESIMO.

I. Primo fondamento del diritto cristiano sono le relazioni vive della Chiesa coll'Impero. II. Esse importano esistenza libera, e rispettiva coesistenza. III. Cioè per l'adempimento delle loro socievoli esigenze. IV. Lo Stato che si separa, o rigetta la Chiesa, rinnova la barbarie ed il paganesimo. V. O la Chiesa o la schiavitù sociale; tutta o in parte. VI. Diciannove secoli non hanno ancora sciolto il problema della perfetta coesistenza della Chiesa coll'Impero. VII. Strumenti non sufficienti la ragione pura e la ragione di Stato. VIII. Bensì la ragione cristiana, servita dall'una e dall'altra nella comparazione della Chiesa e dello Stato. IX. Ma alla Chiesa ed al popoli è avversa la politica dell'assorbimento. X. Noi dalla salda natura della Chiesa e dello Stato, ne inferiremo le attinenze. XI. Indi speranza di riuscimento.

I. Nella coordinazione della Chiesa e dell'Impero, è riposta la fonte originale del diritto esterno e religioso delle società cristiane. Poichè dal mutuo rispetto che hanno fra se la Chiesa e l'Impero, seguono le loro giuridiche appartenenze. E nell'esercizio delle appartenenze proprie, coll'osservanza delle altrui, consiste la rettitudine, come degli individui, così delle sociali istituzioni.

II. Ben vi è chi pretende, potere la Chiesa e l'Impero essere come due colonne o due piante, ciascuna delle quali, senza riguardare all'altra, conserva il suo sito e la sua vita. Così, da forse quattro mila anni, realmente esistono le famose piramidi egiziane, senza mai urtarsi,

nè avvicinarsi, nè allontanarsi. Esse hanno dunque una rispettiva loro esistenza; ma forse una sociale coesistenza? Qui è il nerbo del pensiero.

III. Sociale coesistenza vuol dire esistenza consociata per quelle morali proporzioni e relazioni che proprie sono degli enti ragionevoli, onde questi non coll' esterna forza si collegano, come le pietre col cemento, ma per la interna virtù di quelle morali proporzioni ed esigenze che rettitudini o diritti si appellano. E per conseguente, non partecipa della società chi di quelle relazioni non sia partecipe; e per altro immediato conseguente, la Chiesa e l'Impero mette al bando della società e dichiara antisocievoli colui che a queste somme e divine istituzioni neghi quelle intime proporzioni e relazioni, da cui ogni essere sociale ritrae la subbiettiva esistenza, e la rispettiva e giuridica coesistenza.

IV. Siano dunque la Chiesa e l'Impero, per la loro forza e solidità, vive piramidi a larga base, ma coordinate e consociate, come hanno da essere per natura loro tutte le parti della società umana. Ma su quale area, e dentro a quai limiti, e con quale corredo di vicendevoli appartenenze, collocheremo l' un potere a rimpetto dell' altro? Diciannove secoli non hanno sciolto il problema, e la separazione o dissociazione or vantata dell' un potere dall' altro, ne rende vie più ardua o impossibile la soluzione. Eppure il travaglio più doloroso delle società cristiane è la discordanza dell' Impero dalla Chiesa; e non l' Italia sola, ma le genti tutte ne fanno la trista esperienza in quest' ora. Che se male profondo e semenza di mali è sempre la violenta o inadeguata loro consociazione; morte poi delle società cristiane sarebbe quell' assoluta indipen-

denza dell' Impero, che è propriamente la separazione. Perchè il separarsi dalla Chiesa, è un rigettarla; e l' Impero che rigetta la Chiesa, rigetta Dio ed il suo vangelo, cioè il codice divino dei diritti e dei doveri; e l' Impero si fa Dio; e il Dio-Stato, rigettate le divine guarentigie che i popoli tengono da Dio, ripiomba la società nella tirannide pagana o mussulmana.

V. Duro dilemma è questo: O LA CHIESA O LA SCHIAVITÙ'. Duro ma pur vero. Perchè o regna Dio sull' uomo, o l' uomo regnerà sull' uomo, che è la netta formola della schiavitù pagana. La quale schiavitù rimarrà sempre temperata dal sentimento cristiano nelle genti almeno imperfettamente cristiane; ma radice feconda di schiavitù sociale sarà in ogni tempo la servitù della Chiesa allo Stato.

VI. Quello che diciannove secoli non han fatto, noi non presumeremo di fare: cioè un compiuto sistema della giuridica coesistenza della Chiesa e dell' Impero. Ma cercarne la via e segnarne la traccia, è senza dubbio la linea comune e fondamentale del diritto pubblico civile ed ecclesiastico.

VII. Ora, a trovar quella via, procedendo in prima col metodo negativo, diremo inetta la ragion pura, perchè incapace di elevarsi d' un solo dito oltre i termini del naturale, e di salire a quelle regioni sovranaturali d' onde la Chiesa è discesa, e dove è fondata. E inetta diremo similmente la ragion di Stato, oracolo fatale a cui si fa dire tutto il bene e tutto il male. Nè vogliam tuttavia rigettarle, ma la ragion pura e la ragion di Stato vogliamo annoverare fra gli strumenti della nostra ricerca, qualora esse non ispregino di avere a capo la ragione divina o cristiana.

VIII. Ragione cristiana, servita dalla ragione filosofica e dalla ragion di Stato, ecco già l'istrumento dell'opera; ma in quale materia dovremo esercitarlo? Certamente sopra quella materia reale e positiva che sono i due termini dell'investigazione, cioè la Chiesa e l'Impero. Non l'uno o l'altro terminine solo, ma congiuntamente. Non poetando, non politicamente inventando quale ci piacerebbe di avere la Chiesa e l'Impero. Ma divina essendo la Chiesa, e qualche cosa pure di originalmente naturale e divino essendo nell'Impero; perciò la loro natura quale è studiando e comparando, colla ragione positiva che specola e calcola inferirne dobbiamo le diversità e le somiglianze, le dignità, le proporzioni e le attinenze.

IX. Troppo ci consta non essere tale il metodo nè la via percorsa dalla politica dello Stato: la quale facendo un mostruoso colosso dello Stato, questo tanto si erge e si dilata, che spazio da esistere e aria da respirare, alla Chiesa che pure è popolo, quasi non lascia. Ed è un rampollo malefico di quella pestifera pianta che è oggidì il politico incentramento, cioè assorbimento della vita sociale nel centro. Perchè se della libertà si fa un gran parlare, della libertà stessa si fa mercato e monopolio: i forti la incettano sui deboli, e sopra tutti la incetta lo Stato. E molti popoli sono quei Tantalì, che più sono di libertà allagati, e men ne assaggiano.

X. Lungi però noi dall'incentrar l'Impero nella Chiesa, o la Chiesa nell'Impero, cerchiamo che l'uno e l'altro tengano il loro stato. E per giugnere all'intento, rievochiamo alla mente la vera costituzione della Chiesa, quale nel primo libro i suoi documenti stessi ce l'hanno figurata, e gli errori ancora che nel secondo libro la scon-

ciavano. Quindi la sua sociale esistenza, la sua vita esterna e la sua azione sui popoli di cui è conduttrice e maestra, e le sue appartenenze rispetto all' Impero e le sue relazioni col medesimo, non saranno più che altrettante inferenze della sua natura, non solo ammissibili, ma necessarie ed irrepugnabili. E per rendere adeguato il giudizio e la sentenza, mettiamo ancora la Chiesa rimpetto all' Impero, considerandone le origini, la natura ed il fine: onde inferisconsi i rispettivi ufficii, i doveri e i diritti.

XI. Se non fallano i più manifesti principii del discorso umano, un simile procedere positivo e razionale ci dà la certa fidanza di riuscire a buon porto nella nostra ricerca.

TITOLO II.

ORIGINI, POTERI COSTITUENTI, E TRANSIZIONI DELLA PRIMA SOCIETÀ UMANA.

I. Tre poteri fondamentali del genere umano: originali il paterno ed il sacerdotale. II. Accessorio il principesco, non scema il sacerdotale nè il paterno. III. Dunque fonti essenziali l'autorità paterna e sacerdotale. IV. Ma oltre alla domestica e religiosa, la società politica era nei disegni del Creatore, e nelle esigenze della perfettibile natura. V. Quindi le sue leggi, i fini ed i poteri. VI. La legge della società politica è naturale e divina. VII. Suoi fini la gloria del Creatore ed il bene comune. VIII. E mezzo al fine un potere ordinatore. IX. Questo è l'Impero.

I. Dio è della umana discendenza creatore continuo, conservatore e santificatore. Dei quali poteri ritenendo in se la virtù prima, egli poi ne delega l'esercizio e l'effettuazione perenne ad altri poteri da lui costituiti sulla terra. Ministro della creazione è il padre; il sacerdote è

ministro della santificazione; ed il potere politico, più largamente sociale che non è il paterno, ma degli altri due poteri meno essenziale e meno originale, è fatto ministro della comune conservazione, difesa e perfezione. Questi sono i tre articoli fondamentali del genere umano. 1° Potere paterno costituente la società domestica; 2° potere sacerdotale, santificatore della famiglia, e costituente la società religiosa; 3° potere politico, non originale, ma accessorio, non per assorbire o soppiantare, ma per tutelare i due primi, di tempo precedenti, e di origine immediatamente divini.

II. Prima che le nazioni fossero, non poteva essere il potere politico dell'impero o dello stato. Là dove in quel tempo di società puramente domestiche o patriarcali, Dio nella stessa persona e immediatamente per l'atto ed i seguenti ufficii della generazione, aveva congiunto col potere paterno il sacerdotale; egli stesso storicamente e giuridicamente costituendoli poteri originali, essenziali e massimi del genere umano. Ed allora se un vecchio padre, od un patriarca, esercitava sulle famiglie da se generate un maggior sacerdozio, od un potere più largamente conservatore e difensore di quelle; ciò non era ancora un distinto sacerdozio nè la politica sovranità, ma una convenienza della paterna dignità. Così, benchè ogni padre fosse della famiglia propria re e sacerdote, tuttavia Enos nipote di Adamo per Seth, cominciò ad invocare il nome di Dio per culto pubblico nell'adunanza delle famiglie: *iste coepit invocare nomen Domini* (Gen. iv, 26). Onde per analogia dobbiam inferire che il medesimo o gran padre o patriarca, sulle già moltiplicate famiglie, senza comprimere la patria autorità delle singole fami-

glie, esercitasse un'immagine di quella politica autorità, che le famiglie cresciute a stato di società perfetta si sarebbero costituita.

III. Ecco nell'autorità paterna e sacerdotale le origini somme della società umana, cioè di quella pianta che, al dire di Montesquieu, mostra la chioma, e nasconde le radici nella profondità dei secoli.

IV. Ma Dio aveva dato all'uomo, sua immagine, la stanza, il possesso e la signoria del mondo: *Creseite, et multiplicamini, et replete terram, et subiicite eam* (Gen. 1, 28); e mezzo a tal fine, un naturale impulso a più potenti associazioni, per cui le famiglie e le tribù divenissero popoli e nazioni. Questo il fine materiale della creazione. Il quale era un inviamento ed un mezzo a generalizzar la legge prima dell'effettiva carità che il fratello porta al fratello, e che un'associazione di fratelli porterà con maggior vigore ad un'altra associazione. Inviamento era a comporre dell'umanità viatrice e perfezionatrice di se medesima, una scuola e palestra a tutte le attitudini, virtù e industrie variatissime degli uomini: affinchè l'emulazione e la mutua luce facessero gli spiriti più gagliardi e chiari; e gli ottimati di ogni genere, come astri maggiori, spargessero sulle plebi le loro benefiche influenze; e il tesoro di virtù, d'arte e di scienza raccolto da una generazione, si tramandasse per crescerci di nuovi acquisti alle seguenti. Dio che aveva posti nelle umane facoltà tante scintille della sua luce, e tanti semi di virtù e di sapienza, dovea pur volere 1° che essi fruttassero alla sua gloria; 2° che fosse quella convivenza civile d'uomini e di generazioni, senza la quale non avrebbero una competente coltura i semi divini della

creazione. E ciò diceva, a chi sa intenderla, la legge: *Crescite et multiplicamini*. Non come armenti pascolanti la terra, ma riguardanti il cielo; e della terra facendo un'abitazione decorosa alle immagini divine, e scala e vestibolo per collocarle in cielo.

V. Lasciando da parte i sogni e i delirii, abbiám ritratta la natura e l'origine della società politica, per inferirne logicamente le leggi, i fini ed i poteri.

VI. Dunque 1º, aggregandosi le famiglie, per congiungere i loro affetti e i loro soccorsi, le forze e gl'ingegni, disposti dalla natura a congiungersi per un bene, una coltura ed una felicità comune, alla quale aspirano per legittimo impulso di natura; esse obbedivano ad una legge di natura; e ciò che è naturale, è divino. Dio ha dunque stabilito fra gli uomini, destinati alla società, relazioni e leggi naturali e divine.

VII. 2º Fini sostanziali della società altri non sono che la gloria del Creatore, ed il bene comune della civile associazione. Onde « Dio e popolo » sarebbe nel giusto senso una verissima formola; e più comprensiva e più adeguata dell'antica: *salus populi summa lex esto*. Sta in ragione che l'effetto riguardi alla cagione, e che le parti o alte o basse servano al tutto: servendo a se stesse, rompono la legge e frustrano il fine dell'associazione.

VIII. Essendo termini relativi ordine e ordinatore, la stessa legge naturale che vuole ordinata al suo fine la società civile, ha dovuto provvedere che le sedesse in cima un potere ordinatore. Qui nasce l'Impero, del quale andavamo in cerca per consociarlo colla Chiesa. Ma d'onde nasce, e quali sono le sue relazioni giuridiche verso la società e verso la Chiesa?

IX. Si vasta è la domanda, e sì profondo il problema, che in esso e da esso, tutto il diritto pubblico si raccoglie e si determina. E noi per non improvvisarne la soluzione, e per non viziare o pregiudicar nella radice la nostra questione, avvedutamente ci siam fatti presenti al nascere e al crescere della società umana, per segnare le origini e le transizioni. Ora ci resta a vederne la politica costituzione nel suo tutto e nelle parti. Ciò faremo via via; e cominciando dall' Impero, la sua cagione efficiente e la sua cagion finale risponderanno al problema.

TITOLO III.

ORIGINI NEGATIVE DEL PRINCIPATO CIVILE.

I. Abusi e soverchianze del principato. II. Esso non è un'estensione giuridica della podestà paterna. III. Niuna famiglia ebbe da natura il principato. IV. E tal eguaglianza naturale era condizione richiesta al fondarsi delle società umane. V. Neppure Adamo ebbe da Dio la podestà politica, nè potè tramandarla. VI. Dunque podestà economica nel padre, eguaglianza nelle famiglie, e quindi niun principato. VII. Ma contra i livellatori dimostrasi radicalmente insito nella natura della società umana. VIII. Fratellanza, eguaglianza e libertà, sono massime da rettificare e da integrare, non da rigettare. IX. Si trionfa del falso, sottraendogli quella parte di vero, che gli serve di velo o di difesa.

I. Troppe volte i popoli sperimentarono nel Principato la forza d'un gigante, non a proteggerli, ma a soffocarli. Nell' invocazione dell' abusato diritto divino, la sperimentò l'Oriente pagano e musulmano, compendiato in Nabucco, del quale o adorare la statua o subire la fornace. In Grecia repubbliche democratiche, il popolo, in nome del popolo, tiranneggiavano. A Roma la militare conquista o l' adulazione pronunciava: *Cacsar omnia ha-*

V. III. 2

bet, omnia possidet, e finalmente omnia potest. Ed altrove una sognata traslazione dei popolari diritti nel principe o nell' assemblea dei rappresentanti, fece dire: « Noi siamo il popolo, lo stato, la nazione. » Ecco i giganti di tutte le età: *Potentes a saeculo viri famosi* (Gen. vi, 4). Ma d' onde vennero, e qual diritto gli ha costituiti? E gli abusi universali essendo corruzioni d' un vero universale, qual è l' origine e l' estensione del vero Principato? Per chiarezza articoleremo le parti della risposta in altrettante proposizioni.

II. Proposizione I.^a — Il principato civile non è una estensione giuridica della podestà paterna. — Perchè 1°, la patria podestà seguendo le ragioni della generazione e del sangue, il principato che da quella sorgesse non avrebbe valore giuridico oltre ai generati d' uno stipite e d' un sangue. Ma le nazioni sono aggregamenti di diversi stipiti in un comune diritto. Dunque il principato non è surto dalla paterna podestà, salvo per caso, e tramutandosi in altro diritto. 2° Perchè la podestà paterna abbracciando la proprietà delle cose, e la giurisdizione immediata sulle persone, sino a dirsi il figlio porzione del padre; se una estensione di tale podestà fosse il principato, un ferreo socialismo e la repubblica di Platone esisterebbero di diritto e di fatto. Laonde se padri dei popoli si dissero i principi, e padri coscritti i loro reggitori, ciò fu per somiglianza di affetto, non mai per eguaglianza di diritto. Onde Aristotele: *Patris erga filios societas figuram regni habet* (Ethic. viii, 10). E s. Tommaso: *Qui perfectam communitatem regit, civitatem vel provinciam, antonomastice rex vocatur: qui autem domum regit, non rex sed paterfamilias dicitur. Habet tamen ali-*

quam similitudinem regis, propter quam aliquando reges populorum patres vocantur (de reg. Princip. I, 1). Ecco nettamente ricusata l'identità del potere, e ritenuta la somiglianza dell'affetto.

III. Proposizione II.^a — Nell'eguaglianza naturale delle famiglie, nessuna aveva un diritto naturale di sovrapporsi alle altre. — Nel codice dell'umanità e nell'origine del mondo, Dio, autore dei diritti, a tutti indistintamente aveva dato la facoltà di dominare sul creato, bruto o materiale: *Replete terram et subiicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli, et universis animantibus quae moventur super terram* (Gen. I, 28). Ma una maggioranza politica, per legge di natura, non venne assegnata ad alcun uomo o ad alcuna famiglia. E così l'intende la scuola cattolica, rispetto al diritto naturale, nascendo ogni uomo libero da altro uomo: *Sumi potest haec veritas ex sanctis Patribus, quia saepe asserunt hominem a Deo fuisse creatum ingenuum et liberum ... dominium autem hominum in homines per humanam voluntatem ... fuisse introductum* (SUAREZ, defensio fidei catholicae, III, 2). E come l'uomo, così per sentenza del medesimo Suarez, è libera la comunità degli uomini: *Quod enim illi (Patres) de libertate uniuscuiusque hominis et servitute illi opposita dicunt, eadem ratione in persona mixta vel ficta unius communitatis seu civitatis humanae, verum habet. Nam prout a Deo immediate regitur, IURE NATURALI LIBERA EST ET SUI IURIS; quae libertas non excludit, sed includit potius POTESTATEM REGENDI SEIPSAM ... Excludit autem subiectionem ad alium hominem, quantum ex vi solius naturalis iuris, QUIA NULLI HOMINI DEDIT DEUS IMMEDIATE TALEM POTESTATEM; donec per*

institutionem vel electionem humanam in aliquem transferatur (ibid.). Brevemente il Bellarmino: *Sublato iure positivo, non est maior ratio cur ex multis aequalibus unus potius quam alius dominetur* (de laicis, III, 6). La quale libertà ed eguaglianza naturale s. Tommaso inferiva dall' identità dell' origine, dicendo arditamente nel libro del Principe: *Ab uno omnes originem habemas. Non legitur Deus fecisse unum hominem argenteum ex quo nobiles, unum lutum ex quo ignobiles.*

IV. Per tal guisa le prime famiglie occupando una terra fissa, principio e sede della città, e seguendo il lume della ragione confortato dalle divine tradizioni; sotto la legge della paterna autorità, comprendente allora il sacerdozio ed il principato; e senza vincolo giuridico comune ed esterno, tranne forse l' arbitrato morale di qualche vecchie padre: quelle famiglie nella comune eguaglianza ponevano i fondamenti delle umane società. E quella eguaglianza originale, lungi dall' opporsi alle graduazioni delle società costituite, ne era anzi la condizione essenziale o il *substratum* per costituirle: *Societas, nisi inter pares, esse non potest*; così Cicerone e s. Agostino. Gesù Cristo e s. Paolo (Galat. III, 28; Ephes. III, 5), il Vangelo e la Chiesa, rinnovarono la naturale eguaglianza che gli uomini avevan dimenticata.

V. Proposizione III.^a — Adamo stesso ebbe da Dio la sola podestà patria od economica; e non avendo la podestà politica, a niuno de' suoi successori poté tramandarla. — È massimo il valore di questa proposizione per dimostrare che Dio, immediatamente e per natura, non ha posto le famiglie nella signoria d' una famiglia; e neppure di quel primo padre che era stato la fattura imme-

diata delle sue mani, e costituito maestro del genere umano. La tesi è di Suarez: *Ex vi solius creationis et originis naturalis, solum colligi potest habuisse Adamum potestatem oeconomicam, non politicam: habuit enim potestatem in uxorem, et postea patriam potestatem in filios, quamdiu emancipati non fuerunt; potuit etiam discursu temporis habere famulos et completam familiam et in ea plenam potestatem, quae oeconomica appellatur. Postquam autem coeperunt familiae multiplicari et separari, singuli homines qui erant capita singularum familiarum, habebant eandem potestatem circa suam familiam. Siqui in Adamo e negli altri capi di famiglia, è potere domestico, erile; economico; interno, e niun potere comune o politico. Continua: Potestas autem politica non coepit, donec plures familiae in unam communitatem perfectam congregari coeperunt. Unde sicut illa communitas non coepit per creationem Adae, nec per solam voluntatem eius, sed omnium qui in illa convenerunt; ita non possumus cum fundamento dicere Adamum EX NATURA REI habuisse primatum politicum in illa communitate: ex nullis enim principiis naturalibus id colligi potest, quia EX VI SOLIUS IURIS. NATURAE non est debitum progenitori ut etiam sit rex suae posteritatis. Si noti 1° che il potere politico non cominciò colla famiglia, ma per l'unione libera di più famiglie; 2° che ex natura rei, ex vi solius iuris naturae, non fu dovuto ad Adamo nè ad alcun altro capo di famiglia. Donde si raccoglie 3° che nè per natura nè per privilegio fu investito di quel potere il primo Adamo: Quodsi ex principiis naturae hoc non colligitur, non possumus cum fundamento dicere, Deum speciali dono aut providentia dedisse illi hanc potestatem,*

quia nullam de hoc habemus revelationem nec Scripturae sacrae testimonium. Ad quod etiam facit quod capite praecedenti ex Augustino notavimus, Deum non dixisse: « Faciamus hominem UT PRAESIT HOMINIBUS, SED COETERIS ANIMANTIBUS (SUAREZ, de leg. III, 2). »

VI. Ecco svelatamente le origini del genere umano: 1° La paterna autorità ristretta alla famiglia. 2° Le famiglie costituite nella rispettiva libertà ed eguaglianza. 3° Nè a uomo nè a famiglia dato dalla natura o da Dio il privilegio della Sovranità.

VII. Nelle quali chi fermi il passo, non vedrà mai nascere nè la Chiesa nè lo Stato, nè congiunto in bella e fruttifera società il genere umano; ed al contrario, all'uso dei livellatori e degli egualitarii, sarà tentato di capovolgere il sociale edificio, elevato alla presente altezza e solidità per il concorso di forze divine ed umane. Avanziamoci dunque, e vediamo l'umanità recare ad effetto quel disegno di convivenza, della quale Dio le aveva posto nell'intelletto l'immagine, l'impulso nel cuore, e l'istintivo bisogno nelle esigenze del suo fisico e morale perfezionamento.

VIII. Avanziamoci, abbiám detto, e raccogliamo tutte le verità, senza mettere di costa o temer quelle onde gli avversari piglian le loro armi. Tali sono l'originale eguaglianza, libertà e fratellanza. Essi ne abusano perchè le guastano: a noi tocca di raddrizzarle. E le guastano, perchè fermandosi ai primi passi, non le associano colle altre verità che tutte insieme formano la natura umana, non astratta nè bambina, ma concreta nelle persone quali sono da natura, e quali legittimamente divennero, o capo o braccio o piede che elle siano della comune società.

IX. E ciò valga a liberarci dallo scandalo dei pusilli, quando i nostri ci vedranno consentir cogli avversari in quella parte di vero del quale essi si fanno arma per combatterci. Perchè noi appropriandoci quel vero che è nostro, avremo così tolta loro di mano l'arma della battaglia. Tale fu il nostro principio, e tale sarà il proseguimento.

TITOLO IV.

IL PRINCIPATO È NATURALE DIVINO NELLA SUA GENERICA
ISTITUZIONE, E UMANO POSITIVO NELLA SUA
SPECIFICA EFFETTUAZIONE.

I. Le origini del genere umano aspettavano il principato dall'opera concorde di Dio e dell'uomo. II. Dio principio creativo, l'uomo cagione seconda e cooperativa. III. Dio è autore della società per la ragione: la ragione è legge, diritto comune, diritto civico degli uomini fra loro e con Dio. IV. Ma il diritto comune richiede una comune e imperante magistratura cioè il principato, il quale scende perciò dalla stessa fonte. V. Qui finisce l'opera creativa, e comincia l'opera dell'uomo cooperativa. VI. L'uomo è autore subordinato della società. VII. Ciò delle forme sociali, accidentali e mutabili. VIII. Col consenso esplicito o implicito, l'uomo è pur autore del principato in particolare. IX. Sintesi del diritto umano e divino. X. Tre corollari. XI. Nel principe non diritto divino immediato, distinto dal naturale. XII. Nelle moltitudini non diritto sciolto dalla giustizia naturale e divina, temperata dai patti fondamentali. XIII. La religione, prima giustizia, superiore al popolo ed al principe.

I. Vedemmo le origini del genere umano vuote di ogni graduazione civile, e d'ogni politica sovranità. Ma eran vuote per riceverle, non esclusivamente dall'uomo o da Dio, bensì dalla cospirante opera dell'uomo e di Dio.

II. Ciò seguiva dalla benefica e sublime economia della Provvidenza verso l'umana famiglia; reggendo i due ordini della natura e della grazia il detto profondo di

s. Agostino: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Dio impartanto tenendo in se l' incommunicabile dignità di cagione prima o di principio creativo, compartiva però all' uomo sua imagine la virtù di cagione seconda, ma efficiente e cooperativa. Sviluppiamo il sistema della Provvidenza, e vedremo in qual ragione Dio e l' uomo siano cagione efficiente della società e del principato che ne è la conseguenza. La politica di tempi a noi vicini, e forse la nostra età, non discernendo il vero dal falso, nella scienza sociale calpesta le gioie e indora le frasche. Rivochiamo ora noi il senno dei padri, e rimettiamo nel loro posto le cose che più altamente ci riguardano.

III. Proposizione I.^a — Dio, per natura, è autore in genere della società e del principato. — Società è consonanza di esseri ragionevoli, per comune natura, e sotto una legge comune, tendenti ad un fine comune. Ora fra gli uomini, e fra gli uomini e Dio (per quanto comporta l' essere di Creatore e di creatura) è comune la retta ragione; e quindi, giusta il nobilissimo pensiero di Cicerone, nel primo *de Legibus*, 7, 8, la prima società è con Dio: *Est igitur (quoniam nihil est ratione melius, eaque est in homine et in Deo) PRIMA HOMINI CUM DEO SOCIETAS.* Ma la ragione è legge della natura: dunque sono avvinti da una legge comune tutti gl' insigniti della stessa ragione; e questa legge risale a Dio. Onde continua Tullio: *Inter quos autem ratio, inter eosdem recta ratio communis est. Quae CUM SIT LEX, lege quoque consociati homines cum Diis putandi sumus.* Ecco il fulcro, direbbe Omero, donde pende la catena d' oro, cioè il vincolo morale, che lega in forte società gli uomini perchè li lega fortemente col sommo Autore della legge e della ragione. Sola è ve-

ra società, secondo Cicerone, il quale si avvanza argomentando: *Inter quos porro est communio legis, inter eos communio iuris est. Quibus autem haec sunt inter eos communia, et CIVITATIS EIUSDEM habendi sunt.* E più ancora si avvanza Tullio, dicendo la ragione legge e impero di Dio, siccome trascritta dalla mente di Dio: *Si vero iisdem imperiis et potestatibus parent, multo etiam magis parent HUIUS COELESTI DESCRIPTIONI; mentique divinae, et praepotenti Deo: ut iam universus hic mundus, UNA CIVITAS COMMUNIS DEORUM ATQUE HOMINUM EXISTIMANDA.* Non è sublime il concetto d'una società giuridica, *civitas*, degli uomini con Dio? Cicerone non innalza la ragion sociale sino al punto di Bossuet e di s. Agostino? E quasi fosse poco la divina cittadinanza, egli vi aggiunge la stirpe, la nobiltà, l'agnazione e la divina simiglianza: *Et quod in civitatibus, agnationibus familiarum distinguuntur status, id in rerum natura tanto est magnificentius tantoque praeclarius UT HOMINES DEORUM AGNATIONE ET GENTE TENEANTUR ... Est igitur HOMINI CUM DEO SIMILITUDO. Quod cum ita sit, quae tandem potest esse propior certiorve cognatio?*

IV. La filosofia sociale non vergò mai altra pagina più splendida e più vera. Ogni creatura umana è quasi un raggio che parte dalla Divinità e vi rientra; e la legge che le ragionevoli creature armonizza con se stesse e col centro, è impressa da Dio nella natura. Dunque Dio è autore della società e della legge, quanto della natura. Ma le varietà, gli sviamenti, e perfino i delitti di questa imperfetta natura richieggono un visibile ordinatore, che raffiguri il centro, la legge e la sua sanzione. Dunque dalla stessa fonte ond'è la società, è pure il Principato. Cioè dalla natura e da Dio: *Omnia quae sunt de iure*

naturae, sunt a Deo ut auctore naturae; sed principatus politicus est de iure naturae; ergo est a Deo ut auctore naturae (SUAREZ, defens., III, 5). E per vero, diritto naturale qui significa esigenza e necessità naturale; necessità di un comune diritto, epperò d'un vivente magistrato, che secondo il comune diritto la società governi e difenda: *Humana societas debet esse perfecta respublica: ergo debet habere potestatem seipsam conservandi, et proinde puniendi perturbatores pacis* (BELLAR., de laicis III, 6).

V. Qui ha fine l'immediata opera di Dio, il quale creava la natura umana eminentemente sociale per la sua ragione; instintivamente sociale per la varietà e debolezza degli individui, che associandosi formano un cumulo concertato di forze e di beni comuni; e perfettamente sociale, avendo da Dio i mezzi legittimi di costituirsi e ordinarsi a perfetto e perenne consorzio di vita civile. Tale è la cagione efficiente e creativa: or vediamo la cagione efficiente o cooperativa.

VI. Proposizione II.^a — L'uomo in particolare è autore subordinato della società politica e del principato. — Segue dall'eguaglianza originale delle primitive famiglie, i cui padri eran liberi di scegliersi qual forma loro piacesse di società e di principato. Il principato è uno, ma una o più persone, o tutti i padri di famiglia, in ristretta comunità, potevano esercitarlo: *Nam ad regimen et conservationem civilis societatis humanae non est absolute necessarius unus monarcha ... et ideo cum de uno principatu politico loquimur, unum tribunal seu potestatem unam intelligimus, sive illa in una naturali persona, sive in uno consilio seu congregatione plurium, tamquam in una persona ficta, ut in uno capite, existat* (SUAR., defens., III, 1).

VII. È ragionevole che padri di egual condizione, le cose comuni trattassero in comune; e che dilatandosi la comunità, e svolgendosi le capacità, quelle delegassero ai migliori; o anche ad un solo, così giudicando il consenso dei padri. Dal che rettamente arguisce il Bellarmino, che se la società in genere è di diritto naturale, le forme però della società e dei governanti sono del diritto libero delle genti: *Nota, in particolari singulas species regiminis esse de iure gentium, non de iure naturae: nam PENDET A CONSENSU MULTITUDINIS constituere super se reges vel consules, vel alios magistratus, ut patet; et si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in aristocratiam aut democratiam et e contrario* (de laicis, III, 6).

VIII. Lasciamo da parte la mutazione dei regni, e la condizione gravissima: *si causa legitima adsit*; ma riteniamo che il consenso esplicito o implicito li costituisce o li legittima: *quia populi paulatim consentiunt*, come soggiunge il Bellarmino (ibid.). La violenta conquista non ha perciò altro valore che d'una rapina: perchè i popoli non sono *res nullius*, ma appartengono a se stessi; e senza loro utilità e consenso, altri non ne piglierà la signoria: *nam pendet a consensu multitudinis constituere ecc.* È questa moltitudine componevano i padri di famiglia per la podestà paterna e sacerdotale onde erano investiti; e da essi provenendo la podestà politica, questa per tal guisa e per loro mezzo proveniva dalla natura e da Dio.

IX. Proposizione III.^a — Sono dunque la società ed il principato una sintesi del diritto divino e del diritto umano. — Del diritto divino, perchè Dio ne segnò la traccia e ne fa sentire il bisogno nell'umanità: *Hacc po-*

testas (politica in universum considerata) est, de iure naturae, non pendet enim ex consensu hominum: nam velint nolintve debent regi ab aliquo, nisi velint perire genus humanum, quod est contra naturae inclinationem. At ius naturae est ius divinum. Iure igitur divino introducta est gubernatio; et hoc videtur proprie velle Apostolus cum dicit Romanis XIII: «qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit (BELLAR. III, 6, de laicis).» Così s. Paolo; e s. Pietro pare che alluda al diritto umano dicendo: Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi quasi praecellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis (I PET., II, 13). Cioè come spiega s. Anselmo: siate soggetti ad ogni potere creato, ovvero umano, od umanamente costituito: omni humanae creaturae; sia il re, siano i duci inviati da lui. Ma propter Deum, per obbedienza a Dio, dal quale ha vigore la società ed il principato. Ed ancora ai discoli ed agli usurpatori, finchè comandano il giusto; non guardando alla persona, ma al ministero: Dei enim minister est tibi in bonum (Rom. XIII, 4).

X. Congiungendo ora in un sol concetto le tre proposizioni, ne vedremo sorgere come fiori da uno stelo tre corollari.

XI. Corollario I.^o — Falsamente si attribuisce al principe un diritto divino indipendente dal diritto naturale ed umano: essendo la sua origine naturale per la sua generica istituzione, ed umana per la sua specifica effettuazione.

XII. Corollario II.^o — Falsamente si attribuisce all'universalità dei cittadini, verso il principe, un diritto sciolto dalla giustizia divina, e dalle precedenti politiche

costituzioni, divenute il patto fondamentale della nazione: *Generale pactum est societatis humanae obedire regibus suis* (s. Aug. Confess. III, 8). Ed il Suarez: *Iuxta pactum vel conventionem, factam inter regnum et regem, huius potestas maior vel minor existit* (de Leg. III, 4). Ma non è questo il patto sociale di Rousseau, scevro e libero da ogni preesistente e perdurevole giustizia: ma è il patto politico, esplicito o implicito, il quale definiva al popolo ed al principe i limiti rispettivi della naturale giustizia, convertita in giustizia civile.

XIII. Corollario III.^o — Se la giustizia naturale, tanto più rimane superiore al popolo ed al principe la religione, che è la perfetta e più autentica giustizia di Dio; che consacra il diritto divino del popolo e del principato; e l'autorità umana tempera e fa riverire sotto l'immagine della divina autorità e paternità.

TITOLO V.

LA SOCIETÀ CRISTIANA È LA PERFETTA SINTESI DELLA CHIESA,
DEL PRINCIPE, E DEL POPOLO MEDIANTE IL QUALE
SI EFFETTUA IL PRINCIPATO.

I. Equo spartimento dei diritti fra la Chiesa, il principe ed il popolo. II. Li coordina la dottrina cattolica. III. Tutti in sè gl'incorporava Giacomo I d'Inghilterra. IV. È confutato da Bellarmino e da Suarez; e si aiuta del boia per riconfutarli. V. Acula e da non abusarne è la sentenza di Bellarmino e di Suarez. VI. Tre quesiti. VII. Dottrina di tutti i tempi è che Dio è autore della podestà, e che la gente determina il subbietto in cui Dio la riponga. VIII. È dottrina Tomistica. IX. Dimostrata dal Concilio e da Billuart, per l'Italia e per la Francia. X. E dal Salmaticesi per la Spagna. XI. È comune ai teologi ed ai canonisti, per sentenza del Bianchi. XII. Comune anzi al genere umano, per sentenza di Cleerone. XIII. Con essa Ulpiano e la giurisprudenza romana s'ingegnarono di legittimare l'Impero romano. XIV. Ma forse la legge Regia fu invenzione di Triboniano. XV. I diritti dei popoli rifluiscono nella Chiesa, detta quale sono i membri.

I. In ogni associazione giuridica, avviene quasi per matematica necessità, che quanto agli uni si ascrive oltre la giustizia, altrettanto si sottragga agli altri contra la giustizia. La quale ingiuria se offenda i primi e più alti spartimenti dell'autorità e dei diritti, tutta la sociale giurisprudenza e la società medesima si sconvolge e si attrista. Ora, Chiesa, Principato e Popolo, sono appunto le tre alte personalità nelle quali tutte le autorità e tutti i diritti sono da Dio riposti. Nostro scopo è la Chiesa ed il Principato; ma investigando l'origine del principato, potevamo noi prescindere dalla comunità, dall'universalità, o dal popolo onde si effettuò il principato? E l'origine o la cagione efficiente del principato, non è forse il criterio per conoscerne l'efficacia e l'estensione? Ed in fine, senza popolo vi può mai essere Chiesa, Imperio o Stato?

II. Sì, Chiesa Imperio e Popolo sono i tre fattori della società cristiana, e nella sua comprensiva tutti e tre li coordina la dottrina cattolica. Nè essa obbliò, nè troppo innalzò il popolo, come parve a Giacomo I d'Inghilterra nella celebre contesa sul diritto divino mediato o immediato del principato.

III. Questo re dispotico, pedante e teologo, erasi incorporato i diritti della Chiesa e dello Stato. Diceva al parlamento d'Inghilterra: « che Dio l'aveva costituito padrone assoluto, e che graziose concessioni dei re erano i privilegi del parlamento. » Parve allora che i fieri britannici avessero colla fede cattolica spogliata la dignità della loro gente; ed i più adulatori decretarono il titolo di moderno Salomone a colui che Enrico IV di Francia chiamava « Maestro Giacomo, » come Federico di Prussia appellava Giuseppe II « il suo fratello sagrestano. » A sostegno della sua tesi, re Giacomo pretese che il diritto del principe fosse immediatamente da Dio, quant'è l'episcopale. S'invelenì contra i teologi dell'Italia e della Spagna, perchè non fossero del suo avviso; scrisse, e pensò d'aver confutato il Bellarmino.

IV. Allora sorse in difesa del confratello e della dottrina cattolica Francesco Suarez col libro intitolato: *Defensio fidei catholicae et apostolicae adversus anglicanae sectae errores, cum responsione ad Apologiam serenissimi Jacobi Angliae regis ... ad serenissimos totius christiani orbis catholicos reges ac principes*. È il Suarez quell'uomo, al quale l'eruditissimo Grozio non seppe trovar l'eguale per acume filosofico e teologico; e al giudizio di Bossuet, valente per un'intera università o scuola teologica. Paolo V che aveagli dato l'incarico della Difesa,

ne remunerò la fatica con Breve (9 nov. 1615) onde gli si conferiva il titolo di *doctor eximius*, confermatogli da Benedetto XIV nel Sinodo. Giacomo I trionfalmente gli rispondeva, facendone bruciare il libro per mano del boia avanti a San Paolo di Londra.

V. Nè solo a re Giacomò, ma ad altri ancora parve gagliarda la sentenza di Suarez e Bellarmino. Noi la rassomigliamo ad una spada, quanto più acuta a ferire il nemico, tanto più pericolosa all' inesperto che la maneggia. Ma per ciò appunto richiede la verità che a lei si conservi, e che l'uso se ne apprenda. Al quale uopo tre quesiti saranno sufficienti:

VI. I° Che non immediatamente da Dio, ma che da Dio, mediante la società, il diritto legislativo e governativo trapassi nel principe, fu dottrina allora nuova, o di circostanza, per usar la moderna favella?

II° Quale fu la ragione storica d'incalzarla più allora che altra volta?

III° Quale è il suo valore scientifico, e quali le cautele per evitarne le false conseguenze?

VII. Al primo quesito si risponde che allora non fu nuova, nè mai sarà antica tale sentenza. Comune ai teologi ed ai giureconsulti già era da Suarez appellata nel suo trattato delle Leggi, stampato in Inghilterra, ed il più famoso che vada per le stampe: *In hac re communis sententia videtur esse, hanc potestatem dari immediate a Deo ut auctore naturae, ita ut homines quasi disponant materiam et efficiant subiectum capax huius potestatis; Deus autem quasi tribuat formam dando hanc potestatem* (de leg. III, 3). Era dunque opinione comune che l'Autor della natura dia il potere sovrano a quel

soggetto, che gli uomini congregati abbiano, col loro naturale consenso, reso capace di riceverlo. Onde Suarez conchiude, essere il consenso della società la sola via ordinaria per cui legittimamente si conferisce la sovranità: *Potestatem civilem, quoties in uno homine vel principe reperitur*, LEGITIMO AC ORDINARIO IURE, A POPULO ET COMMUNITATE MANASSE *vel proxime vel remote, nec posse aliter haberi ut iusta sit* (ibid. c. 4). Questo ragionamento è, come la natura, non di uno ma di tutti i tempi. E così pure ragionava il Bellarmino, non sugli incidenti del suo secolo, ma sulla natura del potere, che è di tutti i secoli.

VIII. Della scuola Tomistica citeremo il Concina la cui Teologia fu stampata in Roma nel 1768; e l'onorando Billuart la cui Teologia nel medesimo tempo corse per tutte le scuole della Francia, mentre fresche tuttora e potentissime erano le tradizioni del secolo di Luigi XIV.

IX. Daniele Concina nel tomo sesto dell' edizione romana, *de iure nat. et gent., dissert. 4 de leg. hum. c. 2*, scrive così: *Quod haec potestas sit immediate, non in aliquo singulari, sed IN TOTA HOMINUM COLLECTIONE, docet conceptis verbis s. Thomas 1^a 11^{ae}, q. 90, a. 3 ad 2; et q. 97, a. 3 ad 3: quem sequuntur Dominicus Soto, lib. 1, q. 1, a. 3; Lesdema, par. 2, q. 18, a. 3; Covarruvias in pract. cap. 1. Similmente scrive il Billuart, de leg. a. 4: Solet multitudo TRANSFERRE SUUM IUS SEU POTESTATEM GOVERNATIVAM, vel in aliquos de populo ex omni conditione, et dicitur democratia; vel in paucos optimates, et dicitur aristocratia; vel in unum tantum, sive pro se solo, sive pro successoribus iure hereditario, et dicitur monarchia. Ex quo sequitur, omnem potestatem esse a Deo, ut dicit Apostolus Rom. xiii, IMMEDIATE QUIDEM ET IURE NATURAE IN*
V. III. 3

COMMUNITATE, MEDIANTE AUTEM TANTUM-ET IURE HUMANO IN RE-
GIBUS ET ALIIS RECTORIBUS: nisi *Deus ipse immediate ali-*
quibus hanc potestatem conferat, ut contulit Moysi in
populum Israel, et Christus S. Pontifici in totam Ec-
clesiam.

X. Negli allegati dottori ravvisiamo la sentenza del-
l'Italia e della Francia; mentre della Spagna ci fa sicutà
il *Compendium Salmaticense, auctore Antonio a s. Joseph*,
che per attestato di Giacomo Balmes fu sino a questi
giorni il manuale delle scuole e delle università. Nella
cui edizione romana del 1779, nel capo 2 de *legibus*,
alla domanda: *An potestas legislativa civilis conveniat*
principi immediate a Deo? si risponde: *Omnes asserunt*
dictam potestatem habere principes a Deo. Verius tamen
dicitur, NON IMMEDIATE SED MEDIANTE POPULI CONSENSU ILLAM
EOS A DEO RECIPERE. Nam omnes homines sunt in natura
aequales, nec unus est superior, nec alius inferior ex na-
tura: nulli enim dedit natura supra alterum potestatem,
sed haec A DEO DATA EST HOMINUM COMMUNITATI, quae iudi-
cans rectius fore gubernandam per unam vel per plures
personas determinatas, SUAM TRANSTULIT POTESTATEM in
unam vel plures a quibus regeretur, ut ait s. Thomas
1^a 11^{ae}, q. 90, a. 3 ad 2 . . . Habent igitur principes regendi
potestatem a Deo, quia supposita electione a Republica
facta, DEUS ILLAM POTESTATEM QUAE IN COMMUNITATE ERAT,
PRINCIPI CONFERT. Unde ipse nomine Dei regit et gubernat,
et qui illi resistit, Dei ordinationi resistit, ut dicit Apo-
stolus loco supra laudato. Avvertasi che il potere vien
detto trasferirsi dalla comunità; e poco dopo, trasferirsi
da Dio, mediante l'elezione o il consenso della comuni-
tà: due locuzioni, due sentenze, delle quali peseremo il
valore.

XI. Or conchiudiamo col Bianchi, lib. 1 della potestà della Chiesa, § 1, n. 6: « Quindi è, che fu ed è stata sempre comune sentenza dei teologi e dei canonisti, dei quali lungo catalogo può vedersi appresso il dotto Suarez (*defens. l. III, c. 2, n. 10*), che il fonte della pubblica civil potestà sia collocato nella moltitudine, e che per essa si trasferisca ne' regi e ne' principi della terra. » Ed il Bianchi può valere per mille, come di Platone parve a Cicerone: *pro mille unus Plato* (1).

(1) Avendo noi per fermo che negli elaboratissimi volumi del Bianchi sia una giusta sintesi dei diritti sociali, civili ed ecclesiastici, siamo in debito di appianare due difficoltà, contro di lui proposte da due celebri autori, il Taparelli e il Fillips. Scrive il Taparelli nel Diritto naturale, n. 4418: « Nè io saprei adattarmi alla sentenza del Bianchi (autore per altro di sommo merito, e degnissimo di formare la lettura di chi brama conoscere a fondo le materie che abbiamo per le mani) il quale pretende contro le formali proteste dei padri antichi, aver i cristiani obbedito per pura necessità. » Ed aggiunge in più di pagina: « Il Bianchi viveva in un'epoca ove i governi volevano rendere schiava la Chiesa, e volle difendere la libertà ma col patto sociale! *Non defensoribus istis tempus eget.* » Il Fillips nel diritto ecclesiastico, tom. II, p. 339 della traduzione francese, ripete citando il Taparelli: « Grande meraviglia è che il Bianchi sì illustre e per l'esattezza dei principi in materia di fede, e per l'acutezza dell'ingegno, scegliesse a base di tutta la teoria intorno alle relazioni della Chiesa e dello Stato, il contratto sociale. » E qui il Fillips cita il Taparelli, aggravandone però la sentenza; e sarebbe spacciata l'opera del Bianchi se veramente essa avesse per base l'insulso patto sociale. Continua il Fillips: « Secondo il Bianchi, i primi cristiani non hanno subito le persecuzioni degli imperiali, senon perchè non erano in forza da resistere: opinione da non potersi difendere. » Ma al contrario ricavasi dal Bianchi, che i primi cristiani non erano nè in forza nè in diritto, la forza e il diritto politico dell'impero militando allora per la società pagana. E di fatto se l'imperatore eletto o non eletto dall'esercito, invece di decimare la legion Tebea, avesse ordinato la decimazione di tutto l'esercito, era questo in dovere di piegare la testa? Con ciò si riduceva al loro valore positivo e giuridico le enfasi di Tertulliano e di altri.

Veniamo al patto sociale. La distinzione di patto sociale, e patto politico fondamentale dello stato, se non è formale, essa però risulta evidente dal discorso del Bianchi. Sostenendo il diritto naturale e divino del principato, egli fulmina il patto sociale, come noi siamo per dimostrare; ma egli non doveva negare, anzi doveva tener conto di quel patto speciale, politico e fondamen-

XII. Ma che più, se ciò la ragione, e ciò recano le tradizioni del genere umano? Cioè le moltitudini essersi eletto un principe per la loro difesa interna ed esterna, e per l'eguaglianza delle leggi e della giustizia. L'avvertì egregiamente Cicerone: *Nam cum premeretur inops multitudo ab iis qui maiores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute praestantem, qui cum prohiberet iniuria tenuiores, AEQUITATE CONSTITUENDA SUMMOS CUM INFIMIS PARI IURE RETINEBAT. Eademque constitucndarum legum fuit causa, quae regum. IUS ENIM SEMPER QUAESITUM EST AEQUABILE: neque enim aliter esset ius ... Ergo hoc quidem perspicuum est, eos ad imperandum deligi solitos, quorum de iustitia magna esset OPINIO MULTITUDINIS* (de off., II, 12). E altrove: *Omnes antiquae gentes quondam regibus paruerunt, quod genus imperii ad homines iustissimos et sapientissimos DEFEREBATUR* (id. de leg. III, 2). Dunque non mai fu morale nè giuridico il detto di Machiavelli, che « il regno è di chi se lo piglia. »

tale, che espresso od implicito, scritto o tradizionale, costituisce l'essere concreto, quasi individuale o personale degli stati. Non diremo dunque che per difendere la libertà, egli ricorresse al fantastico e lucivile patto sociale. Ma piuttosto a quel patto compreso da s. Agostino, che ha per fondamento naturale l'obbedienza dei sudditi al principe, o alla podestà che viene da Dio. Non però obbedienza irragionevole e illimitata, ma nei termini segnati dalla legge divina, e dalle giuste leggi politiche umane, costitutive, convenzionali: le quali impropriamente appellansi patto sociale, ed a rigore e per chiarezza debbonsi affermare per patti politici, costitutivi, o fondamentali.

L'onorando Taparelli, religioso perfetto, ingegno rettilissimo, squisito e leal cavaliere, modesto sempre e amatissimo del vero, udiva in persona queste osservazioni e le approvava. Importantissima gli apparve la distinzione da farsi tra il patto sociale ed il patto politico; scrivendo, non averla lui considerata in tutta la sua luce; ma ripigliarla, se Dio glielo consentiva. Ma due mesi dopo questo colloquio, in grave età, esaurite le forze vitali, sapiente cristiano, soavemente egli passava dalla città terrena della quale aveva descritto nobilmente la legge e i fondamenti, alla celeste e sempiterna. Salve, o Luigi, salva amico vero, anima candida e innocente. Salve, e dal cielo feconda l'esempio che a noi porgesti della virtù congiunta colla sapienza!

XIII. Finalmente fra quella gente ed in quel secolo che stampò l'orma più luminosa nei fasti della giurisprudenza, non seppero i Romani imperatori altrimenti giustificare l'autorità loro, che derivandola dal consenso del Senato e del Popolo: *Quia Senatus non omnes provincias probe regere poterat, constituto Principe DATUM EST EI IUS, ut quod constituisset, ratum esset* (L. 2, § novissime D. de orig. iuris). Ed ancora, se merita fede Ulpiano ragionando di Augusto: *Legge Regia, quae de eius imperio lata est, POPULUS EI ET IN EUM OMNE SUUM IMPERIUM ET POTESTATEM TRANSTULIT* (L. 1 D. de const. princip.).

XIV. Ma più avveduto e più esperto nelle auliche piacerie Triboniano, il potere del popolo riversò prima nel senato, per quindi riversar nell'imperatore l'uno e l'altro: *Nam cum auctus esset populus Romanus in eum modum, ut difficile esset in unum cum convocari legis sancienda causa, acquum visum est, SENATUM VICE POPULI CONSULI. — Sed et quod Principi placuit, legis habet vigorem: cum LEGE REGIA, quae de eius imperio lata est, POPULUS EI ET IN EUM OMNE IMPERIUM SUUM ET POTESTATEM CONCEDAT* (Inst. l. 1, t. II, §, 6). La buona critica col Beaufort (*la Republique Rom.* ch. VII) crede omai questa legge una officiosa invenzione di Triboniano, coperta col manto di Ulpiano, avendo i precedenti imperatori confessato almeno in voce il potere legislativo del Senato; e Ammiano Marcellino al quarto secolo chiamando non più che figli della Repubblica gl'imperatori: *Velut frugi PARENS, et prudens et dives, Caesaribus tamquam LIBERIS SUIS, regenda iura patrimonii permisit* (XIV, 6). Ma la necessità d'inventar la legge, è più che la realtà, prova efficacissima dell'origine vera del principato. Perocchè

avevano i Cesari trionfato per la fiera ragion delle armi; ma nel solo consenso vero o supposto del Senato e del Popolo, trovarono la ragione onesta e giuridica dell' impero. « Prudenza è base a tirannia nascente (ALFIERI, *Virginia*, II, 5). » Vedi il libro II, tit. XVII, n. I, II.

XV. Chiuderemo questo titolo con una sola avvertenza. E diremo: se la Chiesa è Popolo, ossia se ha i suoi membri nel popolo, l'esposta dottrina dee riuscire per la Chiesa stessa della più rilevante importanza.

TITOLO VI.

STORICA NECESSITA' DI RINCALZARE LA SENTENZA DEL
DIRITTO DIVINO, MEDIANTE IL CONSENSO DELLA COMUNITA'.

I. La monarchia protestante indusse i cattolici a studiarla e limitarla. II. Suarez espone lucidamente lo stato della questione contra il re Giacomo. III. La sentenza del potere regio divino e immediato, assoggettava al re la forma politica della Chiesa e dello Stato. IV. Valore scientifico della sentenza che propugna il diritto divino mediato. V. È assioma storico, teologico e politico. VI. È politico, per le ragioni di Grozio e Cocceio. VII. Bossuet, col diritto divino immediato, contra l'insegnamento del Grisostomo, confonde e oscura la scienza. VIII. Rincalza il De Marca, col danno delle nazioni e della Chiesa. IX. E passa dal cavillo all'assurdo. X. Si raccoglie il valore della nostra sentenza. XI. La quale sola risponde ai problemi della scienza: esempio. XII. La società perfetta può limitare il principato: dottrina dello Zallinger. XIII. Inconciliabile il diritto immediato XIV. Ma sono sediziosi Bellarmino e Suarez?

I. Senza l'abuso che i primi protestanti fecero del diritto divino nei principi, di poca rilevanza sarebbe stata la controversia intorno alla sua origine mediata o immediata. Ma quando l'eterodossia del secolo XVI oppose il civile principato al sommo sacerdozio; ed il re Giacomo usò il diritto divino del principe a strumento di schiavitù politica e religiosa; allora i cattolici videro assalito un fon-

damento della fede, e corsero alla difesa. Quindi è ovvia la risposta al secondo quesito del titolo precedente: « Quale sia stata la ragione storica d'incalzar la sentenza più allora che altra volta. »

II. Il titolo di difesa della fede, *Defensio fidei catholicae et apostolicae*, che il Suarez apponeva alla sua risposta, già apriva lo stato della questione, ed egli lucidamente lo esponeva nel libro III, capo 2: *Rex serenissimus non solum novo et singulari modo opinatur, sed etiam acriter invehitur in cardinalem Bellarminum, eo quod asseruerit, non Regibus auctoritatem a Deo immediate, perinde ac Pontificibus esse concessam. ASSEKIT ERGO IPSE, REGEM NON A POPULO, SED IMMEDIATE A DEO SUAM POTESTATEM HABERE.* E continua dicendo che qui non è domma, ma occasione di errare nei dommi; e che quanto la sentenza del re è *nova et singularis*, altrettanto quella del Bellarmino è *antiqua, recepta, vera ac necessaria* (ibid.).

III. Con ciò il Suarez toccava il fondo della questione. Egli vedeva che dal parallelismo dei due poteri costituenti l'Impero e la Chiesa, ne sarebbe conseguita, circa la mutazione della forma, un' identica conseguenza. Perchè, siccome alla Comunità politica si asseriva il diritto di mutare il regno in aristocrazia o in democrazia; così alla monarchia ecclesiastica l'Anglicanismo già surrogava l'aristocrazia episcopale, ed il Calvinismo la democrazia. A salute del domma cattolico, era dunque necessario, salendo all'origine dei poteri, dimostrare la mutabilità della forma politica per la sua parte umana, e l'immutabilità della forma ecclesiastica per la sua origine immediatamente divina. E così la sentenza che pareva oziosamente inventata, diveniva essenzialmente vera.

e necessaria. Nè sol per quel tempo, ma per quanti secoli le forme politiche resteranno alla disposizione degli uomini, e la monarchia della Chiesa durerà immutabile nelle mani di Dio.

IV. Veniamo al terzo quesito: « Quale è il suo valore scientifico, e quali le cautele per evitarne le false conseguenze? »

V. Rispondiamo che la sentenza è rigorosamente scientifica, irrepugnabile e fecondissima. E per vero, nulla da principio tramezzandosi fra Dio e le famiglie, evidentemente la facoltà di costituirsi e di reggersi trapassava immediatamente da Dio nella comunità delle famiglie: *quia respectu talis communitatis non intercedit medium inter Deum et ipsam* (SUAREZ). E qualunque volta cessi il legittimo principato, si rinnova il medesimo caso. Assioma teologico non dubitò il Suarez di appellare un tal principio: noi lo diremo teologico e politico.

VI. A dirlo assioma politico ci conforta la ragione e l'autorità di Grozio e di Cocceio. Citeremo il Cocceio, commentatore del Grozio: *Causa imperii vel summae potestatis MEDIATA est Deus. Is enim dum iura quaedam humano generi concessit, etiam media concessit iura illa defendendi: adeoque vi huius concessionis divinae, patres familias iura suae familiae vel IPSE DEFENDERE, vel ea PER ALIOS, v. g. per civitatem, per principem, tueri potest. Ius igitur imperii A DEO EST. Causa IMMEDIATA est pactum ac consensus patrumfamilias qui in unam civitatem cōeunt, et facultatem iura sua defendendi in commune, in civitatem vel unius principis arbitrium contulerunt* (COCCEIUS IN GROTIUM, disc. 2, l. vi, c. 2). Non è questa a verbo la nostra dottrina? E così tutte le scuole che filosofica-

mente cercarono la cagione efficiente del Principato, non si tennero paghe alle astrazioni di sociabilità, di ordine, di stato; ma ne posero in Dio il principio ontologico, *principium essendi*, la forza morale, la dignità, l'obbligazione; e poi nei padri di famiglia, e quindi nella perfetta società, la podestà naturale che lo personifica è lo concretizza. E quindi la scienza del giure sociale procede per congiunte dimostrazioni, e va dai principii alle conseguenze.

VII. Laddove il Bossuet e il De Marca, che sono i caporioni della nuova scuola gallicana opposta all'antica, troncarono un fondamento della scienza, nel diritto divino immediato confinandola e restringendola. E se Bossuet per via è pur costretto di ammettere un consenso nazionale, medio fra il principe e Dio, egli non avendolo posto per fondamento, non è più in diritto d'inferirne le conseguenze, e deve abbandonare al potere del principe la giustizia dovuta alla Chiesa ed alla nazione; e questo è il difetto massimo onde si vizia la Difesa della Dichiarazione del 1682. Nè giova, viziata la ragione della scienza, ricorrere all'autorità delle Scritture, le quali tutte al diritto divino mediato si acconciano rettilissimamente: *Ceterum cffata s. Codicis, quibus a Deo positi dicuntur principes, non tam immediatam imperii collationem a Deo factam, quam singularem Numinis super regna et populos providentiam designant. A Pharaone proxime acceperat Ioseph quidquid potestatis in Ægypto obtinebat*, Gen. xli, 40. *Idem tamen*, Gen. xlv, 8, *a Deo se factum affirmat principem in omni terra Ægypti* (ZALLINGER, ius nat. publ. cciv, 3). E Bossuet stesso era ben capace di comprendere quale carriera al diritto aprisse il Grisostomo, distinguen-

do l'immediata origine del potere dalla persona che lo rappresenta. Poichè, propostosi il detto dell'Apostolo: *non est enim potestas nisi a Deo*, commenta il Grisostomo: *Quid dicis? Omnis ne princeps a Deo ordinatus est? Non hoc dico, inquit. Neque enim de singulis principibus mihi nunc sermo est, sed DE RE IPSA. Nam quod principatus sint, et quod alii imperent, alii subiecti sint, neque omnia temere et casu ferantur, populis quasi fluctibus hinc et inde circumactis, divinae sapientiae dico. Ideo non dixit: Non enim est princeps nisi a Deo; sed DE RE IPSA loquitur dicens: Non est enim potestas nisi a Deo* (Hom. 23 in ep. ad Rom.). Ecco la scienza che distinguendo illumina, e al principato e al principe assegna rispettivamente l'origine ed il valore: laddove Bossuet oscura e confonde.

VIII. Non meno infelice è il De Marca, *de concordia Sacerdotii et Imperii*, lib. II, cap. 2, dove comincia: *E collatione duarum potestatum egregie conficitur, regiam AEQUE a Deo institutam fuisse ac spiritualem, et SOLIDAM humanarum rerum administrationem illi demandatam.* È già un terribile principio quell'inferire dall'eguaglianza della istituzione del principe e del sacerdote, che al principe per diritto divino sia affidata la solida amministrazione delle cose umane. Che resterebbe alla nazione, che resterebbe alla Chiesa, se non lo spirito, e la rassegnazione? Ma tutto il paragrafo è un tesoro, e non dispiaccia di considerarlo: *Neque est quod aliquis ea opinione se implicet, quae animos quamplurimorum invasit, nempe principatum politicum seu auctoritatem regiam a Deo per insitam naturae legem manasse quidem, sed ita ut populo et universitati concederetur primum, et eorum*

deinde suffragiis in reges conferretur, qui plenum imperii sui beneficium non Deo tantum, sed populis accepto ferre debeant. È questa una magistrale esposizione della sentenza di Suarez e Bellarmino, la quale però come un lampo si presenta, e tosto si sottrae agli occhi del lettore, per le seguenti frivole ragioni: *Quae sententia libertatem regum aliquo pacto imminuit, dignitatem violat, factionibus virces subministrat; imo et in ipsas Scripturas sacras peccare videtur, quae Deo imperium uniuscuiusque principis adscribunt.* Sono frivolezze e pretesti: perchè il diritto divino mediato nei principi non ne scema la libertà, ma la licenza; col diritto divino anche mediato ne viene conservata la dignità; le Scritture sante sono male invocate dal De Marca come dal Bossuet; e le fazioni non vi piglian forza, come nel prossimo titolo sarà dimostrato.

IX. Ma fa anche pena il vedere come il potente ingegno del De Marca dai cavilli cada negli assurdi. Perocchè, confessata la necessità del consenso popolare ad ogni legittimo governo eziandio monarchico ereditario, egli buonamente pretende che quel consenso è divino perchè lo ispira Iddio: *Motum animis eligentium Deus inspirat, quo in illa suffragiorum sortitione unum alteri praeferant.* E questo è un assurdo, perchè darebbe al popolo una mozione divina immediata, ed una prerogativa d' infallibilità, della quale non gode neppure il Conclave eleggendo il papa. Che Dio l' approvi, come approvò l' elezione di Augusto, e all' eletto conferisca i poteri secondo la forma dell' elezione, ciò è buona sentenza; ma che Dio stesso elegga per divina ispirazione, è una fantasia ed un assurdo.

X. Dunque la nostra sentenza ha valore scientifico, 1° perchè procedente da ragioni interne ed esterne; 2° perchè l'opposta non si regge che per cavilli ed assurdi; e diremo 3° perchè l'una è sufficiente, e l'altra insufficiente a sciogliere i problemi fondamentali della scienza.

XI. Basti un solo: Può la Società perfetta limitare il principato?

XII. Tutti l'affermano collo Zallinger, due volte nel 1823 e nel 1852 ristampato dalla Propaganda di Roma. Delle tre tesi che esso propone nel suo *Ius naturae publicum* al numero cciv, le due prime assommano la questione dell'origine del principato. Tesi 1^a: *Imperium civile seu maiestas IN SE ET ABSOLUTE SPECTATA, proxime et immediate non ab hominibus provenit, sed a Deo tamquam auctore naturae.* Tesi 2^a: *Si maiestas non in se et absolute, sed subiective consideretur, QUATENUS INHAERET IN CERTO SUBIECTO, id subiectum a Deo et natura determinatum non est, sed PER PACTUM UNIONIS AC SUBIECTIONIS DETERMINATUR.* La tesi 3^a conferma la limitazione del principato: *Utrumvis statuatur de origine maiestatis: aut quod proximè a Deo ut auctore naturae proveniat; tamen etiam tum ADMITTENDA EST POSSIBILITAS LIMITIS PACTITII, et imperii minus pleni: aut quod a consensione et subiectione populi deseendat; tamen etiam hoc casu sancta et inviolabilis est.* Ed aggiunge: *Quia in priore hypothesi non plus iuris acquirit imperans in alios homines natura aequales, quam isti TRANSFERRE IN EUM SE VELLE PACTO SUBIECTIONIS professi sunt.*

XIII. Due verità afferma lo Zallinger. La prima, che in ogni ipotesi è inviolabile la maestà del principe; la

seconda, che inviolabile è ancora il limite pattuito fra il popolo ed il principe. Ma la sentenza del diritto divino immediato e puro, escludente il popolo, è insufficiente a spiegare la validità e l'invulnerabilità del patto fondamentale, onde ha limiti il principato, e onde pigliano forma le società costituite: dunque essa non vale alla soluzione del problema; e di rincontro l'altra è sufficiente.

XIV. Ma sarà sediziosa la dottrina di Bellarmino e di Suarez? o quali cautele perchè ella non sia?

TITOLO VII.

LA SENTENZA SCOLASTICA DEL DIRITTO DIVINO MEDIATO NON È SEDIZIOSA: SENSO VERO E FALSO DELLA SOVRANITÀ POPOLARE.

I. Il consenso popolare sembra un fomite alla sedizione. II. Eppure non fu da s. Tommaso a Luigi XIV; bensì scalzò le monarchie il diritto divino esagerato. III. Elà eroica della monarchia, sulle basi del diritto divino e del rispetto popolare. IV. Non ai barbari ma alla Chiesa è dovuta la rigenerazione dell'antica società. V. La Chiesa concordò i diritti del principi e delle nazioni. VI. Due sovranità: una di abito nella comunità; l'altra di atto o di esercizio nel principato. VII. La sovranità dell'abito non è la sovranità popolare di fare e disfare l'imperante. VIII. Si esclude la sovranità individuale, e si ascrive l'abito di essa alla perfetta comunità. IX. Tre punti di questa dottrina; X. e loro senso. XI. È dottrina adeguata, nobile e conservatrice, congiungendo essa nel principe il diritto umano col divino. XII. Purchè si sappia intenderla e applicarla.

I. Se il consenso del popolo costituisce e limita il principato, il popolo è sovrano; ma la sovranità del popolo è principio eminentemente sedizioso, come l'esperienza e la ragione dimostrano; dunque l'enunciata dottrina è sediziosa: *factionibus vires subministrat* (DE MARCA).

II. Risponderemo noi pure coll' esperienza e colla ragione. L'esperienza ci dimostra che per quattro secoli, da s. Tommaso a Luigi XIV, più o meno esplicitamente la dottrina del consenso popolare teneva il campo nelle scuole cattoliche, senza che mai ne seguisse la sediziosa sovranità popolare, e senza che ne adombrassero i più assoluti monarchi. Ma al contrario sorse nell' Europa la fiamma della sovranità popolare, quando il calvinismo, il giansenismo ed il teologico e politico gallicanismo, avevano scolpito sulla fronte dei creduli monarchi l'immediato diritto divino. Ed il fatto che accenniamo è sì grave, e per poco sì incredibile, che gioverà cercarne la cagione.

III. La verità sola è via e vita. Finchè la Sovranità guardando alle sue origini, si tenne obbligata a Dio e alla nazione, e mantenne a Dio ed al popolo salde le giurate convenzioni, le monarchie europee forti del loro diritto divino ed umano, non indebolito, ma anzi nell' una e nell' altra parte rafforzato dalla religione e dai papi, si elevarono colle dinastie ereditarie su tutto l' Occidente, toccarono l' Oriente, l' antico ed il nuovo mondo abbracciarono. Ed allora governava il mondo la dottrina del diritto divino, mediante il consenso popolare; questo doppio diritto era registrato nel giuramento della Corona; e la Corona non pensava di perdere la libertà nè la dignità, giurando di mantenere al popolo le popolari franchigie; delle quali era prima e somma la religione cattolica, centro di concordia, di unità e di forza. E quella fu l' età eroica della monarchia cristiana, la quale di frantumi barbarici creò edifizi civili. Ma per qual via? È questo un altro fatto, degno di profonda considerazione,

per chi ami conoscer le ragioni pratiche e non camminar nelle nubi.

IV. Vi fu chi alla verde natura dei Barbari ed alle loro tradizioni ascrisse la giovanile energia che restaurando la vecchia società, temperava il romano ed il bizantino imperialismo. Ma perchè ascrivere ai Barbari un effetto che gli ha preceduti? Non è il Vangelo che ha restaurato perfino negli schiavi il sentimento della dignità umana e dell'originale eguaglianza? Non è la Chiesa che educò le plebi, le raccolse, e le nobilitò, dall'abborrito nome di plebe, *plebs*, *plebes*, intitolando le parrocchie, le diocesi, le metropoli? E via via estendendo la Chiesa il suo spirito di associazione e di vita, non ha essa preparato quella nuova società, la quale fosse tutta insieme un corpo bene ordinato e vivo? Con un capo non straniero o innestato, ma con lei e per lei vivente della stessa vita? E le elezioni gerarchiche a clero ed a popolo, ed il *nemo sumit sibi honorem*, non furono un insegnamento per ogni genere di principato? La società cristiana, per costituirsi, non aveva dunque bisogno dei Barbari. E le scuole cattoliche da se stesse e non dai Barbari, ritrassero la dottrina di quei diritti la cui unione forma l'ampia e solida base del principato e della società. Tutto ciò venne da noi dimostrato a fatti, nel primo libro, e principalmente ragionando della democrazia nella Chiesa nel titolo xxviii; e nel xxx facendo la comparazione della Chiesa e dei reggimenti civili.

V. L'unione, abbiain detto. Perchè il principe che si emancipa dal patto nazionale, si fa ribelle alla nazione; e la nazione ribella al principe, disconoscendo il diritto divino del principato. L'ingerenza politica dei papi

nel medio evo, ed il loro arbitrato fra re e nazioni, mirava alla concordia dei due diritti, cioè del principe e della nazione: amendue umani nella forma, e nella sostanza divini. Dunque i papi riconobbero l'inviolabilità dei diritti popolari; e consecrando i principi eletti dalle nazioni, videro nel consenso nazionale la fonte immediata della sovranità.

VI. I nostri contrari non diranno sediziosi i papi. Ma per liberarli da ogni scrupolo, distinguiamo due specie di sovranità: l'una in abito e l'altra in atto. La prima è la facoltà naturale competente alla Comunità perfetta di provvedere al principato; la seconda è la facoltà nella persona eletta o legittimamente costituita di esercitare i diritti legittimi del principato. A questa distinzione, sebbene non l'affermi, allude il Grozio quando conchiude, la sovranità essere nel principe come nel capo (sovranità di esercizio), e simultaneamente essere nel popolo come nel tutto (sovranità di abito): *Imperium quod in rege est, ut in capite, in populo manet ut in toto cuius pars est caput. Populus, rege sibi imposito, imperium in se retinet, quamquam iam non exercendum a corpore sed a capite* (l. II, c. 9).

VII. Che il popolo, costituitosi già il sovrano, ritenga però in se stesso permanente la sovranità, sarebbe una contraddizione di concetti, o un giuoco di parole, o l'anarchia di Rousseau, se intendesi la sovranità esplicita nel suo esercizio. E questa, diciamo anche noi, è quella sovranità popolare che fa e disfà il principato, non vedendo altro nel principe che un agente popolare, il quale, allo spirar d'ogni aura contraria, si mette fuori di casa. Or tale furia non uscì mai dalle scuole dei nostri dottori,

nè dal fatto dei papi. Che ne usciva dunque? La sovranità dell'abito, o la potenza morale costituente l'imperio, e l'obbligazione di soggiacere all'imperante nei limiti della giustizia. Laddove la sovranità popolare, in atto e permanente, esclude l'imperante umano e divino, e abbandona la società alla balia dell'individuo. Ecco la formale sentenza di Suarez: *Quod vero Bellarminus ex Navarro dixit populum nunquam illa suam potestatem in principem transferre, quin eam IN HABITU RETINEAT, ut ea in certis casibus uti possit, neque contrarium est, neque fundamentum populo praebet ad se pro libito in libertatem vindicandum. Quia Bellarminus non simpliciter dixit retinere populum potestatem in habitu, AD QUOSCUMQUE ACTUS pro libito et quoties velit exercendos; sed cum magna limitatione et circumspectione dixit: « IN CERTIS CASIBUS. » Qui casus intelligendi sunt, vel iuxta conditiones prioris contractus, vel iuxta exigentiam naturalis iustitiae: nam pacta et conventa iusta servanda sunt* (SUAREZ, defensio fidei, III, 3). Questo è un abbracciar da grande tutta la questione, non evitandone gl'incontri più difficili, come fanno i pigmei, che fuggendo cantano la vittoria; ma guardandoli in fronte, nominandoli, e riducendoli al loro valore.

VIII. E qui splende nuova ragione per disculpare la nostra sentenza, e condannare quella popolare sovranità, tumultuante, faziosa, non mai unificante, ma dissolvete pure le società già costituite. Questa escludevano radicalmente le scuole cattoliche, dicendo con Suarez che da natura niuna sovranità è data mai nè all'individuo, nè ad una parte, ma alla società perfetta, cioè a tutto il corpo della comunità: *Ideo ex vi talis donationis* (divi

V. III. 4

haec) non est haec potestas in UNA PERSONA, neque in PECULIARI CONGREGATIONE multorum, SED IN TOTO PERFECTO POPULO, seu corpore communitatis. Così Suarez, ed' era la conclusione di questo ragionamento: *Dicendum ergo hanc potestatem, ex sola rei natura, in nullo singulari homine existere, sed in hominum collectione. Conclusio est communis et certa; sumitur ex divo Thoma, q. 90, a. 3 ad 2, et q. 97, a. 3 ad 3. . . Consideranda est hominum multitudo, quatenus speciali voluntate seu communi consensu, in unum corpus politicum congregantur, uno societatis vinculo, et ut mutuo se iuvent in ordine ad unum finem politicum, quo modo efficiunt unum corpus mysticum quod moraliter dici potest per se unum; illudque consequenter indiget uno capite. In tali ergo COMMUNITATE, ut sic, est haec potestas ex natura rei, ita ut non sit in hominum potestate ita congregari et impedire hanc potestatem. Intelligendum igitur est, singulos homines ex natura rei habere PARTIALITER, ut ita dicam, virtutem ad componendam siue efficiendam communitatem perfectam: eo autem ipso quod illam componunt, resultat in TOTA ILLA haec potestas (SUAREZ, de Leg. III, 2). Moka è qui la diligenza per escludere dagl' individui la sovranità quasi molecolare. E avverte che se agli individui si consente partialiter la virtù di aggregarsi; non però nei singoli, ma in tutta la comunità si ripone la virtù sovrana di ordinarsi a leggi e a stato. Che è sentenza pure del Bellarmino: *Hanc potestatem immediate esse, tamquam in subiecto, IN TOTA MULTITUDINE: nam haec potestas est de iure divino; at ius divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini* (BELLAR., de Laicis, III, 6).*

IX. Serviremo alla chiarezza, raccogliendo in tre punti l'enunciata sentenza: 1° l'originale sovranità, per cui ogni società appartiene a se medesima, ed ha quindi il diritto di politicamente ordinarsi e costituirsi, non è posta negl'individui sciolti, ma in tutti collettivamente, e già congregati a modo di società, a cui non manchi altro che il capo. 2° Dunque la sovranità dell'individuo, nel senso di Jurieu e di Rousseau, divisa in tante particelle o atomi quanti sono gl'individui, è una puerilità ed un assurdo. 3° Dunque mancando di fatto l'imperante costituito, o deviando essenzialmente e irremediabilmente dal fine sociale; non a uno nè a molti, ma come da principio, a tutto il corpo dei congregati appartiene il diritto di provvedervi.

X. Dichiaro il primo punto il vero senso della sovranità popolare, immanente e inalienabile dal corpo intero della società: la quale, e prima e cessando il principe, non avendo superiore sulla terra, è perciò sovrana di se medesima. Il secondo esclude la sovranità popolare dalle ragioni private e individuali, atomi senza coesione o cemento: sovranità falsa e antisociale. Ed il terzo, conseguente dai due primi, col diritto della sovranità risiedente o per abito nel corpo sociale, o effettivamente nel suo capo, condanna le fazioni, che essendo parti, con somma ingiuria usurpano il diritto e il patrimonio politico dell'universale.

XI. Se questa sia dottrina sediziosa, o piuttosto derivata dalla più profonda e vasta ragion sociale, e conservatrice perenne come prima ordinatrice dell'integrità civile, giudichino gli avversari. Nè qui si ferma, ma suggellando la legittimità dei fatti sociali colla più alta le-

giustizietà della giustizia divina, quella stessa dottrina fa risplendere nei principi la dignità di ministri di Dio per la salute comune: *Dei minister est tibi in bonum*; e quel potere di legar le coscienze, che non si crea dagli uomini, perchè solo privilegio e alta ordinazione di Dio: *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*; ed infine il compimento del potere legislativo, che è la sanzione coattiva: *vindex in iram ei qui male agit*. Che è tutta dottrina di s. Paolo nel xvi ai Romani. E la ragione è manifesta per ciò che alla designazione umana del principe, segue l'investitura divina. O sia che, mediante la fatta designazione, Dio come autor della natura gli conferisca il diritto divino; o sia che il diritto divino affidato alla Comunità, si trasferisca per legge di natura nel principe, come afferma il Bellarmino: *Nota hanc potestatem TRANSFERRI a multitudine in unum vel in plures eodem iure naturae: nam respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem; ergo tenetur eam transferre in aliquem unum, vel aliquos paucos, et hoc modo potestas principum, in genere considerata, est etiam de iure naturae et divino; nec potest genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel rectores* (BELLAR., de Laicis, III, 6). Chi appena sapesse leggere e non intendere, qui vedrebbe la traslazione dei diritti, come nel patto sociale di Rousseau. Ma al contrario; non essendo la moltitudine che un veicolo da natura ordinato alla traslazione della sovranità, non creata dal popolo ma da Dio; cade in polvere il patto sociale e la sovranità popolare, tutta finzione umana, senza realtà naturale o divina. Quindi le due locuzioni: • Dio investe il principe designato dal consenso

nazionale, » ovvero « per la designazione si trasferisce nel principe la sovranità naturale riposta nella moltitudine; » danno un'idea sola, e ricadono nella sentenza che afferma, i due elementi della concreta Sovranità essere: 1° il consenso comune che segna la persona del principe; 2° il diritto divino che alla stessa persona si comunica.

XII. Scorgesi ora manifestamente che tutte le cautele richieste a ciò che la dottrina del diritto divino mediato non diventi sediziosa, riduconsi a bene intenderla e bene applicarla.

TITOLO VIII.

PROCESSO SCIENTIFICO DEL METODO CHE DERIVA LE DIMOSTRAZIONI E LE CONFUTAZIONI DALLA NATURA E DALLA COMPARAZIONE DELLA CHIESA E DELL'IMPERO.

- I. Gli elementi dell'Impero erano essenziali al nostro disegno. II. Cioè al giudizio comparativo della Chiesa, e dell'Impero. III. Più seducente l'Impero nel tirare a sé il diritto della Chiesa: pericoli passati e futuri. IV. Cumulo di errori possibili a confondersi in un sistema. V. Che farebbe il cultore del diritto nella età che tutti li raccogliesse? VI. Altrettanto abbiamo noi fatto o siamo per fare. VII. Duci i grandi maestri, che la libertà del pensiero usavano, e non vantavano. VIII. Quelli rendendo a ciascuno il suo, nobilitarono la Chiesa e l'Impero. IX. Altri più vicini, Gerdil, Zaccaria, Bianchi, la stessa via tennero e ci additarono. X. Insomma, non l'uno o l'altra, ma l'Impero e la Chiesa, colle loro costituzioni fondamentali, siano le due stelle del pubblicista cristiano.

I. Le precedenti disquisizioni intorno all'origine, alla natura e agli elementi dell'Impero, eran dovute al nostro disegno e necessarie al nostro fine. Eran dovute al nostro disegno: perchè, se due libri, che sono le due terze parti dell'opera, ci vennero impiegati nel colorire la vera e la falsa costituzione della Chiesa, la ragion del-

l'arte chiedeva che alla costituzione originale dell'Impero concedessimo una parte della tela. E ciò era pur necessario alla ragion della scienza, cioè al fine di stabilire su basi reali, e non sulle apparenti o arbitrarie, la sociale coesistenza della Chiesa e dell'Imperio.

II. Il qual procedere imparziale e adeguato, che non giudica di una parte senza guardare all'altra, vie più ci è raccomandato dal vizioso ed opposto metodo che ha reso questa parte del diritto pubblico la più spinosa ed intralciata. Poichè se riguardi alla sola maestà dell'impero civile, facilmente gli farai sacrificio dell'impero ecclesiastico, o delle sue appartenenze più o meno ad esso congiunte e necessarie. E viceversa non mancò eli eccedesse nella parte contraria, guardando coll'occhio solo della fede alla sublime origine ed al fine dellè somme chiavi, senza ben considerare il campo nel quale esse hanno da esercitarsi.

III. Ma diciamo il vero: l'affascinante e potente maestà dell'Impero ha sull'universale, per conciliarsi adoratori e servitori non imparziali, più attrazione che l'invisibile maestà della Chiesa. E se altre volte, su tutti gli affetti umani primeggiando la fede cristiana, primeggiò pure, e oltre la sua essenzial vocazione, il principato della Chiesa; rivoltandosi i tempi, quale ne sarebbe la conseguenza? Sarebbe naturalmente che, soggiacendo la fede al senso e lo spirito alla materia, le dottrine propendessero a far soggiacere indebitamente la Chiesa all'Imperio. E quelle dottrine prendendo piede insensibilmente, entrando nelle scuole, nelle curie dei giudici, e nel consiglio e nell'aula dei regnanti, rivolgerebbero di pari passo il diritto pubblico delle genti cristiane. Così, alterandosi

la fede, corre pericolo di alterarsi il diritto della Chiesa. E noi dobbiamo avvertirlo per due ragioni: la prima, perchè i cultori della scienza abbiano un criterio ragionevole a giudicare secondo il merito le diverse scuole e le diverse età; la seconda, perchè, turbandosi la fede o la disciplina, stian sull'avviso di non ricevere e di non tollerare la conseguente perturbazione del diritto fra la Chiesa e lo Stato.

IV. Ma che diremo poi se una tarda età si costituisse erede degli errori che l'hanno preceduta? Dell'imperialismo cristiano che fece costar caro alla Chiesa il braccio secolare che le prestava, volgendo la protezione in dominazione. Di quel diritto divino e immediato, che lascia il domma al sacerdote, ed ascrive al principe il reggimento o la vigilanza ufficiale di quanta è la disciplina e la vita esterna della Chiesa. Di quel tanto di protestantismo governativo, che sia o sembri essere il cattolicismo. Del pagano regalismo o cesarismo, che tutti i diritti facendo emanare dall'impero e rientrarvi, assorbe la famiglia e la Chiesa e lo Stato in un giuridico e politico panteismo. Di quel violento legalismo, per cui è legge ogni volontà scritta, e la sovranità cambiando essere e fine, diventa un legalizzato dispotismo. Di quel falso liberalismo, che facendo pompa e monopolio di libertà, niuna libertà lascia viva. Erede infine di quell'autonomia assoluta ed esclusiva, per cui la sovranità costituendosi principio e fine di se stessa, nega la giustizia rispettiva, nega Dio.

V. Questi errori sono ritratti dal vero, e storia pura, e anelli o continui o rinascenti d'una lunga catena. Infestarono i secoli; ma che sarebbe se una età volesse

raccogliarli e farsene erede? o ecletticamente scegliere i più affini, o sincreticamente risponderli in una sola dottrina? Altri sono errori di religione, e altri di politica: ma tutti mirano al fine di rendere o disagiata o impossibile la coesistenza dell' Impero colla Chiesa. Che farebbe dunque in quella età il cultore del diritto pubblico, e delle relazioni intercedenti fra la Chiesa e l' Impero?

VI. Ci sembra ch' egli dovrebbe fare quello che noi abbiain fatto; e per ragioni, non per arroganza l' affermiamo. Non fermarsi ai ruscelli sparsi, ma volare alla fonte originale della Chiesa, e ritrarla quale il suo divin fondatore la costituiva, con virtù sua propria di crescere e riempire l' universo, quasi pianta regia e maravigliosa; e questa immagine nella sua divina integrità mantener sincera e salda: ecco il primo passo. Indi sgombrarsi la via, e uscire da tutti i sistemi o falsi, o zoppi, o insufficienti; ecco il secondo passo. E similmente studiar nelle sue origini il principato civile, nelle sue cause efficienti, nella sua virtù morale e ne' suoi fini, per indi dalla comparazione dell' Impero colla Chiesa poterne ragionevolmente inferire le mutue proporzioni e relazioni; ecco il terzo passo, al quale siam giunti.

VII. E siam giunti a questo terzo periodo della questione, seguendo l' onorata schiera degli scolastici, al cui ingegno la giurisprudenza naturale, cristiana e sociale, è debitrice più che non pare. La scoria è dell' età; ma scorrendoli, v' incontri massi d' oro, che sono quelle verità prime che illuminano tutto un orizzonte. La libertà del pensiero non si vantava, ma si usava in tutta l' estensione del vero, perchè si aveva fede nella verità. Ai Regnanti si osava dire donde essi venissero, cioè da Dio

e dal popolo: a che mirar dovessero, cioè alla gloria di Dio secondo la legge di Dio, e alla felicità intera del popolo: e come il principe decadde dal suo diritto, pervertendo quei fini della sovranità, la felicità del popolo e la gloria di Dio. S. Tommaso che nell' erudire i principi ed ogni volta che s'incontra a spiegare il valor della legge, promove con mirabile candore e semplicità tali dottrine, mostra che non erano trovati nuovi o contestati, ma verità certe e tradizionali.

VIII. Verità sì grandi non rimanevano oziose in quelle mani. Contra esse rompevasi il cesarismo aulico e le guleio di Marsiglio. Clamoroze contestazioni si elevavano fra la Chiesa e l'Impero: ma erano fatti e rimanevano fatti, e andavano a beneficio di fortuna, e fuori della curia palatina non li accoglieva la scienza nè li giustificava. A dare a quei fatti anche la semplice veste della scienza, troppo ostavano le scuole colla ferma teorica dell' ecclesiastico e del civile principato. Che fu dunque necessario al fine d'inaugurare una falsa scienza civile ed ecclesiastica? Avvertiamolo bene: fu necessario al protestantismo, 1° di rovesciare la costituzione ecclesiastica, mettendone in fondo il principato; 2° di rovesciare la teorica degli scolastici, e la costituzione naturale dell' impero civile, facendo del principe quasi un pontefice col diritto divino immediato. Da questi due falsi principii, seguiva per filo la falsa giurisprudenza privata e pubblica dei protestanti. Bellarmino e Suarez non battevan l'aria, ma in onta dei roghi che bruciavan le loro scritture, salvavan le due colonne della società cristiana.

IX. Viceversa come si ha or da sanare o da preservare la giurisprudenza ecclesiastica dagli errori lunghi e

molti che l'hanno assalita? Col seguire i maestri per la stessa via, e senza avvolgerci nel labirinto dei cavilli forrensi, prenderne in mano la radice: la qual radice è sempre la viziata immagine del potere civile e del potere ecclesiastico. A questa meta la mente e l'opera rivolsero gli acuti pubblicisti dell'ultimo secolo, travagliatissimo per un diluvio di dottrine senza costrutto. Gerdil illuminava e combatteva coll'arma dell'ecclesiastica gerarchia. Francescantonio Zaccaria insegue per tutte le vie, e nei giri e nelle fughe il suo Febronio, ma non leva mai l'occhio dallo stato della Chiesa e dal suo primato apostolico. Non tratta espresso l'origine della sovranità civile. Nega che la sovranità dalla moltitudine si comunichi al principe, ma nel senso di Richerio: cioè restando la comunità, in abito e in atto, superiore al principe; che è pretta anarchia. Ma il pubblicista che più francamente afferrava le due idee fondamentali che sono la costituzione politica della Chiesa e dell'Impero, è l'autore della Potestà e della Polizia della Chiesa, Gian'Antonio Bianchi, il più saldo martello de' regalisti e cesariani. Nè meno gli bisognava all'intera confutazione di Pietro Giannone, corruttore dell'una e dell'altra costituzione, più cortigiano che fedele servitore del principato, e fabbro malavventurato di dispotismo civile e religioso.

X. Ecco i maestri e le ragioni del seguirli. E con loro ripeteremo che la natura e il fine della Chiesa e dell'Impero sono le due luci da tener congiunte, chi voglia per la più breve e sicura via discendere sino ai fondamenti del diritto sacro delle genti civili; e chi le disgiunge, guasta una metà della scienza, e l'altra seppellisce nelle tenebre. E più ancora, siccome le ragioni

della Chiesa non si definiscono senza tener conto delle ragioni dell' Impero ; così il pubblicista dell' Impero non farà buon cammino, e urterà negli scogli con pubblico patimento lo Stato, se non avverte alle ragioni della Chiesa. Nè crediamo altra maggior diligenza richiedersi a persuadere verità per se chiara : cioè la costituzione fondamentale della Chiesa e dell' Impero dover servire di stella polare a chi entra nel periglioso mare dell' uno e dell' altro diritto, celebre di scogli e di naufragi.

TITOLO IX.

LA CHIESA COME RELIGIONE HA STATO SACRO, ESTERNO, GIURIDICO
E NELLA SUA SFERA PERFETTO, CIOÈ INDIPENDENTE E SUPREMO;
E SI DINOSTRA PER RAGIONI NATURALI E COMUNI.

I. Si definisce lo Stato in generale, e lo Stato della Chiesa in particolare. II. Alla Chiesa negano suo Stato i protestanti e gl' incauti. III. Non mai la religione fu confusa nè delegata colla sovranità. IV. Per uso di tutte le genti, il sacerdozio fu una magistratura, distinta dalla regia, suprema e indipendente. V. Il sacerdozio, presso i romani, augustissimo e potentissimo. VI. Suoi effetti morali e civili, narrati da Polibio. VII. Ragionamenti e inferenze politiche: Roma fu potente e morale, sinchè religiosa. VIII. I protestanti meno sapienti e meno politici dei romani. IX. Presso i quali la religione fu il potere più vivo, più presente, e più alto nello Stato. X. Tale era per legge, e si dimostra da Cicerone. XI. La tesi è riconfermata dalle difficoltà, e si passa dalla religione naturale alla sovranaturale.

I. Stato per eccellenza dicesi l' Essere organico, sociale politico e giuridico di una comunità perfetta, cioè sufficiente a se medesima, con indipendenza e pienezza di reggimento. Poco altrimenti Pufendorfio, *de habitu religionis*, § 11: *Statum intelligimus eiusmodi coniunctionem plurium hominum, quae imperio per homines administrato, sibi proprio, et aliunde non dependente continetur.*

E di nuovo: *Ad statum requiritur imperium, ex quo promanat praeeminentia unius prae altero.* In generale poi stato di una persona o di una cosa vien detto l'essere naturale della medesima. I cattolici tengono per fede che la Chiesa ha di sua natura Stato esterno e giuridico per eccellenza, come nel principio l'abbiam definito. E noi costanti nel mettere a cimento la natura delle due sòme istituzioni, stimiam questa la fonte prima dei diritti della Chiesa rispetto all'Impero.

II. Chiusero questa fonte i protestanti, togliendo alla Chiesa la natura di Stato; la dissero semplicemente un collegio, e bastò a farla serva dell'Impero. Altri, pure fra i cattolici, concedendo alla Chiesa lo Stato interno, le neganò l'esterno: quando per omaggio al diritto divino dei principi cristiani, a cui dicono affidato da Dio il reggimento esterno del popolo cristiano; e quando per una certa mal ideata unità dello Stato, non sofferente altro Stato. I primi, che sono i protestanti, distrussero la Chiesa: i secondi, che diremo semiprotestanti, la taglieggiano e la sconvolgono a loro piacimento. Contra tutti difendiamo che la Chiesa come religione ha Stato perfetto di interno e di esterno reggimento.

III. Il diritto naturale, comune a tutte le religioni, ci darà il primo argomento, quasi preambolo di altri argomenti diretti ed interni. Quei primitivi padri e sacerdoti delle loro famiglie, eleggendosi un capo civile, quai diritti gli hanno compartito? Forse un diritto di proprietà sulle loro cose, sulle loro anime, sul loro Dio? Certamente niun diritto sui beni e sull'interno delle famiglie; niuna proprietà, ma solo la giurisdizione politica sulle persone; il concorso comune alla difesa comune; e

nè proprietà nè giurisdizione sulle menti, sulle coscienze, e sull'oggetto sovrano delle menti e delle coscienze, che è Dio ed il suo culto. Ogni altra supposizione è un'ingiuria alla natura umana, ed un assurdo. Delegata la sovranità, il sacerdozio rimaneva dunque quale fu in origine legato alla famiglia. Nè di poi il sacerdozio fu mai dalle genti riputato diritto o conquista della sovranità.

IV. Perocchè presso tutti i popoli governò la religione e il culto una magistratura sacerdotale, distinta e indipendente dalla civile, signora di se medesima nel suo sacro esercizio; potentissima fra gli Egizi, eredi delle tradizioni più antiche; meno fra i Greci, più ciancieri e frivoli, che sapienti e politici; veneratissima fra gli Etruschi, e poi fra i Romani, finchè Roma non soggiacque al greco epicurreismo. Mancando gli Ebrei di stato pubblico sino alla partenza dall'Egitto, la religiosa e la patria podestà rimasero congiunte nella famiglia; ma nel dare stato civile alla sua gente, Mosè per comandamento divino privilegiava del sacerdozio la tribù Levitica. Nè altro che per eccezione si congiunsero talvolta il potere politico ed il religioso nella stessa persona, come il primo libro de' Maccabei narra di Gionata e di Simone; e di Anio il terzo dell' Eneide: *Rex Anius, rex idem hominum, Phac-bique sacerdos*. Alla qual diversità, di fatto costante e di fatti pochi ed eccezionali, non assegnarono valor sufficiente Ugone Grozio commentando l'Epistola agli Ebrei, e Giovanni Seldeno nel primo libro della Successione nel Pontificato. Siano dunque le eccezioni, cioè di alcuni pochi insieme re e sacerdoti, ma il fatto, per lo più, universale nella estensione e perpetuo nella durata, onde si e-guagliava e si distingueva dalla regia la podestà sacer-

dotale, era segno non dubbio che per legge di quella provvidenza la quale veglia all'ordinamento delle nazioni, deesi alla religione stato pubblico, e sacerdozio, e governo suo proprio. E docili a quella provvidenza le nazioni, nei loro stessi errori, fecero lor primo diritto la religione; ed i sacerdoti, come interpreti della giustizia eterna, posero sopra i legislatori che quella applicavano agli usi civili. Ma fermiamoci ai Romani, *omnium mortalium religiosissimi* detti da Sallustio.

V. Narra Dione che per la prima volta, vivente Romolo, sessanta sacerdoti si scegliersero, due per ciascuna delle trenta curie, maggiori di cinquant'anni, eminenti per lignaggio, insigni per meriti, agiati abbastanza di averi, nè difettosi della persona: i quali durante la loro vita fornissero le sacre funzioni delle curie e delle tribù. Numma, come sapientissimo e già sacerdote prima che re, dava stato più decoroso ai riti ed al culto. L'intero ordine dei sacerdoti non soggiaceva a veruna autorità, nè a giudizi, nè a multe; e per maggiore indipendenza, si rinnovava da se medesimo. Scrive Dionigi d'Alicarnasso nel libro secondo: « Nelle cose gravissime hanno somma autorità i primi sacerdoti. Giudicano tutte le cause sacre, non meno tra i privati che tra i magistrati, e gli altri ministri degli Dei. Conservano le idonee tradizioni, rigettano le, sconvenienti o false, e costituiscono per legge le cose utili o necessarie. Esaminano i magistrati, invigilano sulle funzioni sacre e sui loro ministri, insegnano il culto degli Iddii. Multano i colpevoli, esenti essi da giudizio e da multa, nè tenuti di dare al senato nè al popolo ragione di se medesimi. Morendo un di loro; il più degno dei cittadini viene surrogato al defunto, non dal popolo

per via di suffragi, ma dal collegio stesso dei pontefici. Tale e sì augusto era il Sacerdozio romano. Reggeva esso ogni atto della vita privata e civile; e come il Senato era l'anima della Repubblica, il Pontificato era per così dire la mente di quell'anima.

VI. La religione teneva dunque suo stato esterno e relevantissimo appo i Romani, congiunto colla propria sovranità e indipendenza. Ed il greco Polibio, l'amico di Scipione e di Fabio, più acuto ragionatore che elegante narratore delle cose romane, quantunque poca fede ritenesse negli Dei dalla greca mitologia si deturpati e guasti; tuttavia due cose importantissime attribuisce alla religione pubblica dei Romani, cioè la solidità dello Stato, e la fedeltà nei magistrati. Egli dice così: « Ma la maggior prerogativa della Repubblica romana sembrami essere la fede negli Dei. E ciò appunto che gli altri hanno in lieve conto, parmi che dia grandezza e forza alle cose dei Romani: dico lo scrupolo nelle cose divine. Poichè la religione è da loro messa in tanta pompa, e sì avanti nei privati e nei pubblici affari, che nulla più. Del che stupiranno molti; ma io penso che sia in servizio della moltitudine. Perchè se fosse possibile una repubblica di ottimi, forse non sarebbe necessaria quella diligenza. Ma essendo la moltitudine leggiera e piena di voglie illecite, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza; nulla rimane per contenerla, che di colpire coi terrori e colle forti rappresentanze le immaginazioni. Quindi per mio avviso hanno gli antichi non temerariamente nè a caso introdotte cotali opinioni intorno agli Dei e alle pene dell'inferno: sibbene le hanno molto più temerariamente e contra ragione sbandite i moderni. Laonde a fare delle altre cose,

quelli che presso i Greci amministrano i denari pubblici, ove un solo talento venga loro affidato, quando anche abbiano dieci ragguagliatori, e altrettanti sigilli, e due cotanti testimonii, non possono serbar fede. Ma i Romani ne' maestrati e nelle ambascerie maneggiano molto denaro, e sotto la fede del solo giuramento osservan ciò che prescrive il dovere; e mentre fra le altre nazioni raro è trovare nei pubblici amministratori chi abbia le mani pure, fra i Romani è raro un cotal delitto (POLIB., VI, 55).

VII. Questo tratto di Polibio è degno di considerazione. Nel maggior colmo della potenza romana, tra la vinta Grecia e la distrutta Cartagine, egli 1° come storico ci attesta lo stato pubblico della religione, la sua pompa, l'osservanza sino allo scrupolo, e l'opinione che alla gente più religiosa del mondo fosse toccato l'impero del mondo. 2° Polibio nella frivolezza del suo greco razionalismo, imagina che forse l'umana probità e sapienza potrebbero in ottima città seusar la religione: ma Polibio stesso, senza il libertinismo del suo secolo, come Tullio avrebbe avvertito, che la fonte generatrice e cultrice dell'onestà e della sapienza è la religione, e che Dio stesso è la sorgente originaria del diritto e della giustizia; e per conseguente che una probità atea tanto dura, quanto un albero senza radice. 3° Quindi l'uomo di stato confessa la necessità di una religione con pene e ricompense future: sapienza l'ammotterla, e temerità il negarla. 4° Se egli si astiene dal farne un debito di coscienza, politico volendo essere e non moralista, è però significantissimo il parallelo dei Romani sino a quel tempo integri in tutte le amministrazioni, coi rapaci e ladri

amministratori delle altre nazioni: per la ragione che i Romani eran fedeli a Dio, al giuramento e alla religione. Le statistiche moderne confermano orrendamente che i governi togliendo o non curando o quasi temendo, che la religione abbia sopra tutti i cittadini e magistrati stato alto e onorato; vanno in seggio le libidini, le rapine private e pubbliche, e quelle infinite scelleraggini ed oppressioni, che farebbero dire con Rousseau il peggior de' mali la convivenza civile.

VIII. La ragione e l'esperienza dovevano dunque convincere Plassio, Pufendorfio e Boehmero, che religione fanciullesca e da pedanti è quel tritume di chiese collegiali, che cinguettano nei templi e nelle accademie, ma senza vita e stato pubblico, qualunque esso sia, monarchico, aristocratico o democratico: *Hae quippe formae cadunt in statum aliquem, seu et civitatem; ecclesia autem status non est* (PUFEND. de habitu relig. christ. ad vit. civ., § 11 et 28). Quindi non pubblica influenza, non autorità sociale, ma discordanza di parti, e combattimento per avvilirsi ed annientarsi: Migliori interpreti della natura, e organizzatori più sapienti di società e di religioni, furono i Romani.

IX. I quali vollero e fermamente infusa nelle menti dei cittadini, e di continuo ed in ogni luogo, negli occhi e sotto i sensi viva la presenza degli Dei, secondo la sentenza di Talete inculcata da Cicerone: *homines existimare oportere, omnia quae cernerentur Deorum esse plena* (Cic. de leg. II, 11). E poichè religione non è senza un pubblico sacerdozio, questo vollero nobile e magnifico; semplice il culto; ma autorevole e assidua l'opera del sacerdote nella famiglia e nella repubblica. Quindi

V. III. 5

il popolo romano, senza vantare filosofi o legislatori, ma, più di ogni altro popolo, eredente e religioso, a tutti fu esempio di severi costumi, di spiriti gagliardi, d' imprese ardimentose e magnanime, per la fede d' aver presenti e aiutatori i suoi Numi. Ed oltre a ciò, ingegno avendo i Romani per eccellenza organizzatore, la religione sulla più perfetta delle forme politiche ordinarono, cioè a stato monarchico aristocratico; ed il potere sacerdotale costituirono potere supremo dello Stato.

X. E perchè non c' illuda l' autorità di Beaufort e di altri, che dissero il Pontificato sottoposto al Senato romano, distinguiamo il diritto dal fatto. Sia pure in fatti che il Senato tentasse di piegare a sue voglie il Pontificato, ma sta in diritto la costui sovranità e indipendenza non solo, ma il supremo suo potere verso ogni altro magistrato; potendo gli auguri, per esempio, sciogliere i comizi, irritar le leggi, e persino dimettere i consoli. L' abbiamo da Tullio, là dove esso narra da storico, e discute da giureconsulto. « Massimo, egli dice, e per podestà e autorità prestantissimo è il ministero degli Auguri nella repubblica. Nè per me che augure sono, ma per forza di legge io lo dico. Poichè qual cosa è maggiore per podestà, che i comizi e le adunanze da qualunque sommo potere raccolte, o sciogliere o annullare? Qual cosa più grave che ogni cominciata impresa sospendere colla formola: « ad altro giorno? » Qual potere più eccelsso che l' intimare ai consoli l' abdicazione? Quale più sacro, che dare il diritto di trattar col popolo e colla plebe, o non darlo? O abrogar la legge, se non giuridicamente fatta? come la Tizia per decreto del collegio, e le Livie per consiglio di Filippo console ed augure.

Niente infine, dentro e fuori, senza la loro autorità essere legittimo ed approvato? (*de Leg.* II, 12). »

XI. Si dica or pure che la ragion politica consigliò di dare sì alto stato alla religione; e si confesserà ad un tempo che la politica non trovò fuori della religione elemento sì naturale, sì potente, e nella stirpe latina sì profondamente nazionale. A chi dicesse che l'Impero tolse alla religione l'indipendenza, si risponderebbe che, assunto dall'imperatore il pontificato, i Cesari alla religione presiedevano non come imperatori, ma come pontefici massimi. Si dirà che Roma approssimavasi allora più ai tempi barbari e teocratici che ai colti e razionali? Ma lo spregio degli Dei, Lucrezio e Luciano, hanno spento quella mole romana che uomini semplici e religiosi avevano edificata. Vorrà dirsi infine che quella era religione umana e falsa? E noi risponderemo: 1° che stato esterno, signoria di se stessa, e indipendenza, sono condizioni essenziali ad ogni religione o vera o falsa, affinchè essa domini gli spiriti, governi i costumi, e ciò che più importa, ella sia creduta emanata da Dio, e sotto l'immediato governo, non dell'impero civile, ma di Dio. Questa la ragion naturale che mosse le genti, e più spiccatamente la Romana, che fu la più positiva, la più culta e quasi nata alla ragion delle leggi e dei governi. Rispondiamo 2° che se ciò era debito di natura o di ragion sociale verso una religione falsa ed umana, sarà doppiamente verso la vera e divina, come siam per dimostrare.

TITOLO X.

LA CHIESA HA STATO POLITICO, E SI PROVA PER RAGIONI
SUE PROPRIE E DIVINE.

I. L'imperante naturale è incapace di fondare dommi e religione sovranaturale. II. La Chiesa ha stato sovranaturale; e nel primo e nel secondo libro l'abbiam dimostrato. III. Riepilogo della sua costituzione divina e immediata. IV. E scevra di podestà esterna o umana. V. Senza i Cesari, e di sua propria virtù, si fonda, si estende e si governa. IV. Ed è governo perfettissimo di tutte le virtù possibili ai governi. VII. Dunque la Chiesa ha suo Stato esterno e giuridico. VIII. La riforma luterana, degli uomini, non della Chiesa ha trionfato. IX. Questa mantiene salda la sua costituzione, nelle Chiese eterodosse infranta o affondata. X. Nè solo la Chiesa tenne suo Stato, ma fu nerbo e corona degli Stati. XI. Or quali mostransi l'eresia e lo scisma verso l'Impero?

I. Cose utili e grandi possono gl' imperatori, ma non fare i dommi, nè dimostrare che siano da Dio eletti per comunicarli ai mortali, nè con tutti gli eserciti costringere una mente sola a crederli. Dunque 1° la Sovranità civile è impotente a fondare, e per conseguente a reggere qualunque religione, la cui essenza è di regnare per fede sulle menti. 2° Dunque per qualunque religione è indispensabile un sacerdozio, dalla podestà civile distinto e indipendente, istituito realmente o credibilmente da Dio, depositario e interprete della sua legge, e nelle gravi risoluzioni sotto l'influsso perenne della sua assistenza. 3° Dunque tali dettati della naturale giurisprudenza, nella loro universalità appartengono alla Chiesa: la quale al diritto naturale e generale aggiunge il diritto suo divino e particolare.

II. Ora, che la Chiesa per diritto divino positivo abbia stato di società perfetta, distinto e indipendente dalla

sovranità civile, è il corollario evidente, logico, necessario e infallibile di tutte le dimostrazioni storiche e giuridiche da noi svolte nel primo e nel secondo libro. Qui sarebbe luogo di raccoglierle, rannodarle, ed al fianco dell'impero laico collocare in tutta la sua maestà l'impero ecclesiastico. Ma quest'opera farà di leggieri e da sè ogni diligente lettore; ed a noi basterà accennare alcune cime della santa città più insigni o più eminenti.

III. Eccola questa santa città! Nel primo libro noi la vedemmo uscir dalla bocca di Gesù Cristo, e fondarsi in Pietro come sulla pietra unica del visibile fondamento. Gesù chiama altri Apostoli, e tutti entrano nel fondamento; ma unica è la pietra del centro, la pietra per eccellenza, donde sorge l'unità del sacerdozio e del gerarchico reggimento. Cessa cogli Apostoli eletti da Cristo il potere straordinario dell'Apostolato, ed i loro successori rimangono vescovi di greggie particolari. Ma non cessa nella Sede Romana di Pietro l'universalità del potere, il quale senza una difficoltà al mondo si propaga nei successori. Anzi ancora vive l'apostolo Giovanni, e non esso, grande amico di Gesù e grande evangelista, ma Clemente già terzo da Pietro, manda ai Corinti la celebre sua lettera dommatica e disciplinare, nel nome della Chiesa Romana; e dalle chiese è venerata come voce di Pietro. Ecco la forma della Chiesa.

IV. Ma era ella società interna od esterna? opererà ella sempre di virtù propria, o per giurisdizione ricevuta da altra fonte?

V. L'Impero la ignorava, e poi la combatteva. Il vero è che Pietro esce dal cenacolo colle sole credenziali avute da Gesù Cristo, e predica; e non consiglia, ma in

nome di Gesù crocifisso obbliga a riceverne la legge; ed egli e Paolo e tutti si annunziano ministri, non di Cesare, ma di Gesù Cristo. Già Pietro aduna la Chiesa a parlamento in Gerusalemme, e decreta in atto di legislatore: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. La gerarchia si estende colla fede; il granello di senapa, fatto albero, ha riempito l'universo; è a tutti visibile, a tutti aperta, col suo piloto e suoi nocchieri l'arca della salute; torreggia sul monte la profetizzata città, e oltre tutti i regni si estende il Regno de' cieli. Regno celeste perehè sceso di cielo: *Regnum meum non est de hoc mundo, non est hinc*. E celeste è il suo potere, da Cristo non dato a Cesare o all'Impero, ma immediatamente a Pietro ed alla Chiesa. Regno celeste per l'origine, per li mezzi, e per il finale trionfo delle anime: ma ora pellegrinante cogli uomini sulla terra, e bisognevole, epperò in diritto, di quei terreni soccorsi che ad ogni umana società sono richiesti e proporzionati.

VI. Ecco società divina, esterna, politica. Politica, cioè con suo proprio reggimento, per contenere i suoi nell'unità della fede e della disciplina, per la correzione de' costumi, per la punizione dei colpevoli, per rigettar dal suo seno le pesti corrompitrici della vita, e soffocare seismi ed eresie. Dall'uomo non generata, all'uomo non soggiace. E mentre colle sue leggi e co' benefizi, tutti agguaglia in una sola città o famiglia, mostra nelle sue file, nel suo sacerdozio, nella sua gerarchia, unità congiunta a varietà vivente e magnifica. Ha la solidità e semplicità della monarchia, la mente il consiglio e il braccio dell'aristocrazia, e tiene aperti i suoi tesori e le sue dignità alla democrazia. Anzi ella raccoglie possibilmente la con-

tinuità della monarchia ereditaria, e la libertà e il merito della monarchia elettiva: semprechè gli elettori, specchiandosi in Dio, ricordino che l'uomo fra tutti i mortali più sapiente, più forte, più santo, è il meno indegno di essergli fatto ministro, interprete e vicario.

VII. Or dunque è a dirsi la Chiesa una società con suo magistero e Stato propriamente giuridico e politico? Anzi l'abbiam dimostrata, per tutto il primo libro, il perfetto esemplare delle società; e nel secondo ne venne dimostrata la robusta complessione, onde caddero vani gli sforzi che miravano ad alterarla. Epperò il secondo libro nuova prova ci somministra dello Stato della Chiesa, sempre insidiato o apertamente assalito, e non mai vinto. Rivolgiamo ancora a questa seconda parte delle nostre fatiche, almeno un'occhiata fuggitiva.

VIII. Non la scienza, ma le passioni del clero e dei grandi, avevan dato l'esca alla scintilla di Lutero; e la corte di Leone X splendida di arti e di lettere, non era forse, la più atta a spegnere l'incendio (1). Non mancava

(1) Sopra Leone X e la sua corte si versò con intemperanza la lode e il vitupero. Il Balbo, nel *Sommario*, dopo aver notato che «le nature facili, lievi, pompose, leggeri, trascurate od anche un po' spensierate, sogliono più che le altre trovar fortuna in vita, e gloria dopo morte;» dopo aver ricordate le eleganze, le colture, le magnificenze, con altre delizie e altri guai: «Qui, scrive, sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Arlo; e il pontefice pensava che fosse un frataccio peggio che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e proseguiva in quell'abbellir Roma, in quell'edificare, e scolpire, e dipingere, e fare scrivere e rappresentare commedie che avevano scandalizzata la rozza Germania. Insomma moralmente, politicamente e religiosamente parlando, non sarebbe troppo il dire, che fu un vero baccanale di tutte le colture; e se scendessimo solamente ai particolari di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito in Vaticano, ei parrebbe forse dimostrato a ciascuno.» Non diremo ogni cosa falsa, ma esagerata. Il Boscoe protestante ha difeso i costumi e la pietà di Leone; non imputeremo al pontefice le pagane eleganze del principe Mediceo; nè gli ozii culti e molli della sua corte, al suo vero presbiterio.

l'autorità alla Chiesa, ma fra la splendida rinascenza delle arti e delle lettere, mancarono in qualche parte gli uomini di renderla, coll'antica virtù e sapienza, esternamente pregiata e onoranda. Intanto Lutero rapiva a Roma lo Stato, dicendo di renderlo alla Chiesa: ma svelto dal suo fondamento, esso s'innabissava in quella larva che i protestanti appellarono società eguale; e la vera Chiesa continuò ad avere il suo Stato monarchico con Roma e col Pontefice Massimo.

IX. Noi a questa ribellione già potentissima e lunga, abbiám rivolto il primo sguardo, affinchè apparisse il contrapposto della Chiesa cattolica ordinata a Stato, e della protestante senza ordine perchè senza Stato. Ma di tratto poi, premesse le alterazioni che in ogni Stato, e più nella Chiesa, guastano l'equilibrio delle parti, cioè della monarchia coll'aristocrazia e colla democrazia, svelammo in tutta la sua nudità l'inganno più valevole a corrompere lo Stato della Chiesa. Il quale inganno è il sistema rappresentativo, colla delegazione dei poteri che dalla moltitudine, o si voglia dai vescovi dispersi o adunati in concilio, ascendono al principe, cioè al Romano Pontefice. E vedemmo ciò essere un rovesciare di cima in fondo lo Stato della Chiesa. Poichè se nelle umane società, appunto perchè umane, la giustizia di Dio che è il diritto naturale divino, per le moltitudini prende forma e si concreta nella persona del principe; al contrario, il carisma sovranaturale della Redenzione, e dello sciogliere e del legare, non prendeva nè essere nè forma dalle moltitudini, nè dal basso saliva all'alto; ma dalla divina sua fonte, Cristo lo derivava negli Apostoli, e come a lui piacque, lo collocava sovranamente in Pietro e nei

successori. La qual differenza, paragonando ora il diritto divino immediato del Pontificato, esposto nel libro primo e costantemente inculcato e applicato nel secondo, col diritto mediato dell' Impero, dichiarato e propugnato in questo terzo; quella differenza, ripetiamo, uscirà dal paragone più corroborata e più feconda.

X. I tristi vapori sollevati dall' oligarchia (corrotta aristocrazia) di Pisa, Costanza e Basilea, svanivano dal cielo della Chiesa, e rimaneva saldo il suo Stato ragionevolmente monarchico. Quello Stato che uscito trionfante dagli scismi e dalle eresie, fra l' anarchia principesca dell' Occidente alzava una bandiera, restaurando il Romano Imperò. Della cui bontà sia libero il giudizio, ma non si negherà una virtù sociale e immensa nella Chiesa che lo costituiva, e ribelle lo conteneva; e mancando quasi universalmente l' efficacia del potere civile, col suo potere lo suppliva. Ecco lo Stato della Chiesa nel medio evo: non solamente Stato, ma suprema corona degli Stati e dei poteri. Che non tutto fosse oro, chi vorrebbe negarlo? Ma negare che quella potenza, fosse una società universalmente e fortemente costituita, è da imbecille. Vero è che il tempo si ritoglieva quello che la necessità dei tempi aveva aggiunto alla Chiesa oltre alla sua competenza essenziale e divina. Vero è che l' area giuridica della Chiesa e dell' Impero si veniva disegnando con linee e contorni più rilevati e distinti. Ma è ancora vero che lo Stato della Chiesa con tutti i poteri della sovranità, col diritto legislativo, giudiziale e punitivo, quali ebbe da Dio, non iscolorì, non s' infranse per via, ma lasciò infranti i suoi nemici.

XI. Riepilogando noi stessi, abbiain ritratto dalla storia, cioè dal vero, lo Stato della vera Chiesa. Or che pensano le chiese eterodosse, o che ci oppongono i protestanti?

TITOLO XI.

FALSA POSIZIONE DELLA RIFORMA E DELLO SCISMA VERSO L'IMPERO. SISTEMA TERRITORIALE.

I. Franca posizione del cattolicesimo. II. Il protestantismo sente il diritto religioso, ma quale abba non sa dire. III. Disperate infermità della giurisprudenza eterodossa. IV. Come nasceva il fatto, e come si sopporta? V. Il protestante Vinet risponde alla prima domanda; la mira si mostrò al popolo, e si diede allo Stato. XI. In ciò coocordi l'ignoranza moscovita, la scienza germanica, e la libertà britannica. VII. Come l'infermo, sospirano e ricadono: contrapposto della Chiesa cattolica. VIII. Duplice la loro sofistica: territoriale, collegiale. IX. Sistema territoriale. X. È il mostro osceno che divora la materia e lo spirito. XI. Fulminato dal senso del genere umano. XII. È l'onta della giurisprudenza, è un empirismo da piazza. XIII. Conseguenze è bestemmie. XIV. Si rettifica l'idea territoriale. XV. Boehmero è l'espositore più diligente del sistema collegiale.

I. Il cattolico dice esplicito: — Religione divina, dunque un giure sacerdotale divinamente costituito; e non può stare soggetto al giure umano il giure divino. — La posizione è franca e nettissima: divinità, indipendenza; e la seconda è un'inferenza della prima.

II. Al contrario, quale posizione le chiese protestanti e scismatiche serbino rispetto all'Impero, i loro dottori non ce lo sanno dire. Essi per le Scritture sanno a chi fosse detto *cunctes docete*; chi fossero quelli *quos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei*; sanno che non potendosi reggere una società invisibile, la Chiesa dee constare di ordini e di riti, di leggi e di discipline

visibili; essi sanno il *dic Ecclesiae*, ed il simile *si Ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus*; e che per Chiesa reggente non intendevansi allora nè i proconsoli nè i romani imperatori; nè ora potersi intendere l'imperatore delle Russie col suo sinodo, o il re o la regina d'Inghilterra col loro parlamento.

III. Ciò leggono e intendono i pastori scismatici e protestanti. Ma poi non trovano in seno alle loro chiese nè la facoltà di predicare, nè di ordinar vescovi o sacerdoti, nè di far concilii o definir dommi, nè di ordinar catechismi o liturgie; nulla insomma di ciò che appartiene all'ecclesiastico reggimento, se non discende da chi volge il fusò o maneggia la spada. Si trovano impertanto fra il Vangelo e la ragione che affermano da una parte, e l'Impero che nega dall'altra. Quindi nulla di più cupo, di più avvolto, di più incoerente, che un protestante nel discutere le ragioni della Chiesa verso l'Impero. Grozio, il loro più nobile interprete del diritto naturale, col suo seguace Pufendorfio, non mostrano più nè solidità di principii nè vigor di ragionamento. Nè miglior giudizio possiam fare del più erudito nelle discipline ecclesiastiche, quale fu il Boehmero. Nei più, alla ragione supplisce il dispetto, la violenza, l'ingiuria. Generalmente, la scienza, più vuota, o più irragionevole, al cospetto pure della critica umana, è la giurisprudenza ecclesiastica e pubblica dei protestanti. Niuna ragion sociale profonda o elevata: invece timidità, fiacchezza, servilità, dove non entri la collera. E come altrimenti, se assoggettando la loro chiesa all'uomo, ne hanno svelte le radici dal cielo? e se negandole persino il suo Stato, l'hanno cacciata in bando dalle perfette società?

IV. Ma come nasceva un tal fatto? e con quale animo, clero e popolo presentemente sopportano il servaggio spirituale, peggiore d'ogni altro?

V. Risponde al primo quesito il ginevrino protestante A. Vinet, celebrato assai in questi ultimi tempi: « La Chiesa detta propriamente di Stato, cioè sotto lo Stato, è un' invenzione della Riforma, la quale avendo paura del suo principio (l' emancipazione dall' autorità), lo negava in fatto dopo averlo proclamato in parole. Imperocchè la Riforma, separandosi dalla Chiesa Romana che non è il popolo nè il potere civile, per trovare un capo le era forza di rivolgersi o al popolo o al potere civile. Il suo principio (libertà, emancipazione) la inclinava al popolo, ma l'ardimento le manò; e per avere un capo presente e visibile, s'inginocchiò al potere civile, e fece vescovo lo Stato. Questa è l'origine e la natura delle chiese di Stato, le quali possono descriversi con queste parole: **EPISCOPATO DEL GOVERNO CIVILE**. Le chiese dunque di Stato datando dal secolo decimosesto, non sono antiche, e possono chiamarsi senza ingiuria l'aborto del protestantismo (*Essai sur la manifestation des convictions religieuses, par A. VINET, Paris 1842, p. 362, 363*). » Ed in verità, per sedici secoli il cristianesimo aveva col sangue e colla scienza difeso la verità logica e la sua libertà, quando il protestantismo abbandonò l'una e l'altra al laico principato. Fu sconfitta o vittoria? Anzi fu sconfitta e contraddizione, perchè i vantatori della libertà religiosa, essi stessi suggellarono il servaggio religioso. Peccarono dunque i padri contra la religione e la logica. Ed ora con quale animo i discendenti sopportano il peccato dei maggiori?

VI. Che la chiesa orientale o moseovita, sopra la quale da lunga stagione non spira luce di scienza saera nè aura di libertà civile, o si rassegni o neppur abbia coscienza della sua miseria; non è maraviglia. Ma che la dotta Germania e la libera Inghilterra pongano la mitra e la fede e la coscienza al paro o sotto della finanza, e ci vantino il progresso, la libertà e la scienza, e dicano di credere al Vangelo e di avere ricondotta all'antico stato la Chiesa; questo fa maraviglia e pietà.

VII. È vero che le menti illustrate ancora da un raggio di cristianesimo; comparando talvolta colla loro servile e sterile ignavia, l'inceppo libero e nobile e vitale della Chiesa cattolica, sospirano all'antico stato; ma è generalmente il sospiro dell'infermo che si rivolge dall'uno all'altro fianco. « La Chiesa cattolica, esclama ancora il Vinet, non si è mai lasciata inghiottire dallo Stato. È giustizia il confessarlo, ella non conobbe il servaggio, nè mai ha dato la sua indipendenza in cambio di favori umani. Essa ha sue leggi, suoi riti, e spirto suo proprio: essa appartiene a se stessa, e si ascolta e si rispetta. Protetta dalla sua dottrina, che fa centro e fonte d'ogni verità la Sede Apostolica, sta sicura nel possesso del suo dominio, e rilega lo Stato nel dominio dello Stato. Ella non ambisce il comando, ma sdegna la servitù; ed è la sua gloria, gloria pura e degna d'invidia (loc. cit., p. 301, 369). »

VIII. Nobili aspirazioni, ma rare, perchè impedito o soffocate dalla sofistica legale dei protestanti. La quale si parte in due sistemi: nel sistema Territoriale, patrocinato dal Mosero, all'uso dei protestanti, con molte autorità; e nel sistema Collegiale, anteposto da Pfaffio, Pufendorffio, Boehmero.

IX. Cronologicamente fu primo il sistema territoriale, del quale come di scudo si valsero i protestanti nel primo ribellarsi all' autorità pontificale. E così ragionarono: sebbene fine proprio e immediato della società civile non sia la religione in generale, tuttavia le chiese particolari esistendo sul territorio del principe e nel suo stato, egli eserciterà su quelle il diritto dell' impero, inerente al territorio e allo stato. Quindi le sentenze: *Ecclesia est in Statu — Cuius est regio, illius est religio.*

X. Nella età del ferro, più temperanti e meno assoluti erano gli avvocati delle armate conquiste. Essi la ragione della conquista estendevano al territorio ed a quanto nel territorio si conteneva: ma quei barbari credendo che la religione non fosse un fiore terreno, nel territorio non la comprendevano. Gli avvocati protestanti hanno dunque progredito, incassando nel diritto territoriale o signorile dei loro padroni anche la religione. E tale è il progresso da non vederne il confine. Poichè l' effato *cuius est regio, illius est religio*, ha un valore estensivo. Onde se dal territorio s' inferisce la ragione del diritto nel principe, la proprietà, la famiglia e tutto l' uomo sarà assorbito nel principe. Vi è di fatto proprietà o famiglia o testa umana che non sia nel territorio e nello stato? Dunque estendendo logicamente i due aforismi sulla materiale contenenza del territorio e dello stato, il benefico impero si trasmuta in quel mostro feroce ed osceno, nel cui ventre ogni cosa entra e niuna resta viva.

XI. Non si dica impertanto l' incivile e l' orrenda bestemmia: « la Chiesa, la famiglia, la proprietà e l' uomo sono nello stato o sul territorio dello stato; dunque sono dello stato. » Non si pronunzi questa maledizione, contra

la quale scaglierebbe i suoi fulmini la religione, e anche solo l'intimo senso del genere umano. Ma prima, se non altro, si cimenti la sentenza; e poichè ella con vario artificio già invase la cattolica giurisprudenza, si consideri se la conforti un valore scientifico, o non sia che un meschino empirismo:

XII. Vi ha una medicina empirica, la quale vive di fatti, di formole, di tradizioni, va in giro, e senza le secaggini del metodo e della critica, dell'analisi e della sintesi, leggiera leggiera s'impone alle moltitudini, e le signoreggia o le affatura. Così una certa giurisprudenza, a chi domanda la ragione, risponde colla formola. Perchè dite che la Chiesa è dello Stato? Perchè è nello Stato, cioè nel territorio dello Stato. Ecco la formola empirica. Ma noi incalziamo: Il diritto nasce nel territorio, come le biade? Sul territorio non vivono persone giuridiche, singole o collettive, che non hanno ricevuto dallo Stato i loro diritti, come dallo Stato non hanno avuto l'essere nè la vita? Sul territorio che voi dite dello Stato, non esistono le famiglie discese da quelle famiglie che hanno creato lo Stato, e però precedenti allo Stato nell'essere e nel diritto? Dunque non si dovrà dire che il territorio è prima delle famiglie che dello Stato? Almeno così detta la ragione e la genesi dei diritti. Sin qui è la natura che parla; ma permetterete anche a Dio di dirvi una parola, o che la diciamo noi in nome di Dio? Aveva Dio il buon diritto di fondar su questo territorio la Chiesa, colle sue leggi, col suo magistero, colla sua vita, quale veramente egli la fondò per voi e per tutti? O avrete voi il coraggio di dire a Dio ch'egli fondò in solo alieno, che vostro è il territorio, e che il suo edificio cede a voi, cede allo Stato?

XIII. Miserabile ciurmeria che da gran tempo usurpa il seggio della sapienza! La Chiesa è del territorio. Dunque, quanti i territorii, altrettante sono le Chiese ed i Cristi? *divisus est Christus?* La Chiesa è dello Stato. Ma è lo Stato o il principe che fu per noi crocifisso? o nel nome del principe fummo battezzati? (I Cor. I, 13).

XIV. Ciò premesso, non sarà difficile con un semplice sillogismo rettificare la sentenza. La Chiesa è sul territorio dello stato: ma la Chiesa è per fatto divino distinta e indipendente dallo stato: dunque sul territorio dello stato esiste una istituzione divina e indipendente dallo stato.

XV. Veduta la povertà, la materialità, l'insensatezza logica e giuridica del sistema territoriale, passiamo al collegiale. Nel qual sistema collegiale siccome il Bochemero ha con industria raccolte le ragioni elaborate dai protestanti; per legittimare la schiavitù delle anime verso lo Stato, il quale meglio si direbbe sovranità civile, principato o impero (1); e per indi ancora giustificare e dare

(1) Già nel titolo I, n. III, del libro secondo distinguevamo lo Stato dal governo e dal principato. «È lo Stato, dicevamo, tutto il corpo politicamente costituito di chi comanda e di chi obbedisce; è il governo, o il principato, la sola parte giuridicamente imperante.» Statti, nei secoli di mezzo eran delle le nazionali adunanze dei tre ordini sociali, clero, nobili e comuni; ed in quella la parola Stato riteneva ancora senso e larghezza universale. Ma infine, quando tutti i diritti nazionali si riversarono nel principe e nei governanti, allora il principe ed il governo han detto: «Noi siamo lo Stato.» Dunque primieramente la nazione tutta era Stato *res publica*; poi ebbe suoi veri Statti a rappresentaria; poi il governo solo si nominò e volle essere lo Stato. L'antico protestantismo forbì questo gioiello, e pose anche la mira sulla testa del re divenuto lo Stato; e tutti poi i governi inceneritori, benchè all'insegna popolari, la toisero al re, a se stessi la imposero, e si dissero lo Stato. Parola fatale e già tanto invalsa nel linguaggio politico e diplomatico, che noi, condannandola, saremo pure sforzati talvolta di nominarla, dicendo per esempio, accordi fra Chiesa e Stato, quando sarebbe a dirsi, fra Chiesa e Impero o principato. E ciò valga a nostra giustificazione, e a difesa della verità nel pensare, e della proprietà nel favellare.

un corpo a quell'ombra dell'*ius imperantis circa sacra*: noi seguiremo le tracce del Boehmero nell'investigare di proposito quel vantato diritto della maestà civile intorno alle cose sacre.

TITOLO XII.

SCHIAVITU' DEL SISTEMA COLLEGIALE, SECONDO BOEHMERO.

I. Doppia Indole di Boehmero: del diritto pubblico, difensore e tiranno. II. Tirannia di Hobbes e di Houtuyn. III. Confutata da Boehmero. IV. Ma da lui radicalmente accettata colla rinunzia dei diritti nazionali. V. Fatale necessità del protestantismo: era di oppressioni e di ribellioni. VI. Il sistema Collegiale ne era l'effettuazione. VII. Diritto romano e razionale dell'Impero, reggente i collegii, le società minori e pattizie. VIII. Perversa logica di Boehmero nel confondere la Chiesa divina e universale, coi collegii eguali e particolari; e nel misurare da Traiano il dovere del principe cristiano. IX. Universalità di errori, e lotta la repubblica di Platone nel pubblicista tedesco. X. Due capi fondamentali. XI. Iniquità preambola all'*ius imperantis circa sacra*.

I. Giusto Boehmero, tratti le cose sacre o le civili, sembra unire in una due persone. Ora comprensivo e ragionevole, difende i diritti della moltitudine: ora angusto ed acerbo, costruisce un principato di ferro. Restrngiamoci alla sua Introduzione al gius pubblico universale. Nella nota al §xiv del capo II della parte generale, egli si scosta, ma per poco, da Hobbes che è il tiranno dello Stato, e da Adriano Houtuyn che è il tiranno della Chiesa.

II. All' Hobbes rimprovera: potere il principe *iure* ma non *iuste* rapire, spogliare, uccidere; il principe, rispetto ai sudditi, non fare nè poter fare con qualunque delitto un'ingiuria, avendo egli solo ogni diritto nella società civile; i sudditi non poter mai supporre un'ingiuria.

stizia nel principe, essendo egli *in bonum* dato da Dio ; del resto, il principe se la intende con Dio. Così Hobbes ; e Houtuyn compie il sistema di Hobbes, facendo il principe l'unico interprete delle leggi naturali e divine. In ogni caso, anche sotto un principe carnefice, non ha l'uomo altra gloria che piegare il collo e obbedire.

III. Ciò non approva Boehmero, e avverte di Hobbes : *Dum principi IUS ABSOLUTISSIMUM indulget, tollit VINCULUM HUMANI GENERIS ; et sic in effectum IUS NATURAE PUBLICUM, actiones principum regens, quoad maximam partem negat, vel tale substituit, quod in mera VIOLENTIA, POTENTIA et CRUELITATE consistit.* Aggiunge che il pubblicista non è narrator di fatti, ma nei fatti anche dei principi è giudice severo ed imparziale dei diritti : *Ast non quid fiat, sed quid fieri debeat, respiciendum ; et ingenui doctoris est, NON EX FACTIS IUS METIRI, SED FACTA PRINCIPUM SECUNDUM IUS PONDERARE.* Ecco giudicata, e per sue vere ragioni condannata la politica dei fatti compiuti.

IV. Siqui la giusta persona di Boehmero : ora spunta l'altra. Poichè, facendosi esso l'obiezione di Hobbes : « I sudditi non hanno il diritto di resistere al principe, dunque il principe non può far ingiuria ai sudditi, essendo l'ingiuria una violazione del diritto ; » risponde : *Nam licet subditi IURI RESISTENDI RENUNTIAYERINT, non tamen potuerunt PRINCIPEM ABSOLVERE A VINCOLO NATURALI, propter quod subditis manet obligatus. Dum itaque contra hanc obligationem agit, INIURIAM subditis infert.* Sventuratamente nella rinunzia dei diritti nazionali, Boehmero si appropria la malvagità del sistema Hobbesiano. Ed in vero, quando mai le famiglie costituendosi nel principato un potere autorevole, ma tutorio e benefico, hanno rinun-

ziato al diritto di resistergli, se invece che a salute, egli conduca la comunità in perdizione? Certo è il dovere della resistenza passiva, delicate sono le condizioni dell'attiva; ma sacro è nell'uomo il diritto della difesa, e nella comunità rimane più sacro e solennissimo. La scuola cattolica lo professava, duce s. Tommaso; ma la protestante lo disconosceva, ritraendo più o meno da Hobbesio, al quale, colla rinunzia d'ogni diritto sociale, riesce infine e suo malgrado il Boehmero.

V. Ma chi quasi fatalmente traeva Boehmero e suoi fratelli, a far della società civile una materia inerte sotto la mano dell'imperante? Li traeva lo spirito della Riforma, la quale per dare ai principi un diritto più alto della religione, *ius circa sacra*, doveva in effetto sollevarli sopra ogni altro diritto, civile, sociale ed umano. Terribile eccesso, dal quale si generava l'opposto. Perchè i principi giuridicamente licenziati ad essere ribelli alla religione e a Dio, allè leggi dello stato e ai diritti dei popoli, coll'esempio licenziarono i popoli ad essere ribelli a Dio ed al principe. E si aprì la duplice era di oppressioni e di ribellioni.

VI. Scoperta l'origine del diritto antisociale, che è il diritto religioso trasferito nel principe, vediamone i fondamenti e la natura, secondo il sistema collegiale da Boehmero esposto nel capo iv del libro II, parte speciale della sua Introduzione.

VII. Università o Collegio è adunanza d'uomini costante e ad un fine determinato. Sono pubblici, se coll'approvazione hanno i collegi ricevuto dallo stato la personalità, l'esistenza legale e la veste civile. Or ecco la dottrina giuridica. Hanno i cittadini da natura il diritto

di formare adunanze e società minori, eguali e pattizie : ma lo stato ha il diritto 1° di giudicarne la convenienza ; 2° d'invigilarle ; 3° di loro concedere o ritogliere l'esistenza legale, donde emanano gli effetti civili. La romana giurisprudenza con queste medesime condizioni temperava quella incivile libertà di associazione che o coi tumulti o colle malfiche consorterie, sovvertirebbe la quiete e la salute pubblica. Perciò niuna adunanza di popolo era leita in Roma, fuori dei comizi, o senza l'intervento di un magistrato consolare o popolare, come rilevasi dalla parlata di Postumio : *Maiores vestri, ne vos quidem, nisi cum aut vexillo in arce posito comitiorum causa exercitus eductus esset, aut plebi consilium tribuni indixissent, aut aliqui ex magistratibus ad concionem vocassent, forte temere coire voluerunt; et ubicumque multitudo esset, tibi et LEGITIMUM MULTITUDINIS RECTOREM censebant debere esse* (Liv. xix, 15).

VIII. Tale sarà in ogni tempo il diritto dello stato contra la corruttissima libertà che macchina nelle tenebre o insulta sulla piazza. Ma ecco da un giusto principio una ingiusta conseguenza : « dunque gli stessi diritti ha il principe verso la Chiesa. » E perchè ? Perchè le chiese sono collegii : *Sunt ecclesiae nihil aliud quam collegium aequale* (c. iv, § iv, not.). E quindi colla durezza d'un Hobbesiano, l'evangelico protestante tutti i collegii pone sotto i piedi del principe : *Iudicat ipse imperans quae collegia sint toleranda in civitate, quae reprobanda. Si tolerat, habent effectus civiles, LICET OMNI IUSTITIAE ET PIETATI ADVERSA SINT. Si reprobat, amittunt omnes effectus civiles, LICET PIETATI ET BONIS MORIBUS CONGRUANT* (ib. § vii, not.). E quest' imperiale dispotismo, di dare la citadi-

nanza ad una società di ladri, e di negarla ad una società pia od ecclesiastica, è incontanente dimostrato col decreto di Traiano che all'istanza di Plinio proibiva le eterie o adunanze cristiane. Ma di rincontro, Plinio e Traiano ignoravano la Chiesa, amministravano leggi pagane, e col diritto dei persecutori le applicavano. Ora poi chi sa leggere il Vangelo deve intendere che la Chiesa è società universale e divina; e che ripugna l'essere universale col collegiale o particolare, e l'essere divino colla dominazione dello stato. Insomma da Traiano in quà i tempi sono cambiati, emerse la divinità della Chiesa, e lo stato non è più pagano ma cristiano. Tutto ciò è evidente, ma Boehmero farà di tutto un fascio a servizio della Maestà protestante, mitriata confusamente alla cristiana ed alla pagana.

IX. Ed egli va ancora più avanti, ragionando che per autorità del principe i collegii possedendo i loro beni, al principe ne appartiene l'amministrazione: *Publica collegia quae bona possident, auctoritate publica possident, et imperanti eo nomine ratio est reddenda, atque adeo sine eius praescitu, ordinario de iis disponere nequeunt: uti sunt bona civitatum, communitatum, academiarum, imo etiam ECCLESiarum; quid enim aliud sunt (ecclesiae) quam coetus publici?* (ib. § ix, not.). Che più? Non solo i beni, ma le persone stesse sono nel potere del principe, il quale potrà costringerle ad abbracciare il sacerdozio come a portare le armi: *Renitentem, suo modo non tamen obtorto collo, cogi posse ad subeundum munus ecclesiasticum, si satis idoneus, et religioni illius ecclesiae cui praeficiendus addictus sit* (ib. § x, not.). Quest'ultimo diritto della corona, di far levata di sacer-

doti come di soldati, e di confinare i cittadini in quel collegio di scienze o di mestieri, che stimi il principe, *imperanti competit ius cogendi subditos ut in tale collegium se referant* (ib. § x); tale diritto è preso letteralmente dalla Repubblica di Platone, ed è abbastanza ridicolo per un pubblicista di prim'ordine, quale vantano il Boehmero.

X. Ma tant'è: un errore fondamentale traseina le menti più elevate. E qui ne son due: la potenza del principe o dello stato, assestata sul modello Hobbesiano; e l'ignobile confusione della Chiesa, società *sui iuris*, e necessaria, coi collegii liberi come di arti e mestieri.

XI. Tale è la teorica del diritto collegiale, colla quale il Boehmero si apre la via a trattare *expofesso* nel capo v. *de iure imperantis circa sacra*.

TITOLO XIII.

SI ESAMINA IL DIRITTO DELL'IMPERANTE *circa sacra, E IL ius praeavendi.*

- I. Figlio dell'eresia è il *ius imperantis circa sacra*. II. Ripugna nei termini.
- III. Si concede a Boehmero che la religione non è azione civile; ma si dimostra socievole e pubblica. IV. Cavillo per fare del culto un privilegio del principe. V. A ciò due vie: il *ius cavendi*, e il *ius regendi*. VI. Il diritto di premunire allaccia tutta la Chiesa. VII. Da Enrico VIII prese la ferocia, e la frode da Machiavelli: la Convenzione francese e Boehmero. VIII. Questi pone a mostra la libertà religiosa. IX. Na tosto la confisca coll'incivile titolo del premunire. X. Obbiezione. XI. Guai alla società civile, se dovesse ogni possibilità farsi regola delle azioni. XII. Esosità moltiplice del diritto di premunire.

I. La meschina e fetida origine di questa formola, *ius imperantis circa sacra*, dovrebbe far arrossire i nostri nel pronunciarla. E peggior dell'origine, ne hanno essi

considerato la nullità e la contraddizione? L'origine sua è l'eresia e lo scisma, o la compiuta ribellione religiosa; e da' suoi termini stessi risulta la contraddizione.

II. I suoi termini sono due: diritto del principe laico, *ius imperantis*; e cose sacre *circa sacra*. Ma il principe amministra non più che la giustizia naturale; e le cose sacre e religiose appartengono per diritto evangelico alla giustizia sovranaturale. Dunque i due termini riescono al naturale ed al sovranaturale; e aggiuntovi il diritto, riescono a dire: diritto del naturale intorno al sovranaturale. O equivalentemente: diritto umano e naturale, che primeggia e domina il diritto divino e sovranaturale. Non potrebbe la contraddizione essere nè più manifesta nè più arrogante.

III. Per evitarla, e salvare apparentemente l'indipendenza dell'intelletto e la libertà della coscienza, il Boehmero nel capo v., *de iure imperantis circa sacra*, comincia col dire che la religione avendo per fine il culto di Dio, la salute dell'anima e la vita futura, non costituisce propriamente un'azione civile; nè va soggetta all'imperante, il che è vero; nè bisognevole di ordinarsi a società pubblica, il che è falso. E che ciò sia falso lo dimostra il Boehmero stesso, allegando un bel tratto del protestante Clerico sull'Esodo, v, 3: *Eget populus externa aliqua celebritate, ut officii sui commonefiat, memorque sit Dei, res humanas curantis; eget COMMUNIBUS ET PUBLICIS SACRIS, ut arc-
tius iis, qui in civitatem unam coiverunt coniunctum se intelligat. Alioquin, ut est ingenium humanum, plebs et Dei et officiorum omnium oblita, una cum religione etiam SOCIETATIS HUMANAЕ JURA, temere violaret, unde innumera hominibus orirentur in vita mala* (c. v, §. XIX, not.).

IV. Perchè dunque ad un tempo negare ed ammettere la necessità d'una religione pubblica nello stato? Per un ingegno da avvocato: cioè per negare alla religione il diritto di manifestarsi, e per attribuire al principe quasi un pieno potere sopra il culto pubblico religioso, divenuto un privilegio ed una concessione.

V. L'autore procede a questo scopo per due vie. La prima è il diritto di premunirsi contra i danni possibili: diritto negativo, *ius cavendi*. La seconda è il diritto di reggere pubblicamente tutto ciò che ha una esistenza pubblica nello stato: diritto positivo, *ius regendi*.

VI. Il diritto di premunirsi l'Impero contra la Chiesa, è un grido di guerra, e nelle mani del più forte è un pretesto per anticipare l'assalto. A premunirsi contra il papismo, Enrico VIII spogliava, incarcerava, decapitava i cattolici a migliaia; e pena la morte, comunicare col papa: legge dimenticata, non ancora disfatta. Nicolò Machiavelli, per la ragion del premunirsi, raccomanda al suo principe le frodi, gli spergiuri, i veleni e gli stili. Un Machiavelismo religioso si è introdotto negli stati cattolici sotto il manto del premunire: cioè una maligna inquisizione, la quale richiama alla sua censura i santi, le feste, gli studi sacri, la parola dei vescovi, le elezioni ecclesiastiche, le comunicazioni con Roma, le lettere pontificie; e poco più, il segreto delle confessioni. Evidente è il maneggio per metter l'unghia, e chiudere la Chiesa nella rete dell'Impero. E quando ciò non fosse per l'onestà personale del principe e dei magistrati, non è però meno odioso e illiberale il sistema. Sistema che i governi detti liberali spingano senza verecondia ad ogni dispotico eccesso; e che istoricamente e logicamente risale ad Enrico e Machiavelli..

VII. E di fatto il *ius cavendi* partecipò di quei due grandi: dell'uno la ferocia, dell'altro la fraude. Alla ferocia dee la Francia riferire la Costituzione civile del clero colle sue conseguenze; e poi la soppressione d'ogni culto pubblico, per farla breve. Boehmero non avrebbe approvato quell'imposto giuramento; bensì le forzate emigrazioni, per ottenere la pace, a giudizio dell'imperante: *Tunc enim haud inique agere imperantem existimarem, si ad maiora mala vitanda, emigrandi necessitatem subditis imponat* (c. v, § VII, not.). La Convenzione gallica, *ad vitanda maiora mala*, esiliava, bruciava, ghigliottinava. Ed anche proibiva ogni culto pubblico, secondo il diritto posto dal Boehmero: *Porro nec interdictum imperanti est, cultum sacrarum PUBLICUM prohibere, ut interim PRIVATA sacra subditis relinquantur* (ib. § VIII); e nella nota: *Principis arbitrio relictum est, quid PUBLICE fieri debeat, decernere*. Ma la tolleranza protestante? Consiste nel non isforzare i sudditi, e privatamente non impedirli, se adorino Iddio *absque ulla hominum inter se coitione*; onde peccò Dario e non Daniele: *Et sic iuri naturae adversabatur praeceptum Darii, ne quis intra triginta dies Deum quemcumque adoraret, et precès ad eum mitteret; unde non peccabat Daniel quod illud non attenderet*, DAN. VI (ib. § III, not.) Se oggidi sono più generosi i protestanti, dee ascrivere alla storia delle loro variazioni: la Svezia tuttora persecutrice, rimane più coerente al suo principio.

VIII. Ha però il Boehmero anche il suo machiavellismo nell'alzare, a pura mostra, l'insegna della libertà religiosa, per farne poi un olocausto al suo imperante. Ascoltiamolo: *Necque primario civitates sunt introductae PROPTER RELIGIONEM, nec dici potest quod cives submiserint*

quoque in hisce causis voluntatem suam IMPERANTIS ARBITRIO, cum id ne quidem potuerint. — Retinere itaque subditi libertatem, ut possint colendi Dei gratia coire, ET SACRA FACERE, dummodo de cetero pacifice et tranquille vivant (ib. § IV et V). Ecco da Boehmero rovesciato dal fondo il sistema incastellato da Boehmero ! Perocchè 1° se primario scopo della società civile non è la religione ; 2° se associandosi gli uomini non hanno mai voluto nè potuto assoggettare la loro religione all'imperante ; 3° se hanno i cittadini naturalmente ritenuto la libertà di far le religiose adunanze, *colendi Dei gratia coire*, e di celebrare il culto, *et sacra facere*: d'onde è più il diritto dell'imperante *circa sacrâ*? diritto che vien tutto dichiarato di materia civile, e niente affatto di materia religiosa ? Ecco in Boehmero l'uomo della contradizione, che abbian segnalato dal principio.

IX. Ma ci rammenti che questa non è che un' insegna alzata a mostra, per sedurre, eoll' ombra d'un machiavellico liberalismo, il volgo della scuola. Ed ecco di fatto immediatamente avanzarsi il terribile diritto di premunire : *Haec libertas tamen non impedit quo minus imperans prospicere et praecavere possit, imo debeat, ne sub praetextu sacrorum, scelera, fraudes, coniurationes, aliaque nefanda committantur* (ib. § VI). Vile e scellerato machiavellismo che così insidia e ingiuria una religione divina, e la nazione o la gran parte della nazione che la coltiva ! È forse pericolosa la religione cristiana, o sono i cristiani sospetti, perchè cristiani, di scelleraggini, di frodi, di nefandità, di congiure ? La religione non comanda, non santifica l'obbedienza verso tutte le podestà ? ed i più religiosi non sono forse i più incorrotti nel com-

mercio, nella toga, nelle armi? È dunque uno sfregio incivile, ed un'ingiuria intollerabile, quel proclamare sì alto e continuo all'orecchio del principe il diritto di premunirsi.

X. Si dice: ma gli uomini potrebbero abusar della religione: *praetextu sacrorum* ecc.

XI. Bonarietà di Boehmero, che per dimostrare la necessità del premunirsi ai principi cristiani, ricorre ai secoli di Livio ed ai baccanali! (ib. § vi, not.). Ma sia la possibilità di abusar della religione contra lo stato. Questo pericolo sì ristretto, sì raro, sì remoto, meriterebbe una legge che ferisce tutta la comunità? Perekè in un festino può nascondersi un sicario, comparireste dunque ad ogni festino colle armi alla mano? Ed ora che tanta è la messe dei fatti, si trova forse che nelle pie congregazioni, o nelle pastorali dei vescovi, o nei brevi di Roma, si ordiscano i regicidii e le ribellioni?

XII. Diciamò dunque che il *ius praecavendi*, colle infinite vessazioni che ha prodotto alla Chiesa e produce, è una malignità eterodossa, in diritto spoglia d'ogni ragione, nella pratica un pretesto e un'arma alla persecuzione, e nel punto d'onore è un'ingiuria permanente che un governo cristiano fa a se stesso, alla Chiesa, ed alla nazione. È un veleno che sparge la diffidenza, e mantiene aperte le ostilità fra le parti sociali che dovrebbero mostrarsi coi civili riguardi le più affezionate e congiunte. Si cancelli dunque dalla cristiana giurisprudenza, e cessi l'uso d'una formola sì obbrobriosa: la quale fece il ponte agli eterodossi per estendere sulla religione la loro perfetta dominazione.

TITOLO XIV.

SI CONTINUA L'ANALISI DEL DIRITTO PUBBLICO
DEL PROTESTANTI.

I. Il *ius regendi* e suo accompagnamento. II. Per diritto di maestà, il principe è vescovo di tutti i culti. III. Boehmero lo fa pagano e Hobbesiano. IV. Elasticità e verecondia. V. Inutili sforzi per limitare il diritto dell'imperante. VI. Diritto in *ecclesiam non in ecclesia*. VII. Ma il principe crea i dottori e la loro polizia. VIII. Ordina i giudizi e le cose sacre. IX. Lo riforma. X. Si giustifica col bene pubblico e col rispetto civile. XI. Egli governa l'insegnamento e la predicazione. XII. In lui il diritto giudiziale, criminale e penale, in virtù del patto sociale. XIII. Da lui le definizioni teologiche inappellabili. XIV. Da lui la convocazione dei concilii; e sentenze ridicole. XV. La sua spada distingue le diocesi, e reca in punta la missione apostolica. XVI. Infine il castello incantato, creato da Boehmero, è con un soffio delegato da Boehmero.

I. Il diritto di premunire, *ius praecavendi*, porta con se il *ius inspiciendi*, cioè il diritto di tutto vedere, a tutto soprastare, ed infine tutto amministrare: *Cum vero Ecclesia sit in republica, imperanti non minus ac in cetera collegia competit ius inspectionis generalis, ut videat ne quid in sui et reipublicae praeiudicium ibi agatur: inde prima fundamenta iuris circa sacra* (c. v, § xv). Qui tutto è raccolto il diritto protestante: 1° diritto collegiale; 2° diritto di premunire; 3° diritto di soprastare; *ius inspectionis generalis*; 4° e tutto ciò s'inferisce dal diritto di reggere e di governare.

II. Analizziamo. Questo diritto non viene all'imperante dall'essere membro della Chiesa, poichè sono le chiese collegii eguali, o di membri eguali; ma viene dalla maestà dell'imperante: *Neque mutatur huius collegii natura, si vel maxime imperans eidem accedit, quam-*

vis tunc quoque fiat membrum illius collegii, non vero ecclesia status civilis (ib. § XIII). E s' inferisce: *Unde minus recte asseritur, imperantes eo ipso fieri CAPITA ECCLESiarum et EPISCOPOS, nisi hoc de generali imperantis iure circa omnia collegia intelligas, quod tamen iam antea habuere* (ib. § XIV). Il principe non è dunque *caput ecclesiarum et episcopus* in qualità di cristiano, ma nella qualità di principe, *iure imperantis*. E così egli è capo e vescovo non menò dei cristiani, che degli ebrei e dei maomettani: *Etenim INSPECTIO SUPREMA circa quaecumque sacra est eadem. Unde christiani principes exercent ius circa sacra iudaeorum aliarumque sectarum, utut maiorem curam inspectionemque illis impendere soleant, quibus ipsi addicti sunt* (ib. § XIII, not.).

III. Una scuola di gallicani, à cui appartiene il De Marca, attribuiya al re cristiano l' ispezione esterna sopra le chiese, per una divina economia la quale avesse posto nel papa la mente, e nel principe la spada o la difesa esterna della Chiesa: principio vero o falso, secondo che si ascrive al principe un potere subordinato o indipendente. Ma il Boehmero abbandona ogni traccia di cristianesimo, e ferma il piede nel puro paganesimo. Ed ancora il suo principe, capo e vescovo di tutte le religioni, è più Hobbesiano che pagano. Da un re vescovo di tutti i culti, seguiva per filo un ministro regio di tutti i culti; e l' autocrate che porta con più divozione la mitra, era l' inventor naturale di quel ministro.

IV. Il principe ha dunque *iure imperii* il diritto della somma e generale ispezione sopra tutti i culti: *inspectio suprema, ius inspectionis generalis*. La quale formola è tanto elastica ed illimitata, che nelle mani dell' imperante

e del suo ministro dei culti, può estendersi senza fine: massimamente quando l'imperante ufficialmente s' intitola *caput ecclesiarum et episcopus*. Ma alle strette: quella somma ispezione dà al principe un potere esterno o anche interno nelle stesse chiese?

V. Qui i protestanti sentono la necessità di dover salvare le apparenze di quella libertà religiosa che essi dicono di aver posta a fondamento della riforma. Epperò il nostro Boehmèro dopo avere stabilito, che gli uomini eleggendosi un capo civile, non hanno mai inteso di rimettere nel suo arbitrio nè la fede, nè la coscienza, nè le religiose adunanze (ib. § IV et V); pone ancora due altri principii. Il primo è una certa libertà di ordinarsi, inerente ad ogni collegio: *Ex natura huius collegii descendit, quod possint membra eiusdem constituere doctores, aliaque determinare circa modum, personas, locum, tempus* ecc. (§ XII). Il secondo è la distinzione delle cose religiose, altre essenziali, rivelate, e non dipendenti da arbitrio umano; e altre in qualche modo soggette all'umano ordinamento: *Quaedam ex intima religionis cuiusque natura, nullo vero modo ex arbitrio humano fluunt; et sic NEC ARBITRIO IMPERANTIS SUBSUNT. — Quaedam instituta sunt ordinis causa adornata, in quibus tamen arbitrio humano adhuc multum relictum quoad specialiozem determinationem; et hae actiones FACILIUS subesse possunt imperio civili* (ib. § IX et X). Quel *facilius* è d'una delicatezza e quasi d'una timidità maravigliosa. Ad ogni modo però si annunzian limiti al diritto dell'imperante.

VI. Ma che? Il sistema trascina l'autore; egli ha creato un idolo nel principe capo delle chiese, e deve subire le conseguenze del suo principio. Il principe non

avrà diritto nella chiesa, *in ecclesia*; ma l'avrà sopra la chiesa, *in ecclesiam*: *Diversa scilicet sunt, an imperans imperium suum IN ECCLESIA exerceat, et an IN ECCLESIAM. Posterius admitti potest* (ib. § xlv, not.). Imitazione di questo potere *in ecclesiam*, è quel potere estragerarchico che un autore moderno assegna al laicato cattolico e sapiente; e l'abbiamo accennato nel libro primo, tit. xxix, n. xvn, in nota. Ma il protestantismo non avendo gerarchia interna capace di reggere alle compressioni esterne, il diritto sopra o intorno alla loro Chiesa, tanto la stringe che la soffoca. Alla prova.

VII. Quella certa autonomia dei collegii, quella naturale libertà di ordinarsi, di crearsi dottori, di eleggersi pastori, e di regolare tempi, luoghi, uffizi, persone, e simili; tutto ciò svanisce sotto il diritto del principe. Il quale, 1° costituirà i dottori della chiesa: *Ad conservandam pacem etiam IURE IMPERII doctores constituere potest* (§ xvii); e sopra i dottori un ministero di polizia: *Et ne doctores, ex innata ad imperium in conscientias inclinatione, excedant limites sui officii, constituere potest, qui in hos inspectionem habeant, eosque in officio contineant* (ib. § xviii). Poveri dottori soggetti alle spie e ai giudici della polizia!

VIII. 2° Diritto al principe non sol d'invigilare e di soprastare, ma di prescrivere tutto che spetta alle cose sacre: *Atque ex his omnibus nunc fluit ius PRÆSCRIBENDI ordinationes ecclesiasticas, secundum quas tum agendum tum iudicandum* (§ xix).

IX. 3° Diritto di riformare le cose sacre: *Ius reformandi sacra huc referri debet* (§ xx). Quali? Le esterne: dunque tutto il culto esterno, cioè tutta la religione, me-

no la fede che siede invisibile nelle menti. Quelle che ebbero forma dagli uomini: dunque tutti gli statuti ecclesiastici, le leggi ed i concilii. Non le rivelate: ma quali e quante siano le rivelate, lo dirà il principe. Dunque che sfuggirà alla riforma del principe? Poco in apparenza, in realtà nulla. L'autore si appoggia ai Capitolari di Carlo Magno: ma egli dimentica che quelli riguardavano riforme giuste, poche e determinate; e che di più eran sanciti dalla podestà civile e dall'ecclesiastica.

X. 4° Il diritto sopra la liturgia e la disciplina: *Ius disponendi circa ritus, ordines et alia adiaphora quoque exercet, quatenus illorum determinatio PRO SALUTE REIPUBLICAE necessaria videtur, et ita RESPECTUS CIVILIS hic concurrìt* (ib. § XXI). Diritto inutile, già compreso nei precedenti, ma ricordato per rimettere in campo la salute della repubblica, forse dipendente dall'acqua benedetta o dal culto delle reliquie; e poi ancora per dirci nella nota, che a ciò si può invocare il consiglio dei teologi, o prescindere. Ma sopra tutto per dare un valore giuridico a quella formola: *respectus civilis*. Cioè a dire, che ovunque si manifesti un rispetto o un'attinenza civile (e si troverà in ogni cosa di religione), là si estende il diritto del principe.

XI. 5° Diritto sopra l'insegnamento e la predicazione: *Similiter si incommoda quaedam ex MODO DOCENDI imminere videantur, ex potestate suprema circa sacra de hoc quoque statuit imperans, et convenientiorem praescribit* (ib. § XXII). Dal modo si passa alla materia, e l'autore con una logica eterodossa alla fagione ed al buon senso, perchè erano immorali le favole predicate dai gentili, conchiude nella nota: *Quis itaque negaret, imperanti*

ius competere constituendi ut veritates divinae absque coloribus, pigmentis oratoriis, allegoriis, fabulis, aliisque ornamentis proponantur? Dalle sconcezze del gentilesimo inferire tal conclusione in pieno cristianesimo, è tale sconcio di mente, che ne prenderebbe onta non solo la plebe della scuola, ma il volgo della piazza. L'eminente giureconsulto protestante vi è dunque astretto dalla sua causa. E intanto lagnavansi i predicatori anglicani di dover leggere nel tempio i bollettini civili, i dispacci del governo, e persino le ricette alla guarigione degli animali. E governi cattolici si assunsero di dare la missione o il *placet* ai predicatori, e di dare ufficio di spia a idioti relatori.

XII. 6° Diritto giudiziale, criminale e penale. Il giudiziale: *Iurisdictionem circa ea quae sacra, lites, aliaque arbitraria* (non revelata) *respiciunt, suo iure exercent* (ib. §. xxii). Ma può sussistere un diritto penale in chiese o collegii o società di membri eguali, senza gradi autorevoli o gerarchici? Ripugna al principio di eguaglianza. Ma pure la pena è il nerbo della disciplina, e la disciplina è l'ordine, e l'ordine è la vita. Allora i protestanti per trovare un diritto penale, non ricorsero alla Bibbia che dà il potere di sciogliere e di legare, e i disobbedienti alla Chiesa respinge fra gli etnici e gli abborriti pubblicani; ma ricorsero al patto sociale, tal quale poi Rousseau l'immaginava. Dio non entrando nel patto, la pena per conseguente sarà umana, e nell'arbitrio del principe il governarla: *Alias quidem coetibus integrum est censuras quasdam inter se PACTO DETERMINARE: sed cum ministri sacrorum illis facile abuti possint, imperans iis modum ponit, ne alicui iniuria inferatur, vel. ipsimet*

sub illis IMPERIUM quoddam vel JURISDICTIONEM exerceant (ib. § xxiii). Fra le censure vi è la scomunica. Ma forse ne abuseranno i pastori: dunque stia a disposizione del principe e de' suoi ministri. Ritornello eterno dei protestanti e dei corrivi cattolici loro alunni! Quasi che gli abusi siano sol possibili negli ecclesiastici, e gl' imperanti del secolo siano divinità impeccabili.

XIII. 7° Diritto di decidere le controversie teologiche; e di eleggere nelle dommatiche la parte da professarsi pubblicamente, con obbligo di tacere la contraria, e senza obbligo di credere nè l'una nè l'altra: *Ius decidendi controversias theologicas itidem imperanti proprium est... decidere potest, quae sententia publice doceri debeat, ut tamen, utrum illam suscipere velint, singulis libertas relinquatur* (ib. § xxiv). Così la spada taglia ogni nodo della teologia, ed il credere che sia tagliato bene o male, è la sola libertà che si lascia ai protestanti, senza poterne fiutare nè anche i pastori e i dottori delle accademie.

XIV. 8° Diritto di convocare i concilii: *Ius convocandi synodos, vel colloquia theologorum dirigendi* (ib. § xxvi); le cui risoluzioni *vim legis ex confirmatione imperantis sortiuntur* (§ xxvii). E vi hanno pur diritto i laici: *cum etiam laicis non sint denegata charismata Spiritus Sancti* (in nota). Il Boehmero sa che dal tempo di Teodosio e sin di Costantino, ai soli vescovi apparteneva il suffragio deliberativo e legislativo. Egli sa che Caudiano legato di Teodosio al concilio di Efeso, eravi spedito, come portano gli Atti, *ea lege et conditione, ut cum quaestionibus et controversiis, quae circa fidei dogmata incidunt, nihil quidquam commune habeat*. NEFAS est enim, qui sanctissimorum episcoporum catalogo adscri-

plus non est, illum ECCLESIASTICIS NEGOTIIS ET CONSULTATIONIBUS se immiscere. Ma da una legge sì universale e perentoria, il protestante si libera con un tratto di penna: *Clerus iam dominatum sacrum occupaverat* (not.). Il clero, l'avanzo delle persecuzioni, aveva dunque già usurpato in Efeso ed in Nicea l'ecclesiastica dominazione, contra imperatori d'ogni podestà gelosissimi; e sulla cui fronte, almeno per politica, durava ancora il titolo persino di Pontefici Massimi del paganesimo. A sì fieri dominanti, i vescovi potevan concedere, ma nulla usurpare. Ed il Boehmero che in semplicità l'afferma, come non si avvedeva che egli veniva raccogliendo nel suo imperante una serie di usurpazioni nuove, evidenti, ed al paganesimo stesso inaudite e intollerande? Oh menti cieche de' mortali!

XV. 9° Il principe darà la mano ultima all'opera sua, distinguendo i ceti o le diocesi: *Districtibus certis coetus distinguere, et plures conciones seu ecclesias, a se invicem distinctas propriisque legibus et iuribus munitas constituere valet* (ib. § XXIX). I cattolici avendo per dogma la necessità della missione divina, e dell'apostolica gerarchia, tengono le greggie ed i pastori, le diocesi e le metropoli, come tante propagini che si figliano dal centro Apostolico, per cui risalgono a Pietro e a Gesù Cristo. Ma a chi risale la missione che i pastori protestanti pigliano dall'imperante? e come, greggie e pastori per mezzo degli imperanti s'incardinano nell'unità della Chiesa, la quale è tutta un sacerdozio, una famiglia, un'arca, fuori della quale non regna che il diluvio? Dunque la divisione delle greggie fatta dal principe, taglia la successione, rompe l'unità, e strappa le greggie dal fonte della vita.

XVI. Finalmente, dopo avere l'eruditissimo Boehmero stillato e condensato ogni diritto divino ed ecclesiastico nella corona dell'imperante, in realtà qual valore avrà questo fantasma della sua creazione? Il valore d'uno zero, in quanto a religione. Ed egli stesso lo confessa: *Neque tamen IUS ULLUM imperanti adscribi potest, doctrinam hanc semel approbatam PER MODUM LEGIS obtrudendi subditis, nec dissidentes poenas afficiendi, CUM NULLUM IUS IN INTELLECTUM SUBDITORUM PRINCIPI COMPETAT* (ib. § XXVIII). Unica verità che ci viene incontrata in questa selva di errori: « il principe non ha diritto alcuno *ius ullum*, di propor dottrine in forma di leggi, per *modum legis*, nè di punire i dissidenti, non avendo il principe verun diritto sulle anime. » Viva Dio! E ripetiamo: il principe non ha verun diritto sulle anime; ma la religione è l'impero di Dio sulle anime; dunque il principe non ha verun diritto sulla religione. La maggiore del sillogismo è di Boehmero, o piuttosto è verità della ragion naturale e sociale: la minore segue dalle relazioni dell'anima con Dio, e dalla teologia di tutte le nazioni: il conseguente è logico, e il valore della logica è valore della retta ragione, è il valore di Dio, cui non bilanciamo i troni nè le corone.

TITOLO XV.

COL PATTO COLLEGIALE, CONVENZIONALE O SOCIALE,
I PROTESTANTI HANNO FATTO TAVOLA RASA
DELLA SOCIETÀ ECCLESIASTICA.

I. Si riduce il diritto protestante alla sua menoma espressione. II. Strappare le chiavi non può il principe, nè la plebe collegiale. III. Non può l'Hobbesianismo di Boehmero, nè il patto democratico di Pertsch. IV. Due assiomi del patto collegiale. V. Conclusioni del primo assioma, esposte dal Pertsch. VI. Finiscono nel cesarismo di Hobbes, e nell'anarchia di Rousseau. VII. Pfaffio inutilmente vanta il sigillo dello Stato, il quale non cambia la natura delle società eguali, nè del patto. VIII. Dunque la chiesa protestante è negazione della società. IX. Perché nega essa un diritto interno ed una fede comune: adunanza di corpi, e dissociazione di spiriti. X. Nega l'autorità sulle anime ai pastori ed al principe. XI. Ammette leggi di umana polizia, e nega la facoltà di sciogliere e di legare. XII. La Bibbia stessa non congiunge, ma disgiunge all'infinito. XIII. Il sistema convenzionale abbattuto da Pufendorf; suo elogio sperticato; suo giusto valore, e comparazione di lui con Leibnitz. XIV. Tomba della società e della religione.

I. Ridotto alla menoma espressione il diritto protestante suona così: 1° il principe è capo della religione, come del governo civile; 2° ma non ha verun diritto in *intellectum*, cioè sulla credenza e sulla coscienza dell' uomo interiore; 3° ha però, *iure imperii* come vuol Boehmero, o *consensu ecclesiarum sive expresso sive tacito* come piace a Pertsch, il potere legislativo e governativo sopra quanto si fa o si move nella società esterna e religiosa.

II. Il Pertsch è discepolo più umano, ma non più ragionevole del Boehmero. Più umano nell'inferire il diritto del principe dal consenso delle chiese; ma non più ragionevole, concedendo esso alle comunità cristiane la facoltà di trasferire col loro assenso nel principe le chiavi

da Gesù Cristo consegnate in permanenza a Pietro ed agli Apostoli. Grande scoglio sono queste chiavi della santa città, discesa dal cielo, e da Gesù Cristo edificata sulla pietra del fondamento che è Pietro, e sugli altri Apostoli, subordinati, ma partecipi essi pure all'onore del fondamento. Strappar queste chiavi dagli Apostoli e darle a Cesare, non può un angelo; e potrà Lutero? E senza la chiave, non entra che *fur et latro*. Dunque sol col diritto della rapina si pigliano i principi, o loro conferiscono gli eterodossi il diritto di governare la Chiesa.

III. Eppure, tanto è audace l'umana sapienza, che la traslocazione del potere costituente la Chiesa, si dirà un assioma politico teologico. E ciò fa il sistema del Patto Sociale ecclesiastico, divulgatissimo nei protestanti, quantunque diametralmente opposto al sistema di Boehmero, che dall'*iure imperii* ricava il *ius imperantis circa sacra*. Onde se quest'ultimo, nella pratica, figura Hobbesio, il primo introduce Rousseau nella Chiesa. Chè dove lo spirito privato fece tavola rasa del diritto divino, non è maraviglia che il duro Cesarismo di Hobbes, o il democratico patto sociale di Rousseau si sovrappongano alla costituzione ecclesiastica stabilita da Gesù Cristo. Esporremo il patto sociale, secondo il Pertsch nell'opera: *Elementa iuris canonici et protestantium*, lib. I, tit. IV, § 88-93. Ed eleggiamo il Pertsch contemporaneo di Boehmero, perchè non corre, conforme all'uso protestante, carico di citazioni, quasi torrente gonfio di paglie e di rottami; ma stretto e ordinato, come nella terza edizione di Jena egli avvisò: *Methodus qua usus sum, quae non solum ordinem vulgo iustiore, sed et materialium quas tracto, concatenatam seriem sistit, aliis placuit*. Ecco dunque il suo patto sociale.

IV. Formano le chiese i loro statuti per modo di patto, di convenzione o di confederazione: *iura collegialia*. E delegando esse al principe questi diritti, ne vengono due assiomi: *De horum itaque collegialium iurium exercitio tenenda axiomata*: I, *Princeps exercet iura collegialia* QUOUSQUE illi *expresse vel tacite ab ecclesia concessa*. II, *Exercitium suum ita moderatur, prout salus ecclesiae subinde id requirit* (§ 91).

V. Or quali sono questi diritti? Dal primo assioma si raccolgono geometricamente i seguenti: *Ex primo itaque colligo posse principem condere formulam fidei*, non come simbolo da credersi, ma da insegnarsi: *ut de doctrina publica constet*. Notisi il gergo protestante: « una formola di fede, che non è di fede. » 2° Costituire e destituire i ministri: *Ius constituendi ministros ecclesiae, maxime illos quos episcopos seu superintendentes dicimus; rursusque exuendi eos dignitate*. 3° Prescrivere o mutare le ceremonie, il culto, le feste: *Adornare et mutare ceremonias, pariter ac ipsum publicum cultum, et festos dies*. 4° La suprema ispezione dei beni ecclesiastici: *Sibi vindicare supremam inspectionem quoad bona ecclesiastica*. Non per rapinarli, come avverte nel paragrafo seguente, non *praedae instar*, ma per favorirne i pastori e crescerne i proventi. 5° Giudicare le controversie: *Dirimere controversias omnes*. 6° Pesar le ragioni delle scomuniche e delle pene: *Cognoscere utrum quis exclusione a coetu dignus, an alia ratione coercendus sit*. 7° L' appello dai pastori al principe: *Provocatio ad principem, ut hic cognoscat, utrum iuxta conventionem exercita fuerint iure, nec ne* (§ 92).

VI. Nella pratica il patto collegiale o federativo o sociale, va dunque a finire nell' assorbimento di ogni di-

ritto ecclesiastico, come il diritto cesareo di Boehmero: solo il punto di partenza è diverso. Senonchè, il dispotismo imperiale di Boehmero è senza rimedio: laddove le chiese che hanno delegati i loro diritti al principe, se li ripigliano a piacimento. E di ripigliarli dà facoltà il primo assioma sovraespuesto, dicendo « che il principe eserciterà i diritti collegiali *quousque* ossia finchè le chiese glielo consentiranno. Un bel mattino potranno dunque le chiese protestanti ritirare il consenso, ripigliare i diritti, e rimandare i principi a ordinare le finanze e gli eserciti.

VII. A questa franca conclusione, formidabile ai principi, favorevole ai popolari tumulti, e fomite di anarchia nelle chiese protestanti, non fa riparo Cristoforo Pfaffio; professore di Tubinga, col dire che i diritti collegiali, muniti una volta del sigillo dello stato, la plebe ecclesiastica che li delegava al principe non potrà ripigliarli: *Collegii iura ... consensu plebis ecclesiasticae ... sigillum civile acciperent, eo ut munita, a coetu ad se amplius retrahi non possent* (Pfaffius, Origines iuris eccl. cap. IV, art. 1). Non fa riparo, perchè il sigillo dello stato non cambia la natura dei diritti sacri, nell'ipotesi del patto, non appartenenti per natura allo stato; nè cambia la natura delle chiese, che nel sistema protestante sono confederazioni libere ed eguali. Ciò che nella nota a questo luogo è costretto di confessare il medesimo Pfaffio, nel caso di religiosa tirannide consentendo alle plebi di ritirare i loro diritti dai principi, come già li ritolsero al clero ed al papa: *Retrahi enim saltem possunt*. (iura collegialia) *in casu tyrannidis sacrae a Magistratibus exercitae. Neque enim, quoniam haec iura principibus tra-*

dita et commissa fuere, ALIAM EA NATURAM INDUUNT, quemadmodum collegium, licet per totum statum diffundatur, tamen, viris doctissimis ita statuentibus, COLLEGII NATURAM NON EXUIT (nota h). Adunque essendo i collegii società di persone libere e liberamente confederate; ed essendo i loro diritti inerenti al collegio, ed eguali tanto negli uditori che nei dottori; e questi diritti non avendo altra origine, nè altra ragione di esercitarsi o dal collegio o dal principe, che il patto federativo: ne viene l'irrecusabile conseguenza, che il collegio non potendo svestir la natura di società libera ed eguale, sarà ad ogni ora libero di ritirare i suoi diritti in sé medesimo, cioè nella fonte da cui emanarono.

VIII. Che cosa è dunque la Chiesa protestante? È forse quella sublime e certa e ordinata società, degna di raccogliere, e di piegar tutte le intelligenze in un sol diritto, in una sola legge, ed in un sol ossequio a Dio? Anzi è la più incerta e la più meschina delle società, quando pur non sia la negazione di tutte. E l'abbiamo veduto.

IX. Perciocchè 1° in religione l'unità dommatica è quel vincolo comune, e quasi il *ius civitatis*, per cui le intelligenze si consociano con sè e con Dio in una determinata unità. Ma il protestante non ha dommi, o non sa quali nè quanti; ed i suoi simboli esterni e senza un valore interno, quantunque ammessi dalle chiese e dallo stato suggellati, restano diversi e mutabili come le carte costituzionali; distinguono i collegii, le sette, le confessioni, ma non somministrano un diritto interno comune, ed un centro di religiosa unità agli spiriti. Associazione dei corpi, e dissociazione degli spiriti, è dunque il primo carattere delle chiese protestanti.

X. 2° L' autorità è il vincolo patente e legittimo di ogni società costituita. Ma le chiese protestanti, coll' essere società libere ed eguali, respingono ogni ombra di autorità. La respingono dai loro pastori, ai quali non è concesso avere stato o imperio o giurisdizione. E più fortemente la respingono dal principe, il cui diritto o maestatico, o delegato dalle plebi, non va più in là che vegliar sulle paci, prevenire o sedare i tumulti, e proporre simboli, dottrine, liturgie e ministri a chi voglia seguirli. Dunque il secondo carattere delle chiese protestanti è il difetto assoluto di quel vincolo autoritativo, per cui le società non materialmente, ma ragionevolmente e moralmente si rilegano, e rilegate si conservano.

XI. 3° Sono le leggi quegli ordinamenti della ragione, ed in effetto quei nerbi e quei muscoli, per cui i corpi sociali vivono, sentono e operano, ciascun membro in conformità del suo ufficio, e per la migliore utilità comune. Onde tanto può essere società senza leggi, quanto valoroso e disciplinato destriero senza nervi o senza freno. Ma la chiesa protestante non ha leggi! E segue dal non avere autorità, stato, giurisdizione od impero: *Collegium proprie loquendo nullam jurisdictionem habet*, dice Pfaffio (cap. iv, art. 2); ed ancora: *Ecclesia inter collegia refertur, in quibus subinde LEGES CONVENTIONALES florent* (ib. not. a). E vuol dire: Non è facoltà legislativa senza giurisdizione; ma la chiesa essendo un collegio non ha giurisdizione; dunque la chiesa non ha facoltà legislativa. Avrà poi, invece di leggi vere, leggi fittizie o convenzionali, cioè patti e statuti voluntarii, come può averli qualunque società di fabbri. Avrà regolamenti di polizia, secondo la vuota frasologia di Pufendorfio: iura

directionis ecclesiasticae exterioris; avrà giudizi per *amicabiles compositiones*; e nell'atto vitale per la religione che è il definir la fede, avrà *facultatem mere historicam* narrando il domma, non *iudicalem* comandando di credere, che sarebbe tirannia alle coscienze. Queste ombre e fantasmi di legislazione hanno i collegii, o i principi, o i magistrati protestanti. Ma quella legge divina che scende dal cielo, e suona sulla terra per un visibile e autorevole magistero, e segna al pellegrinante la strada, ed a percorrerla non isorza ma rinforza la volontà colla grazia; ah questa legge divina che risuona nel magistero cattolico, che scioglie il legato, e lega l'errante per tirarlo a salvamento; questa legge viva, parlante e dirigente l'uomo in tutte le azioni e gl'incontri della vita, per riporlo infine salvo e beato nelle mani di quel Dio dal quale era uscito; ah questa legge da tre secoli è muta all'orecchio e al cuore dei protestanti!

XII. E che cosa è sottentrato a questi tre elementi, cioè al diritto comune per la fede dalla quale fiorisce il culto, all'autorità e alle leggi, per cui si lega e si conserva ogni società? È sottentrata la negazione. Negazione d'un diritto divino e comune è quella Bibbia che non si legge, o non s'intende, e liberamente si mutila, o si stravolge in ogni senso: dall'episcopale e dal puritano; dal latitudinario, che cerca un orizzonte più largo del suo collegio, un'aria più respirabile e sana, e palpa, e stende le braccia, ma non sa dove posarle; dal socialista infine, dal quacchero, dal mormone, dal comunista. Tutti vantano colle labbra Cristo e la Bibbia! Ma è una società disfatta, nè potrà rifarsi finchè tutti resteranno sol concordi nella negazione, cioè nel negare e protestare con-

tra quel diritto comune, e quell' autorità, e quella legge divina che la costituivano.

XIII. Confessioni di fede convenzionali, un culto e leggi e giudizi e pene convenzionali, pastori ancora e principi e magistrati convenzionali; nulla più di sorgente divina, ma tutto di creazione umana ed arbitraria: ecco l'idea miserabile della chiesa protestante. Idea leggermente abbigliata dal Pufendorf, celebrato con queste parole di estasi dal Pfaffio: *Hanc ideam primus data opera nobis dedit Vir summus, et in quo cum summa eloquentia, et ingenio summo, iudicii et eruditionis vis plane singularis certavit et enituit, Samuel Pufendorfius in aureo plane libello, quem ante omnes heic auditoribus nostris commendamus, « de habitu religionis christianae ad vitam civilem »* (cap. 17, art. 2, not. a). Resti Pufendorf nel seggio della sua gloria, ma sotto Grozio, e per ingegno lungi da Leibnitz; originale, sublime o profondo non mai; espositore piano e prolisso, fiacco e dilombato; ma nel suo libello aureo *de habitu religionis*, e nella forma e nel fondo vediamo scorrere meno l'oro che il piombo. E per sola prova, si paragoni col Sistema Teologico di Leibnitz, ed in buona fede si pronunci se la religione di Pufendorf co' suoi diritti maestatici o collegiali, colla sua giurisdizione consultiva o persuasiva, e con mille nenie e vituperi al buon senso naturale e cristiano, non sia una religione di piombo e di fango; mentre per converso, il Leibnitz, volgendo per un istante le spalle alle rovine del protestantismo, e anche da lungi fissando lo sguardo nel cattolicismo, tracciò l'immagine d'una città vivente, e al confratello lasciò l'incarico, non illustre, non aureo, di muovere le pietre e le ossa di una tomba.

XIV. Di una tomba, diciamo, che doveva inghiottire la società civile dopo la religiosa.

TITOLO XVI.

IL PATTO SOCIALE SOTTRAE ALLA CHIESA E ALL'IMPERO
IL DIRITTO OBBIETTIVO, LA STABILITÀ, L'ESSENZA
E LA VITA.

I. L'insocievole patto sociale di Rousseau. II. Suo fondamento. III. Rousseau non inventava, ma traduceva il patto religioso dei protestanti: atroce giuoco pubblico del primo periodo protestante. IV. Divinizzava e annichiliva il principato. V. Analogie del patto religioso e del patto sociale. VI. Effetti inevitabili del patto religioso verso le società civili. VII. Coll'uno e coll'altro patto, la Riforma sottraeva all'impero di Dio la giustizia naturale e sovranaturale. VIII. Il cattolicesimo conservava a Dio, nella Chiesa l'omaggio del sovranaturale, e nella società civile il rispetto della giustizia naturale. IX. E rende anche all'uomo, quello che è dell'uomo, nella società domestica e politica. X. Nella Chiesa stessa noi distinguiamo il deposito divino dal diritto apostolico e canonico. XI. Ed abbiamo la divina immutabilità, colla flessibilità conveniente alle umane vicende, e alla universalità dei luoghi e dei secoli. XII. La Chiesa è degna del cielo e dell'universo. XIII. L'Inghilterra sente e confessa questa dignità: Londra e Roma. XIV. La vita e la tomba.

I. Con finissima critica Voltaire scriveva in fronte al Contratto sociale: « Contratto sociale dell'insociale Rousseau. » Meglio si direbbe: « Contratto insociale di Rousseau. » E per vero, là dove il Ginevrino prometteva di scoprire l'origine della società, ne apriva la tomba e ne celebrava il funerale. E parrà manifesto dal problema fondamentale del suo libro.

II. Egli domanda: Come si può fondare una società i cui membri giovino all'associazione, senza nuocere a se medesimi? E risponde: « Col trovare una forma di associazione, la quale i beni e la persona di ogni asso-

ciato protegga e difenda con tutta la forza comune; e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, NON OBBEDISCA TUTTAVIA CHE A SE STESSO, E RESTI LIBERO COME AVANTI (*du Contrat soc.*, I, 6). • Unirsi a tutti e non obbedire che a se stesso; associarsi e restar nell'associazione libero come avanti; tale è il problema ed il fondamento del patto sociale.

III. Rousseau non lo inventava, ma traduceva il patto religioso dei protestanti, e lo convertiva in sociale. Era passato quel primo slancio che divinizzava l'imperante per sovrapporlo al papa: *Omnia inconsulti impetus coepta, initiiis valida, spatio languescunt* (TAC. Hist. III, 58). In quel primo periodo della Riforma, e principalmente dell'anglicana, i popoli erano riputati, anima e corpo, quale materia inerte o vegetabile sul territorio dell'imperante. Enrico, Elisabetta, re Giacomo, Cromwello ed i parlamenti così disputavano ed operavano. L'Arniseo, *de auctoritate principum in populum semper inviolabili*, *Francofurti 1612*, in nome de' giureconsulti confutava il Vasquez affermando con Soto, non essere illimitata la donazione che fa di sè il popolo al principe, perchè *principatus datur propter utilitatem subditorum*; perchè *rex est propter rempublicam*, non *contra*; perchè lodasi Adriano dicente: *ita se gesturum principatum, ut sciret rem populi esse, non suam*. Così il Vasquez. Ma l'Arniseo pretende illimitata la donazione, *quia iuri suo potuit populus renuntiare; et renuntiantibus non datur regressus; et quod semel placuit, ulterius displicere non potest; denique donatio fit irrevocabilis ex mente donantis* (cap. I, 13). Con quelle altre ragioni che dimostrano assolute ed illimitate le rinunzie e le donazioni riguardanti in diritto

civile la proprietà delle cose ; senza avvertire che la proprietà civile sulle cose, e la giurisdizione politica sugli uomini, sono due campi disparatissimi ; e che altro è dare un cavallo al massajo, e altro all'uomo libero è dare o piuttosto affidare se stesso al reggimento del principe. E più avanti ancora dommatizza. l' Arniseo, non ricercarsi il consenso dei popoli a fondare i regni, ma bastare la spada dei conquistatori. I Romani in tutto il mondo, i Goti nelle Spagne, e poi *Scoti, Angli, Franci, Hispani, Turcae, Germani in Italia, non alio iure primordii imperiorum quaeiverunt, quam gladio, invitis subditis, atque. ideo regna sua non fundarunt ex praescripto populi, sed ex suo arbitrio* (ibid. 1, 12).

IV. Questo primo periodo del protestantismo che era la divinizzazione del principato, rigettava gli spiriti nel secondo, che ne era l'annichilazione per via del patto sociale, effigiato sul patto religioso, e da Rousseau munito di quelle ali di farfalla, brillanti e leggiere, che lo portarono a fare il giro del mondo.

V. Ecco le analogie dell' uno e dell' altro : 1° Nel patto religioso, niun diritto divino stabilisce la forma della società cristiana, essendo la religione cosa tutta dell'individuo, e l'aggregarsi o no, sotto forma monarchica od a popolo, cosa dell'umano arbitrio. E così nel patto sociale, niuna giustizia naturale precede la società civile, la quale al paro della religiosa, è tutta opera e arte delle volontà umane. 2° Dal patto religioso, e così dal sociale, nascono i diritti religiosi o civili, e la forma dell'esercitarli. 3° Il diritto sia religioso sia civile, nasce dal concorso di tutte le volontà, e così la legge è la volontà di tutti, o la volontà generale. 4° Le leggi non hanno valore

sulle menti, ma nell' uno e nell' altro patto non riguardano che l'ordinamento esterno e disciplinare. 5° Le volontà restano libere dopo come avanti il patto, perchè di tutti è la sovranità religiosa e la sovranità civile; e all'una e all'altra sovranità ripugna il delegarla; al più, si delega l'esercizio della medesima. 6° Anche dopo il patto, ritenendo gli associati la doppia loro sovranità, sta in loro il ripigliarne l'esercizio, ed in un tratto spogliare della porpora e della tiara, e ridurre al niente quel colosso di argilla, che il patto religioso ed il patto sociale avevan proclamato, pontefice e imperatore.

VI. Voglia o non voglia il protestantismo, temperi o moderi quanto pur sa la forza del suo principio; la logica deve condurlo in quest'abisso. Una chiesa convenzionale, una religione convenzionale, un impero di Dio convenzionale, che piglia l'essere e la forma dalla volontà umana, dovevan generare una società, regni e repubbliche meramente convenzionali. Fonte e misura dei diritti diveniva la volontà popolare: cui i buoni uomini Boehmero, Pfendorffo, Pfaffio, dissero, per massima, irrevocabile, meno i casi e motivi particolari di rivocarla. Ma giudice dei casi la stessa ragion popolare e individuale. E se interprete e giudice del gran codice divino che stimasi la Bibbia, è la ragione individuale; perchè non sarà pur giudice del patto religioso e sociale, che ella stessa di sua propria volontà ha stretto e sanzionato? E posta l'inalienabile e sempre attiva sovranità dei patteggianti, che nuovo fantasma è quel *sigillum civile* trovato a Westfalia, che possa incepparla?

VII. No, non si fermerà più il torrente della dissoluzione, perchè il patto religioso ed il patto sociale, che

si rifendono in una cosa sola, hanno tolto alla religione il diritto divino, e il diritto naturale alla società civile: cioè tolto il sostanziale, e lasciato l'accidentale; tolto dall'altare, dal trono e dal popolo, il Dio vivente e la sua giustizia, e lasciato l'uomo che senza Dio è miseria e rovina. Tanto operava la Riforma dissociando l'uomo da Dio: mentre il cattoliceismo continuava l'opera sua religiosa e incivilitrice, conservando all'uomo quel che è dell'uomo, e rendendo a Dio quel che è di Dio.

VIII. Rendea a Dio l'omaggio di ricevere dalle sue mani la Chiesa, quale Gesù Cristo l'aveva costituita, e quale di picciol seme, non per aggregamento e sovrapposizione di parti aliene, ma per interno svolgimento e virtù natia, era cresciuta bella e adulta. E questo era omaggio di fede sovrannaturale e religiosa. Rendevagli poi altro omaggio naturale e civile, adorando colla ragione quella eterna giustizia, che precedendo le società i patti e le leggi, non lasciava alla balia dell'umano arbitrio, i diritti essenziali delle genti, ma tracciava indelebilmente le somme linee del giusto e dell'ingiusto per ogni privata e pubblica convivenza. Così il cattoliceismo rende a Dio quel che è di Dio.

IX. Ed esso rende pure all'uomo quel che è dell'uomo. Primamente nell'ordine naturale e domestico, salva la sostanza del matrimonio che è di Dio, ogni altra convenzione modale resta libera ai contraenti. E quindi nella società politica, salva la sostanza della giustizia sociale e civile, che è pur di Dio, perchè primo inventore e ordinatore della società non è l'uomo ma Dio; restano liberi i patti modali, o politici, o fondamentali nel costituirli. Noi dunque avversando il patto sociale che fonda

esclusivamente sul labile fondamento dell' arbitrio umano la mole delle genti, senza una obbiettiva, naturale e superiore giustizia che le governi; con questa ammettiamo i patti costituenti la forma politica delle nazioni. Per tale guisa il cattolicesimo, nell'ordine della natura, dà all'uomo una libertà sicura ed un'ampiezza maravigliosa. La quale libertà se necessariamente è più ristretta nella Chiesa, immediatamente divina e sopra natura, qui però il cattolico scerne pure l'opera dell'uomo dall'opera di Dio.

X. Perocchè noi distinguiamo 1° un diritto divino immutabile, alla Chiesa affidato e non sottoposto: *O Timothee, DEPOSITUM custodi... Bonum DEPOSITUM custodi per Spiritum Sanctum qui habitat in nobis* (ad Tim. ep. I, VI, 20; cp. II, I, 14). 2° Un diritto apostolico sommamente venerando, ma non immutabile assolutamente ai successori nel potere apostolico. 3° Un diritto emanato dai successori degli apostoli, volgarmente ecclesiastico o canonico, secondo le esigenze dei secoli vario, ma non licenziato alla signoria arbitraria di verun mortale, bensì richiedente una perenne autorità, che ai singoli od agli universi per giuste ragioni lo sciolga o lo moderi.

XI. Qui, è vero, non vediamo quel tritume di patti o di convenzioni collegiali, non vediamo l'imperante in mitra e pastorale; ma a suo luogo ogni cosa. Nel diritto divino vediamo Gesù Cristo che innalza il suo edificio sulla pietra del fondamento, contra cui non prevarranno i poteri dell'inferno. Nel diritto apostolico, dove gli apostoli non ci tramandano il diritto puro divino, vediamo i primi ordinamenti e le somme leggi, che serviranno di cardine alle seguenti. E nel diritto ecclesiastico ammi-

riamo la sapiente e vasta flessibilità di quel reggimento, che senza mutar se medesimo, si attempera e comprende nel suo giro le mondiali vicende. Reggimento partecipe in un tempo della divina immutabilità nella sua essenza, e della mutabilità umana, sotto le leggi e la scorta della divina provvidenza. Universal reggimento, che non si ferma alle pareti del collegio, nè si misura col territorio e colla corona dell' imperante, nè da questo riceve il sigillo la virtù od il potere; ma da quell' alto Re, alla cui presenza sono polvere i re della terra; e abbraccia tutti i luoghi e tutte le genti, come abbraccerà tutti i secoli.

XII. Ora noi domandiamo al protestantismo, ed all' Inghilterra principalmente, che fra le genti possiede per eccellenza il riflessivo senso della gloria, e la calcolata conservazione di sè a qualunque costo, e quel romano cosmopolitismo per cui l' inglese vantasi cittadino del mondo, *civis romanus sum*; domandiamo: Non è il reggimento della Chiesa cattolica solido, splendido, magnifico, e degno d' una società che abbraccia l' universo? E l' alto e grazioso Re del cielo, non è degno di avere visibilmente sulla terra tale società e tale reggimento?

XIII. È ben l' Inghilterra che raccogliendo a pubblica mostra nella sua metropoli i prodotti delle arti e delle industrie del mondo civile, intorno al fregio d' una cupola del colossale edificio scrisse nell' anno 1862 e nella romana lingua: *Tuum est, Domine, imperium, tua est potentia et gloria et laus: quaecumque enim in coelo sunt et in terra, tua sunt*; e nelle due ali dell' edificio: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax. — Dominus in terram respexit, et replevit eam bonis suis*. Ecco il principio del cattolicismo: un Dio, un impero, una società, una

famiglia. Ma dov'è sulla terra l'impero visibile e giuridico di questo Dio? Abbassiamo gli occhi, giriamo lo sguardo sulla pomposa mostra, e non vediamo che il mercato e la fiera 'dell'universo. Il protestantismo e Londra sua metropoli, per muovere il mondo non hanno più altra molla che l'utile e il dilettevole. Ah! ben altra cosa è una festa in Roma, la canonizzazione d'un Labbre poverello, o di altri poverelli che furono i missionari Giapponesi. Qui è la vera società, la vera famiglia, dove tutti si riconoscono fratelli; qui si alzano le menti, si accendono i cuori, si apre il cielo; qui veramente un sol pensiero per la fede, un sol vincolo per la carità; e sotto la cupola di San Pietro, con altra enfasi e concordia degli spiriti che in Londra, s'intuona dal padre comune e ripetono i figli: *Tuum est, Domine, imperium, tua est potentia et gloria et laus*. Quel padre esce dal tempio, e dal balcone pontificio benedice *Urbi et Orbi*; e la città eterna, la metropoli delle nazioni perchè metropoli del cristianesimo, colla voce dei rappresentanti di tutte le nazioni risponde a quella benedizione.

XIV. Questa è società vivente, e si dica pure la mostra continua della fede cattolica. Ma caldi di quest'entusiasmo religioso che non lascia freddi gli eterodossi, entrate in un tempio anglicano od in altro collegio protestante, e confessate di sentirvi trasportati dalle regioni della vita allo squallore e al silenzio delle tombe.

TITOLO XVII.

SI RISTAURA L'AFFLITTA SOCIETÀ, RISTAURO L'IMPERO
DI DIO SOPRA I POPOLI E GLI IMPERANTI.

- I. Il patto levava la base alla Chiesa e all'Impero. II. Quindi le costituzioni religiose e civili, improvvisate, fatte e disfatte. III. Gli Statuti interpretati come la Bibbia; e oppressa la società, spogliata dell'immortale giustizia. IV. Il patto ribadisce i ferri, solo vincolo delle nuove società. V. Vi è scomparso Dio, il suo reggimento, la sua giustizia. VI. Si descrive nei popoli il restaurato Impero di Dio. VII. Non ristretto, ma fondamento di ogni forma politica. VIII. Esso fonte e difesa al diritto del popolo e dell'impetante. IX. Ma esso è invisibile. X. All'uomo animale, concedo; all'uomo razionale, nego. XI. Tirannia dell'uomo-filosofo, e dell'uomo-Stato. XII. La Chiesa combatte per l'umanità, e non si richiude nel serraglio dello Stato. XIII. Ciò è a dimostrarsi.

I. Il patto sociale biforcandosi in religioso e civile, sottraeva alla Chiesa e all'Impero il loro fondamento reale e obbiettivo: cioè alla Chiesa il diritto rivelato, colle sue dipendenze dominiche, dottrinali e governative; e all'Impero, il diritto naturale divino, cioè la legge principe al dire di Tullio, *lex princeps*, contra la quale non può senatoconsulto nè plebiscito, legge una immutabile e sempiterna, perchè ingenerata nelle menti umane, e discesa dalla mente di Dio: *quae non tunc denique incipit lex esse cum scripta est, sed tum cum orta est; orta autem simul cum mente divina* (de leg. ii, 4).

II. Sottratti questi fondamenti, venivan campati nell'aria o nelle carte convenzionali la Chiesa e l'Impero; e quindi abbandonavansi all'imbecillità o alla ferocia delle menti umane, alla tempesta delle plebi o al dispotismo dei regnanti, i culti e le leggi, i popoli ed i governi. E là siam giunti, che dove una mente sublime scriveva la

storia delle Variazioni religiose dei protestanti, ora le starebbe a fianco la storia dei patimenti e delle convulsioni politiche dei popoli, e delle Variazioni dei patti costituzionali, dei governi, delle dinastie e dei regni. E più in basso siam decaduti, perchè colla pratica abbiám perduto la teorica o la filosofia della scienza sociale. Materialmente si copiano, e quasi si svelgono e si trasportano di clima in clima le politiche Costituzioni, nelle quali come piante in serre calde si chiudono i popoli, surrogando un' aria soffocata e una vita artificiale, alla libera e naturale.

III. Interpretati gli Statuti fondamentali con quella rettitudine onde interpretano la loro Bibbia i protestanti; eslegi i parlamenti; una permanente dittatura, quantunque velata, nei governi; le leggi e i decreti a centinaia di migliaia, segno infallibile d' incomposta e inferma città; la polizia negli occhi e alle spalle, e di giorno e di notte nelle perquisizioni domiciliari; tributi favolosi per cui al figlio si cerea, si pondera, e si cogliscia in parte l' eredità del padre, ed al libero popolo, al meschino popolo che non possiede in questo mondo fuorchè l' aria e la luce del sole, si fa pagare a misura l' aria e la luce. Nè solo la libertà e l' oro, ma questa società materiale e artificiale strappa la famiglia dalla famiglia, e mentre una metà del misero popolo per uno scarso cibo seconda col suo sudore la terra, l' altra metà s' imprigiona nelle carceri, schiava illustre è decorata, che infine per un vano idolo che non è la patria, mandasi a pascere delle sue carni gli uccelli dell' aria.

IV. Rousseau cominciava il libro del Contratto sociale colle ardenti parole: « l' uomo è nato libero, e da per tutto è nei ferri. » Si voleva sciogliere l' antica società

e fu sciolta; ma la nuova sopra qual base fu innalzata? Sui ferri ancora, e Rousseau li prescrive nel capo vii: « Affinchè non resti vano il patto sociale, esso porta la tacita condizione, che chiunque ripugni alla volontà generale, vi sarà sforzato; il che altro non vuol dire, se non che egli SARA' SFORZATO AD ESSER LIBERO. » Emanuele Kant aveva espresso il medesimo pensiero: « I renitenti si sforzeranno ad entrare nella SOCIETA' LEGALE che i filosofi si accingono a costituire. » Videro bene questi filosofi una legge divina, ma stimandola troppo alta e metafisica, diedero il sommo impero, e l'impero della forza, alla legge umanamente costituita. Al quale impero se il popolo per forza obbedisce, fa bene; ma se potendo lo rovescia, fa meglio, dice Rousseau.

V. Ecco la società esclusivamente costituita sulla convenzione e sulla forza. Diritti dell'uomo, libertà ed eguaglianza, sono titoli scritti sulla porta. Che vi manca? Manca il regno di Dio sulla terra. Non manca il suo nome che ancora risplende nella corona degl'imperanti, e colla vaga appellazione di Ente Supremo nella Dichiarazione dei diritti, e sotto l'invocazione della Trinità augusta negli atti pubblici delle nazioni; anzi la stessa religione cattolica primeggia talvolta nella fronte degli Statuti. Ma senza fermare lo sguardo a provincie o regni particolari, diciamo che alla società in generale manca lo spirito di Dio, cioè la fede vera, la fede pratica nel suo alto reggimento, ed egli si direbbe quasi, come i re impicciniti, un Dio che regna e non governa.

VI. Che bisogna dunque fare? Bisogna ai popoli e agl'imperanti rifarsi in Dio, e dirgli realmente non ufficialmente: *Tuum, Domine, est IMPERIUM*. Voi siete, o Si-

gnore, unico Re e unica giustizia, unica legge e unico legislatore; e noi tutti i vostri servi e sudditi senza distinzione di persone. Noi re, ministri del vostro regno, per voi portiam la corona, e pascoliamo i vostri popoli, vostri per dominio, e sol nostri per versare in loro i tesori della vostra beneficenza e del vostro amore. Luogotenenti visibili della vostra invisibile giustizia, è nostro ufficio studiarla in voi, stenderla nei codici, bandirla ai popoli con fedeltà, e fortificarla coll' esempio delle nostre azioni. Ciò gl' imperanti; e diranno i popoli: Ancorchè eletti da noi, ma da voi consecrati, sono i principi le immagini viventi del vostro potere e della vostra gloria: *Tua est potentia et gloria*. Noi veneriamo la loro autorità, perchè è la vostra; e le loro leggi, perchè vostre; ed anche amiamo la loro gloria, perchè è vostra gloria: *Tua est potentia et gloria et laus*. Perchè tutto che è nel mondo è vostro dono, e noi e i beni e i figli nostri son vostri: *quaecumque enim in coelo sunt et in terra, tua sunt*. Allora popoli e regnanti, congiunte le destre, con verità esclameranno: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*. Ed il Re del cielo guardando al regno suo restaurato sulla terra, lo riempirà de' suoi beni: *Dominus in terram respexit, et replevit eam bonis suis*.

VII. E ben s' intenda che ciò non sarebbe nè teocrazia, nè clerocrazia, nè aristoerazia, nè forma altra qualunque specifica, ma sostanza capace di tutte le forme che ai tempi e ai luoghi fossero convenienti. Sarebbe il regno della giustizia amministrata a popolo od a monarchia, perchè ogni rettore e legislatore, re o presidente, eforo o console, come parla re Filippo presso Stobeo, nel sermone 46, ha per ufficio di comandare non quel che

gli piaccia, ma cose oneste e divine in lingua umana: *Homines quum sint, potestatem adepti sunt divinam, ut res honestas et divinas instituant, sermonem autem humano utantur.* Sarebbe il vantato regno della legge, ma non della barbara legge che l'uomo impone all'uomo, bensì della legge naturale divina, che genera la libertà vietando l'ingiuria e fondando l'impero della giustizia. Sarebbe il diritto divino nella società, ma non il diritto divino *ex machina*, o convertito in monopolio dalla forza, bensì adeguato all'imperante ed al popolo, norma e difesa all'uno ed all'altro. Ecco la dottrina e l'ampiezza del cattolicesimo!

VIII. Sì, un Dio che regni colla sua legge superiore ai re ed ai popoli, è la sovrana fonte delle leggi, e quindi ancora il sovrano criterio dei diritti e dei doveri. Egli scudo all'imperante, quando divien furore la volontà popolare: *Civium ardor prava iubentium.* E scudo divino ai popoli contra l'inerte o iniqua volontà degli imperanti. Gemono i popoli, si alzano quei clamori che sempre feriscono il cuore di Dio quantunque non tocchino l'orecchio o il cuore dei regnanti; ovvero la tempesta sconvolge i troni e le nazioni? Allora dite senza tema di fallire, che dall'una o dall'altra parte o da entrambe fu violata la giustizia dei regni che è la giustizia di Dio. L'antica e la moderna istoria ci dà una tremenda e irrefragabile conferma di questo teorema.

IX. Sia dunque un teorema. Ma esclamano Rousseau, Bentham e la loro schiera, l'uomo ha bisogno di sentire e di vedere; e cose troppo insensibili e invisibili sono Dio, la sua legge ed il suo regno.

X. Distinguo: un Dio ed una legge che infrenano nei limiti del giusto i voleri dei popoli e la potenza dei re-

gnanti, sono cose insensibili e invisibili a coloro che solo usano i cinque sensi comuni all'uomo e alle bestie, concedo; a coloro che usano il senso intimo della coscienza, e l'occhio razionale dell'intelligenza, nego. Al ginevrino sofista e all'utilitario inglese, confesseremo poi sforzati dal loro esempio, che l'uomo è ricco d'industria e d'ingegno nel corrompere la coscienza e l'intelligenza, e seppellirle nella materia. E noi ringraziamo il Creatore dell'umanità di non aver abbandonata la sua bella imagine, la sua grande fattura esclusivamente al potere e alla scuola dell'uomo-Stato, o dell'uomo-filosofo.

XI. Aristotele; il filosofo universale, fonda la sua Repubblica e le sue Leggi sull'uomo libero e sull'uomo schiavo per natura; e lo schiavo destinato a servire al libero, come all'uomo il cavallo. Platone il divino, e della Divinità filosofo per eccellenza, dopo un volo sublime per attingere la giustizia che governa i mortali dalla mente e dal seno di Dio, in quel medesimo libro della Repubblica, invece d'una società civile, più inumano di Aristotele, costruisce un ergastolo di schiavi e di bruti. Nè mai altro furono o sono i governi pagani, che un ergastolo od un serraglio. E per ciò che i moderni machiavellisti, a furia di progresso civile, ritornano al paganesimo; le società pure s'inviano a ritornare un serraglio dello Stato o più chiaramente dell'uomo-Stato. Serraglio più ingegnosamente artificiato, dipinto e decorato: volontà nazionale, popolo sovrano, libertà civile, libertà politica, libertà di associazione, libertà d'insegnamento, di coscienza e di culto, e altre, sono decorazioni esterne. E vogliono significare che tutte queste libertà vi stanno chiuse sotto la chiave della legge, la quale non è la legge naturale divina, e neppure

la volontà libera e universale, ma è la legge ferrea e implicata dell'uomo-Stato.

XII. Ma havvi una istituzione troppo eccelsa e forte, per non lasciarsi impicciolire sino alla misura del serraglio; ed è la Chiesa cattolica. Diciamo adunque che da diciotto secoli, colla violenza o col cavillo, l'aquila imperiale (forse l'immagine è più degna dell'obbietto) s'ingegnò di stringere negli artigli, o tutta, o in parte la Chiesa; gridando i sofisti: la Chiesa è nello Stato, cioè nel serraglio dello Stato. Per farla entrare, lo scisma divelse i grandi rami della pianta: l'Oriente, il Settentrione, l'estremo Occidente. E gli Stati cattolici non volendo o non potendo dividere la solida pianta, cercarono di allacciarla: gallicanismo in Francia, febronianismo e giuseppismo in Alemagna, leopoldismo in Italia, cesarismo in Spagna e Portogallo, giannonismo napoletano, e Tribunale ecclesiastico della monarchia, mostruosità siciliana.

XIII. Qui sulle tracce della storia che non adula nè re nè papi, troviamo la Chiesa rimpetto allo Stato; e siccome ella è troppo grande per non potersi tutta comprendere nel papa, esclusi i vescovi; così di mille tanti è più grande da non potersi o contenere o allacciare dallo Stato. Questa è la proposizione fondamentale che senza indugio dobbiam dimostrare, per rinvenire ed illustrare le oscure e contestate ragioni della coesistenza, dell'azione, della vita e del reggimento della Chiesa, rispetto all'Impero.

TITOLO XVIII.

ESSENDO LA CHIESA LA RESTAUZIONE DEL GENERE UMANO,
È ASSURDO CHE ELLA SIA NATA O COMPRESA
NELLO STATO.

I. *Nè naturalmente nè cronologicamente la Chiesa è dello Stato.* II. *Verità e fatti, razionalmente dimostrabili, sono l'origine e la caduta del genere umano.* III. *Il quale non si spiega nè si governa, senza i tre punti che sono: creazione, caduta e restaurazione.* IX. *Perchè l'uomo non si regge e non si migliora, se non da chi ponderi quale sia, donde venga, e dove vada.* V. *Nell'unità dell'origine è fondata la società umana.* VI. *E più altamente in Dio, autore dell'uomo e della società.* VII. *La creazione e più la restaurazione, rendevan necessaria la società e la religione per coglierne i frutti.* VIII. *La prima fede si oscurava o si perdeva, per mancanza di una Chiesa universalmente costituita.* IX. *E si spense ancora il diritto delle genti, spenta l'unità d'un Dio e d'una religione.* X. *Ma la religione non può esser vera e una, senza che ella sovrastia a tutti gli Stati, e nessuno la inchiuda; e ciò provano i due tempi, del decadimento e della sociale restaurazione.* XI. *Dunque il rinchiudersi della Chiesa nello Stato, e il diritto dell'imperante circa sacra, sono folle.*

I. Vediamo se la Chiesa per natura sia tale da rinchiudersi nello stato, o se cronologicamente sia nata sull'area e nella proprietà dello stato. E mettiamo a principio che la Chiesa comprende niente meno che il genere umano creato, caduto e redento.

II. La sublime origine, e la caduta miserabile del genere umano, quando non fossero dommi per fede credibili, sarebbero ancora due fatti indelebilmente scolpiti nella duplicità della natura umana, quasi angelica e divina da una parte, e talvolta nel medesimo uomo, ferocemente brutale e satannica dall'altra. Ella è veramente quel crollato edificio ancora magnifico nelle sue ruine, ma per reggersi ne' suoi fragili avanzi, o per toccare l'al-

tezza primitiva, bisognoso che Iddio creatore divenisse suo Dio riparatore o restauratore.

III. Per intendere e spiegare l'uomo in sè e nelle sue relazioni, sono dunque punti capitali: la creazione, la caduta e la restaurazione. La creazione rendea l'uomo figlio e suddito a Dio, destinato a imitarne la giustizia, a celebrarne le lodi e la gloria; la caduta, deviandolo da questi fini, ne compiva la ribellione e l'apostasia; finalmente la restaurazione (rimanendo a prova della colpa e per esercizio di fedeltà il fomite della ribellione, sempre disposto a mandar fiamma ed a cumular tenebre e rovine) doveva, riparando la colpa, e rialzando la natura al sovranaturale stato dal quale era caduta, mettere poi dentro e fuori dell'uomo sì efficaci e vigilanti e perenni soccorsi, che potesse rifiorire la virtù là dove il vizio, come dice s. Agostino, era diventato natura: *vitium pro natura inolevit*.

IV. Purtroppo la politica degli stati, colla faccia alla terra, non degnasi più di alzar l'intelletto a queste origini, che pur sono le chiavi de' più gravi problemi spettanti all'educazione e al reggimento dell'umana famiglia; e vituperosamente ignorando che cosa sia l'uomo, d'onde venga, ed a qual fine s'indirizzi, con assurda temerità pretende di governare il corso delle nazioni. Ella confesserà almeno che, essendo l'uomo il più sublime e più tremendo animale della terra, gli sia necessaria l'opera d'una continua restaurazione per condurlo, degno di sè, dalla culla alla tomba. E dalla storia ci vien dimostrato questo gran vero: dalla storia che non è l'opera del caso, ma la manifestazione e lo svolgimento della natura umana, nel seno e secondo i disegni e le leggi della Provvidenza.

V. Ecco là l'uomo a differenza di tutti gli animali, creato immediatamente da Dio, e da una coppia e da un sangue generata poi tutta l'umana discendenza. Gran fiume di viventi che si succedono come le onde alle onde, ma tutti usciti da una sorgente che fu il primo uomo, uscito egli stesso dalle mani e del soffio di Dio: *genus Deorum sumus*. Sopra questa unità di origine e di natura, ecco fondata la società umana: *non est bonum, hominem esse solum*. Fondata non tanto sulla necessità dei mutui soccorsi, quanto sulla identità del sangue, per cui tutti gli uomini che ne son partecipi amano di avvicinarsi, come goccia attrae goccia, e congiunte quelle gocce acquistano la possa e la maestà d'un regal fiume, laddove disperse le avrebbe assorbite e sciolte l'arida terra. Ma ancor meno collegata è la nostra società dall'attrazione delle parti, che da quella divina origine, dalla quale come da fonte usciva il fiume delle umane generazioni; e nella quale rientra come in oceano di stabile e perenne beatitudine.

VI. Dio non è dunque solamente autore dell'uomo, ma autore egli è pure di quell'ordine sociale eh' egli ha sì profondamente stampato nella natura umana; e senza il quale tutte le genti, prive di tradizioni, di coltura, di arti e di scienze, sarebbero come granelli di arena senza cemento, abbandonati alla mercè delle onde e dei venti.

VII. Se impertanto, a ragion di legge naturale, la società era necessaria all'uomo per raccogliere i frutti della creazione; più fortemente, dopo la caduta, dovevagli far necessaria per ricevere i soccorsi e le cure della restaurazione. E per vero, all'infermo più che al sano, sono convenienti e dovuti gli altrui soccorsi. Ma quale

cura e quali soccorsi? Divini per la fede e il patto che Dio rivela al primo uomo, e rinnova coi patriarchi. Onde una religione positiva è tradizionale, che segue la famiglia, si allarga nella tribù; e quando Israele per Mosè diviene un popolo ed una gente, essa diviene un culto pubblico e nazionale. Ma il re d'Israele non è sacerdote perchè re, il trono non si confonde nè sovrasta al sacerdozio; e del resto Dio governa per sè o col profetico ministero l'uno e l'altro.

VIII. Ma perchè, fuori d'Israele, niun popolo conservò illibata la fede di un Dio creatore, colla speranza d'un divino riparatore? L'intimo perchè lo sa Iddio, ma l'esterno perchè fu la mancanza di un perenne sacerdozio e di una Chiesa universalmente costituita, quale depositaria e conservatrice delle rivelazioni e delle leggi bandite al primo uomo da Dio. Tale Chiesa non poteva essere quando un solo uomo era sulla terra, e Dio fece quel che conveniva, ponendo in quel primo padre un tesoro di dottrina morale e religiosa da diffondersi nel genere umano. Ma l'empio Caino abbandona la casa paterna, e genera una pestifera discendenza; colla quale mischiandosi quella di Seth, tutto infracidisce, e Dio manda le acque a lavarne l'onta e le sozzure. Cam rinnova la stirpe dei tristi; il mondo si popola di Divinità al par che di nazioni; e tutto è Dio, fuorchè Dio.

IX. In quella discordia, in quell'urto di popoli, di Divinità e di religioni, qual diritto delle genti esisteva od almeno era possibile? Nissuno. Perchè non più dominante l'idea d'un solo Dio, d'una sola origine per la creazione, d'una comune paternità e di una comune giustizia. Di rincontro, ogni popolo aveva i suoi Dei, come

i suoi re, consoli o duci. Tutto il mondo si trovò barbaro, e barbaro nella stessa coltura greca e romana, quando, ristrette le religioni ai limiti delle città e degli stati, si spensero quei due profondi stimoli alla concordia e alla società vera delle genti: 1° unità di natura; 2° destinazione per tutte le genti di riverire le leggi particolari dei loro stati, ma di celebrare in un culto comune la maestà dell'unico loro Creatore.

X. A quella triviale e materiale giurisprudenza che proclama essere la Chiesa nello Stato, non piacerà la nostra sentenza che afferma: stato naturale e necessario del genere umano, essere una sola religione superiore a tutti gli stati; e dovunque ella si trovi, superiore ad ogni stato particolare. Ma noi, dopo averle opposto la prova di ragione che è l'unità di Dio, e l'unità del genere umano, a lui rivolto, da lui procedente ed a lui pellegrinante nel corso di tutti i secoli; le opporremo la manifestazione più evidente della legge divina per la storia divisa in due tempi. Il primo è il tempo antico e pagano, nel quale spiega il suo decadimento la natura umana. Il secondo è il tempo cristiano, nel quale ella si ridongiuunge e si restaura, non per opera di politici o d'imperanti, ma per l'opera di una sola fede e di una sola religione. La qual religione per essere e durare sola nel mondo, deve per necessità di natura e di mezzo, rimanere in ogni tempo e luogo distinta dagli stati, non soggetta a limiti di territorio nè a legge d'imperanti. E siccome la legge naturale non è greca nè romana, nè d'un secolo nè dell'altro, perchè legge della natura umana; così la religione e la Chiesa essendo la legge della natura restaurata, deve al par della naturale, sovrastare libera, e sovrana delle genti e degli stati.

XI. Dunque la chiuderà ogni picciolo stato, e ogni picciolo imperante avrà sopra di lei il suo diritto, *iuxta circa sacra*? Prepotente e puerile vanità umana! Chi direbbe che la legge naturale è nello stato, o chi darebbe sopra quella un diritto all'imperante? E ciò si osa della religione e della Chiesa che è la legge e la società sovrannaturale? Ma come la legge naturale, benchè divina per la retta ragione che la promulga, doveva in questo mondo reggere alla lotta del male; così la Chiesa destinata a raccogliere e restaurare sul retto cammino il genere umano.

TITOLO XIX.

UNIVERSALITÀ' DELLA CHIESA, E SUE INFERENZE:
ANTERIORITÀ', SUPERIORITÀ', E SOCIABILITÀ'
RISPETTO AGLI STATI.

I. La Chiesa è universalmente e cronologicamente una. II. Suo crescere e progredire sino alla compiuta universalità. III. Inferenze dell'universalità sono: la sua anteriorità verso gli Stati; la superiorità; e l'universale sociabilità. IV. I cristiani nascono nello Stato, la Chiesa non vi è nata, nè è nuova all'entrarvi. V. Ha il diritto di entrarvi, colla predicazione, e non colle armi. VI. Tre conseguenze giuridiche sopra i diritti delle genti cristiane verso le pagane. VII. Superiorità della Chiesa verso i non battezzati. VIII. Ma lo Stato è battezzato? IX. Non l'astrazione, ma le persone componenti lo Stato. X. Le quali sono parti della natura umana, sottoposte all'impero di Dio, e alle leggi delle genti cristiane. XI. Governi colpevoli di lesa Divinità, e lesa nazionalità. XII. La Chiesa è socievole con ogni maniera di governi. XIII. E chi la promove, favorisce la civiltà universale del genere umano.

I. La Chiesa, che largamente è la società dei giustificati per la fede, cominciava con Adamo, e quanti furono credenti, altrettanti furono cristiani: *Omnes qui ab initio saeculi fuerunt iusti, caput Christum habent. Illi enim*

V. III. 9

venturum esse crediderunt, quem nos venisse iam credimus; et in eius fide et ipsi sanati sunt, in cuius et nos: ut esset et ipse totius caput civitatis Ierusalem. (Aug., hom. 2 in ps. 36). E di ragione spettava alla Chiesa questa geografica e cronologica unità, perchè, come ragiona s. Paolo, il mediatore essendo Dio-uomo, uno doveva essere come Iddio: *Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Iesus* (I Tim., II, 5). E suona così tutta la tradizione: *Una enim fides iustificat universorum temporum sanctos* (s. Leo, serm. 14, de pass.) Mirabile unità, che nei due estremi abbraccia i tempi e tocca l'eternità!

II. Ma come la stessa umanità, così la fede la religione la Chiesa veniva crescendo dallo stato d'infanzia allo stato di perfetta virilità. Alludendo s. Paolo alla puerizia della Chiesa per Mosè disciplinata sotto la legge, scrive ai Galati, IV, 3-5: *Cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.* Piccioletta, il mondo la disconosceva; oppressa nel diluvio dell'iniquità, Dio la salvava nell'arca; la raccoglieva dall'Egitto, la conduceva, la educava. Sinchè, giunta la pienezza dei tempi, Dio visibile nella persona del Figlio la traeva dal guscio, e la spandeva a tutte le genti, legge e regina dell'universo: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra ... Euntes ergo docete omnes gentes ... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis: et ecce ego vobiscum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (MATTH. XVIII, 18-20). Qui tutto è universale: il potere. *omnis*

potestas; lo spazio, *omnes gentes*; il reggimento, *quaecumque mandavi vobis*; la virtù dello spirito, *vobiscum sum*; la continuità e la durata del tempo, *usque ad consummationem saeculi*.

III. Ciò è storia pura e divina. Dunque la descritta universalità della Chiesa è un fatto giuridico e divino, il quale non si discute, ma chi lo ammette è cristiano, e chi lo nega è pagano. E ammesso il fatto, si dovranno ammettere le sue logiche inferenze, che sono: 1° l' anteriorità della Chiesa sopra l' impero; 2° la sua superiorità giuridica sulle genti e sugl' imperanti; 3° la sua socialità con tutte le possibili forme dei civili reggimenti, quantunque immutabile e irreformabile nella sua essenza, sotto il sigillo che Gesù Cristo le imprimeva dell' ultimo compimento.

IV. L' anteriorità. — Che il cesare ed il giureconsulto romano stimassero quella picciola Chiesa quasi una setta nata nello Stato, e quindi fra le università i collegi e le altre filiazioni dello Stato l' annoverassero; ciò s' intende per essere conforme all' ignoranza e alla presunzione pagana. Ma che un tale pretesto rinnovino i gianzonisti ed i febroniani, e vengano a dirci che lo Stato ha preceduto la Chiesa, e che per quello sta la precedenza del possesso; è una vergogna piuttosto che un cavillo della scienza. Sappiano adunque che altra cosa è che i cristiani nascan nello stato, e altra che vi nasca la Chiesa: ed ancora che entrando la Chiesa in uno stato, cominciando a professarla i novelli cristiani, non perciò ella è nuova, ma antica quanto Gesù Cristo, i profeti ed i patriarchi. Perciocchè sua cagione efficiente è il concetto primitivo della restaurazione del genere umano. Donde provasi ancora la sua giuridica superiorità.

V. Superiorità giuridica. — Ministra di Dio per la riconciliazione del genere umano, la Chiesa ha dunque il diritto di estenderla su tutto il genere umano, del quale sono parti, per natura e per miseria non dissimili, i popoli e gl' imperanti. E siccome a diritto non si oppone diritto, così nè popoli nè imperanti innanzi a Dio hanno il diritto di respingere la Chiesa dallo stato. La ragione lo insegna, e l' *cunctes docete omnes gentes* autorevolmente lo conferma. Ma non tutti i diritti sono o debbono essere muniti della forza esterna per eseguirli. E tale è il diritto della Chiesa verso gl' infedeli: perchè la coazione non genera la convinzione, e quindi, come parla Tertulliano, *non est religionis cogere religionem*; perchè nella verità, al dire di s. Agostino, non si entra che per la porta della carità, *non intratur in veritatem nisi per charitatem*; e perchè, al giusto vedere di s. Tommaso, l'ordine sovranaturale è indirizzato a santificare e non a sconvolgere l'ordine naturale. Ma di ciò più copiosamente, quando ragioneremo dei culti: ora tocchiamo, verso gl' infedeli e i fedeli, le rispettive applicazioni e conseguenze.

VI. Dunque 1° non si può affermare che alle genti cristiane la sola religione sia un diritto di muovere la guerra alle genti pagane; avendo esse un diritto naturale al pacifico possesso della loro proprietà e del loro stato. Ma 2°, se gl' infedeli o dentro perseguitassero i cristiani, o di fuori li minacciassero, come i musulmani, sarebbe giusta la guerra che oppone la forza alla forza, e allontana l'ingiuria dalla religione e da chi ha diritto di professarla. Sul duplice titolo dell' oltraggio fatto alla religione e alla giustizia naturale, erano fondate le Crocia-

te e sarebbero ancora giuste ai nostri giorni, contro le stragi della Siria ed altre. Infine 3°, essendo legge della Provvidenza che tutti i poteri creati da Dio concorrano alla sua gloria; mentre le anime più eroiche di questo secolo avvizzito, che sono i missionari cattolici, vanno alla conquista delle anime nella sola virtù del legno che le ha redente; dovere religioso e civile degli Stati cattolici, sarebbe il disgombrar loro la via, non imporli ai gentili, ma colla loro maestà coprirla dagl'insulti.

VII. Tale superiorità giuridica ha la Chiesa sopra i non i battezzati: diritto di accoglierli nella sua cittadinanza, di presentar loro le sue credenziali, d'intimar loro la legge comune al genere umano; d'intimarla a Sem, a Cam, a Jafet; siano in condizione di sudditi o d'imperanti. È perciò *ius ad rem*: nei soli battezzati il possesso compie il diritto, e diventa *ius in re*.

VIII. Ma questa superiorità compiuta sopra i battezzati, la Chiesa può estenderla sino allo Stato? Lo Stato è forse battezzato?

IX. Alla festevole domanda, se lo Stato sia battezzato, opporremo quest'altra: Vi sono Stati cristiani? Ed affermandosi, copchiuderemo che vi sono Stati battezzati: non già l'astrazione Stato, ma gli uomini componenti lo Stato. Fra i quali Stati, altri professano l'intero cristianesimo, e sono cattolici, avendo con sè l'universalità del tempo, della fede e del reggimento; ed altri, per contrario ritengono imperfettamente il semplice nome di cristiani, avendo per l'eresia o per lo scisma infranta l'unità, e perduta l'universalità. Sui primi ritiene la Chiesa la sua superiorità spirituale in diritto ed in fatto; sopra i secondi, in diritto, perchè suo è il battesimo e la città-

dinanza che esso comparte, non però in fatto, perchè ribelli al suo reggimento. Dunque alla giuridica superiorità della Chiesa che è il *ius in re*, vanno soggetti tutti gli Stati che per il battesimo sono cristiani.

X. E di vero, Gesù Cristo promulgava e riponeva nella Chiesa la legge della redenzione, indirizzandola a tutta la natura umana, cioè ad ogni uomo. Ora l'obbedienza o l'imperio, il saio o la porpora, non mutano la natura; e in ogni condizione resta l'uomo, suddito del suo Dio creatore e redentore. Veste la porpora? Allora due titoli lo sottopongono a Dio e alla Chiesa: la natura d'uomo, e l'ufficio d'imperante, non potendo l'impero umano ripugnare all'impero divino. E un terzo titolo ancora lo stringe verso la gente alla quale esso comanda: cioè di dare leggi e governo cristiano a gente cristiana.

XI. Colpevole di lesa Divinità, e di lesa nazionalità, è dunque ogni governo di gente cattolica, il quale le sue leggi non armonizzi colle leggi della Chiesa cattolica. E pensi che egli stesso taglia la radice del suo diritto, e rovescia la sua autorità, ribellando a Dio e alla nazione. Nè gli farebbe scusa il variar dei tempi e dei progressi civili: perchè la Chiesa, personalità vivente, senza mutar se medesima, ha tale ampiezza da abbracciare ogni bontà umana e santificarla. Ed è il terzo corollario della sua universalità.

XII. La sociabilità della Chiesa con ogni ragionevole impero, monarchico o repubblicano, era richiesta dalla sua natura e dal suo fine; e da ciò deriva che ella indirizzandosi a tutto l'uomo, non però essa crea le eventuali relazioni dell'uomo, ma quelle poste, essa le governa a rettitudine e a giustizia. Essa non crea i re nè

le repubbliche, ma dice a tutti che ogni potere è da Dio per amministrare la giustizia di Dio; e che ad ogni podestà si dee obbedire per cagione e amor di Dio, *propter Deum*. Nel che ella segna la più larga e salda sfera al comando e all' obbedienza, seguendo la luce della giustizia divina, applicata alle sociali opportunità e convenienze. Ed ella stessa, immutabile ne' suoi dommi, perchè i dommi sono l' essenza di Dio o della Chiesa o dell' uomo, e le essenze sono immutabili; non ha però mai ricusato, nè potrà ricusare di temperar le sue leggi interne ed esterne alla maggiore utilità dei popoli, ed alla più stabile concordia cogl' imperanti.

XIII. Questa magnifica universalità della Chiesa, che sarebbe il principio sommamente civile e sociale del genere umano, a niun altro impero meglio conveniva di promoverla che al romano, alla cui mente erasi offerta sì bella l' immagine dell' *Orbis terrarum*. Ma che sperare dal fango animato di un Nerone sino a Diocleziano? L' afferò Costantino, ma non la tennero i successori. La rialzò Teodosio, ma ricadde. La vide Giustiniano, ma la sua corte ed il suo pretorio erano già un impasto della fallacia greca e della mollezza pagana; e la stracciarono i barbari. Per essa l' Oriente e l' Occidente si rivolsero a Carlo Magno. E quella influenza cattolica sarebbe rimasta in eredità alla Francia: se la Francia per l' efficacia del proselitismo insigne e gloriosa, invece di essere a vicenda ed almeno in gran parte, regalista, gallicana, giansenistica, volteriana; e se ella meno fidandosi dell' essere appellata superlativamente Cristianissima; fosse rimasta positivamente e legalmente cristiana. Leviamo alcuni manipoli da un campo sì fecondo di fatti e di considerazioni.

TITOLO XX.

DISCORDIA E CONCORDIA DELLA CHIESA COLL' IMPERO :
STATO DELLA QUESTIONE.

I. Qual volo avrebbe dato alla società l'impero romano sinceramente cristianeggiato. II. Il contrasto di Nerone con Pietro, continuato fra l'impero e la Chiesa. III. Si cerca la natura della discordia, come preambolo della conciliazione. IV. Discordare dal papa, è guerra più che civile della società cristiana. V. La ragion di Stato, ordinaria e straordinaria. VI. Ma una è la giustizia, e non usurpa l'altra. VII. Usurpazioni e scandali di governi cristiani. VIII. Il governo che fa suo diritto la forza, disagra se stesso, e cadrà vittima della forza. IX. L'impero insorgendo contra la Chiesa, insegnò e autentico le insurrezioni dei popoli contra l'impero. X. E furono sconvolte le facoltà vitali delle società cristiane. XI. Divinamente restaurate la fratellanza, l'eguaglianza e la libertà. XII. Solo virtù divina può educarle, reggerle e perpetuarle. XIII. E virtù divina è nella Chiesa, per ciò socia e santificatrice dell'impero. XIV. Ma a ciò oppongonsi due sistemi: l'assorbimento e la separazione.

I. L'impero de' Cesari elevando la coltura romana alla sublimità e santità dell'idea cristiana, avrebbe risparmiato le persecuzioni, i barbari ed il medio evo; ripurgata la famiglia, rinnovata la città, rimesso sopra morale fondamento il diritto della guerra e delle genti; fatto se medesimo l'educatore delle nazioni, che esso amava di aggregare, di reggere e non confondere. Certamente poi il romano cosmopolitismo divenuto cristiano, avrebbe veduto fiorire quella morale e concorde civiltà, quell'armonia delle menti e dei cuori, quella consonanza di pensiero e di azione, e la conseguente somma di virtù sociali, che dopo diciannove secoli di contrasto fra lo spirito e la materia, fra la Chiesa e l'Impero, fra gli scismi e le eresie sempre avverse all'unità e alla vita, il mondo non ha pure raggiunta.

II. Fra Nerone e s. Pietro, fra gl' Isaurici e Gregorio II, fra gli Enrici di Germania e d' Inghilterra con gli altri imperatori e re da una parte, ed i rispettivi papi dall' altra, la lotta non era di persone ma di principii: due società contrastavan l' una coll' altra, e poi la stessa società cristiana lottava con se medesima, s' indeboliva e si lacerava. Nel contrasto, si ruppe l' imperialismo romano, e cadde nei barbari; si ruppe il bisantino, e diventò musulmano. Ma rinforzandosi la società cristiana, ogni volta però che, rompendosi l' equilibrio dell' Impero e della Chiesa, si mischiarono la spada materiale e la spada spirituale, l' ordine della Provvidenza fu violato, violata la giustizia e la pace, nati gli scismi e gli scandali con danno dei corpi e delle anime; e le due colonne della società, l' impero ed il sacerdozio, scosse o crollate. Tale è il monitorio che ci manda la storia, raccolto da Goffredo di Vandôme: *Voluit bonus Dominus et magister noster Christus, spiritualem gladium et materiale esse in defensionem Ecclesiae. Quod si alter ab altero retunditur, hoc fit contra illius voluntatem. Hac occasione, DE REGNO IUSTITIA TOLLITUR, ET PAX DE ECCLESIA; scandala suscitantur et schismata; et fit animarum perditio simul et corporum. ET DUM REGNUM ET SACERDOTIUM UNUM AB ALTERO IMPUGNATUR, PERICLITATUR UTRUMQUE* (GEOFFROY de Vendôme, opusc. iv, Biblieth. Patrum, t. XXI, p. 61). Memorabili sono questi giudizi del Geoffroy nel suo eccellente opuscolo sulle investiture, perciò che esso il primo nel duodecimo secolo è creduto inventore del simbolo delle due spade per significare i distinti poteri della Chiesa e dell' Impero; e per ciò ancora che nel loro giusto valore egli enuncia di entrambi la discordia ed i pericoli.

III. Sull' esempio di lui rimettiamo noi dunque nella sua vera luce lo stato della questione che è la discordia della Chiesa e dell' Impero, quale preambolo alla loro conciliazione.

IV. Si vorrebbe dare ad intendere che il discordare dal papa, non fosse altro che il discordare da un uomo, o al più da una casta. Ma se quest' uomo rappresenta la società cristiana, e se a lui consente o la maggioranza o una gran parte di quella, lasciando anche stare la sua personale autorità, chi non vede che la discordia, o la dissociazione delle parti, scende allora al centro vitale della società? E la discordia involgendo quivi la religione, potere il più augusto; e minacciando le coscienze, potere il più delicato e superiore a tutte le violenze; chi non vede che allora ogni anima, ancorchè mitissima, diviene gigante nella opposizione? E allora partiti e scandali travagliano il corpo della nazione, *scandala suscitantur et schismata*; si perdono le anime prevaricatrici, ed i corpi colle molestie fiscali, colle carceri e colle prigioni, *fit animarum perditio simul et corporum*; il regno perde la giustizia, e la Chiesa la sua pace, *de regno iustitia tollitur et pax de Ecclesia*.

V. Rispondono: Il regno non mantiene la giustizia ordinaria, sia; ma nei casi straordinari, la ragion di stato fa i colpi di stato. Ella esercita allora una dittatura che non esorbita dai diritti della politica, la quale per ogni conto dee mantenere la forza e la dignità dello stato.

VI. Noi lasciando la politica alla politica, diremo per primo che i colpi di stato in casa altrui, quale è la Chiesa rispetto allo Stato, sono sempre ingiusti ed incivili. E credendo in un solo Dio autore della giustizia, non

possiamo credere in due ripugnanti giustizie, ma in quella sola che per ogni caso intima: *suum cuique*. Nè amiamo di rivedere il tempo saracinesco, in cui la forza ed il successo erano indici del buon diritto, e distributori dell'onore e della gloria. Con Sigismondo Felinski arcivescovo di Varsavia, di grande animo ripetiamo: « È vero che sonvi tempi affatto eccezionali; MA LA GIUSTIZIA, IL DIRITTO DELLE NAZIONI, E IL DIRITTO DIVINO, NON SOFFRONO ECCEZIONI. » E ciò egli protestava il 12 giugno 1863, mentre la Russia percolava di morte infame l'eroico cappuccino Konarski, per ciò solo di esser entrato, senza il suo permesso, nel campo dei Polacchi « per compiervi le cerimonie religiose, confessando principalmente quelli che erano in pericolo di morte; » e sono le parole della sentenza fatale. Ecco la giustizia straordinaria, in servizio e uso degli Stati! Ecco delitto di Maestà il confessare i moribondi senza il permesso dello Stato! La giustizia, la religione, l'umanità, offrono ringraziamenti al vigile e sapiente Arcivescovo di Varsavia. E noi dichiariamo che ci fa dolore il portar sentenza contra ciò che più rispettiamo e amiamo; e qual cosa più amabile che la fratellanza delle nazioni, e più veneranda che la paternità degli imperanti? Ma poichè un'atroce ragion di stato ha posto il diritto e la dignità delle corone e dei governi nella viltà del sacrilegio, perchè non toccare una piaga che gronda tuttora di vivo sangue?

VII. Raccogliere in un quadro le congiure, le insidie, gl'insulti, le spogliazioni, gli esilii, le carceri, che talvolta le rivoluzioni, ma più frequentemente governi legittimi, da un secolo in quà, in nome delle leggi ma senza verità o forma di giudizio, fecero cadere sulla Chie-

sa, sarebbe cosa da farne scandalo ai barbari. La guerra diplomatica contra Clemente XIII e Clemente XIV, e quella delle mani contra Pio VI e Pio VII, hanno sì intricata e profonda malvagità da richiedere l'acume e il pennello di un Tacito. Tiriamo un velo sui nostri giorni. Ma quei pastori in via economica strappati alle loro greggie, quei vecchi e sin le donne strappate al silenzio delle loro celle o spogliate del risparmio delle loro mani, commendano forse la giustizia della legge, la libertà della nazione, la dignità e la forza dello stato?

VIII. Rousseau ha detto che un uomo qualunque armato di spada o di pistola, è una Potenza. Si vorrebbe dar ragione al misantropo ed alla sua sentenza? Bella dignità e bella fama ne avrebbe il governo! I sudditi non vedrebbero più in lui che un colosso armato di ferro; ed essi v'imparerrebbero quella giustizia che sa farsi largo col ferro. Vedendo straziarsi i patti dalla religione suggellati, vedendo assalirsi il domicilio e la proprietà, coll'orribile corteggio delle profanazioni non mai disgiunte dalle contese fra il Regno e la Chiesa; il buon cittadino perderà l'amore e la riverenza, che sono la solida base dei governi, e li vedrebbe scomparire senza un rinascimento. Ma il vacillante diventerà cattivo, ed il cattivo pessimo: *de regno iustitia tollitur*. Se gli dite che a privato non è permesso ciò che al governò, egli si armerà d'una pistola e dirà con Rousseau: «Eccomi una Potenza.» E quando basteranno le forze, dirà al governo della forza: «Via di quà; mio è lo stato, perchè mia è la forza.»

IX. Così ragiona la Rivoluzione. Ma avvertasi che tale insegnamento ella ebbe dai regnanti che dissero alla

Chiesa : « Noi non vogliamo il vostro comando nè le vostre leggi, perchè noi siamo lo stato. » Lo disse rotondamente l'impero greco, la Germania, l'Inghilterra : il greco divenne barbaro e schiavo della forza ; e la Germania e l'Inghilterra, dopo fiumi di sangue, non rividero la pace, se non compartendo a quel resto di Chiesa un decoro esterno ed ufficiale, che sovente alla loro negarono le potenze cattoliche. Le quali pure, dimezzando le pretese, dissero alla Chiesa : « Noi riteniamo la vostra fede, ma rigettiamo il vostro foro, i concordati, le leggi, le congregazioni religiose, l'insegnamento, l'educazione, la disciplina. » Dissero ; e i troni ed i governi si scossero ; s'indeboli il sacerdozio e lo stato, e alle rivoluzioni si accrebbe la forza che si sottraeva all'uno ed all'altro ; nè una rivoluzione l'acquistò che non dovesse cederla ad un'altra. Quindi letteralmente avverata la sentenza : *Et dum regnum et sacerdotium unum ab altero impugnatur, periclitatur utrumque.*

X. La verità è, che la sanità delle nazioni come dei corpi vivi, sta nell'equilibrio dei loro elementi ; e vitali elementi delle società redente dal Vangelo, sono la Chiesa e l'Impero. Non come due vite, ma piuttosto come due facoltà o poteri della stessa vita, epperò intesi concordemente alla sua difesa. Sentenza ancora del buon Goffredo di Vendôme : *Voluit bonus Dominus et magister noster Christus, spiritualem gladium et materiale esse in defensionem Ecclesiae.* E vuol dire in difesa della società ad un tempo naturale e cristiana.

XI. Per ciò intendere, solleviamo la mente al compiuto ordine della Provvidenza. Il Vangelo restaurava nell'uomo quei principii che sono il nobile patrimonio di

ogni umana creatura: Fratellanza naturale; dunque Eguaglianza di tutti senza eccezione; dunque Libertà quale e quanta a fratelli ingenui, figli d'ingenuo padre, è conveniente. Sono tre leve che scossero l'umanità, e ruppero il servaggio nel quale gemevano i tre quarti dell'universo. Ma sarebbero tre furie incivili, tre torrenti devastatori, se non gl'infrenasse con divina potenza quella virtù divina per cui beneficio risorgevano alla vita. Questa potenza divina, educatrice soave di quegli stimoli per natura sublimi, ma decaduti e inselvatichiti, è la Chiesa, quale ministra e continuatrice della restaurazione di cui Gesù Cristo è la fonte.

XII. L'intero ordine della Provvidenza fu dunque di suscitare in ogni sua immagine quelle tre dignità, fratellanza, eguaglianza, libertà, che i pochi avevan soffocate nei molti; ma di reggerle per la Chiesa divinamente. Si disingannino pertanto gli Stati, di poter civilmente e stabilmente reggere i popoli senza l'educatrice opera del cristianesimo. L'Oriente governa colla schiavitù; e se vorrà libertà civile dovrà invocarla dalla Chiesa. L'Inghilterra che sempre si vanta, è la più larga di onorificenze verso la sua Chiesa, e ne conserva, se non la realtà, l'immagine e quanto può l'influenza: ma è una vita precaria, non la perenne delle genti cristiane. La perennità e la solidità è nella concordia del vero Stato colla vera Chiesa; perchè tale è l'ordine della Provvidenza: *Voluit bonus Dominus et magister noster Christus, spiritualem gladium et materiale esse in defensionem Ecclesiae*. E ripetiamo che profondamente sinonime, nell'antico senso, erano le voci, Chiesa, famiglia di Cristo, e società cristiana: la quale tutta vedremo fra poco, da un concilio

di Parigi dirsi *Corpus Ecclesiae* (tit. xxiii, n. ix); e come affermava ancora il Barclai protestante, un solo corpo con due membra essere la repubblica cristiana (ib. n. xi).

XIII. Come poi, a protezione della Chiesa, debbano star congiunte la spada materiale e la spirituale, diremo a parte a parte. Qui solo volevamo posto a fondamento, per dichiarazione della questione, che la Chiesa è il popolo da Cristo redento, e vivente a società civile e cristiana. Alla qual società avendo Cristo assegnati due capi e due poteri, quindi è necessario che le due braccia del medesimo corpo, secondo l'assegnato ufficio, ma di concordia si adoperino a scortarlo e difenderlo nel mortale pellegrinaggio. È necessario, perchè ordinamento della sovrana volontà; perchè papi e imperatori, gerarchia civile e gerarchia ecclesiastica, non sono tali per sè, ma per la intiera felicità del popolo civile e cristiano; e perchè infine sta in ragione ed in fatto, che la sola concordia dei due ministerii adempie nelle genti cristiane il conseguimento della loro legittima e intiera felicità.

XIV. Tale è il senso della nostra tesi, la più ovvia e la più fondamentale della società cristiana; ma dalla moderna politica, assorbente e divoratrice d'ogni giuridica personalità, la più impugnata e stravolta. Noi dunque impareremo a difenderla e dichiararla, con animo di rendere un amorevole servizio alla Chiesa ed all'Impero; e premettendo i due vizi che sono l'assorbimento e la separazione.

TITOLO XXI.

ASSORBIMENTO E SEPARAZIONE: GRADI, EPOCHE E PERICOLI.

- I. Lo Stato protestante s'indossò la veste della Chiesa. II. Ma ora esso dismette la veste e sin l'apparenza evangelica: documento di Berlino. III. Spenta la personalità, e smessa la veste della Chiesa, lo Stato passa al razionalismo, cioè al culto del paganesimo. IV. Tre epoche della decadenza: assorbimento progressivo; cristianesimo politico; razionalismo o paganesimo. V. La Germania balena; la Russia e l'Inghilterra, più o meno, percorrono la seconda epoca. VI. Come i governi cattolici si avvanzano nella prima e nella seconda. VII. I nuovi annunciano l'emancipazione della Chiesa, mediante la separazione. VIII. Ai cattolici e ai protestanti, separazione è grido di cattivo augurio. IX. Analisi della separazione; suoi elementi; negazione politica della Chiesa. X. È un fulmine involto nella nube.

I. Nella prima sua epoca il protestantismo permetteva che lo Stato assorbisse la Chiesa; e questo l'assorbiva, e ne rivestiva le spoglie, dicendosi Stato Evangelico, o di qualunque maniera cristiano. Ma col tempo quella veste non sua gli cadeva dalle spalle; ed esso, smettendo in fine ogni vernice cristiana, sarà costretto di rifarsi pagano.

II. Che tale sia il carattere dell'età presente, si ha da quel fiore del protestantismo che fu l'assemblea della Chiesa Evangelica di Berlino, il cui messaggio diceva al re nel 1862: « Si tenta, o Sire, di spogliare compiutamente lo Stato del suo carattere cristiano: si tenta di avvilire il matrimonio, facendone un patto civile come ogni altro; si tenta di sottrarre le scuole ad ogni influenza ecclesiastica; anzi di sottomettere la Chiesa stessa, i suoi ministri, la sua costituzione ed il suo culto alle volubili opinioni delle maggioranze politiche, e di smuovere in tal guisa i fondamenti da Dio posti alla moralità, alla

prosperità e alla grandezza delle nazioni. » Con tali colori segnava la politica presente l'Atene sacra del protestantismo; e si rianimava continuando: « Noi in questa grande assemblea ci siamo nuovamente confederati per combattere congiunti e unanimi lo spirito anticristiano del nostro tempo, e di portare alto lo stendardo del Vangelo. Noi sappiamo che in questa grave lotta è con noi la Maestà vostra; e quindi abbiamo gioia e fiducia nel combattimento. »

III. Queste parole abbiamo registrate per monumento della nostra età, la quale si compendia così: « lo Stato vuole spogliarsi della veste o della vernice cristiana. » Ma perchè? Pensiamoci cattolici e protestanti: perchè lo Stato più o meno venne assorbendo la Chiesa, cioè la personalità viva e distinta della Chiesa; della quale affogata la persona, sol ne rimaneva a fior d'acqua la veste o la sembianza. Lo Stato potè rapirla un istante, ma non portarla; e poi sarebbe una maschera, nè può esser durevole il tempo delle maschere. Ridarla alla Chiesa non può il protestante, perchè la personalità vivente della Chiesa fu assorbita e affogata nello Stato. Dunque non resta al protestante che di rialzarla, e non già quale mummia nel funebre lenzuolo dello Stato; ma risplendente di tutta la sua vita, quale Gesù Cristo l'ha fatta. Non risorgerà la Chiesa nello Stato protestante? Allora lo Stato svestendone la spoglia che non gli sta bene, e non essendovi chi la raccolga, è costretto di abbracciare apertamente il razionalismo od il paganesimo.

IV. Dunque sono tre le epoche del cristiano decadimento. La prima è un'epoca di progressivo assorbimento, il quale interviene quasi sempre nell'alleanza del

forte col debole. Ed il forte è lo Stato. Egli comincia ad assorbire le parti esterne della Chiesa: la proprietà, le associazioni, l'insegnamento; quà la preghiera, là una festa, dove il rito funebre dei defunti; e talvolta ancora l'amministrazione dei sacramenti, la parola dei vescovi, l'ordinazione dei ministri o la rispettiva distribuzione delle greggie e dei pastori. È un torrente che allaga e trasporta; esso è già alla radice della pianta; ancora un'onda, e la Chiesa sarà travolta nel letto dello Stato e sepolta. Qui comincia la seconda epoca: compiuto assorbimento, e cristianesimo politico, cioè lo Stato in maschera, in sembianza della Chiesa. Alla quale succede la terza: lo Stato depone la maschera, e retrocede al paganesimo.

V. Ogni governo politico va ora percorrendo, quale l'una, e quale l'altra di queste tre epoche. La Germania pensando e logicando sul principio della sua riforma, l'abbiam già veduta entrare nella terza, ma di soppiatto, non ancora osando quei politici di chiamare lo stato razionalista o pagano. La Russia immobile, e l'Inghilterra conoscitrice finissima di ogni utilità politica, percorrono la seconda, che è l'intero assorbimento della personalità della Chiesa nello Stato, conservandone la veste, che lasciano portare dai loro vescovi per non comparire in maschera, almenò sulla pubblica piazza. Chiarissimo è ciò per li scismatici e protestanti: ma che sia degli Stati cattolici, non sappiamo o non osiamo affermare.

VI. Primieramente ci atterriscono le imitazioni e le massime che i governi cattolici impararono alla scuola dei protestanti: *ius circa sacra, ius cavendi, inspiciendi, regio placet* ecc. Indi le diffidenze, le gelosie, e semenza co-

piosa di mali. Indi quell'estendersi della mano regia, e quel progressivo assorbimento della vita esterna della Chiesa, che sopra abbiamo toccato. Poicliè a forza di tagliare i panni alla Chiesa, si arriva alle carni; e se le togliete la sua milizia, o i mezzi di sostentarla, voi le tagliate le braccia; e se impedita la sua disciplina, la libertà della sua parola e delle comunicazioni gerarchiche, voi la soffocate. Vizio già antico nei governi vecchi, e sul progredire nei recenti, in ragione del colossale incantramento per cui l'alta e nobile ragion di Stato, a furia di legalità, si trascina e si rivolge in noiosa e intollerabile e fracida pedanteria.

VII. Ma dicono i governi nuovi: « Noi lasceremo la Chiesa libera di tutta la sua persona; e per ciò sia ella separata dallo Stato. Separazione della Chiesa dallo Stato, ecco la sua emancipazione. »

VIII. Ragioniamo. Separazione della Chiesa dallo Stato gridano di concordia cattolici e protestanti; e dei protestanti, i più sinistri e radicali. Dalla qual consonanza non può venire augurio di bene al cattolico. Anzi neppure al positivo protestante, avvertendo già in una grave dissertazione del 1852 il professore Stahl di Berlino, che per la vantata separazione lo Stato non farebbe altro che mettere sotto i piedi ogni norma cristiana; ossia, come diceva nel 1862 l'assemblea Evangelica di Berlino « lo Stato si spoglierebbe compiutamente del suo carattere cristiano. » Ecco il senso netto e sincero della famosa separazione che le anime semplici non sono giunte ancora ad intendere.

IX. Credono di fatto i semplici, e di questi non tutti sono volgo, che la Chiesa gioirà come una sposa libera,

quando avrà avuto il ripudio dallo Stato. E non pensano che ripudio è ostilità, e peggio che ostilità, è disprezzo. Ma avvertissero almeno alle proposizioni particolari involte nella generale, per cui si enuncia la separazione della Chiesa dallo Stato. 1° È sciolta ogni sociale coesistenza della Chiesa collo Stato. 2° Dunque sciolte tutte le relazioni di giustizia e di convenienza. 3° Dunque le leggi della Chiesa, i voti solenni, i giudizi, le proibizioni, le dispense, e le parti tutte dell' ecclesiastico reggimento, non avranno più valore nissuno per lo Stato. 4° Dunque lo Stato nelle sue leggi non serberà più alcun riguardo alle giurisdizioni, alle proprietà, a tutta la personalità esterna e visibile della Chiesa. 5° Dunque alla Chiesa non è più lasciata che la vita interna, i dommi e la preghiera. 6° Dunque la separazione è più che l'assorbimento della Chiesa nello Stato: poichè la Russia e l'Inghilterra hanno assorbito le loro Chiese, ma le mantengono visibilmente. 7° Dunque infine la separazione è la negazione politica della Chiesa, ed è lo spogliarsi che fa lo Stato di ogni sua realtà od apparenza cristiana.

X. Il fulmine atterra ed incenerisce in un tratto; e non ha l'ipocrisia di scagliarsi involto nella nube, ma la squarcia. Al contrario la politica della separazione, è il fulmine involto nella nube: or la logica squarciando la nube, ne tirò fuori quelle sette proposizioni. Lo Stato non le metterà fuori ad una volta; signor del fulmine, egli sceglierà i tempi e le precauzioni. Ma i semplici siano avvertiti, che dove si accampi la nube della separazione, ne scoppierà il fulmine.

TITOLO XXII.

DISTINZIONE DELLA CHIESA E DELL'IMPERO, DIMOSTRATA
CON PROVE DI RAGIONE E DI FATTO :
TESTIMONIANZE IMPERIALI.

I. Due estremi, l'assorbimento e la separazione. II. E come siano peggiori d'ogni più grave lotta fra la Chiesa e l'impero. III. Pagano si fa lo Stato che rilega la Chiesa dalla sfera sociale. IV. Di legge divina è la personalità giuridica e sociale della Chiesa. V. Tradizione ancora e retaggio delle genti cristiane. VI. Due ordini di relazioni, due fini sovrani, due sovranità. VII. È ragionevole la distinzione e la concordia, per la diversità della materia e l'unità dell'obbiettivo. VIII. Tre secoli di sangue non estinsero la personalità gerarchica della Chiesa. IX. Contrapposto del vescovo interno e del vescovo esterno, e retto senso dichiarato da Fénelon. X. Dissoluzione e alleanza fu da Costantino il diritto fondamentale della società cristiana. XI. Le eretiche e le auliche dominazioni non tolsero che da Giustiniano fosse legalizzato. XII. Esso rimase diritto divino con veste civile e imperiale.

I. L'assorbimento ha per fine l'unificazione: la separazione ha per fine la dissoluzione. Ora l'unificazione e la dissoluzione sono due estremi egualmente opposti al concetto di società in generale: perchè società vera non può essere: *senon* 1° fra due distinte personalità, alle quali si oppone l'unità; 2° non può essere *senon* fra personalità giuridicamente congiunte, alla qual congiunzione è opposta la separazione o dissoluzione.

II. È questo il primo elemento, e come a dire l'alfa del diritto sociale. Che fosse lotta fra la Chiesa e l'Impero, non è da maravigliare, perchè l'intreccio degli uffici, degl'interessi, delle giurisdizioni, rende possibile il dissenso dei pensieri e delle azioni. Ma la lotta non distruggeva il carattere cristiano dello Stato, lasciando sussistere la personalità giuridica della Chiesa che solo, in alcune

parti si combatteva: laddove il compiuto assorbimento e la totale separazione, distruggono l'esterna personalità della Chiesa, e per conseguente la providenziale e sociale coesistenza di lei coll' Impero.

III. Dunque gli Stati cristiani e civili sono al bivio: o di rispettare la vivente personalità della Chiesa colle sue giuridiche relazioni verso lo Stato; o di ritornare Stati pagani, incivili e tirannici, quando intendessero di rilegare la Chiesa nella serena regione dei dommi, fuori della sfera giuridica e sociale.

IV. A mantenere la personalità della Chiesa dove esista, e a rialzarla dove caduta, primo argomento è il rian dare la sua divina costituzione da noi descritta nel primo libro, e tenerne lungi i falsi sistemi noverati nel secondo. Perocchè alla società cristiana il punto di partenza è Dio e la sua legge naturale e rivelata. Lo Stato che non ammettesse quest' idea suprema, non è cristiano: ammettendola, esso deve ammettere sopra di sè un supremo imperante, ed al suo fianco destro la Chiesa, con poteri non derivati dallo Stato, ma da quella sovrana fonte da cui derivano l' Impero e la Chiesa.

V. Conferma questo primo argomento il senso tradizionale dei secoli cristiani, e diventa esso stesso un secondo argomento. Contra la qual tradizione proveniente da divina origine, non può prevalere nè ragion di stato, nè insegnamento di scuola, nè uso o abuso di prammatica forense; e se discordanti in alcuna parte, sotto quella norma divina si debbono interpretare o correggere.

VI. Ha dunque sempre inteso la cristianità, che se la Sovranità è indivisibile nella sua fonte increata, non è però nelle sue derivazioni, essendovi per due ordini di

cose, due distinte Sovranità. I due ordini sono, le due relazioni che ha la società cristiana. Relazione immediata alle cose e alla felicità della vita presente, subordinatamente alle leggi e alla felicità della vita avvenire: a quest'ordine presiede la Sovranità civile, col mandato divino di provvedere alla felicità presente, non ripugnando, anzi coadiuvando alla futura. Altra relazione poi l'umanità redenta, ha immediatamente colle cose e colle leggi della vita avvenire, da ottenersi coi mezzi spirituali instituiti da Gesù Cristo, e coll' aiuto dei mezzi materiali non disformi dal fine: a quest'ordine presiede la Sovranità ecclesiastica, avendo per suo fine immediato il preparare e dirigere gli spiriti alla vita futura, non urtando, anzi coadiuvando la Sovranità civile; e con quella efficacia di pubblico reggimento conveniente alla natura umana, che non già nel solo spirito, ma nel corpo e nello spirito, milita alla vita futura, nel corso della vita presente.

VII. Sono realmente distinti questi due ordini e fini; e assai gravi e diversi per richiedere due Sovranità distinte e diverse. Ma sono ancora per natura talmente congiunti e intrinseci alla società cristiana, da escludere come principio di morte la loro separazione, e da richiedere come principio di vita, la loro armonica consociazione. Perocchè obbietto al quale s' indirizzano, e per cui esistono la Chiesa e l' Impero, non sono due uomini ma un sol uomo: il quale senza dividersi, anzi per compiersi, è ad un tempo essere religioso e civile; e più essenzialmente religioso che civile. Dunque per l' unità dell' obbietto, e alla perfezione del disegno, siano i poteri concordi di opere e di affetto; ma tengan loro vie, e per la materia e per legge divina, distinti di ufficio e di giurisdizioni, non però dis-

gregati nè divergenti. Dichiarata così la fede e la tradizione del cristianesimo, vediamone i documenti.

VIII. Tre secoli di sangue sosteneva la Chiesa per mantenere non solo il domma speculativo, ma il domma pratico della sua gerarchica personalità e libertà verso l'Impero: nel cui arbitrio era posta la concordia, l'alleanza e l'aiuto morale della Chiesa, per rigenerare e salvare coll'Impero stesso la cadente società, che, tra corrotta e barbara, marciva e si disgregava.

IX. Costantino, al riferir di Eusebio nella vita di lui, lib. iv, cap. 24, formolava le due personalità e la concordia dell'Impero e della Chiesa, dicendo ai vescovi: « Dio ha fatto voi vescovi dell'interno, e me dell'esterno. » Celebre sentenza così dichiarata da Fénelon nel discorso per la consecrazione dell'elettore di Colonia: « È vero che il principe a cagione della sua zelante pietà è nominato protettore dei canoni e vescovo dell'esterno: parola che noi ripeteremo sempre con gioia, nell'antico e moderato senso in cui venne adoperata. Ciòè il vescovo dell'esterno non mai usurpa le funzioni di quel dell'interno. Egli colla spada alla mano STA ALLA PORTA DEL SANTUARIO; MA SI GUARDA DALL'ENTRARVI; EGLI PROTEGGE I DECRETI, E NON DECRETA. Ecco le due funzioni alle quali si limita il suo ministero: la prima è di mantenere la Chiesa in piena libertà contra i suoi nemici dell'esterno, affinchè dentro ella possa senza verun impedimento pronunciare, decidere, approvare, correggere, ed infine abbattere ogni altezza che contra la scienza di Dio presuma di elevarsi; la seconda è di appoggiare queste medesime decisioni, quand'esse son fatte, senza permettersi giammai, sotto verun pretesto, d'interpretarle. Questa protezione dei ca-

noni rivolgesi dunque unicamente contra i nemici della Chiesa, cioè contra i novatori, contra gli spiriti indocili e contagiosi, contra tutti quelli che rifiutano la correzione. A DIO NON PIACCIA CHE IL PROTETTORE GOVERNI, nè anticipi ciò che la Chiesa sia per ordinare. Egli aspetta, umilmente ascolta, crede senza esitare, obbedisce egli stesso, e altrettanto fa obbedire gli altri coll' autorità del suo esempio, che coll' efficacia della sua potenza. Ma infine il protettore della libertà non la scema giammai. La sua protezione non sarebbe più un soccorso, ma un giogo mascherato, s' egli volesse reggere la Chiesa, invece di lasciarsi reggere da quella. » Siqui Fénélon, equo maestro del diritto divino dei principi, della Chiesa, e dei popoli.

X. In generale, la vita di Costantino (meno forse gli ultimi anni, ed egli fu uomo), e la parte magnifica che egli ebbe nella inaugurazione civile e nello sviluppo esterno della Chiesa, dimostrano vero il riferito commento della sua sentenza. La Chiesa appariva allora coll' abito della romana cittadinanza, ma dall' Impero riconosciuta, e non costituita. Così enunciavasi di un tratto il diritto fondamentale della società cristiana: la distinzione e l' alleanza della Chiesa e dell' Impero.

XI. Da Costantino a Giustiniano, l'eresia signoreggiante le aule imperiali, il paganesimo politicamente risorto con Giuliano, e le ambizioni e le arti costantinopolitane, avrebbero svelta la personalità esterna della Chiesa, se non fosse stata più che umana. E non la svelsero, ma anzi talmente si convalidava, che il men puro cristianesimo di Giustiniano ha dovuto legalizzarla, quale base prima del diritto pubblico universale. Perocchè egli de-

finisce nella Novella vi, che nello stesso culmine sociale sono da Dio collocati il Sacerdozio e l' Imperio: *Maxima quidem in hominibus sunt dona Dei, a superna collata clementia, SACERDOTIUM et IMPERIUM: et illud quidem divinis ministrans; hoc autem humanis praesidens, ac diligentiam exhibens.* Quel gelosissimo imperatore non sa ancora dell' *ius imperantis circa sacra*, ma al sacerdozio, per divina disposizione, riferisce intieramente il ministero delle cose sacre, e da una medesima fonte ripete il sacerdozio e l' imperio: *Ex uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam.* Adunque con decoro e buona fede, doversi far capo da Dio, e non dalle ambizioni e dai cavilli! *Bene autem omnia geruntur et competenter, si rei principium fiat decens et amabile Deo.* E per salire a Dio, è scala e interprete la Chiesa: *Hoc autem futurum esse credimus, si sacrarum regularum observatio custodiatur, quam iusti et laudandi et adorandi inspectores et ministri Dei verbi tradiderunt Apostoli, et sancti Patres custodierunt et explanaverunt.*

XII. Espone Giustiniano in questa Novella non altro che il diritto divino, e gli conferma la veste civile ricevuta già da Costantino. E siccome al valore della legge divina non recan noeumento i fatti umani che la trasgrediscono; così a questo diritto del cristianesimo non scemeranno vigore le violazioni degl' imperatori: ai quali opportunamente lo ricordavano i pontefici e i dottori.

TITOLO XXIII.

AUTOREVOLE DOTTRINA DEI PAPI E DEI VESCOVI
SOPRA LA DISTINZIONE, E NON SEPARAZIONE,
DELLA CHIESA DALL' IMPERO.

- I. Gelasio papa chiama figlio l'imp. Anastasio. II. Sua sentenza troncata dai gallicani. III. Sua formata distinzione e rispetto del due poteri. IV. Apologia di s. Simmaco, e comparazione dei due poteri. V. In Simmaco è larghezza di pensiero e vigor di argomentazione. VI. Universale è la podestà sacerdotale; e comincia l'esercizio della temporale. VII. Insiste nella loro distinzione Gregorio II, e Leone imperatore. VIII. I papi amministrando il temporale, non lo confondono collo spirituale. IX. Diritto originale del cristianesimo è che la società cristiana forma un sol corpo, con due persone giuridiche per governarlo: concilio di Parigi. X. Capitolari, concilli di Spagna e d'Inghilterra, e la loro natura. XI. Articolo fondamentale della civiltà cristiana: lacerato nell'Oriente, contrastato indebolito e poi negato nell'Occidente; ma ancora impresso nella Riforma, come una felice ricordanza. XII. La separazione è scisma pratico dello Stato, della famiglia, dell'educazione, dell'insegnamento e dell'intera civiltà dalla Chiesa.

I. Anastasio, mediante Giustino, predecessore di Giustiniano trattava i vescovi ed i papi con insolenza pari alla viltà colla quale verso i nemici dell'Impero si abbassava. Il papa Gelasio, osservantissimo delle civili convenienze gli scriveva: *Quia, gloriose fili, te sicut Romanus natus, Romanum principem amo, colo, suspicio*. È già segno di sovrana autorità, stabilita e non contestata, quel titolo di figlio onde il vescovo di Roma appella il fiero imperatore. Ma ben tosto all'augusto imperatore egli inculca quel primo elemento del diritto divino, riferito poi nella sua Novella da Giustiniano.

II. Scrive Gelasio, e spirano la romana grandezza queste parole: *Duo sunt, Imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra pontificum,*

et regalis potestas; IN QUIBUS TANTO GRAVIUS EST PONDUS SACERDOTUM, QUANTO ETIAM PRO IPSIS REGIBUS IN DIVINO REDDITURI SUNT EXAMINE RATIONEM. Perchè omettono il secondo membro di questo periodo i gallicani ed i loro copiatori? È pure una verità memoranda ai re ed ai papi, che questi renderanno a Dio conto di tutta la greggia, non escluse le anime degli imperatori. Temevano i Gallicani di offendere la regale indipendenza? Temevano di ricordare ai principi che hanno essi pure per la coscienza un direttore, un maestro ed un giudice? Temevano quinci un argomento contra la Dichiarazione del 1682?

III. Gelasio continua: *Nosti enim, fili clementissime, quod, licet praesideas humano generi, dignitatè, rerum tamen praesulibus divinarum, devotus colla submittis, atque ab eis causas tuae salutis expetis; inque sumendis caelestibus sacramentis, eisque ut competit disponendis, subdi te debere cognoscis, religionis ordine, potius quam praeesse. Nosti itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem.* Riservata al sacerdozio la disposizione e la dispensazione delle cose celesti, *caelestibus sacramentis*, il pontefice distintamente riconosce i sacerdoti sottoposti all' imperatore nelle cose civili, e nelle spirituali l' imperatore sottoposto ai sacerdoti: *Si enim, quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae, cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis antistites; ... quo, rogo, decet affectu eis obedire, qui pro erogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis?* (ap. LABB. concil. t. iv, p. 1182).

IV. Ma Anastasio, che niuna religione teneva in cuore, come niuna dignità sotto la corona, esiliava il patriar-

ca. Eufemio, dichiaravasi contra il concilio di Calcedone, e per vendicarsi della scomunica inviatagli da s. Simmaco successore di Gelasio, accusava di manicheismo il medesimo Simmaco che i manichei avea scoperti e cacciati di Roma. Allora Simmaco scrisse una forte apologia, comparando le due podestà: *An, quia imperator es, divinum putas contemnendum esse iudiciū? ... An, quia imperator es, contra Petri nitēris potestatem? ... Conferamus autem honorem imperatoris cum honore pontificis; inter quos tantum distat, quantum ille rerum humanarum curam gerit, iste divinarum. Tu, imperator, baptismum a pontifice accipis, sacramenta sumis, orationem poscis, benedictionem speras, poenitentiam rogas. Postremo, tu humana administras, ille tibi divina dispensat. Itaque, ut non dicam superior, certe aequalis honor est ... Fortassis dicturus es, scriptum esse: « omni potestati nos subditos esse debere. » NOS QUIDEM POTESTATES HUMANAS SUO LOCO SUSCIPIMUS, donec contra Deum suas non erigant voluntates. Caeterum si omnis potestas a Deo est, MAGIS ERGO QUAE REBUS EST PRAESTITUTA DIVINIS. Defer ergo Deo in nobis, et nos deferemus Deo in te. Caeterum si tu Deo non deferas, non potes eius uti privilegio, cuius iura contemnis* (SYMM., apol. ad Anast., ap. LABB. t. IV, p. 1298).

V. Identità di pensiero fra Gelasio e Simmaco, ma rincalzo più logico e più patente nel secondo. Due i sommi dispensieri, l'uno delle cose umane, l'altro delle divine; ed almeno pari la dignità. Ma consertati i poteri, il soprastare e l'obbedire, perchè ambidue divini: *omnis potestas a Deo est*. Così il re sotto la legge del sacerdote, obbedisce a Dio; e parimente il sacerdote sotto la legge del re: *defer ergo Deo in nobis, et nos deferemus*

Deo in te. Ecco l'origine del comando, la dignità dell'obbedienza, il conserto e l'armonia dei poteri sotto l'unico potere di Dio. Al qual potere chi pretenda di ricalcitare, perde il diritto di comandare: *non potes eius uti privilegio, cuius iura contemnis.* Queste lezioni immortali dava la sapienza sacerdotale all'arroganza imperiale.

VI. Si osservi che la personalità imperante della Chiesa e del Pontefice, era universale, prima che venisse per giunta il governo temporale. E quantunque politicamente già potentissimi i papi, la loro influenza sui popoli mettevano a servizio degl'imperatori. Sulla metà del quinto secolo, il papa s. Leone due volte salvò Roma dai re barbari Attila e Genserico. Nel seguente, con minor successo ma colla stessa generosità, il papa Agapito negoziò la pace fra Teodato re dei Goti, e l'imperator Giustiniano. Il papa Vigilio più avventurato, ottenne dal medesimo imperatore una prammatica o costituzione in conferma delle donazioni fatte ai Romani dai re goti Atalarico e Teodato (BARON. an. 554). Alla qual potenza civile alludeva Cassiodoro senatore romano, quando nel 554 eletto prefetto del pretorio, richiedeva Giovanni II di preghiere, di consigli e di soccorso, dicendogli: Voi siete il guardiano del popolo cristiano, e la vostra qualità di padre spirituale non esclude la cura del temporale: *Vos enim speculatores christiano populo praesidetis; vos patris nomine omnia dirigitis. Securitas ergo plebis ad vestram respicit, famam, cui divinitus est commissa custodia. Quapropter nos decet custodire aliqua, SED VOS OMNIA. Pascitis quidem SPIRITUALITER commissum vobis gregem; tamen NEC ISTA POTESTIS NEGLIGERE, quae corporis videntur sub-*

stantiam continere: nam sicut homo constat ex dualitate, ita boni patris est utraque refovere (CASS. ep. I. XI, ep. 2).

VII. Già vedi amicarsi nella stessa persona del pontefice i due poteri, ma distinti: *pascitis spiritualiter; tamen nec ista potestis negligere*. Gregorio I, meritamente il grande, già in effetto esercitava l'impero, ma obbediva all'imperatore. Gregorio II vede in sè e ne' suoi precessori l'anello medio fra l'Oriente e l'Occidente, scrivendo nella prima lettera a Leone iconomaco: *Scire autem debes ac pro certo habere, pontifices qui pro tempore Romae extiterint, CONCILIANDAE PACIS CAUSA sedere tamquam parietem medium Orientis et Occidentis ac pacis arbitros et moderatores esse*. Ma lo stesso Gregorio II, nel punto giuridico, non parla altrimenti che Gelasio e Simmaco: *Scis, imperator, sanctae Ecclesiae dogmata non imperatorum esse sed pontificum, qui tuto volunt dogmatizare. Idcirco ecclesiis praepositi sunt pontifices, a reipublicae negotiis abstinentes; et imperatores ergo similiter ab ecclesiasticis abstineant, et quae sibi commissa sunt capeant*. Ecco recisamente l'intrinseca virtù dei due poteri. Non ripugna al pontefice l'amministrazione della repubblica, avendovi già preso in quel tempo sì gran parte i pontefici: ma ciò era un'aggiunta, e non diritto originale del pontificato. Ed in questo senso prosegue il papa a Leone: *Ecce tibi palatii et ecclesiarum scribo discrimen, imperatorum et pontificum: agnosce illud et salvare, nec contentiosus esto ... Quemadmodum pontifex introspiciendi in palatium potestatem non habet, ac dignitates regias deferendi; sic neque imperator in ecclesias introspiciendi, et electiones in clero peragendi, neque consecrandi vel symbola sanctorum sacramentorum administrandi, sed*

neque participandi, absque opera sacerdotis: sed unusquisque nostrum, in qua vocatione vocatus est a Deo, in ea maneat (GREG. II, ep. 1 et 2).

VIII. Non poteva parlare nè più moderato nè più calzante un papa ad un eretico imperatore che erasi vantato: *Romam mittam, et imaginem sancti Petri confringam; sed et Gregorium illinc pontificem vinctum adduci curabo, sicut Martinum Constans adduxit* (ibid.). Instava la necessità? i papi governavano lo spirituale e il temporale. Era minacciata la podestà spirituale? questa come assolutamente propria difendevano i papi colla distinzione delle due podestà.

IX. Dalla fonte del cristianesimo, papi e imperatori avevano attinto questa dottrina d'una Chiesa distinta, indipendente, e amica dell'impero civile; e così i vescovi, i dottori ed i concilii. Il concilio sesto di Parigi nell'anno 614 definisce: *Principaliter itaque totius sanctae Dei ECCLESIAE CORPUS in duas eximiās PERSONAS, in sacerdotalem videlicet et regalem, sicut a sanctis Patribus traditum accepimus, divisum esse novimus. De qua re Gelasius etc.* E qui tutto il passo di Gelasio, senza mutilarlo, come vedemmo fare i moderni gallicani. E tanto in quel tempo era diritto fondamentale la fede cristiana, che la stessa società civile appellano *corpus Ecclesiae*; alla cui testa pongono le due persone giuridiche, il sacerdote ed il principe. Citano ancora Fulgenzio: *Fulgentius quoque, in libro de veritate praedestinationis et gratia, ita scribit: « Quantum pertinet, inquit, ad huius temporis vitam, in Ecclesia nemo pontifice potior; et in saeculo christiano, imperatore nemo excelsior invenitur »* (ap. LABB. t. VII, p. 1399).

X. Intiero questo canone registravasi poi nei Capitolari, che al dire del Baluzio, divennero legge comune alla Francia, all'Italia ed alla Germania. Tengono egual dottrina i concilii della Spagna, e principalmente i celeberrimi di Toledo, che erano assemblee miste e nazionali. Ma nella Spagna ed in Francia, come avverte Inciario di Reims, secondo le materie e le giurisdizioni, separatamente od insieme decretavano i laici e gli ecclesiastici: *Cum separati a coeteris essent (optimates, tam clerici quam laici), in eorum manebat potestate, quando simul, vel quando separatim residerent, prout eos tractandae causae qualitas docebat, sive de spiritualibus, sive de saecularibus, seu etiam commixtis* (Hincm., ep. 14, al. 13, ad proceres regni, cap. 53). Egual dottrina ed egual costume vediamo in Inghilterra, della quale basti il concilio di Calcuta dell'anno 782: *Sicut reges omnibus dignitatibus praesunt, ita et episcopi in his quae ad Deum attinent* (Labb., t. vi, p. 1866). Breve ed efficace sentenza, nella quale vedi il contrapposto dei re e dei vescovi, cioè dell'Impero e della Chiesa; e di questa dichiarato il potere con un tratto da maestro: *in his quae ad Deum attinent*.

XI. Insomma, la dottrina giuridica di due somme podestà, distinte per natura e per giurisdizioni; ma perchè presidenti allo stesso uomo cristiano e cittadino, ed alla medesima società in un tempo cristiana e civile, non disgiunte nè divise: tale fu il primo articolo fondamentale della cristiana civiltà. L'Oriente venne allo scisma della civiltà e della fede, col negarlo poi, e prima col indebolirlo. Nell'Occidente niuno osò impugnarlo sino ai tempi di Gregorio VII. Allora fu impugnato coll'as-

surda pretesa che Roma fosse nel vassallaggio dell'Impero, e il papa dell'imperatore: assurda, essendo l'impero e l'imperatore fattura romana e pontificale. Furono violazioni e non negazioni di questo principio, le investiture, le rapine delle proprietà ecclesiastiche, la guerra ai papi per il represso concubinato, e per le illecite nozze o per gl'ingiusti divorzi condannati nei principi. Che più? Violato fu e non negato in quella vasta e acerba rappresaglia che, all'uscire del medio evo, l'Impero mosse alla Chiesa, emancipandosi quello per via di fatto, dai diritti che i popoli ed i principi cristiani eransi liberamente costituiti. Negarono poi veramente questo cardine cristiano, nel secolo XIV, Marsiglio da Padova, Giovanni da Gand, i Viclefiti, e altri che furono i veri padri di Lutero e di Calvino. Senonchè nel fondo del protestantesimo restò quell'idea, quasi carattere indelebile della società cristiana: *Potestas temporalis et spiritalis, sive ecclesiastica et politica, licet membra sint unius corporis politici, et partes unius reipublicae, atque Ecclesiae christianae* (dunque affini e non disgiunte); *neutra tamen alteri subditur, neutra alterius fines et iurisdictionem potest invadere sine scelere* (dunque distinte e indipendenti). Così il Barclai, famoso protestante, *de potestate papae*, cap. 4.

XII. Quindi, veduta la genesi naturale delle idee e dei fatti, siam costretti di affermare, che, salve le intenzioni, la separazione della Chiesa dallo Stato è obbiettivamente uno scisma civile, progrediente allo scisma ecclesiastico ed all'eresia. E lo dice la parola, perchè separare è scindere: epperò separazione dello Stato dalla Chiesa, non illudiamoci, è vero scisma dello Stato dalla Chiesa. Scisma del governo e delle amministrazioni, delle

leggi e dei giudizi, ed insomma di tutto ciò che forma la vita sociale ed il reggimento pubblico e civile. E poi scisma della famiglia, col concubinato legale, sotto il nome di matrimonio civile; e scisma dell'insegnamento e dell'educazione, e di quanto emana dallo Stato, ed ora emana tutto: a segno, che siccome lo Stato è separato dalla Chiesa, così sarà ogni cittadino. È dunque poco il dire che la mortal separazione sia inizio di scisma e di eresia: devesi dire che essa invia al sovvertimento e alla negazione compiuta della società cristiana, e della moralità e della civiltà che ne è la figlia legittima.

TITOLO XXIV.

UNA REGOLA NEGATIVA, E DUE POSITIVE, PER SEGNARE I POTERI
E LE GIUSTE RELAZIONI FRA LA CHIESA E L'IMPERO

I. La prammatica è una selva. II. Oscurato il lume della scienza. III. Questa è semplice: *cuique suum*. IV. Condizioni. V. La prima è animo libero dai rancori e dalle pestifere adulazioni: cenni storici. VI. Propagata e culta la rea semenza. VII. Netto, giusto e pio, sia il giudice fra la Chiesa e l'Impero. VIII. Tre norme positive. IX. La prima: il dualismo della Chiesa e dell'Impero si unifica in Dio, per legge di creazione, di concordia e di conservazione. X. Corollario: Dio solo è assoluto; la Chiesa e l'Impero hanno sovranità relative, e sotto Dio. XI. Norma seconda: ogni agente creato ha quella quantità di potere che, dall'Increato gli sia trasferita, per conseguimento del suo fine. XII. E così l'Impero e la Chiesa: ma gli avvocati mirano al cliente, piuttosto che a Dio. XIII. Ora Dio non separava l'anima dal corpo, ma istituiva due ordini, due presidenze, due genealogie di poteri, dell'etereali da Ugone di s. Vittore. XIV. Alla Chiesa le cose spirituali, e le annesse alla vita spirituale: si dichiara. XV. Fa ingiuria ad entrambi, chi ascrive i puri spiriti alla Chiesa, e getta il cadavere della società all'Impero. XVI. Hanno piuttosto quei diritti, che sono richiesti dai diversi, ma perfetti loro governi. XVII. Descritti e scolpiti da Osio di Cordova. XVIII. Più scolpitamente ancora l'Impero ecclesiastico è dichiarato da Basilio Imperatore, e dai dottori e padri orientali. XIX. Valore di tali testimonianze. XX. Si conchiudono la prima e la seconda regola. XXI. Si viene alla terza.

I. Fermamente collocato il principio fondamentale della società cristiana, che è la distinzione, ma non la separazione, del principato civile dal principato ecclesiastico; entriamo, se sia possibile, a dilucidar la selva dei diversi uffizi, e delle vicendevoli relazioni, per cui Dio che gli ha istituiti, ha pur dovuto temperarli ad un'amichevole ed armonica coesistenza.

II. Ma donde « questa selva selvaggia ed aspra e forte? » Forse dall'essersi la scienza ritirata dalla prammatica? E quest'arte pratica, sarebbe mai altro che un

labirinto oscuro e intricato, se il sole della scienza non la illumini e la governi?

III. Così appunto; ma che cosa originalmente è la scienza? Lasciamo le ambiziose parole, e diciamo che principii generatori, e luminari poi di tutta la scienza, sono verità poche, semplici, e le più ovvie al senso comune. Per esempio, nulla di più ovvio che le due sentenze: *neminem laedere, suum cuique tribuere*. Sono però esse tutta la giurisprudenza, poichè i suoi immensi volumi e le ardue elucubrazioni non hanno altro intendimento. Dunque col semplice principio *cuique suum*, dovranno pure comporsi le ragioni fra la Chiesa e l'Impero; e questo aversi per sommo luminare nella oscurità della selva.

IV. Ma affinchè questo luminare ci mandi la sua luce, sono indispensabili alcune condizioni: una negativa, e altre positive.

V. Vuolsi per condizione negativa, che dalla mente e dal cuore siano rimosse le nubi e le maligne influenze, che esalano dagl'interessi, dai rancori, dalle ambizioni, e dalle perfide adulazioni, le quali sono pestifere e sacrileghe qualvolta contaminano l'uno o l'altro principato. Noi tocchiamo la piaga che ha più infettata la scienza, e sconvolto e afflitto la Chiesa e l'Impero. Chi dirà pure di queste pesti le corti degli Arrighi d'Inghilterra e di Alemagna, di Filippo di Francia, dei Federici, degli Ottoni, e di quanti principi si resero celebri nelle contese dell'Impero colla Chiesa? Furono puri Carlo V e Luigi XIV? E nell'ultima metà del tristo secolo XVIII, fuvvi un solo re in tutta l'Europa non contaminato dal filosofismo anticristiano, se non il piccolo re del Piemonte, ed il re martire in Francia?

VI. Che se questi erano passeggiieri sconvolgimenti, lasciavano però nei Consigli, nelle Curie, nelle Università, la lorò semenza; e nascevano pruni e triboli, culti e spacciati da coloro stessi che pensavano di emettere i vivi oracoli della sapienza.

VII. Lungi impertanto dal giudice che siede fra la Chiesa e l'Impero, le seduttrici influenze; e renda a ciascuno il suo, quasi figlio posto fra l'uno e l'altro parente. E sia questa la regola prima ed essenzialissima, veduta ed enunciata da Giustiniano: *Bene autem omnia geruntur et competenter, si rei principium fiat* DECENS et AMABILE Deo (Nov. VI, prael.). Cioè, se nel discutere le competenze e i sommi poteri, si osservi la più alta decenza, e la più intiera giustizia degna dell'approvazione e dell'amore di Dio. Or tanto vale questa norma, ancorchè di solo apparecchio, e negativa in quanto ella rimuove gl'impedimenti, che certamente camminerà al buio chi non voglia seguirla. E per conseguente, di leggieri e per sorpresa od insaputa, cadrà nell'errore, chi abbia per legittime le dottrine surte nel calor delle passioni.

VIII. Veniamo alle regole positive, riducendole a tre semplicemente, e saranno le risposte alle tre domande: 1° qual'è la causa efficiente dell'Impero e della Chiesa? 2° quale e quanta ne è la potenza? 3° quali ne furono e hanno da esserne gli effetti? Ecco tre principii semplicissimi, e tre lumi sinceri della scienza.

IX. È già provato che la causa efficiente della Chiesa e dell'Impero è Dio. I popoli non potrebbero crearsi un imperante, se l'impero non fosse precedentemente una naturale istituzione di Dio; come non sarebbero i patti, se la giustizia in cui si fondano e per cui sono,

non gli avesse preceduti. L'Impero è dunque da Dio naturalmente, e la Chiesa positivamente: *Maxima quidem in hominibus sunt DONA DEI, a superna collata clementia, sacerdotium et imperium* (Nov. VI). Ma tutti i dualismi creati reggonsi a concordia per una suprema legge del Creatore, il quale tenendoli per così dire e frenandoli colle sue mani, compie verso i medesimi l'opera della creazione. La qual legge essendo di necessità metafisica, l'umana giurisprudenza non potrà emanciparne il dualismo della Chiesa e dell'Impero, senza ribellare a Dio creatore e conservatore.

X. Corollario. Nè l'Impero nè la Chiesa potrà dunque dire: « io sono il Sovrano assolutamente; » ma solo rispettivamente, ovvero in quella cerchia e sotto quelle condizioni, che dal Sovrano assoluto Iddio, siano state a ciascuna parte acconsentite. E se l'Impero non sia contento di essere stato creato e di rimaner parte sociale, se la pigli con Dio. E se gli dicessero i cortigiani, che tutta la Sovranità è necessaria per l'unità dello Stato, risponda: che altro è lo Stato di Dio, e altro del principe; a Dio che ha Stato assoluto, l'assoluta, all'uomo che ha Stato rispettivo, la Sovranità rispettiva. E risponda ancora, che la Sovranità creata e rispettiva, rimane tutta nel suo genere intera, quando non sia da altri in quel genere stesso partecipata e divisa; e che questa integrità della Sovranità, hanno nel genere loro rispettivo e distinto, la Chiesa e l'Impero.

XI. Questa è la legge della creazione, e questo il corollario che ne scaturisce; non potendo l'effetto creato, ancorchè sia l'Impero e la Sovranità, estendere la sua natura oltre il volere della cagione efficiente da cui ri-

ceveva l'essere e la ragione di quello. Cagione efficiente dell'umano imperante nella famiglia, nello Stato, nella Chiesa, ed ovunque, è l'Imperante divino: dunque ogni maestà s'inchini a lui che di tutte è la fonte e la misura.

XII. Ed ecco già risposto alla seconda domanda: Quale e quanta è la potenza dell'Impero e della Chiesa? Quella cioè che loro venne segnata dal divino Imperante. Ma qui appunto versiamo nel buio più folto, perchè ogni avvocato ripete da Dio quei diritti o quei furti ch'egli difende nel suo cliente. E guai se trovino aperta una fessura! Onde acconciamente s. Ambrògio scriveva a Teodosio nella lettera 40, n. 28: *Consideret clementia tua, quantos insidiatores habeat Ecclesia, quantos exploratores: levem rimam si offenderint, figent aculeum*. Noi, a tener via retta, come abbiám già afferrata l'origine, così afferriamo la natura dei poteri divinamente stabilita.

XIII. Anche l'uomo essendo un dualismo di anima e di corpo, e tutta la società umana pellegrinando per le cose mortali verso le eterne; conformi alla duplice natura umana, e alla sua duplice destinazione, erano stabiliti all'indirizzo ed al buon governo della società (poichè la società è da Dio) la Chiesa e l'Impero. Gesù Cristo, come sempre, aveva detto una breve sentenza: *quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*. Ma la sapiente tradizione cattolica l'aveva commentata secondo le due destinazioni, che non riguardano nè il puro corpo, nè l'anima pura, ma i due corsi e i due ordini delle cose contenenti la società umana. Del Sacerdozio e dell'Impero aveva detto Giustiniano: *illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens*. Ed il Concilio di Calcuta: *sicut reges omnibus dignitatibus praesunt, ita*

et episcopi in his quae ad Deum attinent. Sono qui designati due ordini di cose, le divine e le umane; e due presidenze, i vescovi e gl' imperatori. Donde nascono due genealogie di poteri, e due gerarchie sociali, delineate da Ugone di s. Vittore, celebrato quale un secondo Agostino nel secolo XII: *Illà potestas dicitur saecularis, ista spiritualis nominatur. In utraque potestate diversi sunt gradus et ordines potestatum, sub uno tamen utrinque capite distributi, et velut ab uno principio deducti, et ad unum relati. Terrena potestas caput habet regem, spiritualis potestas summum pontificem. Ad potestatem regis pertinent quae terrena sunt, et ad terrenam vitam facta omnia; ad potestatem summi pontificis pertinent quae sunt spiritualia, et vitae spirituali attributa universa* (Hug., de sacram., lib. II, par. 2, cap. 4).

XIV. Bene afferma Ugone, appartenere al pontefice per natura della sua podestà, « le cose spirituali e le annesses alla vita spirituale. » La qual vita non contenendosi in sole giaculatorie, ma essendo vita sociale, perfetta e gerarchica, quale Ugone stesso la divisava; ne consegue che siccome la vita terrena abbraccia tutto il reggimento civile, così la vita spirituale deve tutto abbracciare il perfetto reggimento della società religiosa o ecclesiastica. E l' un reggimento, per la diversità della materia e dei fini, non offenderà l' altro: *Spiritualis siquidem potestas non ideo praesidet, ut terrenae in suo iure, praeiudicium faciat; sicut ipsa potestas terrena, quod spirituali debetur, nunquam sine culpa usurpat* (Hug., ib.). La diversità pertanto della materia e delle cause, farà distinte le giurisdizioni, le leggi ed i giudizi: *Secundum causam iustitia determinatur, ut videlicet negotia saecularia a potestate*

terrena; spiritualia vero et ecclesiastica a spirituali potestate examinentur (ibid. cap. 8).

XV. Questa illustre e antica sapienza fa una prima confutazione di quei moderni, che non sappiamo se per gioco o per ischernò, tutto quello che si tocca, o si beve, o si mangia, o si veste, come cose materiali, ascrivono al dominio del principe; e le serene contemplazioni, come cose di spirito, ascrivono alla podestà del pontefice. Costoro rinnovano il finto giudizio di Salomone. Dio ha fatto la società delle genti vivente di spirito e di materia: essi la uccidono, gettandone il cadavere all' Impero, e lo spirito alla Chiesa. All' opposto, il supremo Imperante l' ha tutta intera data in guardia a due poteri, suoi ministri, con diversità e concordia di reggimento.

XVI. Dunque è convinto che la Chiesa è da Dio investita di tale e tanta potenza, quanta ne richiede fra uomini viatori la natura di un religioso e perfetto governo. Aggiungiamo per conforto la testimonianza d' un vescovo e d' un imperatore.

XVII. Costanzo indegno figlio di Costantino, usurpasi in parte il governo dei vescovi e delle loro sedi. Osio, il grande vescovo di Cordova, come narra s. Atanasio nella Storia degli Ariani, num. 44, così l' ammoniva descrivendogli la natura e la podestà dei due governi: *Ne te misceas ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere praecipe; sed potius ea a nobis disce. Tibi Deus Imperium commisit, nobis quae sunt Ecclesiae concredidit. Quemadmodum qui tibi Imperium subripit, contradicit ordinationi divinae; ita et tu cave ne quae sunt Ecclesiae ad te trattens, magno crimini obnoxius fias. De te scriptum est « quae sunt Caesaris Caesari; » de nobis*

« *quae sunt Dei Deo.* » *Neque igitur fas est nobis Imperium in terris tenere; neque tu Thimiamon et sacrorum potestatem habes.* L'antitesi fra l'uno e l'altro governo, è costante e manifesta; e che il vescovo, per legge ordinaria, non sia imperante civile è pur manifesto.

XVIII. L'imperatore Basilio, nel concilio ecumenico ottavo, alle autorità laiche introdotte contra le agitazioni di Fozio, l'anno 869, parlava in questa sentenza: *Nullo modo nobis licet DE ECCLESIASTICIS CAUSIS sermonem movere, Haec enim investigare et quaerere, patriarcharum, pontificum et sacerdotum est, qui REGIMINIS OFFICIUM sortiti sunt, et caelestes adepti sunt CLAVES; non nostrum QUI PASCI DEBEMUS* (LABBE, t. VIII, col. 1134). Basilio rinnova i sensi di Costantino; ed ai vescovi non dà, ma riconosce di loro competenza, le cause ecclesiastiche, l'ufficio del reggimento nel simbolo delle chiavi, e l'autorevole magistero d'insegnare e di pascere i laici. Testimonianza tanto più valevole, quanto che ci è nota la fierazza dei bisantini imperatori. Testimonianza concordè col sentire di tutta la Chiesa orientale. Perocchè nell'Orazione 17, presso le imperiali autorità perorava s. Gregorio Nazianzeno: « Parliamo con cristiana libertà: anche voi la legge di Gesù Cristo assoggetta al sacerdotale impero: » *An non libere eloquentem aequo animo feretis? Nam vos quoque IMPERIO MEO AC THRONO lex Christi subiicit. IMPERIUM ENIM NOS QUOQUE GERIMUS. Addo etiam PRAESTANTIUS AC PERFECTIUS: alioquin carni spiritum, et terrenis caelestia cedere oportebit.* Non sono meno sinceri s. Basilio ed il Grisostomo.

XIX. Vanità e arroganza sedevano in corte e sul trono di Costantinopoli: ma in quei vescovi, nel quarto e

nel quinto secolo, a tutto l'Oriente luminari d'ingegno, d'integrità e di sapienza, non sedeva in cuore, e non dominava, che l'amor della giustizia contemplata, fra la povertà e le austerità della vita, nella sua fonte divina.

XX. Conchiuderemo impertanto, rispondendo alla seconda domanda, che il potere della Chiesa doveva essere e fu tale e tanto che bastasse, col suo privato e pubblico reggimento, a sollevare le genti dalle tenebre e dal fango del paganesimo, alla luce e alla dignità del cristianesimo; e nella stessa luce e dignità custodirle e conservarle.

XXI. Lo sviluppo di quest'ultimo pensiero, farà nel titolo seguente una capace risposta alla terza domanda.

TITOLO XXV.

UN TERZO CRITERIO, PER INFÉRIRE I DIRITTÌ INGENITI ALLA CHIESA, RISPETTO ALL'IMPERO.

I. Sono riepilogati il criterio negativo, e i due positivi. II. Terzo criterio positivo sono gli effetti salutari, costanti ed universali. III. I quali ci fanno segno certo delle forze divinamente comunicate agli esseri ed alle istituzioni. IV. L'uso delle genti conferma il diritto naturale; e l'uso delle genti cristiane vale a dichiarare il diritto cristiano. V. Quindi alla società cristiana, presedenti la ragione umana, e la ragione cristiana; in sé considerale, e nei loro effetti sociali e salutari. VI. La ragione di Stato ha ufficio di seguitrice, non di dominatrice. VII. Lo svolgersi costante e benefico della Chiesa, è criterio della sua competenza, e la ragione pratica del cristianesimo. VIII. Sforzo insano di rifare l'umanità, staccandola dalla tradizione dei secoli, e dalle origini del cristianesimo. IX. Sapienza è conservare l'antico patrimonio, appurarlo e ampliarlo. X. Applicazioni.

I. Abbiain discusso un criterio negativo, e due positivi, quasi luminari della nostra via, per segnare i poteri e le relazioni della Chiesa e dell'Impero. Guardarsi dalle passioni, più sealtre o più violente nei seggi altis-

simi; e quindi con severa critica, vagliar le opinioni surte nel calor dei partiti: ciò era il criterio negativo. Indi avere per maestra quella Sovranità assoluta, che istituiva la Chiesa e l'Impero, con legge di coesistenza, e di sovranità parziale e rispettiva: questo era il primo criterio positivo. Al quale veniva dietro il secondo: alla Chiesa competere quella potenza sociale e pubblica, che sia a lei conforme e richiesta dalla sua natura.

II. Ciò abbiamo fatto, considerando la cagione efficiente della Chiesa e dell'Impero; e quindi, quasi vivente ed in azione, la natura della Chiesa. Compiendo ora la nostra promessa, diremo che terzo criterio positivo per definire la sfera dei diritti della Chiesa rispetto all'Impero, saranno gli effetti salutari che ella ha prodotti, ed è inviata a produrre nelle umane generazioni.

III. Questo criterio è di buona lega al par dei precedenti, perchè gli effetti veri sono la misura delle forze ingenerate alla cagione che gli ha prodotti; epperò si fonda in questa legge di natura: effetti costanti e universali, sono essenziali all'agente da cui sono emanati; se essenziali, dunque son naturali; se naturali, dunque hanno dall'autor della natura il diritto di essere e di riprodursi. Per esempio, effetti dell'imperante civile sono sempre state le leggi, le guerre, le paci, e simili: e conchiudiamo che dunque natura sua è di farle. Perchè la stessa legge di ragione non calzerà alla Chiesa? Anzi ella deve, essendo legge di tutte le personalità, di tutte le nature, e per ciò discesa dall'autor della natura.

IV. Ed in vero, la romana sapienza indifferentemente avendo nominato il diritto naturale *ius naturae* e *ius gentium*, per la ragione che quello recarono ad effetto

tutte le genti, dalla comune natura non affatto degeneri, *quasi quo iure omnes gentes utuntur* (Inst. 1, 2); ha coll'esempio dimostrato il legittimo e scientifico valore del nostro criterio. Onde possiamo inferire che i fatti costanti e universali della Chiesa, ancorchè oppugnati da leggi pagane ò degeneri dalla natura del cristianesimo, dimostrano però la natura e la potenza della Chiesa medesima. Ed in quel modo che l'inumanità delle genti barbare o traviate, non offusca la giustizia naturale delle altre; così le parziali o temporarie opposizioni, non offuscano i diritti che la Chiesa ha sempre mantenuti o propugnati nelle genti cristiane.

V. Le genti cristiane hanno dunque da custodire un doppio diritto alle stesse connaturato. 1° Il diritto della natura creata: *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit* (Inst. 1, 2). 2° Il diritto della natura restaurata da Cristo, e pel ministero di quelli che *Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei*. Una doppia ragione, per conseguente, presiede al reggimento delle genti: la ragione umana, e la cristiana. E due sono le vie di conseguire i dettati dell'una e dell'altra ragione: l'una *a priori*, *a posteriori* l'altra. *A priori*, considerando adeguatamente la natura umana, quale Dio l'ha costituita, colle sue tre somme relazioni, morali, fisiche e sociali; e così pure considerando la Chiesa, quale essa veniva da Dio, e da Dio posta a fianco dell'Impero nella società civile, per illuminarla, penetrarla, reggerla con santità nella presente, e condurla degna di Dio all'eterna vita. *A posteriori* poi, considerando gli effetti, ossia, per la ragione umana, quelle massime di giustizia universale, che dove furono praticate, condussero a lieto stato la convi-

venza umana; e per la ragione cristiana, quelle massime di diritto pubblico cristiano, per cui le genti cristiane tanto superarono in giustizia e felicità le genti pagane.

VI. La scienza dei diritti avrà dunque per maestre nobilissime la ragione umana e la ragione cristiana. E la ragion di Stato? Questa come cosa tutta dell' uomo, per acquistar sapienza si contenti di servire a quelle, che sono l'impronta della ragione di Dio nell' umanità e nella Chiesa. Nè si adonti la ragion di Stato, perchè se il servire a Dio è regnare, tanto più ella regnerà diritta e sicura, seguendo la luce e gli oracoli della giustizia naturale e divina. Nè dimentichi la ragion di Stato, che Chiesa vuol dire cristianesimo, e cristianesimo è condizione assoluta di civiltà: poichè gli Stati universalmente furono o sono barbari, dovunque non li governi la legge cristiana.

VII. Non sappiamo se bastino questi cenni a far intendere la natura e il valore del criterio ultimamente proposto: il quale tutto intiero consiste nella ragion pratica del cristianesimo, sì e come ella s'inferisce dallo svolgersi della Chiesa nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni; ed insomma da quel cristiano incivilimento, fondato nella giustizia e nella beneficenza universale, sì nuovo nel mondo, e sì opposto alla brutalità o alla coltura pagana. Ora, alla presenza di quel fatto, il più insigne ed incontestabile, si domandi: Quali mezzi vi adoperò la Chiesa, non eccezionali, ma presso le nazioni ben disciplinate, costanti, ed universali? E si conchiuderà: dunque 1° la Chiesa è nata per adoperarli; 2° niuna potenza umana sarà in diritto di contrastarli; 3° quei mezzi e quegli effetti formeranno la ragion pratica del cristianesimo, ed un saldo criterio per discernere le relazioni e le competenze della Chiesa e dell' Impero.

VIII. Ecco il terzo criterio, intorno al quale ci adoperammo con qualche diligenza, perchè non ancora familiare od illustrato, quant'esso merita, dalla cristiana giurisprudenza. Chiarissimo poi e validissimo argomento contra quella novatrice e fallace giurisprudenza, che stimando le nazioni quale una materia inerte o servile, crederebbe di poterle a suo libito disfare e ricostituire. Gente frivola, e audacissima, alla quale Dio abbandona l'umanità come ad un insigne supplizio. Poichè all'appannato suo sguardo non apparendo più intiere nè sincere le origini del sociale incivilimento; nè le vie e le armonie del vero e del giusto che in tante guise si comparte e si diffonde a consociare e reggere l'umanità, che altrimenti andrebbe misera e dispersa; nè infine considerando l'opera dei secoli, per cui siamo quel che siamo, e che fra gli umani e inevitabili traviamenti, pur tuttavia ci tramandarono un patrimonio di civile e religiosa sapienza: tutto ciò non vedendo, o non curando, quella gente infarinata di qualche letteratura, ma nuova, novizia e vergine d'ogni scienza vera e profonda, crederebbe di rompere a colpi di penna o di statuti la tradizionale esistenza della civile umanità, staccandola dalle sue origini, da Dio e dai secoli.

IX. Che fare adunque, senon reintegrare e mantener salda (non senza il beneficio dell'inventario) la catena dei secoli, e la sapienza delle cristiane generazioni? Nella quale opera, come credi intelligenti e liberi, intendiamo di raccogliere il legittimo patrimonio dei maggiori; pagarne i debiti, cioè escluderne gli errori che non sono proprietà nostra nè loro; e colla nostra industria ampliarne gli aumenti.

X. Con simile proposito distendiamoci avanti la tela della società cristiana, seguendone alcuni punti, e applicandovi il criterio sinqui discorso.

TITOLO XXVI.

LA RIGENERAZIONE SOCIALE OPERATA DALLA CHIESA,
LE CONFERISCE IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ E AI MEZZI
NECESSARI PER CONTINUARLA.

I. Roma era culta, ma schiava dei costumi e delle leggi. II. Peggio le altre nazioni, ma una luce di equità naturale si spandeva colla fede. III. Nobili il trionfo e i mezzi della Chiesa. IV. Essa rispetta l'Impero, non gli va sopra nè sotto, e fa sua leva sociale la dignità umana. V. I diritti ella inlerisce dai doveri, e fonda l'Impero dell'universale giustizia e dignità sopra la divina e comune paternità. VI. Buono è il sentimento della dignità personale non inventato da Proudhon. VII. La Chiesa razionalmente e storicamente lo rendeva sacro, efficace, immortale. VIII. E lo difende contra chi lo isterilisce o lo paganizza. IX. Gli umanitari esaltando la dignità umana, ne tagliano la radice. X. La Chiesa la preservava dalla schiavitù e dall'anarchia. XI. Essa maturava un nuovo mondo, non la improvvisava: i suoi effetti sono indici de' suoi doveri; i doveri, dei diritti e delle libertà. XII. O regge le nazioni la legge morale della Chiesa, o sudditi e dominanti aliter la forza materiale. XIII. I socialisti, cristiani nel principio, incivili nel fine. XIV. Insidiose le mezze lirie.

I. All'apparire della Chiesa, uno spirito letteralmente ricreatore sembrava essere disceso nell'universo. I Romani, una volta *mortalium religiosissimi*, non avevan più Dio: *nemo caelum, caelum putat: nemo Iovem pili facit* (PETRONIUS, satyr. c. 44). Rimanevan le arti, bella lingua, bei versi: ma un lusso orientale nei pochi, una schiavitù barbara nei moltissimi, e una corruzione profonda e progressiva dalla plebe ai magistrati, ai patrizi, al senato, agli imperatori. Il Brotier conchiude il quinto delle Storie di Tacito: « Roma stessa alla soma de' vizi più

non reggeva. » E la legge, quella norma che riflette e fissa la vita delle nazioni? La legge era municipale e ferrea sotto il rigore della formola. Non la natura, ma il diritto civile, ed ancora ferreo, legava la famiglia: la donna per una vendita fittizia, *cōemptione*, veniva in potere, *in manu viri*; essa ed i figli erano cosa del padre, *in potestate*, non per natura ma per forza civile. Anche la proprietà era municipale, *ex iure Quiritium*; e le successioni, le trasmissioni, le obbligazioni, non seguivano la via regia della natura, ma l'artificio della potenza civile. Roma aveva organizzato il dominio della forza, e colla forza delle leggi e delle armi lo eseguiva. Il *Civis romanus sum*, era la dichiarazione del più rigido municipalismo, e l'esclusione o la condanna del naturale e cristiano cosmopolitismo.

II. Tale era la culta signora del mondo, mentre le altre nazioni ed i suoi membri stessi che eran le provincie, come i Satiri della favola, giacevano irsuti e imbestialiti. Or la Chiesa tutto da sè trasformò quest' antico mondo. La filosofia aveva, senza effetto pubblico, serbata qualche scintilla del vero; l'equità naturale temperava timidamente il rigore della romana giurisprudenza; l'impero acconsentiva. Già la società romana assorbiva per tutti i porri le influenze della Chiesa, ma in corpo la combatteva: la combatteva la filosofia, la giurisprudenza, l'impero.

III. Con quali mezzi trionfava la Chiesa? Coll'insegnamento; colle religiose adunanze, diurne o notturne; colle adunanze disciplinari o conciliari, il cui esordio fu in Gerusalemme; colla sua gerarchia, la cui testa era in Roma, accanto al Vaticano, dove Pietro pose e lasciò la

sua cattedra; colle frequenti comunicazioni dei vescovi e dei fedeli, a cui l'unità dell'impero romano agevolava la strada; coi giudizi dommatici, disciplinari o penali, cominciati dagli Apostoli, e non potuti impedire dalle persecuzioni; colle forti associazioni, primo esempio il presbiterio, poi moltiplicate di forma, di scopo, di tenacità, secondo le occorrenti esigenze; e tutto ciò non senza i materiali soccorsi, prima fluttuanti, e poi stabilmente costituiti, per provvedere al culto ed alla milizia ecclesiastica, e per organizzare in beneficio d'ogni sventura il nuovo e grande ministero della carità, che Gesù Cristo aveva lasciato qual vessillo del cristianesimo.

IV. Questi gli atti primi, perseveranti e progressivi della Chiesa. Entrando nella società come potere sociale, ella non si surroga all'Impero, anzi lo venera e lo consacra, quale ordinamento della ragione divina ed umana. Come potere spirituale, essa non si colloca nè sopra nè sotto il potere materiale, ma riempie un vuoto che l'Impero non aveva riempito mai, nè era capace. Da quel seggio che non riempieva nè l'Augure, nè il Flamine, nè il Pontefice Massimo divenuto Cesare romano, con quale leva la Chiesa alza la società decaduta? Non accenniamo qui alla sua rigenerazione spirituale, ma al fulcro sul quale essa appoggiava la leva della rigenerazione sociale. Questo fulcro, tanto caro a Proudhon, è la **DIGNITÀ PERSONALE** di tutti gli esseri appartenenti alla natura umana.

V. A questo scopo eran necessari, con tutte le loro appartenenze, i mezzi che abbiamo accennati; ed essa li rivendicava come suoi diritti, essendo prima i suoi doveri. Le occorreva un campo di azione vasto quanto

l'umanità; ed essa dichiarava che tutto il mondo le apparteneva. Le occorreva la libertà della parola e dell'insegnamento; ed ella diceva franco di non poter tacere: *non possumus*. Nella molteplicità immensa del suo potere che già varca i limiti dell'Impero, è condizione di vita l'unità della fede, del reggimento e della carità; e non hanno più frontiere gli Stati, e tutto il mondo è una famiglia sotto la presidenza d'un solo padre. Vincolo d'ogni aggregazione son le leggi, a cui seguono i giudizi; e la Chiesa ha leggi e giudizi, per indirizzare i buoni, e per punire a salute, o separare gl'incorreggibili. Questi erano i doveri; e nei doveri la Chiesa fondava la libertà dei diritti: idea morale e giuridica, ma incognita all'imperante dispotismo. Idea potente e rigeneratrice, che inaugurava un nuovo impero: l'impero della giustizia. Diciamo di quella giustizia, che il debole e il potente, il povero ed il ricco, il greco il romano ed il barbaro agguaglia al cospetto della natura e di Dio. Ecco la dignità umana che la Chiesa annunziava al mondo, e che il mondo aveva dimenticata. Ma la Chiesa la derivava dalla fonte della divina paternità, di cui ogni uomo che vive è immagine e figlio; e Gesù Cristo popolarizzandola, l'aveva conchiusa in quella sublime orazione che comincia: *PATER NOSTER, qui es in coelis* (MATTH. VI, 9).

VI. Al contrario, Proudhon, il più festivo rivoluzionario e bestemmia-tore di questo secolo, donde ripete egli quella DIGNITÀ' PERSONALE, da lui posta per unico fondamento ai costumi, alla società e alla giustizia? Noi alludiamo al secondo suo studio: *de la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise. Bruxelles et Leipzig, 1860*. È una stupenda legge: « rispetta te stesso, rispetta il tuo

simile. » Nobilmente scrive Alessio di Tocqueville : « Il sentimento che mi signoreggia al cospetto d'ogni creatura umana, per abbietta che ella sia, è l'eguaglianza originale della specie ; ed allora, forse ancora prima di amarla e di servirla, io mi guardo di non offenderne la dignità. » Di buon grado concediamo agli eclettici Guizot e Cousin, che il rispetto alla dignità personale bandirebbe l'ingiuria dai cittadini e il dispotismo dalla società. E del nostro aggiungiamo che esso è legge di natura e monitorio divino ; ma affogato era nella schiavitù e nella tirannide quando la Chiesa compariva.

VII. Or bene, mentre eclettici e socialisti fanno le belle aspirazioni a questo principio, ei rammenti che la Chiesa fece più che rialzarlo e ribenedirlo, quando essa lo associava al rispetto e al culto di Dio. Per tal guisa il rispetto della dignità personale, lanciato per aria e senza base o stimoli o difesa nell'umana filosofia, riceveva la base e la sanzione divina, da non dover più perire sinchè resti intera la nozione di Dio. Ed inoltre, quel concetto della personale dignità, freddo e specolativo, era dalla Chiesa animato col sentimento d'una carità pratica ed efficacissima : *Diliges Deum, diliges proximum sicut te ipsum*. I suoi apostoli non dissertavano, ma operando spendevano la vita. Sono istituzioni della Chiesa i ricoveri ai lattanti, *brephotrophia* ; agli orfani, *orphanotrophia* ; agli infermi, *nosocomia* ; ai viatori ed ai pellegrini, *xenodochia* ; ai vecchi, *gerontocomia* ; e ad ogni maniera infelici, *ptochotrophia*. Alla plebe conculecata, circhi e teatri provvedeva la filosofia dell'Impero. Imperatori e imperatrici, Giulia, Messalina, Faustina, si tramandavano un retaggio di libidini : ma le matrone cristiane, germi de' Scipioni

e dei Fabii, Paola, Fabiola, Melania, e le stesse imperatrici, Elena, Flaccilla, Pulcheria, alzavano case all'indigenza, e si riputavano a gloria il servire ai poveri ed agl'infermi colle loro mani. Tanto la religione aveva renduta sacra la dignità personale; e la legge imperiale, per giusta riconoscenza e più sicuro incremento, riponeva le Opere pie nel governo della Chiesa, come a lei appartenevano di origine. A rincontro, che seppe o che sa fare la filosofia?

VIII. Come Giuliano, essa paganizza nella burocrazia dello Stato le Opere di carità, e le isterilisce. Essa colla filantropia che è l'imbecille amor dell'uomo per cagion dell'uomo, isterilisce la carità cristiana che è l'eroico amor dell'uomo per amor di Dio: *quandiu fecistis uni ex his fratribus minimis, mihi fecistis*, con tutto quello che ha s. Matteo nel capo xxv; e va sino al sacrificio, non solo di qualche lira sterlina, ma della vita, in vista del sacrificio di Dio: *in hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit; et nos debemus pro fratribus animas ponere* (1 IOAN., III, 16).

IX. La filosofia umanitaria, per l'oracolo del suo corifeo Proudhon, non solo dimentica, ma sdegna e condanna l'origine e la sanzione divina della dignità personale e della giustizia e della libertà. E bestemmia: « Dignità, giustizia e libertà, sono identiche, adeguate e solidarie; dunque ogni religione che pone un Dio sopra l'uomo, ne schiaccia la dignità, e ne schianta la giustizia e la libertà. » Ecco l'essere umano e contingente convertito nell'assoluto; ecco distrutta la gerarchia sociale, e l'umana e la divina autorità; ecco levato il sublime fondamento della personale dignità, della giustizia e della libertà; ed

ecco infine questi gran doni di Dio, Dignità personale, Giustizia e Libertà, abbandonati al più forte che, senza Dio, sempre ne fece e ne farà un monopolio, tragittando le società umane della tirannide all'anarchia.

X. Di rincontro, la dignità personale, coll'impronta nell'uomo dell'immagine e della legge divina, era nelle mani della Chiesa la leva temperata e potente che rompeva il giogo della schiavitù ai servi, la schiavitù della legge ai liberi, e senza i pericoli dell'anarchia.

XI. Mirate! In quella spaventevole prostrazione del genere umano, religiosa, domestica, civile e politica, la Chiesa prende il mondo quale lo trova, e senza una scossa pubblica per parte sua, lo risana, lo emancipa e lo trasforma. Uomini di mente elevata e di cuor generoso, hanno dimostrato le mirabili influenze della Chiesa nella trasformazione dell'antico mondo. Ella coll'esempio insegnò ai moderni improvvisatori di politiche costituzioni, che niun rivolgimento è durevole, se non sono maturi gli spiriti a riceverlo: epperò seminava, aspettando i frutti in pazienza. Noi che non abbiamo assunto il dilettevole ufficio di narrare, ma il più severo di argomentare dagli effetti costanti e pubblici della Chiesa i suoi doveri, e dai doveri i diritti, e dai diritti la libertà di organismo e di azione che a lei compete nella sociale coesistenza coll'Impero; soddisferemo al debito nostro conchiudendo, che un suo diritto vero è quella libertà necessaria alla conservazione o al riproduzione dei medesimi effetti in bene della famiglia e della cristiana società.

XII. E valga il vero: per la comparazione della pagana e della cristiana società, si rileva che freni dell'antica erano la schiavitù e la forza, mentre la nuova è

fondata (o dev'essere) sulla dignità personale, sull'eguaglianza della natura, sull'impero della giustizia, e sul frutto da lei conseguente, l'onestà e giuridica libertà. La Chiesa commentando il Vangelo, riabilitava i sentimenti della dignità, dell'eguaglianza, della libertà: molle portenti della vita, ma tali che senza un freno morale o materiale, farebbero del mondo civile una rovina. Freno materiale era l'antica schiavitù domestica e politica; freno morale era la legge evangelica, enunciata dalla Chiesa: quello violento e brutale, questo giuridico e soave. Ora il mondo si dibatte fra i due freni: la legge morale personificata dalla Chiesa, e la legge materiale quale e quanta è la polizia armata dell'impero. Ed è ancora legge della sociale esistenza, che abbassandosi l'una, l'altra s'innalzi; e seemando l'influenza, il potere e la libertà della Chiesa, si alzi e domini la coazione dell'Impero. Ma l'Impero non rida, perchè la forza caccia la forza, e già troppi regnanti, dopo avere essi stessi indebolito il freno morale della Chiesa, fidenti nella loro forza, furono da altra forza prostrati e vinti.

XIII. Noi siamo dunque con Proudhon, e Proudhon è cristiano elevando l'impero sulla dignità personale, sulla giustizia e sulla libertà: ma egli è peggior che pagano e iniziatore di anarchia o di schiavitù la più selvaggia, annullando l'Imperante obbiettivo e divino, rettore e giudice dell'umanità; e abbandonando il rispetto di se stesso e del simile ad ogni privato egoismo, tendente a far di se stesso un imperante e un Dio.

XIV. Ma i rivoluzionari fiammanti sono sinceri, e coll'eccesso apprestano la medicina: più terribili sono le mezze tinte ed i sofismi.

TITOLO XXVII.

UN METODO INVERSO, ED UN CELEBRE ESEMPIO PER LEGALIZZARE
LA DIPENDENZA DELLA CHIESA.

I. Nostri criteri: Dio, cagione efficiente della Chiesa; lo scopo di essa, ne indica la potenza; le sociali beneficenze, ne legittimano i mezzi per continuarle. II. Altrove errori e tenebre. III. Esempio Napoleone ed il Portalis nella relazione del Concordato e degli Articoli organici. IV. Lo Stato assorbente, onnipotente. V. Alla Chiesa è lasciato il ministero, e negata la giurisdizione. VI. Gallicanismo esagerato e naturalismo. VII. Elogio del Portalis al gallicanismo. VIII. Col naturalismo il Portalis consacra il politico materialismo. IX. Inferisce che lo Stato solo ha il Potere, e che a lui appartiene, non l'essenza, ma il modo dell'essenza religiosa. X. Dunque il modo, le persone, e i limiti della predicazione. XI. Dunque la forma dommatica, e le bolle pontificie, arbitro lo Stato del silenzio e della parola. XII. Dunque il tempo e il modo della preghiera e delle feste. XIII. Ed infine l'insegnamento della teologia. XIV. Maggiore avvertenza al matrimonio.

I. Rammenti il lettore che per discernere le affinità e le differenze fra la Chiesa e l'Impero, 1° noi ci siamo elevati all'altezza di Dio che ne è la cagione efficiente; 2° e di là, aggiuntavi la tradizione dei secoli cristiani, dallo scopo essenziale della Chiesa abbiamo inferito la qualità e quantità della sua potenza; 3° e dagli effetti suoi benefici e naturali, abbiamo pure inferita la legittimità dei mezzi per continuarli. E questo è certamente un processo razionale e adeguato, di cui potranno venire in disputa le applicazioni, ma non le tre massime enunciate e ampiamente dichiarate.

II. Ma al contrario, coloro che impresero la stessa via senza elevarsi ad una Cagione superiore alla Chiesa e all'Impero, difettando nel principio, camminarono fra l'una e l'altro a tentone e senza guida. E quindi le mez-

ze tinte nelle opinioni, ed i sofismi per giunta. Siccome poi le deboli tinte si sfumano e si confondono, e la tenacità delle opinioni ed il sofisma che le riveste, vie più offuscano la vera luce; indi avviene che le buone intenzioni non preservarono gl' intelletti da gravissimi errori. Tristissima sventura che, quasi in ogni età, turbò la concordia e rallentò il progresso della società cristiana. Pieno è il nostro secondo libro di tali esempi; e quest' altro aggiungeremo, solenne per la magistratura e per l' età nella quale accadeva.

III. Sopra il re ed il popolo, sopra Dio e la Chiesa, era passata la falce rivoluzionaria. Napoleone, ingegno organizzatore e originale, poteva rinvigorire il germè della cristiana civiltà posto da Carlo Magno. Ma egli errava usufruttuando a tutto suo pro la rivoluzione e la religione; e lui imitavano i successori. Realmente grande, e senza temere di essere offuscato dalle grandi capacità, egli le sollevava, e diveniva più grande. Fra queste fu l' eminente filosofo e giureconsulto, Giovanni Stefano Maria Portalis, relatore del vero Concordato, e degli Articoli organici riprovati dal papa. Nella relazione di questi ultimi, o pesassero sopra di lui le tradizioni della gallica magistratura, o falsa prudenza o necessità lo consigliassero, fatto è che egli ci lasciava esempio di tali errori che sarà utile cosa il rilevare.

IV. Primieramente egli errava, non salendo all' origine della Chiesa e dell' Impero, ma rinserrandosi nella sfera dello Stato, assorbente universale, e somma idea di Napoleone. Dice il relatore: « L' unità del potere pubblico e la sua universalità, sono una conseguenza necessaria della sua indipendenza: il potere pubblico dee ba-

stare a se stesso ; NON È NULLA SE NON È TUTTO ; i ministri della religione non abbiano punto la pretesa di dividerlo nè di limitarlo. » È un dire fiero, di cui ogni despota si troverebbe soddisfatto. La religione non limita l'impero nelle sue attribuzioni ; ma, potenza morale e scesa di cielo, ha pur essa un impero e attribuzioni non soggette ai terreni imperatori.

V. Seguita : « È dunque incontestabile che il potere delle chiavi è limitato alle COSE PURAMENTE SPIRITUALI ; che questo potere è piuttosto un SEMPLICE MINISTERO che una giurisdizione propriamente detta ; e che se la parola GIURISDIZIONE, sconosciuta nei primi secoli, venne dall'uso consacrata, ciò fu a condizione che la persuasione non si convertisse in coazione, e il ministero in dominazione. » Qual dire sfumato, ambiguo, tentennante, capzioso ! Ma ignorava forse il Portalis che tutto l'equivalente di giurisdizione è nell'antichità sotto tutte le forme ? Giustiniano non pone allo stesso grado *maxima dona Dei, Sacerdotium et Imperium* ? Non è ancora più esplicito l'imperator Basilio nell'ascrivere ai vescovi per virtù delle chiavi il giudizio delle cause ecclesiastiche, ed il vero reggimento, *regiminis officium* ? E sin dal quarto secolo, Osio scrivendo a Costanzo, non poneva di fronte due principati : *Tibi Deus imperium commisit, nobis quae sunt Ecclesiae concedidit* ? E così tutta la chiesa gallicana, non escluso il più rigido gallicanismo. Anzi lo stesso protestantismo, in qualche lucido intervallo memore dell'antico cattolicesimo, pone di fianco la podestà temporale e la podestà spirituale : *Potestas temporalis et spiritualis, sive ecclesiastica et politica . . . neutra alteri subditur, neutra alterius fines et JURISDICTIONEM potest invadere sine*

scelere (BARCLAI, de pot. papae, c. 4). Omettiamo Apostoli, Padri e Concilii, che furono la fonte di tali insegnamenti; e qui si richiamino i titoli XXIII e XXIV di questo libro.

VI. Per giungere alle due precedenti conclusioni, cioè: 1° che il potere pubblico è tutto o nulla; 2° che il potere della Chiesa è un vapore o un'ombra; l'oratore aveva aggravate o legittimate le querele e le pretese del gallicanismo e del naturalismo.

VII. Ecco il gallicanismo: « I teologi dotti e sapienti in nissun tempo mai hanno confuso le false pretese della corte di Roma colle prerogative religiose del romano pontefice. Egli è pur giusto di rendere agli ecclesiastici francesi la testimonianza dell'essere stati i primi a combattere le opinioni oltramontane; prova la solenne Dichiarazione del 1682, per la quale fu reso uno splendido omaggio all'indipendenza del potere pubblico, e al diritto universale delle nazioni. I ministri cattolici riconoscono un capo visibile, centro di unità in materia di fede; senza alcun potere diretto o indiretto sul temporale degli Stati; e nelle cose puramente spirituali, con autorità SUBORDINATA AI CONCILII e regolata dagli antichi canoni. » L'oratore raccoglie l'eredità di Luigi XIV, come tutti i governi liberali (in voce) senza onta e con usura raccolgono contra la Chiesa le massime più dispotiche dei governi da loro condannati. Noi vedemmo le nazioni cattoliche protestare contra la Dichiarazione; e tuttavia essa vien detta un omaggio al diritto universale delle nazioni. Atto privo d'ogni autorità, ritirato dal re, rigettato dai papi; non importa; e nel momento che si rialza la religione e si stringe un Concordato, si sottopone il papa al concilio.

fio (concilio senza papa!), alla Dichiarazione ed al consiglio di Stato. Era l'unghia del leone.

VIII. Or ecco il naturalismo: « Non decisi mai confondere la religione collo Stato: LA RELIGIONE È LA SOCIETÀ DELL'UOMO CON DIO; lo Stato è la società degli uomini fra loro. Ma per unirsi fra loro gli uomini non hanno bisogno nè della rivelazione, nè dei sovranaturali soccorsi: loro basta di consultare i proprii interessi, le affezioni, le forze, le relazioni coi loro simili; non hanno bisogno che di loro stessi. » Il restringere la religione alla società dell'uomo con Dio; è falso concetto che distrugge ogni società visibile e religiosa; ed il resto consacra un materialismo ed un ateismo sociale, che togliendo la guarentigia morale ai diritti, finirà nel diritto della forza.

IX. Ammessi tali principii, la difesa degli articoli organici non era più difficile. Vi sono materie miste, cioè spirituali che stanno a contatto colle materiali; e queste senza appello giudicherà quel potere « che nel senso proprio ha egli solo il nome di potere. » È già un gran taglio sulla Chiesa, ma quest'altro è più grave: « È un principio certo, che l'interesse pubblico del quale il governo tiene la bilancia, dee prevalere in tutto ciò che non è L'ESSENZA DELLA RELIGIONE: quindi il magistrato politico può e deve intervenire in tutto ciò che riguarda l'amministrazione esterna delle cose sacre. » Il governo definirà l'essenza della religione, che potrà ridurre a qualche infinitesimo, e si piglierà non come protettore, ma come giudice, il rimanente con tutto l'esterno della religione. È per la Chiesa la teorica d'una schiavitù compiuta; e l'oratore ne fa prova coll'inferirne le conseguenze.

X. Ascoltiamolo: « Per esempio, essenza della religione è che la sua dottrina sia annunciata: ma non è

essenza che sia da tal predicatore o da tal altro, ed alla pubblica tranquillità è necessario che si annuncii da uomini che abbiano LA CONFIDENZA DELLA PATRIA. Talvolta è ancor necessario che le materie dell'istruzione, e della solenne predicazione siano CIRCOSCRITTE DAL MAGISTRATO; e ne abbiamo gli esempi nei capitolari di Carlomagno. Persino ai Francesi move il riso il Dio-patria, è l'altar della patria, e altre simili affettazioni greche e romane, onde i giovani repubblicani si davano a credere di avere trasportato sulla Senna l'antica Atene ed il Campidoglio. Ma è cosa seria che un magistrato assoggetti al placito di qualunque governo la persona dei predicatori e poi la loro dottrina, col pretesto della tranquillità e della confidenza della patria. S. Pietro avrebbe predicato il Vangelo in Roma a tal condizione? E se fossero dommi?

XI. Impariamo dal relatore il potere del governo sui dommi: « La Chiesa è giudice degli errori contrarii alla sua morale e a' suoi dommi; ma lo Stato ha interesse di esaminare LA FORMA DELLE DECISIONI DOMMATICHE, di sospenderne la pubblicazione quando ragion di Stato lo desidera, d'imporre il silenzio se la discussione agiti violentemente gli spiriti, e d'impedire eziandio in certi casi che le coscienze non siano turbate arbitrariamente. » Forza della sofistica ! Il regio *exequatur* sequestra il domma, con voce di sequestrarne la forma, e sequestra ancora ogni fiato di parola per non turbar le coscienze arbitrariamente; quasi fosse puro arbitrio il domma e la morale. « A noi il silenzio, scriveva Fénelon a Luigi XIV, mentre mille vie sono aperte all'errore; » era l'errore dei giansenisti. Anche i monoteliti avevano strappato la legge del silenzio all'imperator bisantino: ma gridavano più

alto i papi, ed i padri greci e latini. Ma via: il regio *exequatur* che dà il passo alle bolle dommatiche, colla condizione « salvi i diritti dello Stato » ha già ottenuto il peggior castigo per un governo: il castigo del disprezzo e del ridicolo (1).

(1) Il regio *exequatur* o *placitum regium*, ha due aspetti. L'uno modesto, per cui si dice: il papa ha potere spirituale e universale; ma al principe conviene di prendere notizia delle mutazioni di uffizi o di cose pubbliche, da introdursi nello Stato. L'altro aspetto è audace o ereticale, dicendo: il papa è potenza straniera, e sul territorio altrui non ha giurisdizione, almeno esterna, senza il placito dello Stato. In questa sentenza l'*exequatur* basterebbe a uccidere la vita esterna della Chiesa, sospendendone il magistero pubblico, le leggi, i ministri e le loro relazioni. Ma ciò non era da principio.

Nasceva di fatto nello scisma di Clemente VII contra Urbano VI, l'anno 1378. Nel quale anno Urbano ordinò al vescovi di esaminare le Bolle pontificie prima di eseguirle, accertandosi che dal vero pontefice provenissero; e lo stesso fecero i principi nel tempo dello scisma. Tornava quindi l'uso antico, e Carlo VII di Francia ordinava nel 1424 che il papa usasse della sua autorità liberamente, come afferma il Fevrel, *Traité de l'abus*, lib. 1, c. 4. Fu più tardi il Portogallo, perchè ammonito da Sisto IV, e con più istanza da Innocenzo VIII con breve del 3 feb. 1486: al quale, malgrado le ripugnanze de' suoi ministri, si conformò il re Giovanni II. Ma in generale, con più o meno ostinazione; dagli avvocati delle corti fu convertita in massima legale la provvidenza precaria dell'*exequatur*. Onde nel 1596 Clemente VIII era costretto di scrivere ad Olivares vice re di Napoli: « Essere tanto lontana dal vero la immemorabile antichità dell'*exequatur*, che anzi son notissime le origini e le cagioni. Non si segnava da principio, poi in una carta separata; e indi si venne estendendo per opera de' ministri e consiglieri, i quali se avessero l'occhio solamente a quel che conviene, e non a dilatare sempre le fimbrie in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica, non sarebbero in travaglio la Chiesa e lo Stato: non *laboraremus*. » Scrissero di quest'argomento eruditamente l'autore anonimo (monsig. Fontanini) delle « Ragioni della Sede Apostolica » tom. 1; il cardinale Althan nella « Rappresentanza a Carlo IV sopra la moderna pretensione del regio Collaterale, di voler esaminare e dare il regio *exequatur* di bolle e lettere della Sede Apostolica; » Il Belluga nel « Memoriale a Filippo V re di Spagna; » Il Braschi nel tomo II de *libert. Eccl.*; lo Zaccharia nell'*Antifebron. vindicat.*, tom. IV, diss. XII; il Bolgeni « dei limiti delle due potestà » pag. 97, 214, 268; e altri.

Questo in generale. Benedetto XIV nella sua Istruzione del gennaio 1742 indirizzata alla corte di Torino, secondo la qualità delle materie, proponeva accordi particolari. Tollerata la semplice visura delle Bolle e dei Brevi, senza porre alcun segno o fare alcun decreto in ordine all'esecuzione. « Dalla sem-

XII. Proseguiamo: « La preghiera è un dovere religioso; ma la scelta dell'ora e del luogo, è un oggetto di polizia. » Dunque il governo ci stabilirà l'ora e il luogo della preghiera, e manderà poi la sua gente a farne la polizia. E così delle feste: « L'istituzione delle feste, nel verso della pietà, si attiene ai ministri del culto; ma (sempre il fatale ma!) ma lo Stato ha interesse che i cittadini non troppo frequentemente distraggansi dai lavori più essenziali alla società, e che nella istituzione delle feste si abbia maggior riguardo ai bisogni dell'uomo che alla grandezza dell'Essere che l'uomo si propone da adorare. » Slanciata e di troppo, vorremmo almeno dire questa precedenza dei bisogni dell'uomo sopra Iddio che si vuol adorare. Manco male però, se non s'intende che l'operaio e l'artista sian l'animale fruttifero di certi economisti, il quale non abbia bisogno nè di riposure il corpo, nè di coltivar l'anima, nè di cercare

plíce visura poi resteranno eccezionali le Bolle dogmatiche in materia di fede, le Bolle e i Brevi regolativi del ben vivere e de'sanli costumi, le Bolle de' giubilei e d'indulgenze, i Brevi della sacra Penitenzieria, e le lettere delle sacre Congregazioni di Roma, che si scrivono agli Ordinari o ad altre persone per informazione (§ 3). » Qui mostrasi benigna e ragionevole conciliazione, quant'è ridicola e incivile quella ragion di Stato, per cui il Portalis e gl'imperatori sino a Nerone, avrebbero preleso di dare il placito alle lettere di Pietro, di Paolo, e de'lor successori. Svolgendosi i principii accennati da Benedetto XIV, portiam fiducia che sarebbero, in questa materia ardentissima, conciliati le esigenze degli Stati, le libertà della Chiesa, e il decoro di entrambi. Quel decoro che è l'aureola e la corona più bella del forlì nel trattare col deboli, ma oramai sfrondata sul capo di tanti governi, troppo avvezzi a decidere le controversie fra lo Stato e la Chiesa, o colla spada, o colla penna de' sofisti. Pongasi mente però alla missione ardua del Portalis, cioè di rendere accettabile il Concordato a quel partito stesso che aveva abolito il culto. In quanto a Bonaparte, egli sapeva guardare in faccia tutti i partiti, colla mano sulla spada. In quella occorrenza, egli si presentò al Consiglio di Stato: « parlò un'ora e mezzo... siccome non richiese qual fosse il parere del suo Consiglio, ognuno si facque (lettera di M. Spada al Consalvi, 8 agosto, 1801). »

Dio; e se non si conchiuda che il governo possa o sciogliere o mettere il veto sulle feste: nel resto poi la Chiesa ha dato prova di essere ragionevole e benigna.

XIII. Infeudata così bel bello la Chiesa allo Stato, bisognava ancora infeudarvi l'insegnamento della teologia, e le anime dei giovani leviti: « L'insegnamento dei seminari, come di tutti gli stabilimenti dell'istruzione pubblica, è sotto l'ispezione del magistrato politico (è ridicola una teologia politica). Gli articoli organici ricordano gli ordini che ad ogni maestro di seminario ingiungono l'insegnamento delle massime comprese nella Dichiarazione del 1682, che niun buon cittadino potrà disconoscere. » Anche la Francia ride ora della pretesa che niuno possa essere buon cittadino senza la Dichiarazione del 1682.

XIV. Il relatore ci avverte che « la materia dei matrimonii domanda una particolare attenzione. » E noi vogliamo obbedirlo.

TITOLO XXVIII.

ERRORI LEGALI E POLITICI INTORNO ALLA DIPENDENZA
DEL MATRIMONIO DALLO STATO.

I. La rivoluzione usurpa la Chiesa e la famiglia. II. Errori sopra il ministro e la validità del matrimonio. III. Il parroco è rappresentante della Chiesa per il contratto-sacramento, non già dello Stato. IV. È solamente vero il celebrato in faccia della Chiesa. V. Sia in natura un potere regolatore del matrimonio. VI. Ma religioso per legge romana e delle genti. VII. Ammasso di errori del Portalis e di altri magistrati. VIII. Sofisma: è un contratto, dunque è dello Stato. IX. Questa è viltà e arroganza, presa dal codice degli schiavi. X. S'ignorano gli elementi del catechismo e della civiltà. XI. Definizioni di Trento: non ha valore il contratto civile senza il sacramento; questo vale senza quello; il sacramento è sostanza, non accidente. XII. Consentono i gallicani con Natale Alessandro. XIII. Dichiarano la dottrina di Trento Benedetto XIV, Pio VI, Pio VIII. XIV. Gli stessi errori condannati nel Nuytz. XV. Mirabeau e lettera di Pio IX; il matrimonio civile produce le congiunzioni vaghe, e stato di società selvaggia e brutale.

I. La Rivoluzione ha per insegna: o TUTTO o NULLA. Ben inteso, che ella può collegarsi col fascio repubblicano, e colla corona reale; e che, se non tocca lo scopo di uno slancio, ci va però di buon portante. Già vedemmo come ella s' incorporasse legalmente la Chiesa, ed ora la vedremo far le sue prove sulla famiglia: la quale e decoro e solidità e dignità riceve dalla santità coniugale, benedetta da Dio, e consistente nell' unità dell' uomo e della donna, col vincolo sacro dell' indissolubilità. Forse la necessità di salvar dal precedente naufragio qualche avanzo religioso, piegava il nobile animo del Portalis a subire l' indegnità del suo servizio. Rigettando i suoi falsi principii, noi stabiliremo i veri intorno al matrimonio cristiano.

II. Egli comincia così la parte della relazione che a quello riguarda: « La materia dei matrimoni domanda un'attenzione particolare. Anticamente essi erano celebrati avanti il proprio curato dei contraenti, il quale era in un tempo ministro del contratto in nome dello Stato, e ministro del sacramento in nome della Chiesa. Questa confusione di poteri differenti confidati alla stessa persona, comunicò alle idee ed ai principii una simile confusione. Alcuni teologi hanno creduto e credono ancora, che veri matrimoni non siano fuorchè i celebrati in faccia della Chiesa. Quest'errore genera funeste conseguenze: poichè avviene che sposi ingannati o poco istruiti, non osservando la legge della Repubblica, si maritano avanti al prete senza presentarsi all' ufficiale civile, e con tali unioni che la legge non riconosce, compromettono lo stato dei loro figli, e la solidità stessa del loro contratto. Allontaniamo questo disordine, e illuminiamo i cittadini sopra un oggetto dal quale dipende la tranquillità delle famiglie. »

III. Questo tratto in cui si discorre del matrimonio cattolico, è insigne per falsità e incocrenze. 1° È falso che il prete assistente al matrimonio siasi mai detto o pensato ministro del contratto in nome dello Stato, e in nome della Chiesa ministro del sacramento; ma sempre e semplicemente rappresentante della Chiesa per ogni riguardo. Perocchè è falso 2° che nel matrimonio cattolico si separi realmente il contratto (quasi appartenenza dello Stato), ed il sacramento (come appartenenza della Chiesa). Ma è bensì il matrimonio un tutto indivisibile, in cui il contratto si eleva alla dignità del sacramento: ond'esso è tutto o niente. Quindi è falso 3° che sia nata confusione d'idee o di principii a questo riguardo.

IV. La confusione al contrario, ed errori grandissimi, stanno nella mente del relatore. Poichè non alcuni teologi, ma tutti senza eccezione, tengono che vero matrimonio, rispetto al vincolo, non può essere fra i cattolici, se non il celebrato in faccia e secondo le leggi della Chiesa cattolica; sebbene, per gli effetti civili, bisognevole delle solennità civili. Questa è chiarezza d' idee e di principii, e questo insegnano tutti i teologi per la tranquillità della coscienza e delle famiglie. Resta poi vero che, omettendosi le solennità civili, si compromette lo stato civile della prole; ma è falso che si comprometta la solidità del contratto, rispetto al vincolo matrimoniale.

V. Con tali errori sopra la teorica elementare del matrimonio, se ne scioglieva la natura, e se ne alterava il potere costituente e regolatore. Del qual potere così parla il Portalis: « Regolare i matrimoni è generalmente ufficio della società; testimonio l' uso di tutti i governi, popoli e nazioni. È una necessità assoluta e indispensabile, è un diritto essenziale e inerente ad ogni ben ordinato governo, il quale non può abbandonare alle passioni e alla licenza le condizioni di un contratto il più necessario di tutti i contratti, essendo la base e il fondamento del genere umano. »

VI. L' oratore in queste parole si accosta al vero, ma non lo raggiunge. È vero che la società sempre ebbe cura del matrimonio: ma non la società civile, bensì la religiosa; testimonio tutti i governi, popoli e nazioni. Testimonio il Diritto Romano, che delle tre specie di matrimoni, *cœmptione, usu, et confarreatione*, l' ultimo solo stimò vero, perchè religioso; *coniunctio maxime religiosa*, detto da Plinio; e del quale onoravansi i patrizi: *patri-*

cios confarreatis parentibus genitos (TAC., Ann. IV, 16). Testimonio vivente il delicatissimo Augusto, che rapisce Livia sposa incinta di Tiberio Nerone, e ne consulta non il pretoré, non il senato, ma i sacerdoti: *et consulti per ludibrium pontifices an, concepto foetu, necdum edito partu, rite nuberet* (TAC., Ann. I, 10). Cosa mirabile! quel Diritto supremamente legalizzatore, non erasi ardito di sottrarre il matrimonio alla religione. E questa, avverte Cuiacio, fu sempre legge dell'antica Roma: *Est autem titulus hic de Ritu nuptiarum, quod PONTIFICALE VERBUM EST: nam et quas fas esset duci, PONTIFICUM NOTIONEM suis se intelligimus ex Tacito et Dione* (CUIAC. I. I, p. 783). E così tutte le nazioni antiche hanno attestato la divina origine, e la natura religiosa del matrimonio. Onde il Portalis ci pone al bivio di doverlo credere o illuso o illusore in un sì grave e universal punto della storia e della legislazione.

VII. E l'illusione si fa più grave, passando dalla storia al diritto in questa forma: « Il matrimonio è un contratto appartenente, come tutti gli altri al dominio della podestà secolare, regolatrice unica dei contratti. Io invo-co i principii attestati dal cancelliere di Pontchartrain in una lettera del 3 settembre 1712, da lui indirizzata al primo presidente del parlamento di Besanzone. In questa lettera il cancelliere, dopo aver distinto il MATRIMONIO DAL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO, stabilisce che il MATRIMONIO IN SE è un'appartenenza della podestà civile; che al solo matrimonio contratto nella forma richiesta dalla legge civile, può applicarsi il sacramento; che la benedizione nuziale applicata ad un matrimonio non ancora esistente (secondo la legge civile), sarebbe un'accidente senza soggetto, e che un tale abuso sarebbe intollerabile. »

VIII. Qui è il *maximum* della sofistica leguleia. Principio generale: « il matrimonio è contratto; dunque appartiene al potere civile, unico regolatore dei contratti. »

IX. Risposta. È contratto in un senso eminente e *sui generis*, concedo; nel senso volgare, nego. Sì, è contratto perchè due spiriti immortali si stringono in un volere il più sacro e indissolubile, e non riguardante le cose, ma le loro viventi e libere persone. Per simbolo fu detto *cœemptio* dall'antico romano, quando per la schiavitù civile e domestica, legalmente si vendeva e si comprava la carne umana: ma che ora il consenso coniugale di persone libere si ponga nella volgare linea dei contratti che hanno per obbietto le cose e gli animali; è arroganza e viltà da scriversi nel codice degli schiavi. Sì, il matrimonio è contratto, ma istituito immediatamente da Dio, e dato per sua dignità in custodia alla religione, come attestano i riti di tutte le nazioni. Le quali, per barbare che fossero, non pensarono mai che lo Stato avesse la barbara virtù di aggiogarle in matrimonio. E intesero che la sola religione in nome di Dio, e non lo stato, è capace di saldare in una due volontà libere e immortali. Onde conseguenza inevitabile d'un contratto civile, sarà sempre il divorzio a volontà dei contraenti (1). Ma ora

(1) Sul divorzio, cadeva in fallo la sagacità di Bonaparte, affermando nel Consiglio di Stato: « Le donne non hanno da comandare, bisogna frenarle, e le frenerà il divorzio. » Peròchè il divorzio non frena, ma corrompe; e lo vedremo nel titolo seguente, num. IV. Esso corrompe l'amore dei coniugi, logliendogli la base della perennità che lo fissa e lo consacra. Esso sbriglia il marito, adescandolo a nuove fiamme, non impossibili a conseguire. Esso avvilisce la donna, e la viltà è foriera della perdizione. Esso avvilisce e corrompe la famiglia, rendendo alla prole, meno reverenda, e precaria la seconda magistratura o maestà che nella madre Dio le costituiva. Tali domestiche e sociali infermità, a Napoleone avrebbe dimostrate vive e parlanti il secolo d' Augusto.

dovrebbe intendere che la religione, e non lo Stato, ha l'accesso nel santuario dell'anima, dove annidano i casti pensieri e le brutali passioni; e che infine la religione, e non lo Stato, è capace di benedire e santificare la sorgente augusta delle umane generazioni. E dove si oscuri questa luce, diciamo pure che ripiombano sulla cristiana civiltà le ombre del più corrotto paganesimo.

X. Dunque vergogna eterna al legislatore che ardisce di strappare il matrimonio a Dio, e dirlo suo! Vergogna al cancelliere di Pontchartrain che ignorava le leggi e il catechismo della sua religione!

XI. Il concilio di Trento nella sessione xxiv, sotto i canoni 1, 4, 12, ha definito con anatema: 1° il matrimonio essere vero sacramento; 2° la Chiesa avere potuto costituire di sua autorità *impedimenta dirimentia*, cioè tali che rendan nullo ogni effetto naturale e divino del contratto e del sacramento; 3° le cause matrimoniali (almeno le spettanti al vincolo e alla validità dell'atto) appartenere ai giudici ecclesiastici. Questa dottrina esclude perentoriamente: 1° la distinzione del contratto governato dalla podestà civile, e del sacramento governato dalla Chiesa; 2° la necessità del contratto civile per la validità del sacramento; 3° l'erronea sentenza che dice il sacramento, senza il contratto civile, essere un accidente senza soggetto, ed insussistente: che erano i tre punti del cancelliere, invocati dal Portalis. E questi mostravasi inoltre cattivo argomentatore, quando « dal riconoscersi presso gl' infedeli e i non cattolici, matrimonii legittimi nella ragion del contratto, quantunque dal sacramento non santificati; » inferiva egual cosa poter sussistere fra i cattolici. Perocchè nei primi sta il contratto naturale,

che non può stare nei secondi, essendo fra i cattolici elevato il contratto stesso alla dignità di sacramento; e soggetto per conseguente all'autorità governatrice dei sacramenti.

XII. Questo punto fondamentale, anzi reggente da se solo tutta la teorica del matrimonio, è dottrina cattolica, propugnata pure da ogni ortodosso gallicano, scrivendo il dottissimo Natale Alessandro: *Ecclesiae scilicet dispensationi matrimonium subiacet* QUATENUS CONTRACTUS EST AD SACRAMENTI DIGNITATEM ELEVATUS (de sacram. matrim. cap. 2, a. 2). Coerentemente decretava il Tridentino inabili in certi casi i contraenti: *Eos sancta Synodus ad sic contrahendum INHABILES REDDIT; et huiusmodi CONTRACTUS IRRITOS ET NULLOS esse decernit* (sess. xxiv, cap. 1).

XIII. Chiarissime ed inappellabili sentenze, riconfermate tuttavia dall'autorevole magistratura dei pontefici, ripetendo Benedetto XIV, sì prudente e accuratissimo nel definire: *Qui praeter formam a se praescriptam, matrimonium contrahere attentant, eorum Tridentina synodus non sacramentum modo, sed CONTRACTUM IPSUM IRRITUM diserte pronuntiat; atque, ut eius verbis utamur, eos ad sic contrahendum omnino INHABILES reddit, et huiusmodi CONTRACTUS IRRITOS esse decernit*. Così scriveva il moderatissimo Benedetto ai missionari d'Olanda il 14 settembre 1746. E Pio VI con nuove ragioni confermava la sentenza: *Dogma fidei est ut matrimonium - quod ante adventum Christi nihil aliud erat nisi indissolubilis quidam contractus, illud post Christi adventum evaserit unum ex septem legis evangelicae sacramentis, a Christo Domino institutum. Hinc fit ut AD SOLAM ECCLESIAM, cui tota de sacramentis est cura concredita, IUS OMNE AC PO-*

TESTAS *pertineat suam adsignandi formam* HUIUS CONTRACTUI AD SUBLIMIOREM SACRAMENTI DIGNITATEM ERECTO (PIUS VI ad episc. Motulensem, 16 sept. 1788). Ma bene il Tridentino, nel proemio alla sessione xxiv, conferiva la cagione della contraria dottrina negli aspiranti alla libertà della carne, LIBERTATEM CARNIS INTRODUCENTES; e Pio VIII doveva ritornar sulla difesa nell' enciclica *Tradidit humilitati* del 24 maggio 1829.

XIV. Senonchè, nelle crisi politiche più bisognando i popoli della robustezza e libertà dello spirito; invece, loro s' insegna e si dà per legge la libertà della carne. E Pio IX, il 22 agosto 1851, condannava le seguenti proposizioni che Nepomuceno Nuytz razzolava da De Dominis, Launoio, Tamburini, Petzech, Le Plat, d' Outrepont: *Nulla ratione ferri posse Christum exexisse matrimonium ad dignitatem sacramenti — Matrimonii sacramentum non est nisi quod accessorium, ab eoque separabile ipsumque sacramentum in una tantum nuptiali benedictione situm esse — Tridentinos canones non esse dogmaticos* ecc. (eppure danno l' anatema).

XV. Con tali proposizioni il professore Nuytz armonizzava col parlamento, che nel progetto del matrimonio civile proponevasi di commettere quello che Mirabeau (*Monarchie prussienne*), al proposito di Kaunitz ministro di Giuseppe II, chiamava « il più grande attentato del potere politico contra il potere religioso. » Pio IX dichiarava nuovamente la dottrina cattolica, con lettera del 19 settembre 1852 al re Vittorio Emanuele. Noi l'abbiamo messa con altri documenti nell' appendice alla nostra dissertazione intitolata: Il matrimonio civile e la ragion di stato (Questioni politiche, Napoli, 1854); alla quale ri-

mettiamo il lettore per vedervi a prova di ragioni, di storia e di cifre, il pubblico succidume prodotto dal matrimonio civile. Una falange brutalmente rivoluzionaria contra ogni ordine civile s'ingrossa da questi uomini, nati non per colpa loro ma dei loro governi, senza famiglia, senza religione e senza patria. Perocchè la legge emancipando i genitori dalla religione, ed essi emancipandosi dalla legge civile, inettissima a legarli ed a scioglierli, succedono le unioni libere, ed i liberi abbandoni; e prole sventurata, incolta e furibonda contra la società che sin dalla nascita empivamente la degradava.

TITOLO XXIX.

RESTAURAZIONE DEL MATRIMONIO PER CRISTO E PER LA CHIESA;
E TEMPERAMENTO CONCILIATIVO DEI DUE POTERI.

- I. Le santificate discendenze sono legalmente contaminate. II. Armonie della natura e della grazia, distrutte dall'uomo e dal legislatore animale. III. Provvidenza dell'affidarsi il matrimonio alla Chiesa, non allo Stato. IV. Dalla Chiesa rigenerato l'autreo secolo di Augusto, divenuto fango. V. La donna protetta sui troni, e risparmiata le guerre delle successioni. VI. Custode del matrimoni sarebbe stato un Boleslao, un Enrico, un Filippo? VII. Si rincalza l'argomento colla storia. VIII. Un brivido di orrore in Italia, al proporsi la sozzura gallica. IX. Per accordare Chiesa e Stato, si distingue la sostanza del matrimonio dalle cause civili. X. Principio primo: alla Chiesa la sostanza e le sue dipendenze. XI. È dimostrato dal Portalis. XII. L'eguaglianza civile può e deve rispettare nel matrimonio le differenze religiose. XIII. Egregio pubblicista il Portalis nella difesa del celibato ecclesiastico. XIV. Ma assurdo nel conciliare gli effetti civili coll'apostasia ecclesiastica. XV. Assurdità inevitabili; meno imprudente l'Inghilterra; offese alla coscienza, alla prole, al senso comune. XVI. Ragioni di lasciare alla Chiesa la sostanza del matrimonio. XVII. Principio secondo: i soli effetti civili al foro civile. XVIII. Lo seguono i protestanti! XIX. Insipienze e tirannidi del matrimonio civile, dimostrate dai Rosmini. XX. Teorica di Avogadro della Molla. XXI. Gerdil e Perrone. XXII. Da una parte la sanità e la scienza; dall'altra un'infermeria.

I. Eh! sì che empietà detestabile è il solo offrire un'occasione legale ai padri di rimuovere da sè e dai figliuoli il sigillo onde il Redentore nobilita e santifica le umane generazioni. E gloria sia resa ai papi, che nei secoli della cruda o della incivilita barbarie, eroicamente lottarono contro a questa degradazione delle anime, e contro all' lurida libertà della carne. Dio santificava, la natura colla grazia: il legislatore dice di non impedire la grazia sacramentale, ma accordando gli effetti civili a chi la disprezza, tradisce la sua missione di cattolico, e quanto può, da sè e dallo Stato la esiglia.

II. Quest' argomento della restaurazione del matrimonio per la grazia del Redentore, era da Pio VIII incalzato nell' enciclica sopraccennata del 24 maggio 1829: *Quae enim maritalis coniunctio antea non alio spectabat, quam ut stirpem ex se gigneret in aevumque proferret, ea nunc a Christo Domino sacramenti dignitate aucta et caelestibus ditata muneribus, GRATIA PERFICIENTE NATURAM, non tam procreare ex se sobolem gaudet, quam educare illam Deo et divinae religioni, atque ita veri Numinis cultores propagari admittitur. Constat enim matrimonii hac coniunctione, cuius Deus auctor est, perpetuam ac summam CHRISTI DOMINI CUM ECCLESIA CONIUNCTIONEM significari, et arcissimam hanc viri uxorisque societatem sacramentum esse, idest, SACRUM SIGNUM immortalis amoris Christi erga suam sponsam.* La mente e il cuore sentono qui le sublimi armonie della natura e della grazia. Perchè fra i cattolici lo Stato cattolico dovrà rimanersi e mostrarsi *animalis homo*? È dottrina di s. Paolo che nel matrimonio cristiano è simboleggiata l' unione e la carità di Cristo colla Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* (Eph. v, 32). Ci rammenti che nella dissoluzione della carne e nella sua ribellione alla legge della mente, faceva le maggiori rovine il peccato originale. E chi dice poi che l' analogia del matrimonio coll' unione casta e operosa di Cristo e della Chiesa, non sia un pensiero eminentemente ristoratore e santificatore; è uomo animale, e cessi di reggere le nazioni cristiane.

III. Pertanto giustamente la Provvidenza ricoverava la santità del matrimonio nella tutela e nel governo della Chiesa: la quale, oltre al dovere generale di mantenerla,

per il celibato poi de' suoi ministri provvedeva, che neppure fosse possibile la tentazione di alterarla. Afferriamo il pensiero, e sviluppiamolo.

IV. Il secolo d'oro, il secolo d'Augusto, nella nostra dissertazione intorpo al Matrimonio e la Ragon di Stato, l'abbiamo dimostrato il secolo del fango, per la degradazione dei maritaggi, per la licenza delle donne, per l'incestanza dei mariti, per la licenza dei divorzi, e per l'impotenza delle leggi. Ora in quell'abisso d'ipsaziate libidini, chi ritornava alla donna il suo decoro, alle discendenze la purità del sangue, e alle famiglie la santità, la solidità, e le caste delizie? Non le leggi dello Stato, ma il matrimonio cristiano.

V. E nei seguenti secoli, civili o barbari, chi proteggeva la dignità della donna sui troni e nei casolari, chi mantenne all'Europa la legittimità delle famiglie regnanti, chi allontanò la poligamia alla quale aprivano la porta i divorzi, chi risparmiò alle nazioni le armi civili, sollevate probabilmente dai divorzi e dal bastardume degli imperatori? Ancora il matrimonio governato dalla Chiesa e non dallo Stato.

VI. Che sarebbe divenuto il matrimonio nelle mani o sotto la legge d'un Boleslao II di Polonia, rapitore violento delle donne più nobili del suo regno, e repentino uccisore d'un vescovo che l'ammoniva de' suoi scandali? Che, sotto la legge d'un Enrico IV, violatore sfrenato di matrone e di vergini, e brutale a non doversi dire, verso l'imperatrice Prassede, onde essa ne appellava al legittimo difensore s. Gregorio VII, ed al concilio romano? E Filippo I, più cauto, era forse ben casto?

VII. Tempi barbari, si dirà. Ma era forse barbara l'Inghilterra di Enrico VIII? Non splendeva di piena luce

il secolo di Leone X? E voi fareste protettor della donna, e legislatore e vindice della santità coniugale un Enrico VIII? Il quale si generava di adulterio una figlia, la sposava, e dopo cinque mesi la mandava al patibolo; e coi divorzi e coi patiboli alternava poi gli anni della sua vita. E intanto la civile Inghilterra adorava Enrico, e adorava la Bolena, chiamata già dai Francesi per le sue disonestà, come narra il Davanzati « la Chinea inglese e la Mula del re di Francia. » E la libera e nobile Inghilterra nuotava nel sangue e piegava la fronte al maggior dei delitti che è l'apostasia, per sollevare al trono un tal mostro di libidine. Ah! guai alla donna, guai alle dinastie, guai alle nazioni, se Dio non poneva in mano alla Chiesa il freno che regge a decoro e a santità il matrimonio!

VIII. Perciò un brivido di orrore corse per l'Italia, quando italiani pedanti che hanno per gemme le sozzure gallicane, proposero per legge il matrimonio civile, o sia l'adulterio legale. Era un'usurpazione dello Stato sopra la Chiesa, era una franchigia che volevasi accordata alla libertà della carne. Ma oramai è chiaro che ogni sottrazione fatta ai diritti della Chiesa, è un insulto a Dio, e una sottrazione alla moralità e alla felicità dei popoli, con mostra di civiltà ricondotti alla barbarie. Sì, governi irreligiosi, fra gli acquisti materiali della civiltà, rinvertono i popoli alla pessima barbarie delle anime; e ripetiamo col Portalis, alquanto rinsavito nella relazione del Concordato: « Lo spirito irreligioso, trasformato in sistema politico, più che non si vuol credere, è vicino alla barbarie. » Del quale spirito il matrimonio civile è seconda propagine.

IX. Vi sarebbe dunque un temperamento per accordare intorno al matrimonio le ragioni della Chiesa collo Stato? Anzi riescirà spedito e facile, chi consideri la sostanza del matrimonio e le cause civili che ne sono le conseguenze.

X. Principio primo. — Riservisi alla Chiesa la sostanza, cioè quanto riguarda la validità del matrimonio, come contratto e come sacramento:

XI. Segue dal sin qui dimostrato. E segue pure da un principio di ragion pubblica, enunciato dal Portalis sul conchiudere la sua relazione intorno al Concordato. « QUANDO, egli dice, SI AMMETTE UNA RELIGIONE, PER RAGION DI CONSEGUENZA SI AMMETTONO I PRINCIPI E LE REGOLE CHE LA GOVERNANO. » Questa è logica, e vera ragion di Stato: perchè il tutto non è senza le sue parti. E parti vive della religione cattolica sono ai cattolici le sue leggi universali: le quali, dove siano irritanti, lo Stato dee averle per tali. Epperò ad un matrimonio cristianamente irrito, non è di sua competenza il compartire gli effetti civili, siccome non è di sua competenza il convalidarlo.

XII. Nè si opponga l'eguaglianza civile in faccia alla legge. La quale eguaglianza essendo civile, resti dunque nella sfera civile; e gli atti religiosi, quali sono i matrimoni, lasci al giudizio della religione: e così il matrimonio cattolico, protestante od ebraico, non abbiasi per civilmente legittimo, se non sia conforme a ciascun rito. L'eguaglianza civile rispetti le differenze religiose, e consacri poi gli effetti puramente civili. Altrimenti lo Stato non rispetta le religioni, ma le disonora e le calpesta: poichè qual più grave ingiuria e scandalo che dare la veste civile ad un atto che la religione disapprova e con-

danna? Da questo bivio non si esce: o non ammettere la personalità giuridica della religione verso lo stato; o per ragion di conseguenza, ammettere e osservare i principii e le regole che la governano.

XIII. Lo Stato ripugna dunque alla logica e alla convenienza, ammettendo la religione e negando le conseguenze. E qui si mostra il doloroso e inutile travaglio del Portalis nel dissimulare la ridicola dissonanza della legge francese, che per massima rigettava il matrimonio dei preti, e civilmente lo approvava. Egli è felice nella giustificazione del celibato: l'antichità della legge; la purezza corporale, conveniente ai misteri sacri; le incessanti fatiche in servizio del culto e delle anime, non conciliabili colle distrazioni familiari; l'indole severa del sacerdozio cristiano; la sfiducia pubblica e il disprezzo dei preti maritati; ed infine la vergogna che presso le genti cattoliche subirebbe la Francia, quasi non più capace di produrre come le altre, un clero in verità, per la sua continenza, padre spirituale della greggia: erano queste le buone ragioni, onde il Portalis veniva dimostrando la convenienza del ritenere civilmente la legge ecclesiastica del celibato.

XIV. Siquì la legge e l'oratore stavano in ragione: perchè, ammessa la religione cattolica, doveva ammettersi il celibato de' suoi ministri per conseguenza. Ma poi la legge e l'oratore ripugnavano al principio, escludendo l'impedimento dirimente, e accordando i diritti civili al matrimonio del prete, col divieto però d'ingerirsi per l'avvenire nelle opere del sacerdotale ministero. Il quale assurdo componimento, il Portalis, col laccio alla gola, così difende alla disperata: « Conseguentemente, senza

indebolire il nervo della disciplina ecclesiastica, si conserva agli individui tutta la libertà e tutti i vantaggi guarentiti dalle leggi dello Stato. » Parole che suonerebbero più veritiere in questa sentenza: Conseguentemente, col dare un taglio al nervo della disciplina ecclesiastica, si conserva agli individui tutta la libertà dell'apostasia, dello spergiuro e dello scandalo pubblico, che niuna legge dello Stato dovrebbe mai guarentire.

XV. A tale conseguenza immorale e assurda riesce lo Stato che usurpa a sè, nei laici o nei preti, l'essenza del vincolo coniugale; e col pretesto dell'eguaglianza e degli effetti civili, ripudia la religione, e consacra l'ateismo. Il rimedio sta nel conservare alla Chiesa la sostanza del contratto e del sacramento, e lo Stato esser contento di registrarlo. Così a Londra, dopo il bill di Roberto Peel del 1836, la legge fa intervenire l'ufficiale civile nelle chiese cattoliche ed acattoliche per la registrazione civile del matrimonio religioso. E già è di soverchio un tale intervento: impossibile nei matrimoni di coscienza, giusta libertà da non doversi negare, quantunque in rarissimi casi; e forse impossibile in pericolo di morte, per ovviare a scandali, assicurar l'anima, e legittimare la prole. E poi, di fiducia, scienza e prudenza, uno scriba civile sarà egli pari ad un pastor delle anime? Il parroco ed i registri parrocchiali, non sono titoli di più certa fede, che gli scriventi e le scritture d'ogni contado? Chi impedisce lo Stato di averne e di conservarne autentici esemplari? Ad ogni modo, la prudenza della Chiesa ha reso inutile il formulismo e la burocrazia dello Stato, il quale, nell'accertare i contratti matrimonii, dee discretamente venir dietro alla Chiesa, e non precederla.

XVI. Insomma valga il principio stabilito, e alla Chiesa si mantenga il governare la sostanza del matrimonio: 1° perchè sublime contratto, sin dall' origine del mondo, istituito da Dio e ritenuto nel suo impero religioso, dal quale sottraendosi, fu spenta la moralità delle nazioni; 2° perchè, a restaurare moralmente e civilmente le nazioni, Gesù Cristo fece del contratto sì propriamente la base e l' essenzial materia del sacramento, che questo non sia un accessorio di quello, ma l' uno e l' altro formino indivisibilmente il matrimonio cattolico, sotto la presidenza di quell' autorità che amministra i sacramenti. Fermato questo primo principio di diritto naturale divino, e divino positivo, passiamo al secondo.

XVII. Principio secondo. L' enuncieremo colle parole dell' Héricourt, magistrato eccellente, e regalista e gallese a sufficienza: — « Se sia lite del vincolo e del sacramento, *du lien et du sacrement*, il giudicarne appartiene all' ufficiale ecclesiastico; e di rincontro se degli interessi temporali, appartenenti ai padri e alle madri, ai tutori e ai curatori, la sentenza è del giudice secolare (*Lois eccl.*, p. iii ch. 3, a. 1 n. 23). »

XVIII. Tutta l' Europa cristiana, prima dell' ateismo legale della Francia, e prima del giuseppismo e del semiprotestantismo, conveniva nell' enunciata sentenza. Il tribunale laico non pronunciava sugli effetti civili, se prima l' ecclesiastico non aveva pronunciato sopra la validità del matrimonio, senza distinzione di contratto e di sacramento. Che più? Lo stesso protestantismo, negato al matrimonio le ragioni del sacramento, quello riteneva anche nelle ragioni del puro contratto, sotto la giurisdizione della Chiesa e della coscienza, come ne attesta il

dottissimo Boehmero: *Protestantes sequuntur ius pontificium: quamvis enim negent matrimonium esse sacramentum, existimarunt tamen maiores nostri, matrimoniales causas AD CASUS CONSCIENTIAE esse referendas.* Ed inferisce praticamente: *Proinde quaestio principalis (de successione) tamdiu suspendenda est, donec de causa natalium IN FORO ECCLESIASTICO fuerit cognitum* (Ius eccl. protest. t. II, lib. II, § 24-27).

XIX. Ci spuntano i rossori, dovendo a governi cattolici ricordare la dottrina e la prammatica dei protestanti! Ma se ci rammarica per la patria nostra l'amore insano del forestierume, e la perduta sapienza italiana, e la licenza delle leggi che non fonda ma precipita le nazioni; ci conforta il vedere non solo l'Episcopato italiano, ma i più nobili ingegni elevarsi pronti alla difesa. Fu primo Antonio Rosmini, che senza le pretese della scienza, con eminente criterio scrisse un aureo volume « sulle leggi civili che riguardano il matrimonio de' cristiani, Torino 1850. » Per lui trionfa la nobiltà del matrimonio cristiano. Ma il suo maggior trionfo è nel mettere a nudo la povertà scientifica dei nostri avvocati parlamentari e fiscali, fantasmi più che giureconsulti; i loro furti perpetui, e di mal garbo fatti alla legge gallica, insipiente, atea, tirannica; e degni di legulei, tiranni delle proprietà, dei corpi e delle anime. Ed è vero: poichè se l'uomo inganni la donna, negando di ricevere il sacramento dopo aver celebrato il contratto civile, quella ha perduto la dote; ha perduto il corpo, la legge non consentendo più altro matrimonio; e perderà l'anima se obbedisce alla legge che per suo effetto civile la condanna al concubinato. Legge che incatena tutte le libertà,

naturali, civili e religiose; legge degna dell' inferno, se l' inferno avesse leggi e legislatori. Si legga il Rosmini e s' impari quale tirannica libertà si venda alle nazioni.

XX. E si aggiunga la « Teorica dell' istituzione del matrimonio e della guerra multiforme cui soggiace, per Emiliano Avogadro conte della Motta, Torino 1855-1860. » Sono quattro volumi, nei quali la materia vince la forma, e quella è tale per forza di specolazione filosofica ed ecclesiastica, da gloriarsene la religione e l' Italia. Del qual lavoro non diremo oltre, avendone già fatto apposita dichiarazione nell' opuscolo intitolato: « Teorica del matrimonio, e origini del matrimonio civile nel Piemonte; » ed inserito nel volume delle « Questioni politiche. » Ed agli stranieri che ci rimproverano, celebrità vere e positive mostrarsi rare in questo rivolgimento italiano, risponderemo additando il mare, che serba i tesori nel fondo, mentre gli aridi legni e le paglie vanno a galla.

XXI. Ma siccome un professore dell' Università di Torino, come accennammo nel titolo xxviii, forse a sua insaputa nella qualità di laico giureconsulto, rinnovava le proscritte dottrine; così, effetto di carità patria ci suggerisce di opporgli ancora altri due dottori della stessa Università: il Gerdil nel « Trattato del Matrimonio, Roma 1805; » ed il Perrone, *de Matrimonio christiano, Romae 1858*. Il Perrone, come ultimo, ordinava e raccoglieva; mentre il Gerdil apriva il cammino, e segnava i termini della difesa. Di lui il Perrone: *Praecipuam laudem sibi comparavit in propugnanda catholica doctrina cl. cardinalis Gerdilii tum in defensione constitutionis dogmaticae Auctorem fidei, tum praesertim in apposito tractatu de matrimonio, quo solide et docte,*

*prout solet, omnes potestatis ecclesiasticae osiores, initium sumens ab omnium ducibus M. A. de Dominis et Lau-
noio, refutavit atque devicit* (de Matr. t. n, p. 41). Al
quale trattato del Gerdil fa compimento e corona l'ela-
boratissima dissertazione d'un altro barpabita: « Appen-
dice al trattato del matrimonio, ossia frammenti teologici
inediti del card. Giacinto Sigismondo Gerdil. Roma 1861. »

XXII. Per comporre intorno al matrimonio le ragioni
del popolo cristiano e dello Stato, si avrebbe negli ac-
cennati scrittori un emporio di scienza tanto sicuro e va-
sto, quanto sono anguste e inferme le officine dei fiscali,
e le aule dei parlamentari.

TITOLO XXX.

TRISTE CONSEGUENZE DELLA LEGGE, CHE ASSOCIA L'ATEISMO E LA RELIGIONE.

I. Origine l'89. II. Resta la lotta dell'ateismo colla religione. III. Sublimità
dell'assurdo in Francia, e del ridicolo in Italia. IV. Invitte argomen-
tazioni di Fauchet sul potere morale e legale della religione. V. Lo Stato,
potere esecutore, e non costituente la morale nè la religione. VI. Lo Stato
si ferma dove comincia la religione: Mirabeau contra Kauntz. VII. Atten-
tato contra la Chiesa, e contra il popolo. VIII. Ultime voci del buon senso
francese, indi una Babele. IX. Menzogna, che la legge astraendo dai culti,
protegga i culti. X. All'astrazione segue di necessità l'urto e la persecu-
zione. XI. Prova è l'insegnamento e l'educazione. XII. Atroce contradi-
zione la libertà dei culti e la schiavitù dell'insegnamento: ateismo o sin-
cretismo religioso. XIII. Altra prova il matrimonio civile. XIV. Il vanto
di proteggere il matrimonio è assurdo e mentitore. XV. Anzi è sterminio
del diritto naturale e religioso. XVI. E colla morte civile lo confessa il
legislatore. XVII. Ipocrisie, finzioni legali e battuterie. XVIII. Le bevono
i bambini.

I. Alla Francia dell'89 va debitrice l'Italia della feb-
bra o cancro legale, che invase gli occhi e la mente (se
non il cuore) dei nuovi legislatori, ovunque si tratti di

accordo fra la Chiesa e lo Stato. Ma più compassione meritano i francesi che gl'italiani.

II. La Francia, esempio unico al mondo, creava più che una barbarie, più che un inferno, proclamava l'ateismo; e nasceva la legge atea, careggiata ancora dai figli della rivoluzione. Nel 1801 cessava l'ateismo per una parte, ma la legge rimaneva atea: o piuttosto ateismo e religione entravano in lotta nella sventurata legislazione della Francia.

III. Qual meraviglia, se i francesi legislatori e giuriconsulti, stretti fra la religione e l'ateismo, toccavano la sublimità dell'assurdo? Ma più strana meraviglia è che i grandi fiscali e legislatori italiani, come pulcini che allora aprissero gli occhi, e pure vantando la nazionale rigenerazione, e debitori di leggi cattoliche ad un popolo fermamente cattolico; corressero tuttavia, scolaretti servili, alla scuola atea della Francia, e rubacchiandovi alcune frasi venissero a ripetere in Italia che essi colle nuove leggi « CREEREBBERO LA PIÙ SEVERA MORALE, IMPEDIREBBERO LE MALSICURE UNIONI, NON PIÙ ABBANDONATI I MATRIMONI AL CASO ED ALLA LICENZA DELLE PASSIONI. » Togate ridicolaggini che l'Italia udiva, non ha molto, da chi si proponeva di portarle in casa il concubinato e l'adulterio civile, per saggio del loro potere creativo d'una più severa morale.

IV. Un figlio della rivoluzione, un uomo dell'89 e vittima del 93, Claudio Fauchet, sentì tanto assurda la pretesa che lo Stato, cioè i fiscali ed i parlamenti si costituiscano in definitori della morale, che in questa forma incalzava i colleghi: « Voi ci obbiettate: L'autorità dei governi sopra i contratti, sopra la giustizia distribu-

tiva e commutativa, sopra i matrimonii, e sopra gli atti relativi alla morale ed ai sacramenti (ammessa l'autorità della Chiesa), che cosa diverrà? Essa diverrà ciò che deve essere: UN'AUTORITA' PURAMENTE ESECUTRICE. Le leggi civili non potranno mai CREAR LA MORALE; esse dovranno sempre seguirla e farla rispettare. VOI AVETE PER LA PRIMA DELLE VOSTRE LEGGI, BASE DI TUTTE LE ALTRE, UNA RELIGIONE. Bisogna dunque lasciar tutti i garbugli che certi teologi e giureconsulti di Francia e d'Alemagna per adulare il dispotismo dei principi e dei tribunali, inventarono sul matrimonio, per esempio, considerato come sacramento, e nelle sue relazioni colla morale. Questa è competenza pura della Chiesa. Ciò che ella ha statuito nel concilio di Trento, è superiore a tutti gli attentati dei troni, e lega sovraneamente le coscienze. Vi ha sacramento dove la Chiesa dice che vi ha sacramento; vi ha BUONI COSTUMI DOVE LA CHIESA DICE CHE VI HA BUONI COSTUMI. Tutte le potenze temporali non potranno cambiare un iota alla verità di questi principii. I vescovi sono soggetti ai principi: nel temporale, sì; nello spirituale, no. Sono bensì i principi soggetti nello spirituale alla Chiesa. Tutto si confonde senza queste distinzioni. Popoli e re, voi dipendete egualmente da Dio, cioè dalla verità, dalla giustizia e dalla morale, in una parola, dalla religione, senza la quale non esiste nè virtù vera, nè diritti inviolabili, nè positiva società (*Disc. sur la relig. nationale. Paris 1789*). •

V. Perchè i nostri Ministri dell'istruzione pubblica e del culto, i nostri Deputati e Senatori, non si contentarono di riconoscere, come fecero i liberali non ancora atei dell'89, la religione per la prima delle leggi, e qual

base di tutte le altre? Perché non riconoscersi, rispetto alla morale e alla religione, per autorità non mai costituente, ma puramente esecutrice? Per aggiungere alla bestemmia il ridicolo di professarsi essi stessi i gran maestri, i creatori e distributori della severa morale, nel mezzo del secolo XIX, e all'Italia cattolica, quasi ad un popolo immorale e selvaggio? Imparassero il catechismo insegnato loro da Claudio Fauchet; e quest'altra lezione, che loro invia Onorato Richetti di Mirabeau!

VI. Il matrimonio ha qui solo da servirci di esempio a dimostrar l'osservanza che lo Stato cattolico o acattolico, per rispetto ai sudditi cattolici, dee senza eccezione alle leggi della Chiesa. Kaunitz ministro di Giuseppe II, al nunzio Garampi rispondeva con orgoglio degno d'un ministro del basso impero. E Mirabeau, usando l'ironia e poi la sferza: « Ecco senza dubbio una risposta degna dell'autorità sovrana: ma è degna risposta di un principe cattolico, apostolico, romano, ossequente ai canoni del concilio di Trento, che, al cattolicismo anche il meno ultramontano, segna la regola della fede? Il concilio di Trento vieta al potere secolare di mischiarsi nelle cause matrimoniali: *Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos, anathema sit*; così il duodecimo canone della sessione 24. S'egli è vero che il matrimonio essendo un sacramento, tutte le cause matrimoniali spettano alla giurisdizione ecclesiastica; alla Chiesa, la cui gerarchia è egualmente di diritto divino, spetterà pure la maniera di giudicar le sue cause, in lei risiedendo il potere di statuire sopra ciascuna di esse: perocchè il VOLER REGOLARE I DIVERSI DIRITTI DELLA GERARCHIA CRISTIANA, da Dio medesimo stabilita, giusta lo stes-

so concilio, è certamente IL PIU' GRANDE ATTENTATO del potere politico contra il potere religioso (*Monarchie prussienne*).

VII. Teniamo tutta la sentenza: 1° le leggi della Chiesa coll'anatema formano la regola della fede; 2° il potere politico che pretende di regolare i diritti della gerarchia ecclesiastica verso il popolo cristiano, commette il più grande attentato. I due capi della sentenza sono difesi da un illustre rivoluzionario: gl'italiani vorranno eccedere contra la Chiesa il rivoluzionario gallicano?

VIII. Erano queste le ultime voci del buon senso, sotto l'ateismo legale della Francia. Ma invece di rialzarlo, i compilatori del Codice, in altre parti sapientissimi, fecero opera la più assurda, accoppiando l'ateismo e la religione; e mantellandosi con dire, che la legge ASTRAE da tutti i culti, e li PROTEGGE tutti: contradizione, impossibilità, e bugia solennissima! Le buone relazioni della Chiesa ossia dei cattolici collo stato, erano rovesciate dal fondamento nella nazione Cristianissima. Tanta era la confusione delle cose nella mente dei legislatori! E ne venne travaglio alle coscienze, una Babele nelle applicazioni, e debolezza nello Stato per la discordia continua fra i governati ed i governatori. Vediamolo; e ci rammenti che i nostri vanno a bere a questa fonte.

IX. Prima impossibilità e assurdità è che la legge possa fare astrazione dai culti, cioè non contemplarli, ed insieme proteggerli tutti. Si afferma dunque una menzogna ed una ipocrisia.

X. Ed invero, non si può proteggere una cosa, se prima non si contempla e non si rispetta: ma la legge che fa astrazione dai varii culti, deve per necessità non

vederli non contemplarli, donde segue il non rispettarli: dunque meno ancora le sarà possibile di proteggerli. Più. Chi non vuol guardare nè contemplare una cosa, di necessità si espone a urtarla e conculcarla: per esempio, chi cammini per via, astraendo o non guardando alle persone, o le conceierà male, o ne sarà mal concio; e se dicesse che in ciò fare, esso intende di amarle e di proteggerle, si manderebbe al manicomio. Purè tale è tanta l'assurdità della legge francese: la sua protezione, conseguente all'astrazione, deve necessariamente avere per effetto l'urto e la persecuzione. Per temperare poi o coprire la persecuzione, dovranno mettersi in campo tutte le armi della sofistica, dell'ipocrisia, delle assurde finzioni, e di tutto quel formalismo che fa vergogna al buon senso, vergogna alla logica, ed è il flagello dei popoli, sotto la sferza dei servili o improvvisati legislatori. Ecco il cancro inoculato al Codice Napoleonico nel rispetto della legge civile e dei culti. Leviamone un saggio.

XI. L'educazione letteraria non può nè moralmente nè fisicamente segregarsi dalla religiosa: non moralmente, perchè, invece d'un buon cristiano e cittadino; si verrebbe educando un ateo sin dalla culla; non fisicamente, perchè l'elemento religioso è il più dominante nella letteratura, nella storia, nella filosofia, e nel modo di esporle, sempre diverso giusta le diverse condizioni religiose dell'insegnante, qualora non sia atea la caterva degli insegnanti. Ciò posto, era nell'insegnamento l'astrazione dai culti affatto impossibile, e la legge mentiva; e mentiva ancora promettendo la sua protezione a tutti i culti, dovendosi di pratica necessità ferire or l'uno, or l'altro culto. Quindi la lotta terribile dei padri di famiglia e

della Chiesa di Francia contra l'insegnamento e la legge dello Stato: lotta che durò e indebolì e lasciò partire, con meno rincredimento, tutti i governi sino a Luigi Filippo.

XII. Unico rimedio era o un insegnamento cattolico ad una nazione cattolica, o ai diversi culti la libertà del loro insegnamento. E ad ogni modo, il ritiro d'una legge bugiarda che promette di astrarre dai culti, e non può; che promette di proteggere tutti i culti, e gli offende tutti. Ma al rimedio si opponeva il dispotismo degli Stati moderni, di voler dominare non solo i corpi ma le anime, e le anime verginali della gioventù principalmente, stampandole tutte all'immagine del Dio-Stato, terribile Divinità inaugurata dal politico ateismo. Per ciò si escludeva dall'insegnamento la Chiesa, e si torturavano le coscienze dei padri, non esilarate da alcune briciole di una illusoria libertà; e per una via di contradizioni, fra la libertà dei culti e la schiavitù dell'insegnamento, la Francia arrivava a quell'incredibile assurdo che è il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Immaginate! Un Consiglio composto di ebrei, di protestanti, di cattolici, di razionalisti, d'incréduli, d'indifferenti, coll'incarico di formare una sola ragione, una sola volontà, una sola fede, ed un solo insegnamento: il quale conciliasse tutte le contradizioni, e mettesse armonia e pace in tutti i culti. Così la Francia si dondolava fra i due sistemi più assurdi in legislazione: l'ATEISMO e il SINCRETISMO religioso.

XIII. Un altro esempio dell'insania che invade i legislatori francesi, sia ancora il matrimonio, nel quale meritano per ogni verso la palma dell'assurdo. Citiamo illustri e autentiche testimonianze.

XIV. Analizzando la discussione del Codice fatta nel Consiglio di Stato, osserva il Malleville: « Certo è che in un paese PROTETTORE DI TUTTE LE RELIGIONI, non può la legge considerare il matrimonio fuorchè nei riguardi civili, e ASTRAZIONE FATTA dai RITI religiosi (*Analyse raisonnée*, t. 1, titr. 5). » Ecco uniti acqua e fuoco: protezione e astrazione; e per giunta, le condizioni per la validità del matrimonio cristiano, appellate con inesattezza superlativa, semplici riti o cerimonie religiose. Non sarebbe assurdo quel padre che dicesse di proteggere il figlio, il servo, il cavallo, astrazione fatta, ossia non considerando le varie relazioni ed esigenze del figlio, del servo, del cavallo? Eppure tale è la proposta della legge gallica. Or potrebbe fare altro una legge atea, data ad un popolo ateo? No, nè più nè meno. Dunque il vanto di proteggere è assurdo e mentitore; e dobbiamo dirlo, perchè la logica va innanzi al galateo. Chi vuol proteggere, conosca e rispetti.

XV. Ma v'ha di più. La legge gallica non solo astrae dalla religione, ma ancora dalla legge naturale; e le calpesta, e costringe a calpestarle. La confessione è chiara e intera: « La legge non si occupa del contratto NATURALE del matrimonio; essa non regola che il contratto CIVILE (*Conferences du Code*, t. 1, p. 86). » Escluso il diritto naturale e religioso, che resta più alla legge senon l'arbitrio e la prepotenza del legislatore? ed ancora una catena di ferro che essa appende al collo dei sudditi col titolo di protezione? Catena e prepotenza esecranda, che rompe il vero matrimonio e costringe all'adulterio.

XVI. Paziienza se tali iniquità fossero sfuggite al legislatore! Ma egli le confessa e le sanziona. Esempio sia

la morte civile, della quale la legge francese con iniquità novissima, fa un impedimento dirimente o dissolutivo. Uniamo tre testimonianze. Il Merlin scrive: « La persona che ha sposato un morto civilmente, vi è senza dubbio legata da una OBBLIGAZIONE NATURALE; ma questa obbligazione non avendo la sanzione della legge, è agli occhi della legge COME NON FOSSE (*Code et motifs*, t. II, p. 566). » Il Loere esaminando lo spirito del Codice: « Il matrimonio che contrae un individuo colpito dalla morte civile, è valido per legge naturale e religiosa. La legge civile NON HA ALCUN POTERE sopra una tale unione, e la sua INTENZIONE non è di opporvisi (*Esprit du Code civ.*, t. I, p. 404). » Il Baston: « Il diritto di congiungersi in matrimonio è talmente naturale all' uomo, che NIUNA POTESTÀ può impedirlo in persona del mondo, salvo alla legge il fingere morti i contraenti (*Concordance des lois civ. et des lois eccl. de France touchant le mariage*. Paris, 1824, p. 195). »

XVII. Quante assurdità, ipocrisie e bugie in queste righe! Merlin confessa il matrimonio valido naturalmente, religiosamente; ma la legge lo guarda come non fosse: legge bestiale che ha come non fosse la natura e la religione. Loere nega alla legge l'intenzione di sciogliere, mentre scioglie di fatto i coniugi, e li congiunge in altro matrimonio che sarà un adulterio, e che la legge prende sotto la sua protezione, e occorrendo difenderà colla forza: si può mentire e gabbare il mondo più svergognatamente? Baston infine ricorre al vero sistema delle barratterie legali, che sono le FINZIONI, sì frequenti nella legislazione francese in questa materia. Il marito vive: la legge lo finge morto, gli strappa la moglie, la con-

giunge in un matrimonio adultero, la costringe a vivere nell'adulterio, e la benedice.

XVIII. Ecco la sapienza di chi nelle leggi associava l'ateismo colla religione ! Ecco, povera Italia, dove vanno a ispirarsi i tuoi legislatori ! Perchè ingannare i popoli, perchè non dire bianco il bianco, e rosso il rosso ? Che resterà di sano alle nazioni, se il santuario della giustizia si converte in un pandemonio d'inganni e di prostituzione ?

TITOLO XXXI.

LA LEGGE CIVILE COL PRETESTO DELLE ASTRAZIONI,
DELLE FINZIONI LEGALI, E DELLA LIBERTÀ DI COSCIENZA;
RIESCE AL DISPOTISMO DELLE COSCIENZE.

- i. Colla distinzione dell'uomo in religioso e civile, non si conciliano Chiesa e Stato, libertà religiosa e libertà civile. II. La legge non distingue, ma strazia e mentisce. III. Giustizia religiosa e civile sono due lati e poteri distinti; IV. ma relativi e integranti l'uomo, cittadino della Chiesa e dello Stato. V. Dunque la legge rispetti tutto l'uomo; tutte le realtà giuridiche; e deponga il flagello delle astrazioni. VI. Serve questa norma alla libertà dei culti e della coscienza. VII. Libertà di coscienza, non è la negazione o libera corruzione della coscienza. VIII. Si definisce la libertà morale e giuridica. IX. È definita la libertà di coscienza; sforzarla è tirannia. X. Tirannia è il forzare ad atti religiosi; XI. 2 l'approvare legalmente l'ingiuria altrui; XII. 3 il livellare il sacro ed il profano. XIII. Casi turpi e feroci. XIV. Il potere-mostro di Hobbes con nuova bardatura, fa il giro del mondo. XV. Principii sulla libertà del culto.

I. È però buona la natura umana; e raro non è, che agli stessi legislatori e magistrati, non facciano rincrescimento le leggi e le loro applicazioni. I sofismi, le astrazioni e le finzioni legali, non hanno sempre il fine perverso d'ingannare gli altri, ma talvolta ancora hanno il fine falsamente pietoso d'ingannare con una qualunque

sembianza di giusto la coscienza dei loro autori. I quali si danno finalmente a credere di essere diventati gli Archimedi della giurisprudenza pubblica, quando così ragionano: L' uomo è un essere religioso e civile: la legge astraendo dai doveri religiosi, e guidandolo semplicemente nell' ordine civile, ebbe finalmente sciolto il problema delle relazioni e delle competenze intercedenti fra l' autorità politica e la religiosa, e provveduto alla libertà dei culti e delle coscienze. Sinqui i nostri leggistì, che, recitata la loro diceria, si ravvolgono nella toga e dormono i loro sonni.

II. Ma gli effetti, che sono la vera dimostrazione delle leggi, noi gli abbiám già veduti opposti alle promesse della legge: poichè dove la legge promette libertà del culto, si trova oppressione del culto; e dove essa promette libertà alla coscienza, troveremo fra poco oppressione della coscienza. Dunque la legge è falsa. E falsa è per ciò che ella non distingue solo, ma artificialmente e violentemente separa quello che separare non si può naturalmente. E lo proviamo.

III. L' uomo è ad un tempo un essere religioso e civile, suddito dell' imperante celeste e dell' imperante terrestre. Questi sono i due lati, e se volete, i due cateti dell' uomo, dai quali risulta la sua natura sociale, la somma de' suoi doveri, e tutto il suo governo: le cui parti dovranno rendere un frutto certo e proporzionato, come due quantità producenti la terza; ovvero come due lati hanno col terzo che li compie, proporzioni necessarie e inalterabili.

IV. Or come distinti sono quei lati, ma non separabili per guisa, che l' uno si consideri senza l' altro, nel

trarne esattamente la somma; così sono i due lati dell'uomo, il lato religioso e il lato cittadino. Due lati e due rispetti, non componenti due uomini, ma un sol uomo, da un verso soggetto a Dio per la Chiesa, e dall'altro ancora soggetto per la legge civile allo stesso Dio. Ma vedete qui provvidenza generosa da una parte, e dall'altra imbecille arroganza. Dio per la Chiesa non si prende a reggere tutto l'uomo, non lo strappa alla legge civile, nè confina questa nel miserabile campo delle astrazioni; ma ingiungendo alla Chiesa di governarlo religiosamente, commette pure allo Stato di governarlo in ogni bene e ragione civile. Al contrario ecco la superba Ragion di Stato non considerare altro nell'uomo che il suo suddito cittadino; e per non dire che essa gli strappa dalla fronte il titolo di suddito della Chiesa e di Dio, essa dice equivalentemente che *astrae* da quello e non lo considera. Assurdità e arroganza pari a quella del geometra che, *astruendo* da un cateto, pretendesse di eguagliar l'altro all'ipotenusa.

V. Segue da ciò una regola fondamentale del diritto pubblico, che raccoglieremo in queste sentenze: 1° La legge governando uomini concreti e non fittizi, deporrà il flagello delle finzioni legali, e rispetterà tutte le realtà vere ed esistenti. 2° Prima realtà essendo Dio e la sua religione, la legge per dovere di natura piegherà se stessa in ossequio di questa realtà divina, e non pretenderà empicamente che a lei si pieghino Dio e la religione. 3° Dove più culti siano giuridicamente liberi, la legge non prescindere da nissuno, ma per dovere ipotetico e giuridico tempererà se stessa in guisa, da non offendere la fede, le leggi e le libertà di quei culti, divenuti realtà civili

e giuridiche. Ad ogni modo, la legge venga sul campo della realtà, e abbandoni la nube obbrobriosa e tirannica delle astrazioni, dove solo può esser collocata la repubblica di Platone.

VI. Basterà questa regola per dare finalmente pace e libertà alla Chiesa e ai culti, tiranneggiati tutti quanti dal sistema dell'astrazione. E basterà pure alla libertà di coscienza, vantata molto, intesa poco, ma tiranneggiata al paro dei culti.

VII. Vantata molto: vanta la coscienza ogni libertino, senza averne punto nè poco; e la libertà di coscienza è fatta un'insegna di scherno e di ostilità alle coscienze. Libertà di coscienza non è dunque la facoltà immorale e colpevole di vilipendere o combattere o trasandare a talento le discipline e gli obblighi morali e religiosi; e di avere a ciò la licenza e l'approvazione della legge, come quando essa consacra civilmente il concubinato e l'adulterio. Questo, come ragiona il primo Pontefice Romano, è un usare a velo di malizia la santa libertà: *quasi velamen habentes malitiae, libertatem* (I PET., II, 16). Con ciò la legge che era la custodia santa della giustizia, serve di allettamento e di salvocondotto alla libidine: *superba enim vanitatis loquentes, pelliciunt in desideriis carnis luxuriae eos qui paululum effugiunt* (ib. 18). E col vanto della libertà, si promulga la schiavitù della corruzione: *libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, huius et servus est... sus lota in volutabro luti* (ib. 19, 22).

VIII. Veduto che libertà non è licenza, vediamo che cosa ella sia positivamente. Regola: — La libertà è facoltà morale: dunque non può pretendersi, nè conce-

dersi legale cittadinanza al vizio, con titolo di libertà di coscienza.

IX. E per vero, ogni libertà non è che il giusto e libero esercizio d'un diritto. E per conseguente, la libertà di coscienza è il diritto che ha ogni uomo di pienamente soddisfare alle reali **OBBLIGAZIONI** che gli denunzia la propria coscienza, senza ricevere dalla legge civile contrario impedimento o allettamento. È diritto naturale, perchè la voce della coscienza suona come voce di Dio nel tribunale interno delle anime. Ed essendo l'anima cosa tutta di Dio, il contrastare ad un tale diritto invierebbe a tirannide superlativa.

X. La qual tirannide ha diversi modi. Il primo è di costringere a fare atti religiosi che la coscienza non approvi in sè o nelle loro cagioni. La coscienza cristiana non approvava l'adorazione di Cesare nè di Giove: la tirannide romana la obbligava. La legge cattolica non permetteva, senza un segno di penitenza, di recare il Viatico ai refrattari, agli scomunicati, agli appellanti: la tirannide gallica costringeva i ministri colle armi. Lo stesso è a dirsi del rito cattolico nei funerali. Lo stesso d'un pubblico rendimento di grazie per un atto che la coscienza riprovi, come d'una scellerata vittoria, conseguita in una guerra ingiusta: barbaro costume che oltraggia Dio nella giustizia, e poi nella religione: ma essendo il rito per sè buono, e sovrastando gravi mali o discordie civili, il principio non mancherebbe di eccezioni, quando non s'incontri o scandalo o spregio di quell'azione.

XI. Un altro modo per cui la legge viola la libertà di coscienza, è il permettere che si trasandino le obbligazioni religiose, quando esse involgono il diritto del

terzo, e quando la permissione equivale ad una positiva cooperazione. Il che si avvera nelle obbligazioni non semplicemente morali come il far la pasqua, ma insieme giuridiche quali sono le matrimoniali. Onde la legge che dopo il contratto civile, permettesse all' uno dei coniugi di recusare all' altro il sacramento, coopererebbe col primo nel violare la libertà di coscienza e il diritto vero del secondo; nè il diritto di lui solo, ma de' figli stimati nella società cristiana per illegittimi; e dei genitori dei coniugi, condannati all' obbrobrio d' un domestico concubinato, e di tramandare il loro nome e gli averi ad una bastarda discendenza. Questi i frutti, e dai frutti si misuri la tirannide della coscienza, per la colpevole e cooperante permissione della legge. La qual permissione ha infine il valore di una positiva ed esecranda approvazione.

XII. Il terzo modo, non specifico, ma generico, è la materiale uniformità a cui aspirano leggi livellatrici senza eccezione. Donde un simile istinto? Dalla sete della dominazione. Poichè leggi materialmente uniformi somministrano ai dominatori o la ragion legale o il pretesto, di assoggettarsi egualmente la disciplina dei teatri e delle chiese, la parola del commediante e del pastor delle anime; di trattare egualmente il sacerdote, il vescovo ed il furfante; di reggere colla stessa mano le congregazioni pie, e le conventicole rivoluzionarie; di decimare la proprietà dei poveri, e di pesare come un incubo sui corpi morali. L' uniformità materiale diventa brutale; la coscienza manda i suoi lamenti; ed allora guai! Il lamento si giudica ribelle alla legge dello Stato, e i dominatori sono in facoltà di far grazia o d' infligger pena, secondo l' industrie politica dell' opportunità.

XIII. Abbiain discorsi tre modi legali, in cui i van-tatori della libertà di coscienza la offendono turpemente o ferocemente. E per esempio di ferocia basterebbero quelle vergini e quelle canizie strappate ai sacri asili, altre volte in Francia e Spagna con atti più villani che generalmente non usi ora l'Italia. Turpi violazioni della libertà religiosa sono le secolari contumelie che la plebe di Londra, e le recenti che un'altra plebe, organo d'una consimile politica, per odio di religione avventa contro chi l'amministra. Turpi le insidie per cui, senza dottrina e senza gravi discussioni, ma coi soli argomenti delle calunnie e dell'oro, si seducono e incettano le anime come le mercanzie.

XIV. Se la politica è l'arte d'ingannare, per la via incominciata, a furia di libertà, le nazioni saranno condotte a un dispotismo senza limite, nelle proprietà, nei corpi e nelle anime. La Chiesa venerata e libera, frenava in altri tempi questo Leviathan, che Hobbes chiamò col vero nome. In questo mondo, dove tutto è rivolgimento di secoli, di stati e di nazioni, la Chiesa non si pretende immobile nella sua coesistenza colle podestà civili: ma combattendo il Leviathan, il potere-mostro, essa combatte per la libertà delle nazioni. Hobbes non dissimulò l'aspetto orrido del suo mostro: ma ora il Leviathan, addobbato civilmente, gira il mondo e s'intitola: libertà di opinione, libertà della parola e della stampa, libertà del commercio, della coscienza e del culto. Vi ha del vero in tutte queste libertà, ma il Leviathan fa di tutte un monopolio; e saranno, esso ed i suoi, i voraci trafficanti dell'opinione, della stampa, del commercio, della coscienza e del culto.

XV. Tracciamo alcuni principii giuridici sopra la libertà del culto.

TITOLO XXXII.

SI STABILISCE UN PRINCIPIO FONDAMENTALE PER OVVIARE
ALLA LICENZA O ALLA CONFISCA DEI CULTI.

I. La parità civile dei culti, è bene assoluto o relativo? II. Non è bene assoluto. III. Razionalmente è bene assoluto, il concorso delle menti nell'unità e nella verità. IV. Vero sovrannaturale è l'unità della rivelazione e del culto. V. La rivelazione, annunziatrice di un culto solo, è legge per tutte le nazioni. VI. Dunque, legge del genere umano, naturale e positiva, è un culto comune; alla quale ripugna la pluralità dei culti; e come assoluto bene, concorda l'unità del vero culto. VII. Ciò importa l'impero di Dio. VIII. Or l'indifferenza verso Dio, è fellonia nello Stato e nel cittadino. IX. Nè giustifica l'antico errore della gente o della famiglia. X. Si conclude la dimostrazione dell'impero di Dio. XI. Sanità, nerbo e leva delle nazioni, è la concordia religiosa. XII. Padre dell'indifferentismo e dell'egoismo politico, è l'indifferentismo religioso. XIII. Aspirazione delle genti all'unità del culto. XIV. Rispetto a Dio, alla ragione e alla società, non è dunque un bene assoluto l'eguaglianza politica delle religioni. XV. Due frutti.

I. Intorno alla libertà dei culti, incontriamo quella stessa confusione di principii che ha per fine o la licenza o la confisca di tutti i culti. A mettere un po' di lume, partiamo dalla questione principe che proporremo in questa forma: — La parità e la libertà legale dei culti, è un bene ASSOLUTO o un bene RELATIVO?

*II. Bene assoluto è quello che sia tale per sua natura, ed ognora preferibile al suo contrario, come è l'amore e il culto del vero Dio. Ma la parità legale dei culti, per ciò che essa contiene e consacra la loro molteplicità, la loro diversità, e sin la loro contradizione, non è per sua natura un bene preferibile al suo contrario, che è l'unità nella verità. Dunque essa co' suoi culti mol-

tiplici, diversi ed anche opposti, non può essere un bene assoluto, nè assolutamente appetibile per costituire l'ottima delle società. La ragione, la rivelazione, e l'esperienza fondata nella teorica della società umana, ci daranno la conferma di questa argomentazione.

III. Per la ragione intendiamo che a un Dio, uno, concreto, personale e perfettissimo, conviene e si deve rendere il migliore dei culti. Ma il migliore non può essere che uno, ed essendo uno, esclude il multiplice il diverso ed il contrario. Dunque la ragione dimostra, che relativamente a Dio che è l'oggetto e per ciò la regola suprema del culto, il bene assoluto è l'unità assoluta del miglior culto. La difficoltà è che la ragione non saprebbe trovarlo; ma sottentra la rivelazione.

IV. Tutte le antiche genti hanno supposta o presentata la necessità di una rivelazione: o fosse tradizione discesa dalle origini del mondo, epperò da un fatto vero del Creatore; o fosse un'esigenza della natura umana insufficiente a se medesima, epperò una voce ancora e un bisogno scolpito da Dio stesso nella natura. Ora poi tutte le genti civili, senza un'eccezione, hanno ricevuta o tutta o in parte la cristiana rivelazione; e la stessa civiltà, le leggi ed i costumi, sono opera sua. Se poi la rivelazione ebbe i suoi incrementi, proporzionandola Iddio alla puerizia, all'adolescenza e alla virilità del genere umano, nella somma fu sempre una; ed il Verbo che la incominciava in Adamo e nei profeti la proseguiva, egli ancora personalmente la suggellava e la promulgava: *Data est mihi OMNIS POTESTAS in coelo et in terra. Euntes ergo docete OMNES GENTES ... docentes eos SERVARE OMNIA QUAE CUMQUE MANDAVI vobis* (MATTH. XXVIII, 18, 19).

V. Questa era voce di legislatore; *potestas*; estesa a tutte le generazioni, *omnes gentes*; con obbligo di osservanza, *servare*; e di vero comandamento, *mandavi*. Essa è una e indivisibile: *omnia quaecumque*. L'osservarla è fedeltà; scientemente rigettarla o troncarla, è fellonia. Gli atti che quella impone relativamente alla persona stessa del legislatore, costituiscono il culto o la religione.

VI. Dai quali principii segue immediatamente: 1° Dunque esiste un culto rivelato e da Dio costituito, quale diritto comune, a tutte le creature pellegrinanti da Dio e verso Dio. 2° Questo non può essere che uno, una essendo la rivelazione, e non può esser vero che in tutta l'integrità in cui Dio lo costituiva: non è dunque vero l'israelitico che si ferma sul mezzo del cammino, nè l'eretico nè lo scismatico che rompono l'unità, e non giungono al compimento della via. 3° Il bene assoluto dell'uomo essendo l'intera verità, esso deve riporsi in quel solo culto in cui la verità si professi e si adori in tutta la sua integrità.

VII. Diciamo immediati questi corollari, perchè obbiettivamente e immediatamente seguenti dalla legge o dal fatto della rivelazione. Or diremo mediati questi altri, provenienti dall'applicazione della legge al soggetto umano a cui è indirizzata.

VIII. Posta una legge divina, ordinatrice del culto, 1° nè l'uomo nè lo Stato possono rimanere indifferenti sulla professione privata o pubblica del culto. Perchè il tendere d'ogni guisa alla Verità, è fine, perfezionamento e dovere della creatura fatta per intenderla e conquistarla; e massimamente al Vero primo che è Dio, co' suoi attributi e suoi dommi, donde scaturiscono tutte le verità

morali come dalla propria loro fronte; chiaro essendo che un Bacco non forma i temperanti, nè una Venere i casti, nè un Mercurio gli onesti commercianti. E se ogni cittadino è tenuto a cercar la vera legge della città in cui vive, gioverà l'indifferenza al cittadino della città e del regno di Dio? Gioverà allo Stato, che non solo è cittadino, ma servo immediato, e soprastante ai minori servi nel regno di Dio? Dio solo regna: l'indifferenza della sua legge, l'indifferenza del culto, è disprezzo di Dio.

IX. Dunque 2° è contrario al bene dell'uomo, e al rispetto di Dio, la regola di potersi indifferentemente seguire la religione della famiglia, o della città e della gente in cui si vive. Perocchè se equo è il beneficio dell'inventario nella materiale eredità dei maggiori, più equo è il dovere di sceverare la verità dall'errore: il quale non si cambia in verità, nè gode il favor della prescrizione, ma resta un lungo oltraggio alla verità, e come lo appella Tertulliano, una vetustà di errore, *vetustas erroris*. E l'eretico e lo scismatico, se amano l'antico, vadano più in su, e troveranno la verità professata dai loro più antichi maggiori. Ovvero, come si avvertiva un Inglese che diceva di voler essere sepolto co' suoi padri: « Scavate più in giù, e troverete le ossa di altri vostri padri che furono cattolici prima e ancora dopo la prepotente dominazione di Elisabetta e di Enrico. » Se poi si dovesse professare la religione della gente fra cui si vive, un viaggiatore avrebbe l'eucaristia per un nudo simbolo fra i calvinisti, e fra i luterani per il corpo reale di Cristo; fra i Turchi, avrebbe Gesù Cristo per un profeta minore di Maometto, fra i Cristiani per un Dio, e fra i Giudei per un seduttore degno di esser crocifisso.

X. Per buona ventura la rivelazione ci mette in possesso del bene più essenziale al genere umano che è la verità intorno a Dio ed al suo culto. Donde segue per ragion dell' opposto, che non solo non è bene assoluto, ma che anzi è per sè un male assoluto, la molteplicità, la disparità e l' opposizione dei culti. Conclusione che ci viene confermata dall' esperienza appoggiata alla teorica della società.

XI. Che le molte leggi sian puntelli e segni di cadente società, già Tacito l' avvertiva: *corruptissima re-publi-ca, plurimae leges* (Annal. m, 27). Ma come i puntelli non salvan la casa dall' infracidire e crollare infine, così le leggi; e noi siam figli di quel grande Impero cui la più razionale delle antiche legislazioni non impediva di sciogliersi, al tocco della cleve dei barbari, col più enorme vitupero. La ragione è, che la vita sociale sta nello spirito, nella concordia delle menti, nell' eguaglianza dei costumi, e nella unità morale delle nazioni. Cose tutte che non costantemente nè universalmente sono prodotte e alimentate, nè da leggi scritte, nè da un amor di patria o da un entusiasmo naturale; ma dalla fede comune in un Dio vivente, che conduca e protegga la nazione. « Dio lo vuole! » ecco il grido che sollevava l' Europa, e la rovesciava sull' Asia. Senza l' unità del culto cattolico, l' Europa sarebbe musulmana. Concediamo che in diversi tempi, diverso sia stato il valore sociale di questo principio; ma sarà vero in ogni tempo, che l' idea più armonizzatrice degli spiriti, e ispiratrice di carità sublime verso i fratelli e la patria, sia non solo il credere ma il vederci tutti adoratori d' un solo padre nello stesso culto e nella stessa famiglia.

XII. Di rincontro, la sbiadita società che abbiamo, senza convinzioni, fuorchè le mutabili a seconda dell' utilità presente; senza quelle indoli rette e sincere che giustizia e virtù coltivano per amore del giusto e del vero; e coll' indifferenza ad ogni cosa, quando sia salvo l' utile ed il comodo nostro: quest' indifferentismo civile, dissolvvente d' ogni bene sociale, e padre del più sformato egoismo, di chi è figlio se non del religioso indifferentismo? E questo non si genera nel concorso simultaneo dei culti, che nell' opinione degli uomini si elidono come forze contrarie od obbligue?

XIII. Aggiungi che la religione, come osserva Tullio, è il movente primo delle leggi, dei costumi, delle filosofie e delle letterature: *omnia religione moventur*. Onde per un sociale istinto, tutte le genti aspirarono all' unità del culto, ed i Romani ancora, dall' era delle dieci Tavole sino a quella delle persecuzioni; e Mecenate nella celebre consulta per tutelare la cadente forza dell' Impero, commendava ad Augusto l' unità del culto. Al contrario gli sconvolgitori degli Stati predicano la libertà dei culti sino all' ateismo. « Noi vogliamo, intimava solennemente la Buona Novella, diario protestante che stampasi in Torino, Noi vogliamo che sia fatta libera facoltà ad ognuno che il voglia, di non ammettere l' esistenza d' Iddio (p. 109); » e continuava: « La libertà dei culti non solo si deve estendere a tutte le credenze religiose, ma ben anche a qualunque setta o accademia o scuola che non riconosca nè religione nè Dio (ib. p. 234). » Il culto suppone un Dio: la libertà del culto a chi nega Dio, è logica da novellisti. Ed avrebbe parallela quest' altra proposizione: la libertà politica sino alla negazione del Re, dello

Stato e della Repubblica. Ma giova la libertà per isconvolgere, e imporre dopo lo sconvolgimento la tirannia. Perciò non vi è più Stato al mondo, neppur l'America, che celebrando la libertà dei culti, la dia sincera al cattolicismo, conservatore, ordinatore, e non mai sconvolgitorè dell' equo e del giusto.

XIV. È dunque da conchiudere, che per rispetto a Dio, all' uomo e alla società; per documento 1° della ragione, 2° della rivelazione, 3° dell' esperienza riscontrata colla teorica della società; non è per sè un bene, ma anzi un male, la molteplicità e la parità legale dei culti. E quindi per sua natura non appetibile al genere umano, tendente al sommo Vero ed al sommo Bene; l' unità del termine escludendo l' opposizione dei mezzi, e inchiudendo l' unità o la conformità di quelli che al termine conducono.

XV. Questa dottrina renderà due frutti: 1° essa giustifica la Chiesa; 2° essa suggerirà allo Stato norme ragionevoli per tenere via giusta nella libertà dei culti.

TITOLO XXXIII.

TOLLERANZA RELIGIOSA E CIVILE; MISSIONE DELLA CHIESA;
DOVERI E PRUDENZA DELLO STATO
CIRCA LA LIBERTÀ DEI CULTI.

I. La Chiesa è male accusata di crudeltà e d'intolleranza. II. L'intolleranza dommatica è di necessità logica e metafisica. III. E si accorda colla tolleranza civile negli uffizi cittadini. IV. La civile osservano i cattolici, per fede, carità e giustizia. V. Ma la missione di Gesù Cristo e della Chiesa, è l'unione di tutte le anime nella carità per la Verità. VI. E questa è il bene supremo del genere umano. VII. Di qui dee partire la dottrina dei culti, e il dovere degli Stati. VIII. Lo Stato ha debito di cooperare alla destinazione divina della umanità. IX. Dunque 1. lo Stato, rispetto al culto di Dio, non può essere inerte nè passivo; suo dovere e felicità conseguente. X. 2. Per riguardo a Dio, a sè ed alla nazione, il vero culto conosca e favorisca. XI. 3. La libertà e la parità legale dei culti, non mutano le ragioni, ma le coprono della veste civile. XII. La prima libertà, libertà di coscienza, è di non essere sforzati a verun culto. XIII. Il culto è privato e libero; o rispettivamente pubblico; o dominante; o tutti pari; e fra i pari può essere il culto dello Stato; o il culto della maggioranza, e ateo lo Stato. XIV. Regola esterna: le comparate esigenze della società. XV. Vera esigenza non fanno i pochi contra il diritto universale, nè i molti contra una parte, unanime della nazione; il Tirolo. XV. Ai pochi soddisfa la tolleranza: Spagna e Italia; basi generali. XVII. Nelle complicazioni politiche non si estinguono i diritti della verità e della giustizia.

I. La Chiesa vien detta insocievole, aspra e sin crudele, perchè intollerante. Ma essa non fu e non sarà mai altro che ragionevole. Distinguiamo due sorta di tolleranza, e lo vedremo.

II. Vi è tolleranza dommatica, religiosa o dottrinale; e tolleranza civile o politica. La dommatica o dottrinale fa pari in verità tutti i culti: dunque egualmente vero l'adorar Gesù Cristo ed il crocifiggerlo; e così il rispettare il papa come vicario di Gesù Cristo, e l'esecrarlo come anticristo. Uomo ragionevole non ammetterà questi

assurdi, e una logica necessità comanderà ad ogni umano intelletto l'intolleranza dottrinale, non potendo insieme due contraddittorie giudicarsi vere. Ecco l'intolleranza dei cattolici e della Chiesa.

III. La tolleranza civile o politica, consiste viceversa, non già nel giudicare le credenze, ma nel rendere a tutti gli uomini i doveri della città e dell'umanità, come a fratelli per natura, e concittadini per associazione, senza riguardo alla diversità delle credenze religiose. Questa tolleranza che è giustizia e carità, la Chiesa la pratica e la comanda, dal principe sino all'ultimo pezzente. Ai rigori dell'inquisizione spagnuola (tribunale regio) si opposero i papi. Altrove, come tribunale misto, non è meraviglia che subisse il colore, la severità e il difetto dei secoli. Gl'inquisitori non furono mai la Chiesa; e del resto, Giacomo Balmes e De Maistre risposero compiutamente.

IV. Or dunque, tutto ciò che lo Stato può pretendere, non è parità di giudizio intorno alle credenze religiose, ma è parità di uffizi e di riguardi civili; e questi sono dalla Chiesa comandati, ed i veri cattolici li praticano fedelmente, ispirandosi alla fonte sublime della fede e della carità cristiana, che in qualunque uomo riscontra e venera l'immagine della Divinità.

V. Ma la Chiesa ha da Gesù Cristo ricevuto la missione di raccogliere in una fede tutte le anime, per fare di tutte un solo ovile sotto un sol pastore. Missione che Gesù Cristo dichiarava, spandendo l'anima al Padre in quella sublime preghiera, precedente la sua passione: *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te, SOLUM DEUM VERUM, et quem misisti IESUM CHRISTUM* (IOAN. XVII, 5). Ecco

l'unità della fede, inculcata ancora: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi*: UT SINT UNUM, SICUT ET NOS (ib. 11). Magnifica unità delle anime, strette fra sè e con Dio, come col Padre è il Figlio! Nè sol per la carità, ma per la stessa fede nella parola divina: *Sanctifica eos in VERITATE. Sermo tuus VERITAS est* (ib. 17). Verità e santità, di cui Gesù Cristo sarebbe la fonte: *Et pro eis ego SANCTIFICO MEIPSUM: ut sint et ipsi SANCTIFICATI IN VERITATE* (ib. 19). E non solo gli Apostoli, ma quanti per la loro parola avrebbero creduto in lui: *Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui CREDITURI SUNT PER VERBUM EORUM IN ME* (ib. 20). Finalmente l'unità per fede e per carità che Gesù Cristo ha nel cuore, prende sulla sua lingua tutte le forme: *Ut unum omnes sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint... ut sint unum, sicut et nos unum sumus. Ego in eis, et tu in me; ut sint CONSUMMATI IN UNUM* (ib. 21-23). Ma la consummazione delle anime nella carità, sempre avrà per cagione efficiente la verità: *Et hi COGNOVERUNT quia tu me misisti. Et NOTUM FECI EIS nomen tuum, et NOTUM FACIAM: ut dilectio qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis* (ib. 25, 26).

VI. Non ha setta cristiana che non ammetta per fondamento della sua teologia questa missione della Chiesa. E ammesso il principio, non può esservi anima ragionevole che non inferisca, il bene supremo dell'umanità essere appunto la religiosa congiunzione o consummazione di tutte le genti in una sola verità e carità, che Gesù Cristo con tanta efficacia di affetto, e vigor di sentenze, e abbondanza di vocaboli, prima della sua morte ci suggellava; e per opposto, il supremo dei mali, il rompere, o affievolire, o comunque impedire quella unità.

VII. Dalla sublimità di questa umana destinazione, che la ragione presentiva, e Gesù Cristo rivelava, ed affidava alla Chiesa perchè l'effettuasse, debbono partire fontalmente le dottrine sulla varietà dei culti; come da quella s'ispira l'ardore dell'apostolato cristiano, il quale, a costo della propria vita, coll'umiltà della Croce, coll'efficacia della parola, e senza turbare gli ordini civili, vorrebbe che tutti fossero uno in Cristo: *ut omnes unum sint*. Tale è l'opera di Dio e della Chiesa: or quale via prenderà lo Stato?

VIII. Lo Stato non ha il potere di cambiar l'essenza delle cose, ma ha il dovere di secondarle in ogni loro più equo e salutare svolgimento. Qui ha la principal sua applicazione il principio: *Salus populi summa lex esto*. Vero è che la religione non è oggetto immediato dello Stato: ma è pur vero che niun potere umano può sottrarsi al potere divino, e tutti insieme i poteri, ciascuno in sua linea, e come raggi convergenti in un centro, hanno il dovere, e questo è per loro *summa lex*, di cospirare a tutta la destinazione umana, che è *salus populi*, da conseguirsi coll'adempimento dei decreti divini.

IX. Dunque 1° il Governo civile non può lavarsene le mani, nè prescindere nè astrarre dai culti, ma secondo la misura del suo potere deve adoperarsi affinchè si adempia l'unità nella verità e nella carità. Impertanto nel procurare la felicità temporale, che è il fine immediato e proprio dello Stato, esso non deve farsi tutto terra e cadavere, rompendola collo spirito con Dio e col cielo; ma secondo la bella espressione di s. Gregorio a Maurizio imperatore, allargarne la via, scortare i viatori, e fare che il terreno sia il vestibolo del celeste impero:

Ad hoc enim potestas, dominorum nostrorum pietati, coelitus data est super omnes homines; ut qui bona appetunt adiuventur, ut COELORUM VIA LARGIUS PATEAT, UT TERRESTRE REGNUM COELESTI REGNO FAMULETUR (Epist. III, 65, indict. XI).

E come no, se lo spirito soprastà alla materia; se la religione governa gli spiriti; e se tutti i poteri provenienti da Dio, debbono come fili della stessa cetra armonizzarsi nel concerto di guidare l'umanità alla finale beatitudine che è il possesso di Dio? E bene provvede Iddio che sia più felice il terreno impero, che più fedelmente favorisce l'impero di Dio, giusta l'avviso di s. Fulgenzio nel libro II, capo 22 della predestinazione e della grazia, dov'egli abbracciando cielo e terra, considera che l'Imperatore non è vaso di misericordia per avere avuto l'apice del principato, ma se per vera fede e umiltà di cuore pieghi la dignità regia alla santità della religione: *si prae omnibus se sanctae matris Ecclesiae catholicae meminerit. filium, ut eius paci atque tranquillitati per universum mundum prodesse faciat suum principatum. Magis enim Christianum regitur atque propagatur Imperium, dum ECCLESIASTICO STATUI per universam terram consulitur, quam cum in parte quacumque terrarum pro temporali securitate pugnatur.* Perchè infine legge di natura, non mutabile a volontà d'imperatori, è che là si cerchi e si trovi la felicità, dove Dio l'ha collocata; e l'ha collocata in se medesimo, nè altrimenti poteva; e per giungervi ci ha dato la via della giustizia santificata dalla religione.

X. Che se l'Imperante civile non può rimanersi indifferente verso il culto, e ha il debito di cercarne per suo pro il vero, e di non porre ostacoli, ma anzi di ab-

largare ai sudditi la via del cielo; dunque 2°, ad ogni Governo, dal rispetto che esso deve a Dio ed ai sudditi, è imposto il dovere di conoscere e di favorire con mezzi convenienti il vero culto. Ciò, di ritenerlo già esistente, e di appianargli la strada dove non esiste, e di restaurarlo decaduto. Al qual debito, siccome naturale e divino, non potrà venir meno il Governo, senon per quei disastri o pericoli, in cui la verità è costretta di cedere il luogo, non mai il diritto alla falsità.

XI. Dunque 3°, dove per simili cagioni si proclami la parità o la libertà dei culti, i falsi non otterranno un diritto vero, del quale non sono capaci; ma soltanto legale, e non più che una veste civile, da rispettarsi tuttavia, come diritto di città, dai magistrati e dagli altri cittadini. Ma in diversi gradi, proporzionati alle diverse circostanze sociali, si distribuisce la libertà dei culti.

XII. Il primo grado è che niuno sia costretto di professare per parole o per fatti un culto, che la coscienza bene o male reputi falso. Questo è strettamente libertà di coscienza, e diritto assoluto del genere umano: perchè la coscienza, anche errante, ci rappresenta Dio ed il suo comando. Debito è l'istruirla; ostinata, si abbandona a Dio; ma sempre la violenza è iniqua. Ciò detta la ragione divina, naturale e giuridica. Ragione divina: *Infidelium quidam sunt qui nunquam susceperunt fidem, sicut gentiles et iudaei, et tales NULLO MODO sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia CREDERE VOLUNTATIS EST* (S. THOM., II^a II^{ae}, q. 10, a. 8). Ragion naturale: il credere è atto della volontà; ed il potere di sforzare la volontà, non è dato alla Chiesa nè allo Stato: *quia haec potestas neque est data a Christo, neque est ex natura*

rei in principibus Ecclesiae (SUAREZ, de fide, disp. XVIII, sect. 3, n. 4). Ragione giuridica: gl' infedeli non sono sudditi della Chiesa, nè capaci delle sue pene: *Ecclesia in neminem iudicium exercet qui prius per baptismum non fuerit ingressus* (Trid., sess. iv, cap. 2).

XIII. Dopo la libertà della coscienza, viene propriamente la libertà del culto. Il quale è privato, se con libertà si eserciti nella famiglia. Comincia ad essere rispettivamente pubblico, e dicesi tollerato, se liberamente si pratici dai soci in luogo a loro comune e pubblico, senza però esterna pubblicità, come a Roma il giudaismo ed il protestantismo. E di rincontro, è dominante, come qui il cattolicesimo, siccome giuridicamente insignito dell'esterna pompa e solennità. Se più culti ed i loro seguaci, godano in faccia alla legge gli stessi diritti pubblici, civili e politici, quei culti sono liberi e pari. Ed in fine, se lo Stato ne professi uno, questo direbbesi il culto dello Stato. Così nella carta francese del 1814: « Art. v. Ciascuno professa la sua religione con egual libertà, e ottiene per il suo culto una egual protezione. Art. vi. Tuttavia la religione cattolica apostolica e romana, è la religione dello Stato. » Ma la carta del 1830 cancellava coll'articolo vi la religione dello Stato, cui nel vii appellava semplicemente « la religione professata dalla maggioranza dei francesi; » lasciandola a chi la voleva, e lo Stato diplomaticamente Cristianissimo, battezzandosi ateo.

XIV. Trovasi in questi gradi variamente proporzionata la libertà del culto; e la ragione e la regola del proporzionarla, non potendosi inferire dall'intrinseca bontà e verità dei culti, resta di necessità che s'inferisca dalle COMPARATE ESIGENZE DELLA SOCIETÀ.

XV. Diciamo dalle comparate esigenze. Perocchè dovunque si creda che la religione non sia. un ludibrio, ma una verità e una giustizia da rendersi a Dio, non si dirà che a chiunque prenda fantasia di crearsi un idolo o di eleggersi altro culto, la nazione debba concedergli un tempio ed un altare. Non deve, perchè la pretesa dell'individuo viene elisa dal diritto che ha la nazione al suo culto; e perchè la pubblicità del culto non è rigorosamente una libertà di coscienza, ma un diritto pubblico delle nazioni. Come pure di una parte cospicua di qualunque nazione. Onde apparisce fondata e lodevole la domanda del Tirolo, del 27 giugno 1863, di conservare l'antica fede, la fede del concilio di Trento, ad esclusione dello scisma e dell'eresia. Poichè, nissuna esigenza locale richiede il contrario, per essere il Tirolo unanime nella sua credenza; e questa unanimità è il bene supremo di quella gente; nè a rapirglielo è ragion sufficiente, nè onesta, nè giuridica, il livello materiale, che eguaglia le genti come le zolle dei campi.

XVI. Crescerebbe l'argomento, trattandosi del vero culto già universale nello Stato. Perchè essendo un patrimonio nazionale l'unità del culto pubblico e dominante, poche famiglie non potrebbero alterarne l'unità, e sarebbero soddisfatte colla tolleranza. I cristiani stessi da principio non domandavano altro all'impero romano. Anche oggidì i missionari ed i pochi cattolici dimoranti fra i pagani, invocano la tolleranza. Onde prescindendo dalle ragioni del vero, e solo guardando al diritto nazionale, i rari dissidenti sparsi nell'Italia e nella Spagna, altra esigenza non hanno che della civile tolleranza, e la legale parità dei culti farebbe ingiuria al diritto della nazione.

Senonchè raccogliendo i principii, sempre dureranno vere queste sentenze: 1° Suprema legge di Dio è l'unità del vero culto. 2° Supremo diritto e supremo bene della nazione, è ancora l'unità delle menti e dei cuori nell'adorazione del vero Dio, e nell'esercizio comune del vero culto, immune dai vituperi e dai contrasti dei falsi culti. 3° Suprema legge della sociale convivenza è infine, che le parti minori, quali sarebbero i pochi dissidenti in religione, avendo salva la libertà di coscienza, e la libertà privata del culto, non strappino all'universalità della nazione, il suo diritto, il suo bene e la sua concordia, nell'unità del culto. Queste sono le basi ed i criterii generali.

XVII. Ma dal numero non facilmente definibile dei pretendenti, e dalle contese sociali, e dai diritti preesistenti, nascono complicazioni richiedenti la prudenza del legislatore. L'*Interim* di Carlo V, e poi il pattò di Westfalia ledavano certamente il diritto preesistente del cattolicesimo. Certamente la frode e la violenza sacrificarono il cattolicesimo nell'Oriente, nel Settentrione, nell'Inghilterra: gridano a Dio l'Irlanda e la Polonia. Ma si estinguono le vittime, e non i diritti, che si tramandano ai successori. Non ci si opponga, che dunque per priorità di tempo, Giove avrebbe diritto sul Campidoglio: giacchè il diritto non è figlio della favola, ma della verità e della giustizia. Or verità divina e giuridica era già per tutte quelle contrade il cattolicesimo: epperò il legislatore, a quei cattolici, o pochi o molti, concedendo ora l'intera libertà del culto, non farebbe che una giustizia in sè, ed una giusta riparazione dell'usurato diritto. Altre particolari complicazioni, qui non dobbiamo esaminare, e si

risolveranno colle norme prestabilite, o colle altre che verremo delineando nel discorrere la teorica protestante. Ma l'immensa vergogna del mondo civile è che la grande Reliquia del culto cristiano, resti nelle mani del Turco.

TITOLO XXXIV.

TEORICA PROTESTANTE SULLA LIBERTÀ DEI CULTI.

I. Tre punti della nostra teorica. II. Sua precisione. III. L'eterodossia non può avere una teorica. IV. Non l'ha istoricamente. V. Nè razionalmente. VI. Due criterii politici. VII. Empirica la libertà dei culti-esistenti; inconciliabili i consanguinei. VIII. Ninn mezzo razionale, fra la licenza assoluta e la legge divina. IX. Tre diritti essenziali da Guizot. X. Primo, diritto legale degli individui. XI. Secondo, diritto dei culti di reggersi e di amministrarsi. XII. Terzo, diritto di proselitismo, frenato dai protestanti. XIII. Dicono: lo Stato non giudica i dommi, ma le dottrine immorali e incivili. XIV. Anzi giudica i dommi protestanti, rigettandone le applicazioni. XV. Dunque non è civilmente tollerabile dottrina o culto immorale. XVI. Non si ammette libertà nè eguaglianza, fra merci sane e fra adulterate. XVII. Ma i veri assoluti, sono dalla prudenza temperati nella pratica: ragioni di s. Tommaso per la tolleranza. XVIII. I cattolici sono ragionevoli nella teorica e nella pratica: il Salesio e Fénelon. XIX. I protestanti vacillano fra il feudalismo dei culti, il libertinismo ed il materialismo. XX. È feudalismo la confisca legale dei culti, onde si volle inibire il cattolicesimo; libertinismo è ogni libertà senza limite; materialismo, il vedere nei culti la larva senza la verità. XXI. L'eterodossia non fu mai comprensiva, e non è oggidì.

I. L'esposta teorica gira in questi cardini: — 1° Legge divina denunziatrice di un culto a tutte le genti; e in tutte le genti a cui sia sufficientemente annunciato, rispondente obbligazione di praticarlo. — 2° Bene assoluto, e vincolo di società domestica e politica, il più robusto nobile e perfettissimo, l'unità del vero culto. — 3° Per rispetto di Dio e della nazione, debito negli imperanti di promoverlo nelle giuste ragioni; ed ai falsi

culti, non però immorali, facoltà ai principi di concedere quel grado di libertà civile che sia richiesto a cansar mali maggiori; e intanto la pluralità dei culti si abbia, non come cima di società perfetta, ma come via di transizione a stato migliore.

II. Sentenze queste, recise, lucidamente definite e fondate nella ragione, quando pur non fossero nella rivelazione. Dio è coll'umanità per la sua legge; l'umanità si raccoglie in Dio per il culto: è questo il diritto comune, e il segno all'universale cittadinanza delle anime, viventi di una fede e di una carità, e rivolte all'acquisto d'una patria futura.

III. Or quale è la teorica dei protestanti verso la libertà dei culti? ovvero i protestanti hanno essi una teorica? Rispondiamo che tutta l'eterodossia non l'ha, e nè istoricamente nè giuridicamente può averla.

IV. Non l'ha istoricamente. Perocchè l'eterodossia non fu mai altro che una violenta insurrezione contra il diritto esistente e comune, sostenuta col furore degli insurgenti, e sin degli imperatori. Andarono a fuoco e a sangue le città per l'arianesimo; ma sono antichi gli ariani. La concione di Catilina eguagliava forse in atrocità le concioni di Lutero e dei primi protestanti; e non le eseguirono in molta parte della nobile Germania i popoli e i principi loro? Ma, orribile a dirsi! nella liberale Inghilterra, non surse l'eresia fra leggi e strazi da disgradarne i pagani persecutori? e ora sono forse rievocate quelle leggi di morte? o è libero il principe di adorare Iddio col culto degli antichi e santi re di quella nazione? Falso è che si volesse la libertà di un nuovo culto: re, parlamento e satelliti, leggi e fatti, non miravano che

ad opprimere l'antico. Dunque di storica libertà non parli l'eterodossia: ella fu tiranna sin da bambina.

V. Almeno l'ingentilita eterodossia avrà finalmente stillato una teorica di libertà religiosa, razionale e giuridica? Nè ciò ancora è possibile, perchè ogni libertà richiede una ferma legge che la preservi dalla licenza. Ma, tolta la legge divina, non può essere legge umana la quale governi con certo criterio la libertà dei culti. Perocchè, o si concede libertà assoluta, e con essa l'assoluta licenza; o libertà limitata a certi culti, e qui il legislatore mancherà di un criterio obbiettivo e giuridico nella scelta, e negherà nell'effetto la libertà dei culti messa in principio.

VI. Vantansi però due criterii politici: 1° libertà ai culti esistenti; 2° libertà ai culti consanguinei, nati dalla stessa radice, quali sono il mosaismo, il cattolicismo ed il protestantismo.

VII. Il primo criterio che riguarda il solo fatto dell'esistenza, nulla ha di obbiettivamente razionale, ma è tutto e semplicemente empirico. Ed è anche ingiusto, come sarebbe un primogenito il quale impedisse i seguenti fratelli di nascere e di esistere. Nè diremo più razionale il secondo: poichè il mosaismo, tenendo la radice, rovescia l'albero del cristianesimo, che è la redenzione operata da Gesù Cristo; il quale è Dio, ed ha un vicario sulla terra, per fede del cattolicismo; mentre poi Cristo ed il suo vicario, sono o non sono, secondo che piace alla varia o nissuna fede del protestantismo. È dunque profonda discordia, e non conciliabile, fra questi culti consanguinei. Non negheremo tuttavia agli addotti criterii un valore esterno, contingente, politico; non però mai

intrinseco, razionale e obbiettivo. E resterà sempre la domanda: Quale libertà si concederà agli altri culti? con quale criterio? sin dove procederà, e dove si fermerà il diritto del legislatore e degli individui? Ed eccoci ricaduti nel labirinto, dove non splenda una legge divina.

VIII. Nel qual labirinto vediam travagliarsi qualunque scrittore che non propugni o la libertà del culto sino all'ateismo, o la legge divina promulgatrice di un culto positivo. E ci valga per tutti il Guizot, che nel capo vii dell'opera *L'Église et la société chrétiennes en 1861*, definisce o involuppa la libertà religiosa in questa sentenza: « La libertà religiosa, è la libertà del pensiero, della coscienza e della vita umana in cose di religione; è la libertà di credere o di non credere, la libertà dei filosofi come dei preti e dei fedeli. Lo Stato è debitore a tutti della stessa e piena sicurezza nell'esercizio del loro diritto. » Mettere sulla stessa linea il pensiero, la coscienza, la vita esterna, il credere e il non credere; e di tutto fare un diritto, e lo Stato a proteggerlo: ciò non è formulare un diritto morale e civico, coi limiti e collo guarentigie intrinseche ad ogni diritto, ma è una Babele e una licenza religiosa con veste civile, non voluta nè intesa certamente dall'autore.

IX. Egli continua, e ricava dal suo principio generale tre speciali diritti: — « 1° Diritto agli individui, di professar la loro fede e di praticare il loro culto, di appartenere a questa o a quella società religiosa, e di restarvi o di uscirne. — 2° Diritto alle diverse chiese, di organizzarsi e di reggersi internamente secondo le massime della loro fede e le tradizioni della loro storia. — 3° Diritto ai credenti e ai ministri delle chiese diverse

d'insegnare e di propagare, coi mezzi della morale e intellettuale influenza, la loro fede ed il loro culto. »

X. Intorno al primo diritto, che si enuncia appartenente agl' individui, avvertiamo che l'eresia esterna, dommatizzante e perturbatrice, era altre volte delitto di Stato, e come tale punita. Ora poi le leggi degli Stati cattolici verso chi passa dall' una all' altrà religione, sono molto più libere che quelle della Russia, della Svezia, dell' Inghilterra, e di altre acattoliche nazioni. Perchè questo fatto si tace o si dissimula dai protestanti? Certo è ancora che la Chiesa, come non invoca più al presente la disciplina penale dei primi secoli; così neppure le pene del medio evo contra gli apostati e gli eretici. Havvi in ogni legislazione, l' essenziale e l' accidentale; e questo conforme ai tempi ed ai costumi.

XI. Il secondo, cioè il diritto ai culti legali, di organizzarsi e reggersi a norma dei loro principii interni e tradizionali, è irrepugnabile conseguenza della legge che gli ammetteva. Per ciò che ogni culto il quale tenga del sovranaturale, ed abbia a reggerlo un sacerdozio altronde emanato che dallo Stato; ha per tal modo una personalità giuridica, distinta e legalmente riconosciuta dallo Stato, e per ragion dell' origine sovranaturale, immune da ogni ingerenza e competenza dello Stato. Così in Roma stessa è lasciata internamente libera la sinagoga; e così governi cattolici lasciassero libero il reggimento cattolico, e non si dessero la noia di andar fiutando Brevi e Bolle, sagrestie, riti e preghiere. Veniamo al terzo.

XII. Discussione fra persone capaci, ragionata e scientifica, sopra la natura dei culti, è desiderata dalla verità, la quale gode di manifestarsi. Ma domandiamo alla ra-

gione e alla coscienza di Guizot: concederebbe egli un libero proselitismo ai cultori delle divinità del Campidoglio, o solamente ai mormoni che in parte le rinnovano? Il volgo non è più corrico alle lusinghe del senso, che ai dettami della sana ragione, la quale non lusinga ma infrena? Guizot permetterebbe oggi al suo beato Lutero, di venirci a predicar sulle piazze, la schiavitù dell'arbitrio, la sufficienza della fede senza le opere, la santità di chi pecca con audacia ma con fede, l'eguaglianza che emancipa da ogni potere e accese le guerre civili, e tante altre beatitudini, in nome di Dio, del vangelo e della riforma, annunciate dai primi apostoli della sua religione? Se gli stessi protestanti vietarono di predicare e di propagare tali massime, massime religiose che i loro padri inferivano quali conseguenze immediate dalla redenzione o emancipazione evangelica, religiosa e politica, dello spirito e della carne; dunque con niuna forma di società è conciliabile quel libero proselitismo, posto da Guizot per terzo diritto.

XIII. Una sola risposta è possibile: — lo Stato dee vegliare e vagliar le dottrine; e queste sono dottrine immorali e incivili, non già domini nè riti appartenenti al culto di Dio.

XIV. Sia; ma se lo Stato è sopra le dottrine, non vedete che la risposta rovescia il principio? Dov'è più la libertà d'insegnare e di propagare, se il culto dee prendere licenza dallo Stato? Nè suffraga il dire che quelle non sono dottrine dommatiche, ma immorali e incivili. Giacchè sono appunto le immediate applicazioni del dogma protestante intorno al peccato originale, in cui giacque spenta la libertà umana; intorno alla predesti-

nazione, per cui l' uomo positivamente e prepotentemente è rapito al bene ed al male, David all' adulterio come Giuda al tradimento; intorno alla rigenerazione, per cui ogni uomo è fatto da Cristo, re e sacerdote di se medesimo. Ecco il protestantismo, i suoi dommi e le loro conseguenze. Dunque o tutto approvi lo Stato, o tutto rifiuti.

XV. Ma lasciando che gli Stati protestanti riformino ogni giorno la sempre riformabile loro riforma; ciò che a noi importa di conchiudere, è che neppure i protestanti possono concedere alle loro sette quella libertà di proselitismo; della quale si vorrebbe giuridicamente insignire la libertà dei culti. E la vorrebbero dai cattolici? Possessori questi d' una verità, per non dire altro, tutta morale e civile, come potrebbero lasciar vagare nelle plebi, sette e dottrine così varie, e assurde, e incivili, e corrotte sin dalla radice? Siano di buon conto i protestanti; e quelle radici immorali e insociali del luteranismo e del calvinismo, che essi stessi hanno sterpate dal proprio campo, non pretendano alla licenza di gettarle nell' altrui per infettarlo.

XVI. Che se ci obbiettassero, come pur sempre fanno, che noi siamo ingiusti, chiedendo per noi quella libertà che non siamo disposti di concedere agli altri, rispondiamo: che fra la verità e l' errore, fra la merce sincera e la merce adulterata, niun uomo di senno direbbe civile e doverosa la libertà dello scambio. Or se moralmente e civilmente è tutta sincera la dottrina cattolica; dunque non vi ha ragione di ricusarla. E di rincontro, se radici e germogli dommaticamente e soçievolmente infetti, o vaghi, o pericolosi, ha il protestantismo, come

abbiamo dimostrato; non sarà ragione il guardarsene, ed il conservare nei sudditi la merce vera, respingendo la falsa? È umile il paragone delle merci colle religioni, non però disacconcio ai tempi nè ai costumi.

XVII. E questa è massima di ragione, che sarà vera sinchè il vero ed il falso non saranno pari, e sinchè obietto della ragione sarà la verità, e suo traviamento la falsità. Ma altra cosa è la ragione che specola i veri in se stessi, e altra è la prudenza che dagli effetti misura i tempi e le maniere di applicarli. Onde s. Tommaso dal governo di Dio inferisce di regola generale, che i governi umani qualche male abbiano pur da tollerare: *Humanum regimen derivatur a divino regimine, et ipsum debet imitari. Deus autem, quamvis sit omnipotens et summe bonus, permittit tamen aliqua mala fieri in universo, quae prohibere posset: ne eis sublatis, maiora bona tollerentur, vel etiam peiora mala sequerentur* (II^a II^{ae}, q. 10, a. 11). Epperò, nel particolare, e nel conflitto del bene e del male, ragioni sociali potersi avere di tollerare non solo i culti che abbian del vero, ma in casi urgenti, quelli pure che non contengano altro che falso: *Sic ergo, quamvis infideles in suis ritibus peccent, tolerari possunt vel propter aliquod bonum quod ex eis provenit, vel propter aliquod malum quod vitatur... Aliorum vero infidelium qui nihil veritatis aut utilitatis afferunt, non sunt aliquantulum tolerandi, nisi forte ad aliquod malum vitandum; sic ad vitandum scandalum vel dissidium quod ex hoc posset provenire, vel impedimentum salutis eorum qui paulatim, sic tolerati, convertuntur ad fidem* (ibid.). Suarez, il più acuto e fedele commentatore di s. Tommaso, dilucida ampiamente questi principii nel trattato

de Fide, disp. xviii, sect. 4, n. 9. Epperò essi hanno il valore di dottrina certa e cattolica.

XVIII. Or tale dottrina è per vero una compiuta teorica sopra la libertà dei culti. In cima il diritto obbiettivo, cioè il diritto di Dio di essere adorato nella forma da lui prescritta; e sotto Dio la missione della Chiesa di condurvi colla persuasione i popoli, e la ragionevole cooperazione dei principi, figli della Chiesa e ministri di Dio. Quindi poi le eccezioni, e le sapienti applicazioni, per ogni guisa e grado d'infedeli, esclusa la violenza sugli spiriti, e gli sconvolgimenti civili. Qui, noi diciamo ai protestanti, è il criterio della Chiesa, e non già in alcuni fatti, prodotto dei tempi e degli uomini. E degli uomini ragionando, avremmo per modello il Salesio, e Fénelon che al pretendente della corona d'Inghilterra insinuava questi cattolici sensi: « Sopra ogni cosa, non isforzate mai i sudditi a cambiar di religione. Niuna potenza umana ha l'accesso nel libero santuario del cuore umano. La violenza fa gl'ipocriti, non i credenti. I principi che troppo si mischiano di religione, mutano in ischiavitù la protezione. A tutti compartite una pari tolleranza civile, non già tutto approvando come indifferente, ma soffrendo in pazienza quel che Dio soffre, e tirando al vero le anime colla dolcezza della persuasione (*Oeuvres*, Paris, 1787, t. iii, p. 530). »

XIX. Hanno dunque i cattolici una teorica razionale e pratica intorno alla libertà dei culti. Ma in effetto, quale è o la teorica o la pratica dei protestanti? Ci duole il rispondere, che i protestanti già ridussero i culti ad un ignobile feudalismo, ed ora li riducono ad un puro materialismo.

XX. Il feudalismo religioso dei protestanti l'abbiam dimostrato dal titolo undecimo sino al decimoquinto di questo libro, esaminando i loro sistemi territoriali, collegiali, il *ius circa sacra*, e la vergognosa falange dei pretesi diritti, che Dio, anima e culto, confiscano allo Stato. Non libertà, ma servilismo, schiavitù e feudalismo degli spiriti: le cui propagini e infermità, dal protestantismo si comunicarono al cattolicesimo. Ma infine, sdegnati di quell'onta gli stessi autori di quel feudalismo spirituale a cui i barbari non eran giunti; eccoli ora slanciarsi nell'opposto eccesso, che è il libertinismo ovvero il materialismo dei culti. Diciamo libertinismo: perchè libertà dei culti, senza legge razionale e obbiettiva che la governi, come ogni libertà, si deprava in licenza, ed è sfrenato libertinismo. Diciamo materialismo: perchè tolta o non considerata nei culti l'essenza della verità, quelli non restano più che larve materiali, e forme indifferenti d'un materialismo razionale e politico.

XXI. Si può dunque conchiudere, che i protestanti, ed in genere gli eterodossi, non mai congiunsero tutti i principii, teorici e pratici, sopra le ragioni dei culti; e quindi procedettero per balzi e per eccessi. Che oggi ancora le loro menti si dibattan nelle ombre, sarà ufficio nostro, non solo il dirlo, ma il dimostrarlo.

TITOLO XXXV.

OSCURITÀ E ONDEGGIAMENTI INTORNO ALLA TEORICA
E ALLA PRATICA DEI CULTI: ACCUSE E RISPOSTE.

I. I protestanti non sanno dove posarsi fra l'estrema tirannide e l'estrema licenza dei culti. II. Guizot ci accusa di difendere in religione l'autorità con danno della libertà; ed in politica di far servire il cattolicesimo all'assolutismo. III. Conseguenze, la pubblica resistenza, i patimenti, e l'indebolimento dello Stato e della Chiesa. IV. Si risponde coi fatti. V. Fatto è che nel secolo XVI i cattolici, contra i protestanti, hanno difeso la libertà quanto l'autorità. VI. Fatto è pure che l'assolutismo principesco fu divinizzato dal protestantismo, non dal cattolicesimo. VII. Analisi dei fatti posteriori. VIII. Storica loro esposizione. IX. Prima cagione di serviltà religiosa e politica, furono i vapori del protestantismo iravvasati nel cattolicesimo. X. Altra cagione, il dispotismo della nuova libertà più assoluta dell'antico assolutismo. XI. Il cattolico gli abborre e preferisce la libertà dei culti al regalismo oppressore del culto. XII. Come li Guizot proponga la libertà, non l'indifferentismo dei culti. XIII. Suoi augurii e timori. XIV. Ma il suo pensiero è vago, e non scevro dalle apprensioni del medio evo. XV. Criterio fermo è la verità: mutabile e mutato il diritto penale. XVI. La Chiesa non abbandona la verità, e accetta come una convenienza sociale la libertà dei culti. XVII. Riforma augurata dal Guizot, e suoi punti. XVIII. Unità del genere umano; via da raggiungerla; progresso delle genti, l'unità della giustizia verso gli uomini e verso Dio.

I. L'esposizione che ci venne tracciata della dottrina cattolica, benigna vasta e ragionevole per ogni caso, avrebbe dovuto rendere giudici più equi verso la Chiesa i protestanti. Ma senza analisi, e ondeggiando essi fra l'estrema tirannide, e l'estrema licenza dei culti, come avrebbero equamente giudicato la teorica e la pratica dei cattolici? Lo stesso Guizot ci darà l'esempio e la dimostrazione.

II. Nel capo decimo, che ha per titolo « la Chiesa cattolica e la libertà, » dell'Opera già mentovata, egli scrive: « È un luogo comune e fondato della storia che dopo il secolo XVI, il cattolicesimo sia stato in generale ostile alla

libertà. Avendo esso l'autorità per principio fondamentale, e vedendola impugnata con violenza, troppo ha dimenticato la libertà, principio correlativo e insito nella natura umana. Per molti secoli, il potere spirituale cattolico sovente ed efficacemente aveva difeso le libertà sociali contra il dispotismo temporale; ma vedendosi egli stesso posto al cimento, non confidando nella sua forza, questo potere quasi dovunque si collegò col potere politico assoluto, e lo puntellò per esserne puntellato a sua volta. È una grave accusa gentilmente proposta in due capi: 1° il potere cattolico difese l'autorità con danno della libertà; 2° troppa alleanza fu conchiusa fra la Chiesa ed il potere assoluto delle corone.

III. Conseguenza di ciò l'indebolimento dell'uno e dell'altro potere, e la comune resistenza dal Guizot descritta in questa forma: « Di quell'alleanza, ovunque ella sia intervenuta, egualmente patirono la libertà religiosa e la libertà politica; la coscienza e la società subirono il giogo. » Questo sarebbe il fatto; or segue la ragione: « Gli uomini molto a lungo sopportano; ma non sempre. Contra quel giogo duplice, lo spirito di resistenza e di libertà scoppiò e vinse. Secondo che l'alleanza fra i due poteri assoluti fu più o meno ostinata e intiera, la lotta mostrò nei diversi popoli cristiani, di Alemagna, d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, vicende e apparenze diverse: ma con successo eguale, presto o tardi, con più o meno di rumore e di rovine, l'unione del potere assoluto col potere cattolico per imporre il loro giogo comune, riuscì all'uno e all'altro fatale; forti per un istante, giacquero subitamente infermi e screditati. Universalmente l'esperienza condannò quell'unione ed il suo fine; e

fu evidente che, se non il taglio d' ogni vincolo fra Chiesa e Stato, almeno la distinzione dei diritti e delle libertà vicendevoli, sono le condizioni della loro sicurezza, quanto della loro dignità e del loro riposo. L' Europa cristiana è a questo punto. »

IV. A noi piacciono le viste generali, famigliarissime al pubblicista protestante; ma qui giace una falsa estimazione dei fatti, cagionata da quell' idea sui culti, sempre vaga, errante e inadeguata. Ripigliamo i giudizi e le accuse.

V. Dal secolo XVI, il potere cattolico difese l' autorità con danno della libertà. — Forse per le proteste e per le opposizioni contro a quella nascente libertà? Ma 1° era giusto che i sommi custodi abbandonassero quella unità del culto che stava in diritto per legge divina, e per secoli era stata il diritto delle genti cristiane, come pure il centro della concordia e della loro dignità? Certamente, se un vicario di Dio era sulla terra, e un padre comune delle anime, questi aveva debito di protestare contra la violazione della legge divina, e salvare il principio teorico dell' unità, mentre si rompeva nel fatto. 2° Ma quella era forse libertà? Anzi era il feudalismo dei culti, dovendo questi, per ragione del territorio, soggiacere alla podestà e all' arbitrio dei regnanti. Dunque, protestando i cattolici, difendevano l' autorità e la libertà.

VI. L' altra accusa della troppa alleanza fra la Chiesa ed il potere assoluto delle corone, non avrebbe dovuto moverla un protestante. Perocchè la Chiesa non creava i governi, ma assoluti o popolari, quali che fossero, li riconosceva e li rispettava, serbando però se stessa immune dalla loro potenza; mentre non fu setta protestante.

che non sol si collegasse, ma che di più non vendesse la sua libertà allo Stato. Ci dicano qualè sia il monarca assoluto, col quale la Chiesa cattolica non sia entrata in contesa per difendere la cristiana libertà? E nell' enorme sacrificio della Polonia, quando le assolutissime potenze o sbranavano o tacevano, non tuonò contro di esse una voce, una voce sola, la voce del pontefice inerte? E oggi ancora se le chiese protestanti, sebbene, allo Stato universalmente incatenate, ritengono però l' idea della libertà religiosa emancipata dallo Stato, non ne vanno debitrice all' esempio della Chiesa romana? Ecco la sola Chiesa che nella rispettiva alleanza coi poteri d' ogni forma, a sè ed a' suoi mantenne illesa la dignità colla libertà.

VII. Ma il resto dell' accusa accennò ad una prediletta confederazione della Chiesa in favore dell' assolutismo regnante, coll' indebolimento di entrambi, colla succedente schiavitù politica e religiosa dei popoli, e la costoro resistenza, e lo scoppio, e le rovine. Questa è obbiezione la più trita e la più universale: richiamovi un poco di analisi.

VIII. Cominciamo dal mettere fuori di causa le opinioni individuali, che non sono la Chiesa, nè mai dovrebbero associarsi agli uffizii suoi, nè coprirsi del suo manto. Sa la Chiesa cattolica, che il suo ministero e per natura e per la comune utilità, ripugna a leghe di parti: Pietro comandava l' obbedienza alle podestà, imperando Nerone; nè l' avrebbe meno ingiunta, reggendo i consoli e i tribuni. Col decimosesto secolo la Chiesa non mutava spirito nè insegnamento: i suoi dottori più vasti e originali, Suarez e Bellarmino, la legge bilanciavano colla libertà, il popolo col principato; e tanto colla loro teorica gene-

rale sopra le origini, i fini e i limiti dell' impero, quanto sopra i culti in particolare, più avanti l'abbiam dimostrato. Bensì è vero che allora e poi, un movimento succedeva nel cattolicesimo, per cui gli spiriti parèvano ritirarsi dalla sorgente libertà religiosa e politica, e per vie diverse e non sempre buone, accostarsi ai regni anticamente costituiti. Di qui partono le antiche e moderne accuse, le quali dicono il cattolicesimo abborrente da ogni libertà, e promotore dell'assolutismo. Il fatto è, ma chi entrava nelle cagioni?

IX. Cagione prima, e non buona, di servitù più che di alleanza della religione coi regni, furono coloro stessi che ci accusano, cioè i protestanti, i cui vapori digradandosi in giansenismo politico, in estremo gallicanismo, in febronianismo, in giuseppismo, in giannonismo, e simili, realmente oppressero le libertà religiose e politiche, e l'uno e l'altro potere screditarono e indebolirono. Del qual errore, niuno, e meno i protestanti, hanno ragione o pretesto di chiamarne in colpa il cattolicesimo, che di ogni suo potere, nelle scuole e nelle corti, lo avversava e lo combatteva, avvertendone i principi, e prenunciandolo fatale ai loro governi. Tristo presagio, di cui le rovine seguenti, dal Guizot mentovate, furono il compimento.

X. Or veniamo alla cagione seconda, buona in sè, quantunque nelle applicazioni forse non temperante sempre e ragionevole. E questa fu avversione e spavento di quella libertà, non civile nè religiosa, ma sfrenata e persecutrice, che nasceva dalla Riforma, e si traduceva nei governi falsamente appellati liberi e popolari, ma della libertà religiosa e civile, e della libertà cattolica prima-

mente e concordemente, o subdoli o manifesti persecutori. Qui diveniva pericolosa e triste, chiusa fra due scogli, la posizione del cattolicesimo. La monarchia assoluta lo stringeva, ma lo professava e lasciava vivo: mentre la nuova libertà aggravando tutte le angherie dell'assolutismo, lo spogliava bel bello delle sue proprietà, de' suoi pastori, delle sue associazioni; e poco meno che non lo uccidesse. È celebrata la libertà dei culti: ma pare coll'intendimento di esaltare gli avversari, e di abbassare il cattolicesimo.

XI. Ecco i due scogli; e fra essi, non penserebbe di cansarsi dal peggiore, ogni padre che abbia una famiglia? Or ogni greggia è una sacra famiglia. La libertà moderna imputi dunque a se stessa i sospetti, i disamori, ed anche le avversioni, se ella ne incontra. Si mondi di questa parte selvaggia che trasse dalle sue origini; si faccia onesta e civile, e troverà venti migliori, e volti e spiriti più amici. E la stessa libertà dei culti, quando ella sia sincera, e alle sociali esigenze proporzionata e conveniente, tanto i cattolici sono lontani dal respingerla, che anzi la preferiscono a quel regalismo, verso cui sono accusati di connivenza e di confederazione. La quale sentenza fu autorevolmente professata in questi giorni dal patriarca di Lisbona, discutendosi il decreto del 2 gennaio 1863, alla camera dei pari: « Come vescovo e come pari, il mio dovere sarebbe di combattere ogni proposta tendente a stabilire la libertà dei culti, di cui nissuno qui sente il bisogno: ma io lo dico altamente, se io dovessi scegliere tra essa e un regalismo oppressore, quella preferirei senza esitazione. Imperocchè senza l'indipendenza e la libertà, il cattolicesimo langue e soffre. » Ecco

la teorica e la pratica: 1° per massima generale, regni un culto, come regna un Dio; 2° si abbiano a calcolo di prudenza le sociali esigenze; 3° piuttosto che principi o governi signoreggino il culto, abbiano sinceramente vita e libertà i culti. Ecco lucidità e coerenza cattolica: colla quale entri ancora una volta in paragone l'ondeggiare eterodosso.

XII. Più del cuore che della mente, esclama il Guizot: « Io mi figuro talvolta quel che avverrebbe, se il supremo potere cattolico, il Pontificato Romano, pienamente e altamente accogliesse il principio della libertà religiosa. Non l'indifferentismo dello spirito, ma l'incompetenza e l'illegittimità assoluta della forza in materia di fede. Il che può stare senza che base alcuna essenziale del cristianesimo si offenda: nè la sua unità, nè la spirituale infallibilità della Chiesa o del suo capo, nè altro. Ma sarebbe il puro riconoscimento della vita civile distinta dalla religiosa, la sola autorità dello spirito sopra lo spirito, e il diritto della coscienza di non essere, nelle sue relazioni con Dio, per decreti e castighi umani governata o impedita. La franca e ferma introduzione di questo principio nella Chiesa cattolica, avrebbe un successo incredibile nel mondo civile. Per la sua forte costituzione, per lo splendore del suo culto, per molte sue massime ed istituzioni, questa Chiesa risponde a potenti istinti della natura. Se pertanto, seriamente e senza riserva nè sottigliezza teologica, ella rinunciassse ad ogni sua preponderanza verso il politico assolutismo, ad ogni ostilità contra la libertà civile, e ad ogni coazione materiale nell'ordine spirituale, ella crescerebbe di molta forza, perchè, senza cessar di essere quello che religiosamente

è, ella entrerebbe in armonia col presente e coll' avvenire. »

XIII. Ciò premesso, l'Autore domanda: « Si compierà questa riforma politica del cattolicesimo? Si vedrà un giorno, alla testa della Chiesa cattolica, un ingegno forte e potente il quale ne riconosca e proclami la legittimità e la necessità? Niuno lo sa. Fra i laici e preti di questa Chiesa, sintomi buoni si manifestano, e sforzi di far penetrare e prevalere, nelle relazioni della società religiosa colla civile, e della Chiesa collo Stato, una libertà giusta e vicendevole. Ma altri sintomi e atti rivelano parimente, nel seno del cattolicesimo, una ostinazione non intelligente nelle cattive abitudini del pensare e del parlare, la quale fa dire ai malevoli e agli indifferenti: — Vedete! è incurabile. — Per tal guisa si perpetua il timore delle pretese e delle tradizioni assolutiste del cattolicesimo; lungi dal pacificarsi, la lotta fra la Chiesa e lo Stato si rinnova; e noi siamo prossimi di retrocedere, invece di avanzare, nelle vie della giustizia e della libertà (Guizot, *l'Église et la Soc. chrét.*, ch. x). »

XIV. È mirabile la calma e la placidità di questo ragionamento. Ma in quanto a verità, 1° è certo che la mente dello scrittore vagava senza reggersi a verun criterio di ragione, criterio indispensabile per intendere qualunque giustizia e libertà, degna e possibile nella vita degli esseri intelligenti e morali; 2° è probabile che all'immaginativa dello scrittore si affacciasse la disciplina del medio evo, piuttosto che la presente. Dimostriamo l'uno e l'altro in un tempo.

XV. Se vi ha un Dio e una rivelazione, certamente vi ha un culto determinato e positivo; e sarà questo il

diritto comune, la legge divina e positiva del genere umano. La Chiesa negherebbe la rivelazione e se stessa, il giorno che dimettesse una tal fede: ovvero, rinunzierebbe alla sua missione col tacerla. Tale è il criterio di fede e di ragione per ogni cristiano, tanto certo e fondamentale, quant'è l'esistenza d'una giustizia assoluta ed esemplare delle leggi e delle azioni sociali. I tempi di mezzo avevan fatto questo criterio legge di Stato; e la Chiesa doveva forse rigettare una legge divina, divenuta legge sociale, e unificatrice del genere umano? E sa il Guizot che il diritto penale di quel tempo, era in gran parte conseguenza di quella legge fondamentale, non tanto della Chiesa, quanto della società cristiana.

XVI. Dunque il pubblicista positivo dee far capo dalla legittimità di Dio e del suo culto, e della Chiesa nel propagarlo: essendo evidente che Dio non rivelava la fede senza il culto che ne è la forma; e che debito della Chiesa è per conseguenza la propagazione della fede e della forma. Salvo questo principio, e Dio non avendo ordinato di sconvolgere la natura per edificar la fede, allora si può domandare alla Chiesa che alle sociali convenienze attemperi la sua missione; e giudicare se l'abbia adempiuta, o qual parte le manchi. La libertà religiosa che non sia l'indifferentismo dello spirito, quale dal Guizot è proposta, altro non può essere che una libertà di fatto; e la Chiesa riceve questo fatto. Essa tratta ufficialmente colle potenze eretiche e scismatiche, e senza distinzione, rispetta i diritti delle nazioni. Agli eretici usciti o che escono dal suo seno, la Chiesa reca forse una violenza? siam forse al medio evo? non è l'autorità dello spirito che governa lo spirito? ovvero, sarà indegna dello spirito.

una pena medicinale, un digiuno? Or non è questa libertà, e distinzione espressa della vita civile dalla religiosa?

XVII. Dunque la riforma augurata ad un potente ingegno che sia per comparire alla testa della Chiesa, per poco ella è compiuta. I cui punti sono questi: 1° coll'assolutismo nè lega speciale nè predilezione, distinguendo i governi la giustizia e non le forme; per conseguente le libertà civili dei popoli, non osteggiate, anzi benedette, purchè osservanti della giustizia. 2° Ricevuta come norma sociale, non divina, la libertà sincera dei culti, dove ella esista, o sia dovere civico d'istituirla. 3° Governo religioso degli spiriti per l'autorità dello spirito, escluse le violenze materiali e coattive. 4° Incompetenza del potere religioso nella sfera politica e civile. 5° Ma verrà un giorno, in cui tutti i governi concedendo la piena libertà dei culti, abbiano questi un pieno potere di misurare, senza aiuti e senza ostacoli, le loro forze vere, e quindi fiorire vie più libera e pura la santa verità? Col Guizot rispondiamo: *Nul ne le sait.*

XVIII. Certamente poi, se quaggiù è mai per effettuarsi l'avvenimento desiderato, in cui *fiat unum ovile et unus pastor*; dovere d'ogni mortale sarà il preparare incontanente la via a quel reintegramento felice e sacro del genere umano. E per primo, preparar la via all'unità, è l'unirsi, non il disgregarsi: onde il cattolicesimo che è unità, chiaro mostra di essere sul retto cammino, meglio delle sette, che per istinto di lor natura, corrono lungi dall'unità. Secondo, se Dio solo è quel centro, e la religione via da posarsi in lui tutte le generazioni, regina delle virtù civiche sarà la religione, e nostro inu-

mano e selvaggio l'empietà, o rozza, o culta e sofistica, per cui le genti si ritraggono da Dio. E per ultimo, siccome indizio di progresso civile negli Stati è l'intera giustizia verso gli uomini; così pure, ed a più forte ragione, sarà l'osservanza del vero culto, che è la perfetta giustizia dell'uomo verso l'Imperatore divino.

TITOLO XXXVI.

LA POLITICA VERA E FORTE È L'INTERA GIUSTIZIA:
LA ROVESCIAVA IL 1789: OGNI META' RACCOGLIEVA
RISTORAZIONE, E PERIVA.

I. Governi al cattolicesimo favorevoli o avversi. II. Il governo sapiente deriva la giustizia e i diritti, non da sè, ma da Dio; e li venera, non li signoreggia. III. Questo li tipo. IV. Due mondi: governi antichi e nuovi. V. Fra essi il 1789, giudicato dall'Alfieri. VI. Nulla più d'intero, nè li re nè il popolo nè la Chiesa. VII. Cagioni religiose e civili, per le quali si preparava l'abisso. VIII. Confusi i poteri e i diritti; la sovranità dell'individuo, sottentrata all'estremo assolutismo per diritto divino. IX. Rimosse le due basi: Religione e Giustizia. X. Non possibili, mezzo re, mezzo popolo, mezza Chiesa. XI. Si descrive la mezza Chiesa. XII. Per bene suo, e per esempio altrui, rinsaviva la Francia caduta negli estremi. XIII. Rinsavivano le menti nella più pura cattolicità della disciplina e della fede. XIV. Per la compressione, si spandeva, e soffiava più vivo il cattolicesimo. XV. La Ristorazione amalgamava i mezzi fatali nel giusto-mezzo. XVI. Governo del giusto-mezzo; il Manuale di Dupin; sofismi e dissoluzione; avvisi al clero.

I. I Governi sapienti e forti hanno di preferenza favorito il cattolicesimo, al quale si rivolsero Leibnitz e Napoleone; per forza d'ingegno vasto e organizzatore: al contrario, i Governi repentini, ondegianti, senza convinzioni, e agitatori e simulatori della forza più che forti, anche fra le nazioni saldamente cattoliche l'osteggiano per isbieco o di fronte. Per qual cagione? con quali mez-

zi? con quale successo? Questa è la grande piaga, e saremo temperanti, ma sinceri nel maneggiarla.

II. La sapienza intuisce il vero, e se le appropriata. Il governo sapiente intuisce quel vero che segna i diritti e gli uffizi degli uomini, e giustizia si appella. Questa giustizia esso contempla nella fonte divina, dalla quale scaturiscono i poteri sulle umane generazioni. Egli discerne questi poteri, li numera, li pesa; e piglia il suo, abbastanza glorioso e grave per un dorso umano; e gli altri tutti rispetta e venera, sia l'umile potere del più basso padre di famiglia, sia l'altissimo del pontefice. Il governo sapiente si costituisce impertanto nella società come un potere, e non come il Potere. Esso non dice: « la giustizia emana dal Re; » ma: « la giustizia emana da Dio, ed il Re subordinatamente l'amministra. » Esso coordina i poteri inferiori che la natura ha costituiti rispetto alle persone ed alle cose, e nuovi poteri istituisce; ma ricorda che tutti governa una giustizia ed una ragione divina. Infine, poichè la Chiesa è, esso la venera quale Dio l'ha istituita. Anzi, se cattolico, la ama come madre un figlio. E qualunque esso sia, pur s'egli è sapiente ordinatore, non può non lasciar libera una sapiente institutrice di fedeli e generosi cittadini.

III. Non sappiamo se Governi di questa perfetta sapienza siano mai stati. Nè qui cercheremo i loro vizi, benchè altri ingegnosamente narrino ed aggravino i vizi degli ecclesiastici: solo li preghiamo di non volerli imputare alla Chiesa, di cui non sono. Ma certamente i Governi che furono, o vorranno essere più amabili a Dio ed agli uomini, non ebbero e non avranno altro tipo da seguire, fuori di quello che abbiamo piuttosto disegnato che colorito.

IV. Al presente noi viviamo fra due mondi politici. Da una parte, mutilate reliquie delle antiche dinastie: dall'altra, Governi che abbiám detti repentini, non più immagine di quelle piante secolari, quali mostravansi i regni antichi; ma vedano di non somigliar quelle piante orgogliose e leggiere, cui pochi soli abbrustoliscono. Noi meditiamo fra loro come fra le tombe: perchè tante morti di governi antichi e di governi nuovi? Sia pace ai defunti; ma dal loro naufragio impariamo, che essi errarono, levando gli occhi da quel tipo della sovrana giustizia che distingue i poteri e i diritti. Essi accolsero i due eccessi politici del protestantismo che fa ora del re e ora del popolo un Dio, e alla Chiesa vennero restringendo e quasi togliendo il terreno da sussistere. Onde Regno, Chiesa e Popolo, perdute le proporzioni e la base loro naturale, in un fascio si confusero o crollarono.

V. Fra l'antico e il nuovo mondo, segnò una grande linea il 1789, diversamente stimato epoca di risurrezione e di morte. Ma epoca di dolore al medesimo Alfieri: « Vedo, egli scrive nella sua vita, vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla insomma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare, e la licezza e insolenza avvocatesca, posate stupidamente per base di libertà, io non altro omai desidererei che di poter uscire per sempre da questo fetente spedale, che riunisce gl'incurabili e pazzi (ep. iv, c. 19). »

VI. Nulla in verità rimaneva saldo e intero in quel cozzo orrendo del 1789: non il re, nè la religione, nè

il popolo. Semifilosofi, mezzi lumi, e anche mezzi delitti rispettivamente ai futuri. Una sola cosa intiera: l'imperizia di tutti. Poi la licenza e l'insolenza avvocatesca, perita nel tesserè inganni e sofismi; e la prepotenza militare per eseguirli. Questa la base della libertà nuova, intorno alla quale un fetente spedale d'incurabili e pazzi. Nella prosa prima d'altra opera, il cui titolo non pronunziamo per un rispetto nazionale, Alfieri medesimo ci narra: « Da quel giorno memorabile del 14 luglio 1789, in appresso, sempre più costoro COLLA VIOLAZIONE D'OGNI PROPRIETÀ, D'OGNI GIUSTIZIA, E D'OGNI LEGGE UMANA E DIVINA, sono andati mostrando all'Europa, che essi non eran già uomini tornati liberi, ma veri schiavi licenziosi e insolenti, finchè il cessar della verga li lascierebbe pur essere. »

VII. Ogni mare ha la schiuma, e queste cose noi intendiamo della schiuma e non della nazione. Ma esse ci appartengono, perchè la Chiesa s'seppeleva in quell'abisso, dove tutta la società si seppelliva. Ed a quell'abisso appianavan la via i governi cattolici, assorbendo e mettendo in opera a buone dosi il protestantismo; con queste altre cagioni che l'Alfieri accenna nell'epilogo della prosa prima: « la funesta imbecillità dei principi tutti; l'ignoranza o l'infedeltà di chi li governa; la torpidezza, o la codarda inopportuna benignità del principato; la insolenza e non curanza dei grandi; la vile bollente invidia dei piccoli; la pusillanimità dei possidenti; la scontentezza e l'audacia dei poveri; ed in somma, la eccessiva corruzione di tutti. » E se fra questi tutti si annoverasse un certo clero ammorbidito nelle mollezze delle corti, assorto nella contemplazione di quell'esuberante diritto regio e divino che era un semiprotestantismo, e

avvinto da quelle libertà che erano mezze schiavitù per una parte, e mezze ribellioni per l'altra; sarà meglio compiuto il quadro delle cagioni che prepararono il 1789, e di fuori lo riversarono.

VIII. Ripetiamo l' assunto. Sono dalla sapienza divina così compartiti i poteri e gli uffizi, naturali e civili, dei principi e dei popoli, della Chiesa e dell' Impero, che l'armonia si rompe, e si sfascia lo Stato, col turbamento di quelli. E guai, se dove regnava lo sconfittato diritto divino, prorompe l'altro estremo, vero principio del protestantismo, la sovranità del popolo, la sovranità dell'individuo! Allora l'Alfieri, citato il verso di Lucrezio, *Res itaque ad summam focem turbasque redibat*, il 22 luglio 1790 sfogava lo sdegno in quel sonetto che incomincia:

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo;
E toga e mitra e spada e scettro e penna,
Tutto in un fascio, appiccasi all'antenna,
Scherua alla ciurma onde ogni capo è scemo.

E il 17 agosto, alla libertà, egli che non bigotto era nè incredulo, mandava questo sospiro:

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi
Duo gran contrari, Indipendenza e Leggi;
Tu che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita e miei studi arbitra reggi;
Tu di GIUSTIZIA suora, or ten disgiungi?
RELIGION, GLA' BASE TUA, dileggi?
Lagrima ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

IX. Ci ferma lo spavento! Ma ci resti nella mente che la libertà dei popoli ha per base la religione: « Re-

ligion già base tua; » ed è sorella indivisa della giustizia: « Tu di Giustizia suora. » Ci resti fitto una volta, che, avvilita la religione e la giustizia (e sono in due una sola cosa), « e toga e mitra e spada e scettro e penna, » tutto in un fascio va seherno alla ciurma; e dal popolo si spremono a forza lagrime e oro e sangue. Rinnoviam dolori, ma è necessario svelar le cagioni, quanto ci è caro il cessarne gli effetti e le imitazioni.

X. Ma se tali effetti sono congiunti con quelle cagioni, perchè altri Governi le rinnovano ancora? Badiamoci. Torneremo noi a quell'89 in cui l'Alfieri nulla vedeva d'intero, ma mezzi filosofi, mezzi lumi, mezzi delitti, mezzo re e mezza Chiesa? Fermiamoci alla Chiesa. Se la religione è base della libertà, come parve all'Alfieri, menti libere e sane allargherebbero questa base, affinchè sorgesse una volta, bella e forte, la statua della libertà, che dall'89 in quà, non fu altro che un'ignominia, un vanto, od una chimera. Menti libere non anderebbero razzolando contra la Chiesa, quella licenza e baldanza avvocatesca, spiacciuta all'Alfieri, e quegli spruzzi di protestantismo, onde governi che più non sono, furono imprudentemente orgogliosi, e severamente puniti. E fior d'intelletto persuaderebbe che una mezza Chiesa nè Cristo l'ha istituita, nè i governi la possono fare, nè i popoli di questi di là vogliono accettare.

XI. Una mezza Chiesa: cioè una Chiesa mezzo regia e mezzo papale; mezzo cattolica e mezzo nazionale; mezzo apostolica e mezzo fiscale: in verità sarebbe il mostro di Orazio, nè i tempi sono propizi a questa maschera da carnevale.

XII. No, non sono propizi; e impariamolo dalla storia. Quando il re di Francia diceva: « io sono lo Stato; » e

alcuni vescovi e alcuni fiscali aggiungevano : « Vostra Maestà è protettore dei canoni, Vostra Maestà non deve riconoscenza che a Dio ed alla sua spada, Vostra Maestà ha sulla testa il diritto divino immediato quanto il papa, ed è mezzo papa : » quando tali cose barbugliavano dottori, vescovi di corte, e fiscali, allora il buon clero ed il buon popolo credeva nella sua Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e non Gallicana ; lasciava cinguettare i dottori, e non ascoltava ; lasciava i fiscali genuflettere e incensare la Maestà mezzo re e mezzo papa, e non badava. Ma quando le parole Diritti dell'uomo e Libertà scossero la Francia, e la Maestà che il popolo venerava come Re, fu condotta al palco, e le nuove Maestà vollero farsi non mezzi, ma quasi intieri papi, e col nome di Costituzione civile si volle imporre al clero un giogo scismatico : allora l'atto ultimo della scena, svelò la malizia dei primi, ai presenti ed ai futuri ; allora tornò il senno, e tutto voltò nella Francia, prima atterrita, poi risorta a nuovo lume e a nuova vita.

XIII. A nuovo lume ; e tornando a ciascuno il suo, restò invisibile alle menti il fantasma d'uno Stato, mezzo civile o fiscale, e mezzo episcopale o papale. A quel lume apparvero le catene che seco trascinavano le fallaci libertà gallicane ; ed il clero, come gli antichi padri e dottori delle Gallie, si rivolse francamente al papa. Quei vili che avevano piegato il collo alla Costituzione civile, furono abbominati. E tale è il clero d'ogni tempo e d'ogni contrada, che, osservatore intemerato della disciplina ecclesiastica, apparirà sempre venerabile ad ogni sguardo ; ed il contrario, cioè l'ambizioso o codardo, spregevole a tutte le parti.

XIV. A nuova vita risorgeva ancora la Francia, per la ragion dei contrasti. La Chiesa è militante: minacciatela, feritela, e vedrete se ella è viva e grande. Esuli le vergini e i sacerdoti, scampati ai roghi e alla mannaia, fecero maravigliare l'Inghilterra protestante, col candore angelico e coll'eroismo delle virtù cristiane. Lode al primo Console che ai rimasti dopo la strage restituiva la pubblicità del culto; ma egli obbediva alla Francia (e lo attesta il Portalis) che a gran voce e ufficialmente glielo domandava. Precauzioni le più assidue e le più indegne non impedirono trionfali accoglimenti a due Pontefici prigionieri; e (lezione memorabile a tutti i governi!) quel governo troppo tardi si accorgeva, che quanto di riverenza si cresceva alle vittime, altrettanto, di disprezzo e di esecrazione sul governo si accumulava. Finalmente quando il colossale Impero, già benedetto dal papa, volle imporsi a lui ed alla Chiesa, le sue piante di argilla si sfracellarono.

XV. Si venne dipoi a quella mezza Ristorazione che amalgamava Luigi XIV, l'89 e Napoleone. Mezzo Impero e mezza Repubblica; mezzo cattolicismo e mezzo gallicanismo; mezze promesse e mezze bugie; inezza servitù e mezza libertà religiosa; mezzo il sì e mezzo il no; i semifiilosofi e i mezzi lumi. Questo capolavoro di discordanza politica e religiosa intitolava se stesso il Giusto-Mezzo. Ed in verità era mezzo giusto per confondere le idee, corrompere gli spiriti, non lasciar più filo di concordia alle menti, in cui solo è la forza; mezzo giusto per indebolire il governo dentro e fuori, promuovere i tumulti e le rivoluzioni, e dare esca abbondevole al ridicolo, che è la morte meno presentita, e più sicura, delle autorità e delle istituzioni. Citiamo un esempio.

XVI. Mentre più s'indeboliva il governo di Luigi Filippo, i suoi ministri del giusto-mezzo, invece della politica, eran tutto nel far prediche ai vescovi, e nel dar leggi agli studi ecclesiastici. Correndo il 1844, il Dupin, avvocato, deputato, procurator generale e già ministro del re, si argomentò d'insegnare il diritto canonico ai vescovi, pubblicando il « Manuale del diritto ecclesiastico francese ; » e l'offriva come « opera d'un cattolico, ma d'un cattolico gallicano : » un sacco veramente di rugGINE gallicana. Il cardinale de Bonald, arcivescovo di Lione, con ragionato decreto lo condannava : ma con inetta sentenza il Consiglio di Stato condannava « per abuso di potere » il decreto ed il cardinale. Allora chi non udì il fischio della sferza mirabilmente graziosa, e mortalmente incisiva di Cormenin ? (*Oui et Non ; Feu ! feu !*) Quante verità lanciate come dardi ! e da qual ridicolo, arma sì potente sulla Francia, non venne umiliato e oppresso il Consiglio di Stato ? Era una disfatta per il Governo, e questo la meritava. Timon, ossia Cormenin, esclamava : « Il sofisma politico (il giusto-mezzo) scioglie lo Stato. Il sofisma filosofico disperde nel vacuo le intelligenze. Il sofisma religioso scioglie la religione, moltiplicando le divisioni. Clero francese, in questa general dissoluzione, tu solo sei uno, perchè tu sei colla verità, e la verità è una. Preti, stringetevi al vescovo ; vescovi francesi, stringetevi a Roma più fortemente degli altri vescovi. Senza posa ritemperate il vigor della vostra fede alle fonti romane della GERARCHIA e del DOMMA. Attaccatevi alle ancore di questa barca, che ondeggia sull'abisso da diciotto secoli, portando i destini dell'universo. Lasciate passare i rumori del secolo, e non domandate alla tempesta do-

ve sarete per approdare. Alzate gli occhi al cielo: là è Pietro, dov'è la Chiesa (*Feu ! feu !* »).

TITOLO XXXVII.

LA CHIESA È SUPERIORE ALLE UMANE POLITICHE,
MA BENEFICA E CIVILE PER LA INTERA SINTESI
DEI DIRITTI.

I. La dissoluzione sociale, convertita in arte dalla sofistica. II. La Chiesa è indifferente alle forme politiche, tutte le benedice e fortifica, e sopra le vicende della terra, ella apre a tutte le genti il Regno di Gesù Cristo. III. Epperò il ministro di questo Regno, esso pure serberà alto da terra il suo ministero, e gioverà in un tempo alla patria della terra e del cielo. IV. La Chiesa sosteneva l'Impero, fondando il regno di Gesù Cristo; e con s. Ottato di Milevi, se stessa considerava nello Stato, come nella nave del suo viaggio, o nella rocca della sua difesa. V. Onde Tertulliano inferiva il dovere dei cristiani di sovvenire allo Stato ancorchè pagano. VI. Maestri della stessa filosofia il Grisostomo e Agostino. VII. Nei conflitti salvare la giustizia possibile. VIII. Prudenza del Chlaramonti nell'invasione repubblicana. IX. Egli salvava i principii sociali e la Chiesa, questa elevando sopra le politiche umane. X. E rivolgeva al porto la tempesta. XI. Creato papa, esso riconciliava lo Stato e la Chiesa in Francia. XII. Se la Chiesa rende allo Stato quel che è dello Stato, e questo renda alla Chiesa quel che è della Chiesa; ed avran pace le genti cristiane.

I. Fu ammonimento o profezia? Il sofisma religioso scioglieva la rivelazione; il sofisma universitario scioglieva le basi della ragione; mentre il sofisma politico scioglieva quel mondo ufficiale e quel governo che già era entrato nelle tre ultime ore della sua agonia (1843-1848). Nè altra sorte avranno i governi dove corrano liberi quei sofismi. Intanto quei vescovi ai quali gli avvocati della Corona facevano processi, dottoreggiando di canoni e di teologia, e addormentando se stessi e la Corona in una falsa politica; quei vescovi restarono in piedi ai funerali della Corona. E qual cimitero di Corone spezzate dal-

l'imprudenza, dall'orgoglio o dal sacrilegio! Ma eruditevi o Potenze della terra; e non mettetevi ai piedi, ma al fianco in riverenza la Chiesa, la quale potrà benedirvi nella vita, e resterà certamente a scrivervi degno epitaffio dopo la morte. Perocchè, neutra e superiore alle umane politiche, al loro cadere, essa non continuerà meno il suo corso al porto della vita.

II. Neutra, abbiain detto. Perchè quanto la Chiesa è gelosa del suo immortale diritto, altrettanto ella si guarda di non legarlo o confonderlo col fragile diritto della politica. Perciò ai principi, quali che siano, essa ci comanda obbedienza intiera, ma dopo Dio: *a quo sunt secundi, post quem primi* (TERT., apol. 30). Ragione dell'obbedire è Dio, che ai soli buoni riserva l'impero del cielo, ma il terreno lascia andare ai buoni ed ai cattivi: *Qui Augusto imperium dedit, ipse et Neroni; qui Vespasianis suavissimis imperatoribus, ipse et Domitiano crudelissimo; et ne per singulos ire necesse sit, qui Constantino christiano, ipse apostatae Iuliano* (AUG., de civ. Dei, v, 25). La Chiesa non guarda nè alla forma politica degli Stati, nè al nome degli imperanti. Comandi Nerone, Costantino o Giuliano, essa vede in loro il messo della bontà o della collera di Dio; e fa obbedire alle giuste loro leggi, come alla giustizia di Dio. Questa è la bellezza, la forza e la sapienza della Chiesa cattolica. Non seguendo mai veruna bandiera meramente politica, egualmente ella conservasi madre di tutti i suoi figli; e sul campo di battaglia i suoi ministri, senza rancori e senza diffidenze, porgeranno la mano caritatevole ai vincitori ed ai vinti. E con egual confidenza le genti dell'universo ricorreranno al Capo della cristianità; ed egli

benedicendo a tutte le genti, dirà nel vero senso: « questo è il Regno di Gesù Cristo, e non è di questo mondo. »

III. Dunque i ministri della Chiesa, nel loro cattolicesimo o cosmopolitismo, non hanno patria, non son cittadini? Anzi sono essi devoti alla Chiesa ed alla patria, come ogni uomo appartiene alla città ed al genere umano. E l'un dovere non offende l'altro, bensì tutti si associano, e l'armonia di tutti i doveri costituisce la perfetta giustizia, nel suo senso più nobile ed universale. Ma vi è misura, e vi sono proporzioni personali in tutti i doveri: onde nella contesa dei partiti politici non si lancerà il sacerdote, conciliatore di pace fra la terra ed il cielo. Egli servirà alla patria, promovendo in sè ed in altrui l'osservanza della giustizia, ma tenendo alto il suo ministero in quelle pure regioni, a cui non arrivano i turbini della terra. La qual legge deriva dal nostro principio: ogni cosa nel suo intiero è perfetta, e dimezzata si corrompe. Poichè sebbene cittadini della stessa patria, altro ufficio ha il soldato di Cesare, e altro il soldato di Cristo. Alla costui milizia due parti assegnava l'Apostolo; una positiva: *Labora sicut bonus miles Christi Iesu*; e l'altra negativa: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (II Tim. II, 3, 4). Ma Paolo stesso dichiaravasi tuttavia un alto cittadino, portando nel cuore Dio, il principe, le autorità, e tutti gli uomini senza eccezione, ammonendo ancora Timoteo: « lo esorto adunque, innanzi ad ogni cosa, che si facciano preghiere, orazioni, richieste e ringraziamenti per tutti gli uomini; per li re e per tutti quelli che sono in dignità: acciocchè possiam menare una tranquilla e quieta vita, in ogni pietà ed onestà: perciocchè quest'è buono ed accettabile nel

cospetto di Dio nostro Salvatore (I Tim. II, 1-5). » Ecco il buon sacerdote ed il buon cittadino. La patria celeste non lo distoglie, anzi lo conforta, negli uffizi morali dovuti alla terrestre: promovendo egli in un tempo l'ossequio al Re del cielo, e alle autorità della terra; e ogni cosa conducente a tranquilla e quieta vita, a pietà onestà e dignità, non riputando aliena dal suo ministero, siccome buona e accettabile nel cospetto di Dio. Ma lo stesso ministero serbando illeso in ogni virtù anche umana e civile, verrà esso compiendo pura e intiera la sua missione divina. Epperò, chi ben ragioni, non dirà il sacerdozio cattolico, o avverso o inetto ai salutari avanzamenti del secolo, ovvero spartito fra Dio ed il secolo: ma tutto della patria di questo secolo, per coltivarla in giustizia e carità al servizio di Dio; e tutto di Dio nel condurre a lui pura e santa la sua famiglia. E la condurrà collo spirito della sua vocazione, cioè informandola coll'autorità morale della virtù e del consiglio; soprastando di vera scienza, di senno e di coltura agli altri ordini cittadini; e mostrandosi la classe più colta, più operosa e più virile, coll'instaurare ogni buona virtù e disciplina.

IV. Onde nella distinzione e nella sintesi dei doveri, non s'imputerà mai alla Chiesa di avere disconosciuto un solo dovere civile. Anzi con una mano ella reggeva l'impero de' Cesari, mentre coll'altra fondava il regno di Gesù Cristo; e i nemici dell'uno e dell'altro, essa aveva per suoi nemici. Bell'esempio è sant'Ottato vescovo di Milevi, il quale alludendo alla dottrina dell'Apostolo sopra mentovata, nel libro III capo 3 dello Scisma dei donatisti, rimprovera Donato ribelle alla Chiesa ed all'Impero: *Iam tunc meditabatur Donatus, contra prae-*

cepta apostoli Pauli, potestatibus et regibus iniuriam facere, pro quibus, si Apostolum audiret, quotidie rogare debuerat. NON ENIM RESPUBLICA EST IN ECCLESIA, SED ECCLESIA IN REPUBLICA, *idest in imperio romano.* L'ultima sentenza è abusata dai curiali, per non averla forse mai letta nell'originale. Dove il santo vescovo afferma, che la Chiesa è nella Repubblica, e non la Repubblica nella Chiesa, come noi affermiamo che l'anima è, nel corpo, e non il corpo nell'anima. Ossia la Chiesa ha per difesa materiale lo Stato, e non lo Stato ha per sua difesa materiale la Chiesa. Così interpreta Gabriele di Alba Spina, vescovo d'Orleans, questo luogo di Ottato: *Rempubicam non esse in Ecclesia, et Ecclesiam non facere bella, non leges figere, non populos sub legibus coercere, non res civiles exercere, et similia. Ecclesiam autem esse in Republica, christianos sub legibus imperatorum vivere, protegi, quietam vitam sub eorum protectione ducere, et similia.* Erano dunque i leggisti intendendo che la Chiesa sia nel dominio della Repubblica, mentre viene messa da Ottato nella difesa materiale della Repubblica. Ma vero sintetico è Ottato, il quale Chiesa e Repubblica colloca al loro posto, e condanna i donatisti perchè rovesciando l'Impero, rovesciano la difesa e la rocca materiale della Chiesa, e li richiama alla dottrina perfettamente cristiana e civile dell'Apostolo. E vie più incalzando, accusa Donato di eguagliarsi a Dio, sopra l'imperatore, al quale egli si sovrappone, non essendovi che Dio: *Cum super imperatorem non sit nisi solus Deus qui fecit imperatorem, dum se Donatus super imperatorem extollit, iam quasi hominum excesserat metas, ut prope se Deum, non hominem aestimarct, non recolendo eum qui post Deum ab hominibus timebatur* (ib.).

V. Con questa sublime filosofia, la Chiesa non usa ai mezzi termini, rende a Cesare tutto quello che è di Cesare, e sostiene la città terrena mentre viene edificando la celeste, pellegrinando essa pure nella terrena, ossia *in Republica*, come testè parlava il dottor di Milevi. Onde Tertulliano, ricordate le preghiere *pro regibus et pro principibus et potestatibus*, *ut omnia tranquilla sint nobis*, continua: *cum enim concutitur Imperium, concussis etiam ceteris membris eius, utique et nos licet extranei a turbis, in aliquo loco casus invenimur* (Apol. 31). E vuol dire: i cristiani, per la prima cosa, militano verso il cielo, ma sono portati nella nave dell'Impero: *Ecclesia est in Statu*. E siccome a tutti importa che la nave sia salva, e rompendo essa, tutti rompono in mare; così niun cristiano è avverso nè indifferente alla felicità dell'Impero, ma tutti, ed a lor modo, hanno debito di procurarla. Ciò è bene un congiungere le virtù religiose colle cittadine; e la ragione del voler felice l'imperante e l'impero, è ancora Dio, scrivendo il medesimo a Scapula nel capo II: *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris: quem sciens a Deo suo constitui, necesse est, ut et ipsum diligat et revereatur et honoret, et salvum velit cum toto ROMANO IMPERIO*. Sapevasi da Tertulliano farsi le elezioni imperiali ora dal senato, ora dal popolo, e ora dai pretoriani; ma la Sovranità ed il bene comune i cristiani vedevano venire da Dio, e veneravano quella, e per questo si affaticavano.

VI. Vera sapienza onde si disperde la calunnia di chi beffa i cristiani come atti forse a contemplare il cielo, ma come inetti cittadini della terra. Il grande oratore del cristianesimo, la vittima innocente delle cortigianesche am-

bizioni, di femmine imperanti, e di femminili imperatori, il Grisostomo, nell' omilia xxx a quelle parole dell' Apostolo ai Romani: *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit ... qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*, fortemente inculca l' apostolico insegnamento; cioè Cristo non aver voluto colle sue leggi impedire i civili reggimenti, ma fortificarli e correggerli: *Christum non ad eversionem communis politiae, leges suas induxisse, sed ad emendationem*. Con ciò Pietro e Paolo aver turato la bocca ai gentili, che di sedizione e di novità accusavano i cristiani. Al contrario, avere essi per dettato divino, che al principe si conservi intiera la sua autorità: *Deus id exigit, ut creatus ab ipso princeps vires suas habeat*. Ed a ciò adoperandosi il cristiano, meritar bene del principe, di Dio e dello stato: *quod si observaveris, Christiane, ipse princeps eo te magis amabit, Deumque tuum, etiamsi incredulus fuerit, hoc nomine glorificabit*. Sin qui il Grisostomo; mentre Agostino dall' Africa difendeva contra i barbari la città terrena, da lui descritta con una sapienza universale, e la cui pace e felicità esso raccomanda ai cristiani come pellegrinanti in essa città: *Civitas autem caelestis, vel potius pars eius quae in hac mortalitate peregrinatur, et vivit ex fide, etiam ista pace necesse est utatur; donec ipsa, cui talis pax necessaria est, mortalitas transeat* (de Civ. xix, 17).

VII. Salvare in questa mortalità, colla pace comune, ogni diritto delle parti, sarebbe il regno dell' assoluta giustizia. Il quale non trovandosi in questo mondo, ripeteremo con s. Tommaso, ufficio del vero sapiente essere, il salvare nei conflitti ogni giustizia possibile, e per fuggire maggior danno, quello che Dio tollera, tollerare, e

far servire al bene il male. Con una tale pratica, i dottori e i pastori della Chiesa, soprastando agli avvenimenti del secolo, liberavano la Chiesa, e quelli correggevano o temperavano, conforme all' avviso del Grisostomo: *non ad eversionem, sed ad emendationem*. E nei tempi moderni, ne fu dato un chiarissimo esempio.

VIII. Rovesciato sull' Italia il torrente repubblicano, Barnaba Chiaramonti, quel vescovo d' Imola che la provvidenza destinava al pontificato, non inveisce, non piglia di fronte la tempesta. Quanti diritti rovesciava quel turbine? Ma, veduta l' impossibilità di allontanarlo, da buon pastore e pratico sapiente, il Chiaramonti si studia di richiamare a legge la libertà, e di salvar la giustizia anche in abito repubblicano. Scrive egli dunque al suo popolo: la libertà, cara a Dio e agli uomini, essere la facoltà di fare o non fare, ma sempre sotto la legge divina e umana; la forma democratica non ripugnare al Vangelo, ma esigere essa quelle sublimi virtù, delle quali Gesù Cristo è maestro ed esemplare. E di queste virtù ragionando, egli intima a quei fieri repubblicani: « Esse faranno buoni democratici, d' una democrazia retta, lontana da infedeltà, da ambizioni, e intesa alla comune felicità; esse conserveranno la vera eguaglianza, la quale, mostrando che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual PROPORZIONE debba tenere ogni individuo, rispetto a Dio, a sè, agli altri. Ben più che la filosofia, il Vangelo e le tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uomini tutti rendendo eroi di umiltà, di prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con sè e con Dio. Seguite il Vangelo, e sarete la gioia della Repubblica: siate buoni cristiani,

e sarete ottimi democratici. » Sin qui il vescovo d' Imola a' suoi diocesani, o piuttosto agli invasori repubblicani.

IX. Che poteva più o meglio in quel naufragio sociale? Pare che gli stesse in mente l'avviso del Grisostomo, emendare l'emendabile: *ad emendationem*. E quest' altro: *Quod si observaveris, christiane, ipse princeps eo te magis amabit, Deumque tuum, etiãmsi incredulus fuerit, hoc nomine glorificabit*. Il Chiaramonti lascia correre quella forma di principato, che Dio aveva licenziata; ma, vescovo cristiano, egli civilmente e religiosamente la santificava. Egli pone la libertà, ma sotto la legge divina e umana; l'eguaglianza, non livellatrice, non materiale, ma colle debite proporzioni a Dio, a sè, agli altri. Imperava la Repubblica, ed esso la chiamava alla scuola del Vangelo, delle apostoliche tradizioni, e dei dottori santi, onde si creano gli eroi dell'umiltà, della prudenza nel governare, e della fraterna carità. Il vescovo non s'inchinava, non transigeva, ma nel fatto politico, quant'era possibile, i diritti sociali e cristiani, in quel diluvio di errori, nobilmente segnava ed insinuava. Nè vorranno altrimenti giudicarlo, se non quei soli che non distinguono la procella dalla bonaccia. Intanto l'esempio suo è conferma della nostra proposizione: cioè, che la Chiesa è benefica e civile, tenendosi ella superiore alle politiche umane; non regolatrice delle loro forme, ma della comune e immortale giustizia.

X. Correva allora pure in molti l'opinione fatale, che quella fosse una buffera, e bastasse chinare il capo e lasciarla passare. Ma il Chiaramonti l'aveva bene e altrimenti giudicata. Ed invero, Reveillère-Lepaux inventore del culto accademico teo-filantropico, in nome del Diret-

torio scriveva in Italia a Bonaparte, il 21 ottobre 1797: « Bisogna impedire che diasi un successore a Pio VI, e profittare della vacanza per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e liberar l'Europa dalla supremazia papale. » Ed il Ginguené, ministro dell'istruzione pubblica, in una circolare diceva: « Tutte le religioni positive, non potendo alimentarsi che di superstizioni, sono presso a poco equivalenti; e gli uomini, l'una lasciando per seguire l'altra, non mutarono che la forma della schiavitù. La rivoluzione francese è la prima che, franca d'ogni influenza religiosa e sacerdotale, tenda veramente all'emancipazione della società umana. Assalire con finzioni ingegnose queste religioni positive, avverse alla felicità dell'uomo; versar la piena del ridicolo su ciò che fece versar tanto sangue, è ben meritare della repubblica, della patria e dell'umanità. » Tale era il governo, in faccia al quale il vescovo d'Imola proclamava il Vangelo, le tradizioni apostoliche, e l'eroismo della cristiana umiltà e carità. E ardiva conchiudere: « Seguite il Vangelo, e sarete la gioia della repubblica: siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici. » Quale contrapposto! e finezza, e verace e franca libertà! Nocchiero intelligente, esso indirizzava al porto le onde stesse della tempesta.

XI. La quale era tanta e sì bollente, che i filosofi esclamarono alla morte di Pio VI: « Abbiám sepolto l'ultimo dei papi. » E intanto da quel conclave di Venezia, in cui dall'Austria erasi data l'esclusiva al famoso Gardil, usciva papa il Chiaramonti col nome di Pio VII. E come vescovo, così papa, egli dalla politica distinguendo e tenendo più alta la religione, non Venezia nè Vienna volle per sua stanza, ma Roma; e caso più forte ancora

gl' interveniva. Soffiavano i difensori dell' antico, che niun accordo era decoroso al nuovo papa colla sanguinaria repubblica, e nella rottura di lui col Console speravano un fomento alla riazione. Ma egli segnava nel 1801 il celebre Concordato, qui pure anteponendo la Chiesa alla politica, e dimostrando che a sanare non a perdere, ed a concordare popoli e imperanti, è destinato il Sacerdote da Dio: *Christum non ad eversionem communis politiae, leges suas induxisse, sed ad emendationem.*

XII. Ecco la giurisprudenza cristiana, sacra e civile, la quale non è nuova e non sarà mai antica. Nella cui comprensiva se ogni diritto comodamente si adagia, se ella è sincera e rende allo Stato tutto quello che è dello Stato; noi, terminando, domandiamo agli uomini dello Stato, che rendano alla Chiesa, senza finzioni e cavilli, tutto quello che per volere di Dio spetta alla Chiesa. Sol questo è sigillo di pace alle genti cristiane, le quali non potran mai di meno, che venerar Dio sopra il terreno impero, e la Chiesa in vece di Dio: *Colimus imperatorem sic, QUOMODO NOBIS LICET, ET ILLI EXPEDIT, ut hominem a Deo secundum, et quidquid est a Deo consecutus, et solo Deo minorem* (TERT. ad Scap., II).

TITOLO XXXVIII.

CONCLUSIONE GENERALE.

- I. Principio e fine. II. Non ascetico ma politico fu il nostro proposito, di considerare la Chiesa colla ragione sociale divina e umana. III. Frutti di questo metodo; religione sapiente, o sapienza religiosa, è il concetto del cattolicesimo. IV. La Chiesa fu creatrice di sapienza civile; l'incredulità accenna a barbarie. V. È lotta sociale il contrastare alla Chiesa. VI. Incertezze e dolori sul presente e sull'avvenire. VII. Dal 1789, un travaglio universale, arduo e senza frutto. VIII. Popoli e governi, tutta l'Europa forviata e sedotta. IX. Assioma del 1789 era la bontà presunta dell'uomo, la libertà lo tornerebbe retto e felice. X. Al contrario la libertà sviata ha bisogno di due freni, e di due magistrature a maneggiarli. XI. Maestra l'esperienza, ma non basta; il 1789 prometteva un paradiso, regalava un inferno; ed ancora s'invoca! XII. Non s'improvvisano le società, e le antiche non cedono al ferro nè al fuoco: l'idolatria dell'umanità, fu l'errore e il supplizio del secolo decimottavo. XIII. Nuovi rampolli, ma nel cristianesimo è la speranza del risorgimento. XIV. Cioè nell'intero cristianesimo, riformatore e non riformabile, con suo corpo e sua stoffa. XV. Ma la riforma eterodossa ne fece una rovina, e ad una sembianza lo costringe la politica. XVI. Alle quali deviazioni, per la salute comune, opponiamo questo Libro, il cui fine rientra nel principio. XVII. Idea generale: Dio imperatore, Chiesa e Stato suoi ministri per guidare il popolo a salute. XVIII. Principio rinnovatore delle società moderne; enciclopedia e protologia di s. Agostino. XIX. È questa l'essenza e la forma originale del pensare latino e romano, e sarà la molla della grandezza o della restaurazione italiana. XX. Fiore della giurisprudenza il diritto pubblico; concordia della scienza e della civiltà colla religione. XXI. La Diplomazia ecclesiastica è il diritto applicato nella grande sfera della cristianità.

I. Toccando il porto, vediam di congiungere amorevolmente il principio e il fine della nostra navigazione.

II. Il pio e sublime proposito di rassomigliare gli ordinamenti della Chiesa viatrice, agli ordini della celeste gerarchia, non fu il nostro. Perocchè dovendo noi dire cose divine in lingua umana ed agli umani, più agevole e sicura via ci parve quella, di mettere a capo la divina costituzione della Chiesa; e discorrerne poi l'eccellenza

e le parti, colla ragione sociale che modera e governa gli Stati in generale.

III. Onde questi frutti abbiamo raccolti: 1° di non confondere la Chiesa con verun governo umano; 2° di mantenere saldo e costante quel tipo divino, contra tutti gli errori e le vicende della terra; 3° di ricavare e da questo e dall' essenza di ogni retto governo, le sociali esigenze della Chiesa, per adempiere fra gli uomini la sua missione di perfetto governo, e non di pura contemplazione. Così raccogliemmo in una la ragione umana e la divina, continuando il concetto cattolico, enunciato da Lattanzio: *Scientiae summam breviter circumscribo: ut neque religio ulla sine sapientia suscipienda sit, nec ulla sine religione probanda sapientia* (Divin. Inst., l. I, c. I). Il mondo sarebbe rigenerato, se questo canone eterno, divenisse la norma comune degli Stati, delle accademie e delle genti. Esso abbraccia le essenze e le forme, il naturale ed il sovranaturale; esso dichiara il metodo, la rettitudine e l'universalità della scienza cristiana. Noi l'abbiamo applicato alla Chiesa ed agli Stati.

IV. Alla Chiesa; e la vedemmo non solo religione sapiente, ma ristoratrice della vera sapienza a tutto l'universo. Annoverate, prima di lei, quante vi piaccia, colture di lingue e di arti, sino alla romana: ma non troverete prima del Vangelo, una giustizia o un diritto delle genti, un *ius civitatis*, un *vinculum generis humani*. Due mondi sono posti di là e di qua della colonna, i cui fondatori scrissero nella base: *FIRMAMENTUM VERITATIS*. Da una parte, la divisione e la decadenza nella rozza o nella culta barbarie; dall'altra, è la reintegrazione, l'unità e la civiltà crescente del genere umano. Non vide mai l'universo

più salutare rivolgimento, confermato dalla scienza e dall'esperienza di diciotto secoli. Gli antichi Celso e Porfirio facevan mestiere da retori e da sofisti; ma al presente, fanno ufficio da barbari novellieri Strauss e Rénan, urtando la base della civiltà, e il codice della sublime giustizia che svelse la schiavitù, rigenerò la famiglia, i popoli ed i governi. Ma soffocherà i tristi rampolli d'una pestifera pianta il senso cristiano e civile, ammonito dall'esperienza, che felici e grandi furono i popoli, come Livio afferma (lib. x, c. 40) *ante doctrinam, Deos spernentem*; e che i beffeggiatori della Divinità, accennano ai barbari.

V. La Chiesa che ha rifatto la società, avrà dunque, oltre al valore dommatico, un valore sociale: e però, contro a Dio e contro alla società militano gli errori intesi a sovvertirne l'impero sulle intelligenze; e militano più barbaramente gli Stati che a lei contendono, o l'esistenza, o l'efficace e libera influenza. E questa è, pure fra i cattolici, la lotta invereconda e crudele, già dell'altro, e ora del presente secolo. Lotta vasta e profonda, che tiene le menti europee addolorate e sospese. « Ed io sarei maravigliato, scrive lo storico della Civiltà in Europa, se una mente sola io incontrassi d'altro pensare. »

VI. Il quale storico e filosofo prosiegue, cercandone le cagioni: « Non già i popoli divennero più infelici o più cattivi: anzi giammai furono più equi e dolci i costumi; nè giammai cure più diligenti nei governi, nè maggior copia di beni nelle popolazioni. Il male è inerente all'umanità: il progresso però della civiltà è reale, e ogni ordine di gente ne prova gli effetti salutari. E tuttavia le società europee sono scosse profondamente;

le credenze e le istituzioni, le leggi e le influenze, ogni cosa è messa in questione; crolla l'antico edificio, e non sorge il nuovo; ovunque l'incoerenza, l'incertezza, la confusione, regnan negli spiriti, e passano o minacciano di passare nei fatti; stanchi tutti, i popoli ed i governi; non sicuro il presente, non chiaro l'avvenire; in onta del progresso e dei lumi, noi viviamo nelle tenebre e sulle rovine. »

VII. Abbreviamo: « Innumerevoli le speranze e gli inganni. Dal 1789, ecco tre generazioni! Filosofi e filantropi, l'alto e il basso della società, eccoli in traccia della libertà e della felicità; milioni d'uomini, come Colombo, sulle tracce d'un nuovo mondo. E l'effetto non risponde alle speranze. Gli ostacoli più ardui, la via più lunga e travagliosa, il nuovo mondo men bello, e meno aperto e meno accessibile, che non si era pensato. Il dubbio successe alla confidenza, lo scoraggiamento all'audacia. Sopra tutto, gli zelatori della libertà si stancarono di tanto combattere per effetti sì incompiuti e sì contestati. Si ebbero in diffidenza le teorie politiche, e le vaste speranze; si mutarono i governi, e si tentarono le conciliazioni; ma risorge più tremendo il problema: Qual è il politico edificio conveniente alla società novella, e quali le condizioni della sua durata? (Guizot, *l'Eglise et la Société chrét. en 1864*, ch. xiii). »

VIII. Siquì il filosofo, lo storico, l'esperto uomo di stato. Il 1789 celebrò come fatto un nuovo mondo; e tre generazioni sono in travaglio, senza incontrarlo. E gli Stati? « Nell'oscuro conflitto del bene e del male, del vero e del falso, della realtà e delle chimere, i moderatori degli Stati europei, quasi tutti hanno abdicato la

loro missione grande e salutare: *les uns se déclarent impuissants, les autres se font complices.* » Ed in fine: « Si dilatò la tempesta; la Chiesa e lo Stato, l'Europa come la Francia ne sono la preda; e se in questo punto n'è principal teatro l'Italia, risponsale degli avvenimenti è la Francia, da tre quarti di secolo nell'Europa, come oggi in Italia, ispiratrice e motrice dei rivolgimenti (ibid.). »

IX. Tutto il capitolo potrebbe intitolarsi: — Illusioni antiche, e recenti confessioni d'un uomo di Stato. — Ma per la chiave dei fatti, l'Autore ci rimette sotto gli occhi altro suo scritto, del 31 marzo 1855, intitolato: « *Nos mécomptes et nos esperances.* » Dove egli afferma, che il vizio radicale del 1789, era l'ostinarsi di credere l'uomo essenzialmente buono; averlo fatto cattivo gli abusi dei governi coll'irritarlo; libero, tornerebbe la più bella e innocente creatura del mondo. « I filosofi ciò insegnavano; il pubblico lo credeva. » Ecco gli assiomi dell'89! Ed ecco il giudizio che ne pronuncia il medesimo Autore: « Seduzione piena di errore e di pericolo! Errore e pericolo, che dal 1789, l'esperienza di anno in anno mette in una più gran luce. La natura dell'uomo è tutta e solo nella FEDE CRISTIANA: il male RISIÈDE NELL'UOMO, l'uomo è inclinato al male. Io non teologizzo, ma questi termini sono i più esatti e chiari: il domma del peccato originale, è la dichiarazione di quel fatto universale, che è l'impulso interno alla disobbedienza e alla licenza. A vincere il quale, due freni son necessari: l'interno, della fede in Dio e nelle sue leggi; e l'esterno, delle leggi umane e d'un'autorità capace di farle rispettare. E quando l'un freno manchi, l'altro non vale: non vale la legge esterna senza l'interna; e per mantenere il suo impero

alla legge morale interna, il soccorso esterno delle umane leggi è indispensabile. - Abbandonato a se stesso, il cuore umano si svia e si perde (ibid. p. 216, 217). »

X. Sì, sì, mille volte ! Due freni sono dati all' umanità, per contenerla e felicitarla. Ma se la legge umana, per essere freno comune ed efficace, ha necessità di una comune e visibile magistratura nel principato civile; sarà poi al privato arbitrio licenziata la legge interna, morale, divina ? o sarà ella un freno e un dettato, chiaro, comune, universale, senza una pari magistratura ? o avrà virtù irrepugnabile e divina, senza un oracolo divino ? e se infine, nè freno, nè legge, nè autorità, ha l' uomo da imporre all' uomo, che non gli venga da Dio ; come mai ci renderemo certi di questa sorgente divina, senza un divino magistero che la proponga e la suggelli ? Ma dove ripone il Guizot un tal magistero ? Egli neppur l' accenna, nè accennarlo può il protestante, colla Bibbia e senza la Chiesa. Dunque il freno della legge morale, da lui sì bene qualificata, ma destituita della sanzione divina certa e inappellabile, è inefficace.

XI. E quasi egli sentisse il vuoto della sua argomentazione, e vedesse egli stesso crollare il fondamento appena incominciato ; certamente con qualche utilità, ma non con pienezza di effetto, egli evoca i morti per reggerlo o consolidarlo. « Perchè non ci è dato, esclama, di comunicare oltre alla tomba coi nostri padri, di ascoltar la loro voce e di ricevere i loro consigli ? Che non ci direbbero essi del loro errore intorno alla pretesa bontà dell' uomo, e del dolore che li percosse quando una luce sinistra folgorò sui loro occhi ? È un crudele disinganno l' aver sognato il riscatto dell' umanità, e svegliandosi,

trovarla piombata nelle lagrime e nel sangue: ma aver sognato la sua virtù, la sua innocenza, e svegliarsi fra la strage e il trionfo delle sue passioni scatenate, ciò fa più cocente la sorpresa e il disinganno. Lo spettacolo delle miserie umane opprime l'anima; ma la vista dei delitti la irrita e la sconvolge. Il male morale è di tutti il più schifoso e orrendo a contemplarsi. I nostri padri nel 1789 furono condannati a passare dalla prospettiva del paradiso alle scene dell'inferno. Dio ci guardi dall'obliarlo! (ibid. p. 217, 218). »

XII. Eloquenza vera e tremenda! L'89 fingeva il paradiso, e apriva l'inferno! Ma negli effetti mostransi vie meglio i frutti della pianta: « I nostri padri perdettero la fiducia mal posta nell'onnipotenza dell'uomo e nella sua virtù. Essi già eransi creduti padroni d'ogni cosa, padroni di riformare e di ricostruire la società a seconda delle loro idee e dei loro voti, padroni di disporre dei fatti sociali come di una materia inerte che essi potrebbero rigettare o modellare ad ogni loro piacimento. Ma essi incontrarono, quando una cieca, e sempre una viva resistenza. Essi appresero che le inveterate costumanze, ancorchè logore dal tempo, e da riformarsi, non si lasciano rivolgere nè tramutare repentinamente. Quelle spregiate antichità, istituzioni, credenze, costumi, monarchia, nobiltà, clero, parlamenti, corporazioni civili o religiose, tutta la vecchia società non volle morire. Ogni eccesso fu in campo per trionfarne e ucciderla; il ferro ed il fuoco; e dopo di essi l'impotenza di nulla ricostruire, senon raccogliendo le pietre dell'antico edificio, e rientrando nelle vie sepolte dalle ruine... Il secolo XVIII celebrò la pessima delle idolatrie, l'idolatria

dell'umanità; e cessò di esser cristiano. Ma ancor durava il secolo, e l'idolo già era infranto (ibid. p. 217-222): »

XIII. Questo è trattare francamente la piaga dei padri, non mai curata radicalmente dai successori. Si prometteva un paradiso, e si regalava un inferno politico alle nazioni, per ciò che l'uomo o lo Stato adulava e adorava se stesso, voltando le spalle a Dio; e Dio dall'89 scaglia i suoi fulmini contra i popoli e gli Stati, divenuti idolo della profanazione. Ma infine, quale è il rimedio di tanto male? Bene avverte l'illustre pubblicista, che la libertà non retta dalla virtù, creò tutti i pericoli. Che gli Stati si addormentano in una certa legalità, mentre la gangrena si avvanza sotto la superficie. Che le rivoluzioni aguzzano gli spiriti, ma spingendoli fuor di via, e corrompono, o agghiacciano e snervano i cuori. Ed esse propagano il culto della forza e della frode, non del diritto e della libertà: abilissime a scovare gli onesti, ed a creare libertini astuti e audacissimi. I quali sintomi quantunque tristi, e alla decadenza dell'Impero romano mostrinsi affini; lasciano tuttavia alle società cristiane sopra la romana, il principio e la speranza della vita. Perocchè le grandi anime di Tacito e Marc' Aurelio, per salvare l'Impero cadente, nulla scorrendo nell'avvenire, solo immaginavano di ritirarlo all'antico, e ad un antico impossibile. « Mentre, al contrario, in un angolo dell'Impero, nella più spregiata fra le genti soggette alle sue leggi, una piccola società si formava, di condizione oscura, ma che Dio animava del più alto e inudito pensiero di riformare l'uomo stesso, tutti gli uomini, nell'intero mondo, e per tutti i secoli. Là era la potenza, perchè là era lo spirito nuovo e lo slancio nell'avveri-

re (ibid. p. 231). • Spirito divino, spirito rigeneratore, spirito immortale; ecco la vita e le speranze del cristianesimo!

XIV. Siam giunti finalmente. Ma dov'è questa società riformatrice dell'uomo, di tutti gli uomini, e per tutti i secoli? Per dare sì buon effetto, ella dovrà essere visibile, costante, la cima delle società in pienezza di reggimento; di fuori accolta, riverita, aiutata e non osteggiata; e potente di sua virtù a far sani i costumi, sensate le leggi e concordi le nazioni. E tali effetti in verità produsse lo Spirito riformatore, e non riformabile, spiccato dalla Giudea. Però in quale esterna società risiede questo Spirito ricreatore di nuove genti e di nuovo mondo? Qui è il colmo dell'edificio, e qui tace il pubblicista che abbiám seguito: la sua voce sì limpida, sì ragionevole, sì eloquente nel descriverci la social dissoluzione delle genti, non ha più una sillaba. Egli è protestante! Una reliquia dell'antica fede, quasi tavola del naufragio, gli conserva la speranza del porto, ma esso non ha remi nè vele per raggiungerlo. Egli sente il dolore delle genti, vede la piaga, ne sa l'origine, ne addita il farmaco nel cristianesimo; ma il cristianesimo è come ombra vagante al suo sguardo; nè può afferrarlo, quasi nudo spirito, senza corpo nè stola.

XV. In sì travaglioso ondeggiamento, versa e versar deve ogni uomo uscito dal vero cristianesimo, ma ad esso appartenente ancora per la fede; e Dio non volesse che popoli e governi cattolici, rivolto l'intelletto dalla intera immagine della Chiesa, non si venissero accostando a quella regione di ombre e di dolori. Perocchè se il cristianesimo non è cosa di umana fattura, ma regno divino, con

sua legge definita salda e divina, lo distrugge chiunque pretenda di assoggettarlo, in tutto o in parte, all'autorità sua; e anche ritenendo il nome o la sembianza, ne uccide lo spirito moderatore e rigeneratore dell'uomo e delle nazioni. Ora tale è pur troppo l'andare o il pericolo delle genti cattoliche: cioè ritenere alcune forme del cattolicesimo, ma via via, nei costumi, nelle leggi, nell'insegnamento e nell'educazione, perderne l'integrità, la sostanza e lo spirito.

XVI. E di vero, non si allargano le cagioni e i sintomi sovradescritti? Non si allarga, quasi per legge o per principio politico, la libertà immorale, la libertà del delitto? Non si allenta spaventevolmente il freno interno della coscienza, che è l'impero della religione, l'impero di Dio? E la legge esterna, la legge dell'imperante civile, invece di sorreggere la legge di Dio enunciata dalla religione, non si fa quasi una gloria e un dovere di abbandonarla, se non di combatterla? Vorremmo non dover ripetere dei governi la triste sentenza: *Les uns se déclarent impuissants, les autres se font complices*. Ma noi siamo nella nave, spettatori e parte del naufragio che ci minaccia. Niuno dunque c'interdirà il diritto e anche il dovere, per la salute nostra e altrui, di esclamare ai piloti: « Mala via fate. » Ed ecco rivenirci nelle mani il diritto nostro personale, e l'intento generale, onde abbiamo dato opera e fine a questo lavoro. Lavoro che, nella sua massima realtà, comprende il diritto dei popoli di essere, civilmente moralmente religiosamente, educati cresciuti e condotti a salvamento. E se i diritti abbiamo divisati della Chiesa e dell'Impero, sono ultimamente questi sommi diritti, le somme e diritte vie, all'Impero e alla

Chiesa da Dio stabilita, per la comune felicità delle genti: la qual felicità è concetto universale e fine altissimo della sua provvidenza. Concetto ancora per cui, adempiendosi il circolo delle nostre investigazioni, il fine rientra nel principio.

XVII. Dicevamo sul principio, p. vi: « Chiesa, Popolo e Stato, furono e saranno le piramidi, non morte e disgiunte, ma vive e consociate, sulle quali posa l'edificio della civiltà cristiana. La Chiesa è divina, ma il Popolo è sua famiglia; lo Stato è potente, ma in servizio del Popolo, e la prosperità e l'amore del Popolo sono la sua forza come la sua gloria. » E premesse certe ci conducevano alla certa conseguenza, p. xxiii: « Diritto e libertà non sono già due cose, ma una sola, cioè diritto libero, chi ben le intende. Epperò LIBERA CHIESA, E LIBERO STATO, E LIBERO POPOLO, sono irrepugnabilmente la formola della cristiana civiltà. » Il Proemio dichiarava, i tre seguenti libri per ogni parte commentavano queste sentenze; e Dio dall'alto a reggere con sue leggi di creazione e di redenzione, Popoli e Chiesa e Stati. Ministri del celeste Imperatore, non assoluti imperatori, la Chiesa e lo Stato: epperò affini, siccome rappresentanti d'un solo Signore, e del suo popolo procuratori e non dominatori. Nobilissima idea, la quale limitando i poteri, gli indirizza nelle loro vie, colla concordia li fa liberi, e venerandi ai popoli per l'origine altissima da cui li deriva; ed il popolo stesso, il popolo di Dio, emancipato dagli abusi del potere, e diretto nelle vie della giustizia, farà risorgere a nobile e libera vita.

XVIII. Ma i fatti sociali essendo il portato naturale delle idee, e per lo più dell'insegnamento nazionale; la

giuridica Maestà di Dio non ricomparirà effettivamente alla testa delle società presenti, nella gerarchia dei diritti monche e acefale, se Dio stesso non torni ad essere principio e fonte nell' enciclopedia dello scibile, e nei metodi dell' insegnare e dell' apprendere. Tale è la protologia cristiana, latina, greca, e di ogni antica e miglior filosofia. Platone è appellato divino, per aver posto in Dio la cagione efficiente, e il tipo esemplare della verità e della giustizia. Il medesimo concetto mostrasi però, più concreto e applicabile al vivere umano, nella triplice Italia, pelagica etrusca e latina; e Cicrone che ne inferiva i più nobili elementi, richiesti a costruire la scienza dei diritti e delle azioni, onde fra i gentili egli è sommo e senza eguale, Cicrone coltivava una tradizione patria, rendendo un generoso omaggio alla platonica eloquenza che sol ci rimandava più splendido il pensiero latino. Il qual pensiero, come ogni altra verità, si compiva nella filosofia specolativa e pratica del cristianesimo, raccogliendo s. Agostino nella più semplice formola la più vasta enciclopedia, là dov' egli deduce che i più lodati filosofi *aliquid tale de Deo sentiunt, ut in illo inveniatur ET CAUSA SUBSISTENDI, ET RATIO INTELLIGENDI, ET ORDO VIVENDI* (de Civ., viii, 4). Ecco per tre compartimenti raccolta e derivata da Dio tutta la scienza: cioè le ragioni originali dell' essere, dell' intendere, e del retto vivere. Onde i veri filosofi, *Deo cognito, repererunt ubi esset causa constitutae universitatis*, scienza fisica, *et lux percipiendae veritatis*, scienza razionale, *et fons bibendae felicitatis*, scienza politica giuridica e morale (ibid. 10). E così tutti i veri, di cui l' uomo è sitibondo e capace, si riportano in Dio, del quale l' uomo stesso è fattura, simi-

glianza ed immagine; dicendo lo stesso Agostino: *Ubi enim inveni veritatem, ibi inveni Deum meum, ipsam veritatem* (Confess. x, 24). E finalmente il Creatore ed il creato, Dio e l'uomo, Dio imperante e l'uomo suddito, ecco la fonte restauratrice delle discipline morali e giuridiche: *Omnis sapientiae disciplina, quae ad homines erudiendos pertinet, est Creatorem creaturamque dignoscere; et illum colere dominantem, istam subiectam fateri* (id. lib. 83 quaest., ad q. 81) (1).

(1) Il metodo scientifico che prende le mosse da Dio, ente o realtà assoluta, è detto ontologismo; e l'inverso che comincia dall'uomo, psicologismo. Sono due metodi o processi dell'umano intelletto, che lungi dall'inimicarsi, l'un l'altro si rafforzano e si compiono mirabilmente. Sono essi per così dire, due correnti di luce, e della stessa luce, la quale da Dio riverbera nell'uomo, e dall'uomo risale in Dio. Senza di essa, né la verità sarebbe illuminata, né le umane facoltà avrebbero lume da riscontrarla. Con molto senno e opportunità, nell'Accademia di Religione cattolica, il 27 agosto 1863, per l'accordo dei due sistemi perorava il ch. prof. Carlo Verceellone barnabita, esponendo e illustrando le Dottrine filosofiche di s. Agostino (Tipografia di propaganda fide). Del quale accordo, più di ogni altra filosofia, profitta quella che s'intitola dalla giustizia e dai diritti. Poiché, se ogni razionale disciplina, oltre le facoltà dell'intelletto, abbisogna d'un vero ontologico e obbiettivo, la scienza dei diritti non può stare senza una concreta personale e imperante giustizia. La qual giustizia è Dio vivo, coi due sommi atti d'illuminare gli spiriti colla sua luce, e di vincolarli col suo comando. Onde se la rivelazione è l'ontologismo del sovrannaturale, le discipline giuridicomorali movendo da Dio illuminante e imperante, sono per due riguardi l'ontologismo nell'ordine morale e naturale. Bene inteso, che non rimarranno con ciò contemplative e inerti le facoltà della mente ma attive e operative. E saranno distinte, ma armonizzanti in questo consorzio l'opera del Creatore e della creatura; ed il psicologismo non sviato negli estremi del sensismo o dell'idealismo, sarà indirizzato e contenuto nel campo delle realtà rispettive, dal vero ontologismo. Noi dunque col trarre per un verso la giustizia delle genti e degli stati e dalla mente nostra che è stampa divina, e per l'altro dagli attributi originali della ragione principio che è la ragione eterna di Dio; abbiain dirittamente congiunto i due processi e le due vie, e fatto un solo cammino, riposando noi e le genti in quella originale Verità, in cui è *causa subsistendi, et ratio intelligendi et ordo vivendi*; e da cui sola può attingersi *causa constitutae universitatis, et lux percipiendae veritatis, et fons bibendae felicitatis*.

XIX. Pertanto, se noi cercando le ragioni delle genti e dei loro governi, della Chiesa e degli Stati, e quei supremi accordi che sono la giustizia individuata ed esemplata dall'originale e immortale giustizia, ci rifacemmo in Dio, dall'uno all'altro capo del nostro arringo; noi insistemmo sulla regia via della positiva e della razionale filosofia. Cioè a dire, di quella filosofia che forma il retaggio intero, ed il carattere più scolpito e nazionale di Roma cristiana, e della gente cristiana e latina. Poichè, se da una parte questa filosofia rannoda le tradizioni dell'antica scienza latina che metteva il capo in Dio, *ab Iove principium*, principio di tutte cose per la Creazione, e per l'immanente sua dominazione; dall'altra parte ella si compie nella dottrina più certa e più splendida della universale restaurazione. Dal che sempre ci avveniva di avvertire che gli errori sociali e religiosi, parzialmente o per qualche tempo accampati in Italia, cioè nella gente più strettamente latina, furono di origine straniera, e non vi attecchirono. Senonchè, essi ci fanno meno felici, e meno originali, e meno valenti collo stesso intristire. Onde la restaurazione italiana, quando che sia, non potrà altronde venire, che dal ripurgarsi il pensare italiano dal forestiero bastardume, e dal ritornarci in filosofia, in politica, ed in fede cristiana, perfettamente latini ovvero italiani. E questo ammonimento inviano alla patria i cuori a lei più devoti, la quale non sarà gentilmente libera, finchè sarà bruttamente schiava degli altrui errori. Consia della sua missione, torni, quale già fu, per vera fede e per vera scienza, la madre e la maestra delle nazioni: ella che della fede, quasi gente sacerdotale nella gerarchia delle nazioni, ha il seggio vivo e non perituro. Ma

essendo il diritto universale, quanto l'amore, auguriamo che tutto il moderno insegnamento, uscendo dall'angustia dell'individualismo, dell'egoismo e del politico materialismo, che sono i tre momenti dell'eterodossia delle genti, risorga in Dio, nel quale solo « è la cagion dell'essere, la ragione dell'intendere, e l'ordinamento del vivere; » e sappia che tutta la scienza è *Creatorem creaturamque dignoscere, et illum colere dominantem, istam subiectam fateri*. Or non essendo gli Stati che famiglie di creature ragionevoli sotto la presidenza di Dio creatore e redentore, da quella fonte di luce si dovevano attingere (e noi gli abbiamo attinti) i lumi da ordinarle a vita di società intelligente e divina: *lux percipiendae veritatis, et fons bibendae felicitatis*.

XX. Se tale è il campo che abbiamo percorso, esso dovrà dirsi di tutta la nobile giurisprudenza, il fiore più augusto. E chiuderemo colle parole, onde Cecilio Lattanzio esordiva le sue Divine Istituzioni: *Et, si quidam prudentes, et arbitri aequitatis, Institutiones Civilis Iuris compositas ediderunt, quibus civium dissidentium lites contentionesque sopirent: quanto melius nos et rectius divinas Institutiones litteris persequemur; in quibus non de stillicidiis, aut aquis arcendis, aut de manu conserenda, sed de spe, de vita, de salute, de immortalitate, de Deo loquemur, ut superstitiones mortiferas, erroresque turpissimos sopiamus?* (lib. 1, c. 1). Faccia Iddio, che cessino dalla società presente i turpissimi errori, che per uso di tempo e autorità di scrittori, occuparono e tengono il seggio del diritto, quasi mortifere superstizioni! Faccia Iddio, che l'alta sapienza governatrice dei popoli, non si abbassi ai cavilli forensi, nè all'angusto compasso che

misura gli stillicidii ! Faccia ancora, che non sia ignaro della sapienza religiosa il giureconsulto civile ; e che della civile sapienza sia perito estimatore il ministro ed il giureconsulto della religione. Nel quale congiungimento sarà celebrata, e amabile e ferma la concordia della civiltà colla religione. Perchè in verità, cose l'una coll'altra perfette, sono la religione e la sapienza : UT NEQUE RELIGIO ULLA SINE SAPIENTIA SUSCIPienda SIT, NEC ULLA SINE RELIGIONE PROBANDA SAPIENTIA (LACTANT. I. c.).

XXI. Sarebbe questa l'ultima parola, se ora non ci si offerisse allo sguardo quell'ordito vario e sapientissimo, per cui l'unità del cattolico reggimento, senza comprimere gli organi minori, per fiumi e per ruscelli derivati da una fonte, si estende sino agli ultimi confini della cristiana circonferenza. Scienza vera per la solidità delle basi, e la certezza dei principii, onde ella s'informa ; ma arte rara e difficilissima, per la squisitezza delle doti richieste, e la molteplicità degli strumenti, e la varietà dei casi nell'applicarli. Con vocabolo derivato dagli usi civili, e dalla perizia delle carte antiche trasportato al maneggio vivo degli affari, è detta Diplomazia. Della Diplomazia ecclesiastica non può dirsi che ella sia « la Polizia in gran livrea ; » nè essa ha, nè, avendola, spargerebbe sul suo inchiostro quella polvere o dorata o da cannone, che dicesi il nerbo delle diplomatiche negoziazioni. All'incontro, sua forza e suo splendore, è la verità, la scienza moltiplice, e la stola illibata e augusta della sacerdotale maestà. Per le quali doti, gl'inviati pontificali d'ogni grado, o fanno risplendere in tutta la cristianità la luce della Sede Romana ; o per difetto, la lasciano intenebrare. Chi può immaginare l'influenza che sulle plebi,

sui pastori, e sulle reggie, nei privati e nei pubblici affari, può esercitare un rappresentante della prima Sede, a tutti venerando per quell' aureola di scienza, di santità e di esperienza; che si addice al grado, e ne rende effettivamente autorevole e cara la dignità? Ma, viceversa, qual messe di beni spirituali non anderà perduta nel caso contrario? Essendo impertanto la Diplomazia ecclesiastica, IL DIRITTO CENTRALE DELLA CHIESA APPLICATO, O IN AZIONE, NELLA GRANDE SFERA DELLA CRISTIANITA'; pare conveniente di aggiungerla, come faremo in altro volume, per appendice o per compimento al Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane.

NOTA

Un uomo di senno e dottissimo avvertiva: « Di ogni Opera seria leggerai con principale attenzione il Proemio e l'Indice. » E veramente il Proemio o l'Introduzione, rivelandoci di un bel tratto il consiglio dell'autore, ci fa vedere quasi in prospetto tutta la via, e ci dà lume da percorrerla con più sicurezza e meno fatica. L'Indice poi ne raccoglie e ne fissa nella memoria le principali vedute: le quali coll'assolidarsi nette e vive nello spirito, e non mai altrimenti, diventeranno cose di nostra proprietà e di nostro acquisto. Epperò un metodo opposto, cioè l'avidità del leggere e l'impazienza del riflettere,

ci condurrebbe necessariamente, se pur non ci siamo, a quello stato di molta infarinatura e di poca dottrina, già deplorato da Cicerone: *Oppressi sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum* (de Orat., III, 6). Per tali ragioni, ed ancora per titolo di amore e di riconoscenza vera ai nostri lettori, esporremo loro sotto gli occhi una Tavola, non già alfabetica, utile in altra specie di lavori; ma una Tavola sommaria e ordinata di questi tre libri. Servirà essa a rinfrescar la memoria dopo la lettura, conservando alle idee quell'ordine loro proprio e naturale per cui esse acquistano corpo e abito di scienza, e destando via via quelle scintille che, per l'attenzione di chi legge, si dilateranno in facile e copiosa luce. A quei Benigni poi, che da trenta e più anni di varie scritture, ci sostennero e largamente ci rimunerarono della loro benevolenza e amicizia (ricompensa la più soave e preziosa in questa vita) inviamo dal cuore uno di quei saluti che la parola non sa effigiare, ma l'animo può sentire; e speriamo che non sia l'ultimo addio.

INDICE E SOMMARIO

DI TUTTA L' OPERA

VOLUME PRIMO

Alla memoria di SIGISM. GERDIL e G. ANT. BIANCHI — pag. v.

PROEMIO

1. Titolo dell'Opera e scopo dell'Autore. 2. Un'accusa. 3. Il diritto della Chiesa è servizio, patrimonio e libertà delle genti cristiane. 4. Si dimostra in generale ed in particolare. 5. In qual modo anche la Chiesa sia *res publica, res populi*. 6. Dunque la Chiesa difende nel suo diritto le ragioni del popolo cristiano. 7. Il titolo dell'Opera è giustificato. 8. Ma il candidato del cielo, è pure cittadino della terra: due ordini integranti l'umana destinazione. 9. Presiedono la Chiesa e l'Impero, con mezzi diversi, e cospiranti ad un ultimo fine. 10. Ufficio e scopo del Pubblicista. 11. Le discipline sacre, civili e sociali, apprestano i fondamenti e la via. 12. Perché la nostra scienza o non sia ancor nata, o si reputi perniziosa ed impossibile. 13. Si risponde al Phillips. 14. Necessità, ordine e nobiltà del diritto pubblico della Chiesa. 15. Chiesa e Stato, e Dio sopra di loro, sono la sintesi dei diritti. 16. Dalla qual sintesi scaturiscono i diritti veri, e le libertà conseguenti i diritti. 17. Noi rivolgiamo il passo a questa fonte della salute, a cui sospirano le presenti generazioni. — pag. XIII.

TITOLO PRELIMINARE

Scopo e divisione dell'opera.

1. Si definisce la costituzione politica della Chiesa. 2. Da essa germina il diritto ecclesiastico. 3. Divisione dell'opera: Parte I.^a 4. Parte II.^a 5. Parte III.^a 6. Metodo e istrumenti. 7. Titoli delle tre parti. — 1.

LIBRO I.

VERA COSTITUZIONE DELLA CHIESA, E ANALOGO METODO
PER RICERCARLA E DEFINIRLA.

TITOLO I. — *Si cerca il metodo unicamente vero per definire la costituzione della Chiesa — Non basta la ragion pura.*

1. Tre metodi. 2. Loro comparazione. 3. Insufficiente la ragione. 4. Veri oltrarazionali e sovranaturali. 5. Sono essenziali alla Religione.

6. Religione sinonimo di rivelazione. 7. Silenzio e impotenza della ragione. 8. Dunque il metodo puramente razionale non ha valore. 9. Ma la ragione serve alla rivelazione? — 4.

TITOLO II. — La ragione politica, precedente o conseguente, apre la via, e riconferma la costituzione della Chiesa, stabilita da Gesù Cristo.

1. La ragione politica. 2. Sua idoneità. 3. Essa intende la monarchia naturale di Dio. 4. Cicerone la dimostra e la descrive. 5. Dispone al regno di Gesù Cristo. 6. Stato è consociazione e gerarchia. 7. La ragione politicamente culta, è strumento idoneo, e non sufficiente. 8. Essa è precedente o conseguente: si propongono tre ricerche. — 7.

TITOLO III. — Quale sia la forma più ragionevole e sostanziale di ogni costituzione governativa.

1. Due direzioni fondamentali della società; e legge razionale di ogni buon governo. 2. È dichiarata. 3. Due pesti: l'egoismo dall'alto, e l'egoismo dal basso. 4. Geometria politica. 5. È impossibile o non civile la monarchia pura; 6. e la pura aristocrazia; 7. e la pura democrazia. 8. Le armonizza e non le spezza, la geometria politica. 9. Essa concilia il sommo, il mezzo e l'infimo. — 11.

TITOLO IV. — Equa consociazione della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia.

1. Si espone il problema politico. 2. Cicerone somministra i fili della soluzione: 3. 1° un centro forte e indiviso; 4. 2° poteri che armonizzino, e non trasportino il centro; 5. 3° poteri minori, competenti a membri minori. 6. Ciò non è l'equilibrio della Sovranità divisa in minuzzoli: 7. ma è conserto graduato di parti; 8. le une dalle altre limitate e tutelate. 9. Sin qui la ragione. — 14.

TITOLO V. — Costituzione storica e giuridica della Chiesa.

1. Tre fatti divini e generatori della costituzione ecclesiastica; 2. e tre inferenze fondamentali. 3. Prerogative comuni agli Apostoli. 4. Prerogative singolari di Pietro. 5. Nelle comuni è la gerarchia, nelle singolari è il principato. 6. Dunque tre ordini di persone. 7. Avvertenza. — 19.

TITOLO VI. — Costituzione monarchica della Chiesa.

1. Sentenza antisociale e antiecclesiastica di Pufendorf. 2. Febronio la vela, e l'approva. 3. Improperità e imprudenza di Eusebio Amort. 4. La Chiesa ha propriamente stato e governo. 5. Rigida definizione della monarchia indarno impugnata da Febronio. 6. Boehmero finge

una monarchia fantastica per atterrarla. 7. La monarchia è ragionevole nella Chiesa. 8. Si dimostra direttamente; 9. e inversamente. 10. Sono comparate le due sentenze, e una forte presunzione favorisce la più ragionevole. — 23.

TITOLO VII. — Testimonianze per la monarchia della Chiesa.

1. La costituzione della Chiesa fu in fatto, prima che in iscrittura. 2. Forza giuridica del fatto. 3. Chiarezza e forza delle Scritture per la monarchia. 4. Prove dottrinali e razionali di Leibnitz: organismo gerarchico; 5. e monarchico: 6. prove dirette, l'una e l'altra. 7. Prove indirette di Grozio. 8. Monito agl'italiani, e dolorosi conati dei protestanti. 9. Insigne confessione di Grozio, 40: e suo valore. 11. Gemiti d'una fede spirante nell'indifferenza religiosa. — 28.

TITOLO VIII. — La sede di Pietro e de' suoi successori è il centro dell'unità della fede e del reggimento.

1. Conclusione storica di Leibnitz. 2. La sede romana di Pietro fu un fatto storico e giuridico, incontestato sino a Giovanni da Gand, e Marsilio da Padova; 3. loro intento e semenza. 4. Sono smentiti dai protestanti; 5. e da tutte le storiche testimonianze. 6. Primato giuridico della Sede Romana. 7. Gagliardi sensi d'Ireneo; 8. di Ottato, di Agostino e di Cipriano. 9. Tre tesi fondamentali. 10. Un buon libro su questo punto. — 34.

TITOLO IX. — Paolo fu partecipe dell'apostolato, non già dell'episcopato né del primato romano.

1. Intento dei giansepisti. 2. Propugnatori della monarchia a due capi. 3. Loro impugnatori; 4. e loro condanna. 5. Importanza della questione. 6. Corona intrecciata dai padri a s. Paolo. 7. Ma la Chiesa già esisteva, e non esisteva Paolo: 8. al quale si assegna il primato di azione e non di giurisdizione. 9. Il solo Pietro fonda la Sede Romana sotto Claudio. 10. Paolo viene a lui per rinforzo, imperversando Nerone. 11. È con lui fondatore e vescovo sussidiario della Sede Romana, consorte della gloria, non della podestà. 12. Se il primato della Sede Romana sia di diritto divino o umano; e se trasferibile. 13. Risponde Benedetto XIV. 14. Conclusione. — 40.

TITOLO X. — La monarchia cristiana è proporzionalmente a' suoi fini forte e vitale.

1. Tendenze sociali e condizioni del buon governo. 2. Quelle sono legittimate; di queste sono prime la forza e la vitalità. 3. Pietro è il centro della vita, e la sua forza deve rispondere al fine. 4. Il fine è

l'unità. 5. Unità efficace, personale, universale: 6. come uno è il centro dei celesti movimenti. 7. A questa organica e vivente unità è indispensabile il sommo potere dommatico legislativo e giudiziario. 8. Ma quanto e quale? 9. Quale richiede la pubblica necessità. 10. La necessità di Stato divino; 11. la cui vita è l'unità. 12. È potere ordinario e straordinario. 13. Si va al fondo della questione. 14. Il Primato del potere quanto la Chiesa universale. 15. Dimostrazione di Leibnitz. 16. Conclusione. — 48.

TITOLO XI. — Il Primato romano si esercita con sussidii divini ed umani; e prima quali siano i divini.

1. Sussidii divini sono il potere di Cristo, e l'assistenza dello Spirito. 2. Sono dati agli Apostoli in generale; 3. ed a Pietro in particolare. 4. Ragionamento di s. Paolo. 5. Se Pietro è principe, ancorchè non si nomini, avrà del tutto una porzion da principe; 6. cioè conveniente al fine del suo principato. 7. Dimostrazione. 8. Corollari. 9. Senso cattolico del nostro raziocinio. 10. Si passa dai divini agli umani sussidii. — 56.

TITOLO XII. — Valore dei sussidii umani.

1. Sono aiuti umani o acquisiti, la scienza, la discussione, la diligenza, la preghiera. 2. Si distingue l'uomo privato peccabile e fallibile, dal pubblico insegnante. 3. Non sopra la carne, ma sopra la fede pubblica di Pietro, è fondata la Chiesa. 4. Congiunti i divini agli umani sussidii, diventa legge il suo ministero. 5. Non sempre si verifica il perfetto ideale, ma sempre certa è per la fede ed il costume, l'assistenza dello Spirito Santo. 6. In s. Girolamo la consecrazione della dottrina coll'autorità. 7. È un sussidio esterno la protezione secolare. — 61.

TITOLO XIII. — Il Primato romano non è assorbente, ma espansivo, e comprensivo di tutta la vita che circola nella Chiesa.

1. Il primato romano è diffusivo della vita. 2. È una santa paternità. 3. Concetto vizioso del principato sacro; 4. e del principato civile. 5. Unità, vitalità, solidarietà dell'episcopato; 6. rigetta il monopolio, ma inchiude il primato: 7. tutta dottrina di s. Cipriano. 8. L'episcopato moltiplice nell'esercizio, uno nella fonte; 9. dalla quale discende una vitale fecondità; 10. e per la quale la molteplicità non si parte dall'unità. 11. Dunque il primato romano è diffusivo e comprensivo; 12. e l'unità non si divide, non si rompe, ma si difonde. 13. Si raccolgono i primi fili della dimostrazione. — 67.

TITOLO XIV. — Prima costituzione della Chiesa, e primi lineamenti delle relazioni giuridiche delle parti al centro.

1. La gerarchia è una e moltiplice. 2. Come si concilia? 3. È di fede storica e dommatica un governo collettivo e monarchico. 4. Primo criterio: associar l'uno e il moltiplice. 5. Secondo criterio: distinguere i tempi e le fasi. 6. Legge del primo tempo cristiano: l'Apostolato; 7. cogli Apostoli cessava. 8. Ad ogni Apostolo eran necessarie l'universalità e l'infallibilità; 9. e finivano colla necessità. 10. Già Roma era da Pietro santificata, prima che Paolo vi entrasse. 11. Tuttavia Paolo scriveva ai Romani; 12. e Pietro e Giovanni ad altre genti, ma già si costituiscono i territori e i limiti alle giurisdizioni. 13. Così il principato si arricchiva delle metropoli; 14. e le metropoli generavano e contenevano i semplici episcopati. 15. Origine delle metropoli. 16. Inferenze generali e fondamentali. — 74.

TITOLO XV. — I centri patriarcali illustrano e confermano l'unità del reggimento ecclesiastico.

1. Le prime e grandi divisioni territoriali. 2. Patriarchi. 3. Il canone sesto niceno ha tre patriareati; 4. veri e apostolici. 5. Ma in Pietro l'esordio e il vincolo dell'unità. 6. Estensione geografica dell'Antiocheno. 7. Primo, dopo il Romano, perchè *in transitu* fondato da Pietro. 8. Secondo e indi primo l'Alessandrino, perchè fondato e coronato da Marco discepolo di Pietro. 9. Scientifica e tradizionale celebrità del clero di Alessandria. 10. Roma giudicava e definiva. 11. L'indicazione alessandrina della pasqua, riceve forza legale dalla Sede Romana. 12. Alla quale apparteneva di legge divina il primato, e poi di ragione ecclesiastica il patriarcato; 13. come pure confessa la legge imperiale. 14. Posteriore il patriarcato Gerosolimitano. 15. Brutte origini del Costantinopolitano. 16. Attentati e usurpazioni. 17. Gelasio sostiene i tre antichi, ed esclude il Costantinopolitano, indi legittimato per amor della pace. 18. Pietro rimane ancora la radice delle tre sedi, con due innesti; 19. e la ragione efficiente dell'unità. — 80.

TITOLO XVI. — Il principato della sede romana non ebbe origine dall'eccellenza della città, nè da ragioni umane, nè da politiche esigenze.

1. Ragioni intrinseche. 2. Pretesti; 3. risposta. 4. Nè i latini nè i greci imperatori favorirono la grandezza di Roma. 5. Ogni gloria vola a Bisanzio; 6. meno il Pontificato. 7. Tre considerazioni. 8. Tutti i favori umani al vescovo Costantinopolitano. 9. Clandestina definizione di 150 vescovi. 10. È rinnovata in Calcedonia, protestando i legati apostolici. 11. Lettera sinodica a s. Leone; 12. continua; 13. conchiude. 14. Tutta arte greca, e di niun valore contra il primato di Roma. — 90.

TITOLO XVII. — Il diritto divino del Primato romano trionfa di tutte le arti e potenze umane.

1. Guerra campale dei costantinopolitani. 2. Alla loro testa l'imperatore colle armi della pietà e dell'eloquenza. 3. Seguita il patriarca Anatolio. 4. Illustre prova del primato romano sopra il concilio. 5. Resistenza di s. Leone. 6. Egli governatore secondo i canoni, e loro vendicatore contra le novità. 7. Modello di un rispondere maestoso, forte, prudente e giuridico ad un imperatore. 8. Non insuperbisca il patriarca, favorito dall'imperatore, ed istituito dal pontefice. 9. Altro modello di risposta ad Anatolio. 10. Risposta all'imperatrice, e cassazione del decreto di Calcedonia. 11. Fu cassazione e irritazione vera giuridica e assoluta. 12. Un esempio insigne d'inavvertenza storica e critica. 13. Qui è un faro alla storia e alla scienza del diritto ecclesiastico. — 97.

TITOLO XVIII. — L'aristocrazia ecclesiastica non può assorbire, né dividere, né partecipare il principato della sede romana.

1. I vescovi o gli ottimati. 2. Loro sublimità. 3. È immediatamente da Dio la gerarchia dell'Ordine, ma non il campo della giurisdizione. 4. Necessità di un Capo visibile che diffonda e ordini la gerarchia della giurisdizione, 5. nel tutto e nelle differenze. 6. Quantità della giurisdizione. 7. 1° Niuna giurisdizione esplicita per la sola ordinazione. 8. 2° Tutti i vescovi sono eguali nella gerarchia dell'ordine. 9. 3° Tanta è, quanta si riceve, la giurisdizione. 10. 4° Assommando le particolari giurisdizioni, non darebbero la pienezza né la fonte. 11. 5° Dunque tutti i vescovi, ottimati della Chiesa, non comprendono in sé, né dividono il principato della giurisdizione, che rimane al sommo. 12. Dunque essi non sono né la Chiesa, né il Concilio. — 103.

TITOLO XIX. — Primato del papa rispetto al concilio.

1. Si assume per fondamento la Sinodo ecumenica di Calcedonia. 2. Leone Magno e sapientissimo si circonda di sapienti. 3. Prevede la tempesta, e si prepara. 4. L'Oriente e l'Occidente dichiaran nullo il Concilio senza l'approvazione del papa. 5. Non sono ancora nati il *iur circa sacra*, né l'appello *ab abusu*, né il laico *exequatur*. 6. La sentenza di Leone è perentoria sopra e contra il Concilio; 7. e Anatolio finge penitenza. 8. Gelasio rinnova Leone. 9. Si rinalza. 10. Confutazioni. 11. Conclusione. — 111.

TITOLO XX. — Il diritto e il fatto nella convocazione dei Concilii: esempio quello di Sardica.

1. Nesso del discorso. 2. Si formula il diritto. 3. Esso è una emanazione del Primato ecclesiastico. 4. La polizia civile, aiutatrice, non

legislatrice del Concilio. 5. I primi otto Concilii; 6. e le ragioni speciali di quei tempi. 7. Accidentale e caduca l'universalità dell'Impero Romano. 8. Allora moralmente, e poi fisicamente impossibile il diritto Imperiale. 9. Immunità assoluta del potere ecclesiastico. 10. Serve a due fini l'osteggiato concilio di Sardica. 11. Esso fu ecumenico nella celebrazione; 12. e nella immediata e universale approvazione. 13. Tre momenti dei concilii ecumenici. 14. Ló intimavano esternamente gl'imperatori. 15. Ma era precorso il giudizio di s. Giulio; 17. ed egli dava la mossa agl'imperatori. 18. Dunque giuridicamente egli decretava e convocava il Concilio. — 116.

TITOLO XXI. — Il Primato giudiziario e il diritto delle appellazioni a Roma, non costituito, ma riordinato nel concilio di Sardica. I tempi posteriori e la Monarchia Apostolica in Sicilia.

1. Il potere legislativo. 2. Da esso emana il giudiziario; 3. a quello identico di natura e di estensione. 4. Ragioni storiche dei canoni di Sardica. 5. Ordinariamente un vescovo era giudicato nel concilio della sua provincia in prima istanza, ed in seconda nel concilio dei confinanti. 6. Incomodi e abusi. 7. Gli emendava il primo canone di Sardica. 8. Il secondo decreta la sospensione della sentenza dei secondi giudici, durante l'appellazione: 9. nuovo il decreto, ma non la cosa. 10. Non era ordinario l'appellare a Roma dopo il primo concilio, senza passare al secondo dei confinanti. 11. Il terzo canone concilia il Primato di diritto divino colla disciplina allora vigente. 12. La parola: *si vobis placet*, del primo canone. 13. Antichi esempi di appellazioni. 14. Le celebri degli Atanasiani. 15. Cavilla il de Marca e si contraddice. 16. Conclusione intorno ai canoni di Sardica. 17. La stessa teorica si estende ad ogni qualità di giudizi: utilità e pericoli delle delegazioni permanenti. 18. Il tribunale della Legazia siciliana, e sua esorbitanza. 19. Il fatto di Rogerio I, e le collere della Spagna contra li Baronid. 20. Istoria del supposto Breve di Urbano II. 21. Sua falsa interpretazione. 22. Cinque conclusioni. — 125.

TITOLO XXII. — L'aristocrazia ecclesiastica stà a parte di tutte le prerogative del capo, meno il principato.

1. Gesù Cristo ha elevato la Gerarchia, facendone altissimo il Capo; 2. e si dimostra. 3. Re e ottimati. 4. Grande il re o il pontefice, grandi gli ottimati ed i vescovi. 5. Ma debole principato è vinto da forti e faziosi ottimati. 6. Epperò Gesù Cristo costituiva una forte monarchia, per assegnarle una nobile e forte aristocrazia. 7. Questa, anche umanamente, avvilita nell'Oriente, 8. e nell'Occidente. 9. Le-

vati i fomenti delle sedizioni, la generosità del monarca diviene pari alla sua forza e maestà. 10. Tre capi dei diritti maestatici nella Sede Romana: 11. unità della fede e della morale; 12. del culto e della disciplina; 13. dell'alto reggimento. 14. Il Primato si estende direttamente al corpo ed ai membri. 15. Salvo il Primato, più francamente si sublima la gerarchia episcopale. 16. È grande e logico il governo ecclesiastico. 17. Mitezza del primato Romano definita da s. Gregorio Magno. 18. Egli ricusa il titolo di vescovo universale. 19. In sé e nei confratelli, esso mantiene solido e intiero il vigore episcopale. 20. Maestro, non però sdegnato di ascoltare e d'imparare. 21. Riserve e dispense. 22. La critica nei conflitti: è violata dal Pereira. Tre avvertenze. — 138.

TITOLO XXIII. — In quale grado si costituisce il clero non partecipante all'episcopato?

1. Ai soli vescovi è da Gesù Cristo impartita la gerarchia della giurisdizione. 2. Essi soli Padri e genitori; 3. gli altri ministri sono generati e cooperatori. 4. I Vescovi ed il Presbiterio coi Diaconi. 5. Di tutti è centro e principe il vescovo, 6. per la pienezza del sacerdozio. 7. Sua diffusione e graduazione. 8. Una la fonte, ma comune il ministero della rigenerazione. 9. Eccellenza del presbiterato; 10. e sua duplice podestà. 11. Nei presbiteri non è ordinaria ma delegata e varia la giurisdizione: 12. la quale si riceve solo potenzialmente, e non effettivamente coll'Ordine. 13. Altre minori giurisdizioni. 14. Il solo cattolicesimo ha la gerarchia, perchè ne ha la fonte. — 149.

TITOLO XXIV. — Monarchia del governo diocesano; l'antico presbiterio; l'arcidiacono e l'arcipresbitero; potere stragiudiziale.

1. Un sol vescovo per ogni sede. 2. Dunque la diocesi è monarchica, ma temperata dal consiglio del presbiterio. 3. Come costituito l'antico presbiterio. 4. Era il senato e il braccio del vescovo. 5. Nel presbiterio, ultimi e per giunta i diaconi. 6. Progressi e decadenza dell'arcidiacono; 7. e dell'arcipresbitero: i cui poteri ritornano nel vescovo, e nel capitolo succeduto al presbiterio. 8. Autorità stragiudiziale dei vescovi per informata coscienza. 9. Impugnata ed difesa. 10. L'abuso non esclude l'autorità.

TITOLO XXV. — S. Gerolamo feriva gli abusi, e non la gerarchia.

1. Quali fossero gli abusi. 2. Una cosa il vescovo ed il presbiterio, per la virtù non per la dignità. 3. Forti parole di s. Gerolamo. 4. La carità accomunava i vescovi ed i presbiteri, sinchè non sorsero

egoismi e scismi. 5. Altre parole del santo. 6. Divino il grado dei vescovi, ecclesiastiche molte relazioni coi presbiteri. 7. Moniti relativi agli abusi. 8. L'ottimo dei preti alessandrini eletto vescovo, rimaneva quasi un di loro; commendava i vescovi la virtù, e non la ricchezza; arroganza dei diaconi. 9. È venerata la dignità, e deplorata la dominazione, l'ignoranza, la connivenza. 10. Si descrive l'età di s. Gerolamo. 11. Il cristianesimo ristorava la personalità dell'uomo, e l'impero di Dio. 12. Fuggire la servilità e l'arroganza. 13. Un criterio della scienza. — 163.

TITOLO XXVI. — I cardinali, coerentemente al diritto divino, e per istituzione ecclesiastica, sono i collaterali e gli assessori nati del pontefice romano, nel governo della Chiesa universale.

1. La Chiesa non è autocrazia né oligarchia. 2. Convenienza e origini del presbiterio romano. 3. Preti e vescovi incardinati. 4. L'appellazione generale di cardinali, si ritrae dai canonici metropolitani, al presbiterio romano. 5. Il quale con sapiente perseveranza sostiene il governo della Sede pontificale. 6. Suoi uffizi, finché dal clero passa nel presbiterio l'elezione dei papi. 7. Antichissimi i legati ed i vicari apostolici, scelti dal presbiterio romano o dalle metropoli. 8. Le crescenti relazioni e rappresentanze pontificie aumentano la dignità del collegio cardinalizio. 9. Al frequenti concilii dei vescovi italiani, s'entra in parte il permanente consulto dei cardinali. 10. Frequenza, forma e importanza del concistorio. 11. Sono concistoriali le elezioni dei vescovi e loro norme. 12. Sono parimenti le elezioni dei cardinali. 13. Monitorio del Tridentino riguardante le elezioni dei vescovi e dei cardinali. 14. Osservanza e sincerità verso i Pontefici. 15. In essi è intiera la giurisdizione, ma un'influenza di luce e di soccorsi parte dal Senato dei cardinali. 16. Timori, ammonizioni e preghiera di s. Bernardo, intorno alla scelta e all'importanza dei cardinali. 17. Conseguenze che ne derivano. — 175.

TITOLO XXVII. — Quanto sia ragionevole la fede e l'obbedienza alla gerarchia della Chiesa.

1. Accusa: la gloria dell'ignoranza e la schiavitù dell'obbedienza. 2. In ogni parte della gerarchia è l'autorità della Chiesa e di Gesù Cristo. 3. Cinque proposizioni, 4. conducenti alla sesta che dice: Credere o ribellare alla Chiesa, è credere o ribellare a Dio. 5. La regola del credere e dell'operare nel cattolicesimo. 6. L'eterodossia rinnova il caos, negando la gerarchia e l'autorità. 7. La scienza della fede: i dommi illuminano l'ordine sovrannaturale, e di riflesso il naturale. 8. La scien-

za spiccò gli alti voti, sollevata dalla fede, e retta dall'autorità. 9. La gerarchia è legge, forza e bellezza del mondo materiale e spirituale. 10. Per la gerarchia cattolica, la divina paternità si propaga sino all'ultimo ministro delle chiavi. 11. Per difetto della gerarchia, ogni ministro eterodosso è uno sterpo svelto e inaridito. 12. Gesù Cristo è originalmente il Maestro ed il Pastore dei pastori. — 189.

TITOLO XXVIII. — Della democrazia nella Chiesa. La plebe.

1. Ampiezza e vitalità della gerarchia. 2. Il cui fine è la vita di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo. 3. La Chiesa ha una democrazia con diritti; 4. nel senso materiale e politico. 5. Diritti della plebe infima. 6. Il diritto nuovo della carità organizzata. 7. Sua radice la comune paternità. 8. Comparazione della plebe cristiana colla greca e romana. 9. La redenzione degli schiavi era un corollario logico della Redenzione umana; 10. e si traduceva nelle civili costituzioni. 11. Il diritto comune della fratellanza eguaglianza e libertà, è conciliato colla disparità dei diritti personali, 12. e sociali. 13. La Chiesa riformava l'uomo, la famiglia, e poi la società: idea sublime di s. Gregorio. 14. L'alba della sovranità temporale, e la decadenza dell'impero romano. 15. La Chiesa raccoglieva tutte le forze vive delle moltitudini, e fioriva. 16. L'Impero, spregiando la moltitudine, si restringeva nella infezion della corte, e cadeva. 17. La Chiesa infondendo nelle plebi la vita dello spirito, creava una sana democrazia, ed una verde e sapiente aristocrazia. 18. Umane le eccezioni, ma la Chiesa e gli Stati non fruttano che per la giustizia distributiva. 19. Si propongono i limiti e le attinenze che distinguono e consociano il popolo e la gerarchia. — 197.

TITOLO XXIX. — Ancora della democrazia nella Chiesa. Il popolo.

1. Il laicato, ossia il popolo, ha diritti nella Chiesa? 2. La Chiesa è immediatamente divina; 3. e non soggiace a criterio civile. 4. Negli Stati è divina la giustizia, la forma umana e libera; 5. ma nella Chiesa la forma pure è immutabile e divina. 6. La Chiesa reggente è sovranaturale per l'origine, il contenuto ed il fine; 7. e stà nella gerarchia. 8. Fuori della gerarchia, il popolo ed una illustre democrazia. 9. Consuona la ragione umana colla divina. 10. Per la consacrazione, l'autorità viene dall'alto nella Città di Dio. 11. Diritto largo e divino della greggia verso la gerarchia: 12. nasce dal fine d'ogni società; 13. è più forte nella repubblica delle anime. 14. Altri diritti impartiti ai principi o alle moltitudini. 15. Ma la fonte è nella gerarchia. 16. È contra il comando divino il divorzio della scienza e del-

l'autorità, ma la scienza per sé non è il formale diritto. 17. Il diritto della rimostranza. 18. Il popolo ha pure la libertà, e gli appelli legittimi. 19. Ma ogni popolo soggiace ad un potere correzionale e punitivo: 20. prove di Leibnitz. 21. Santo e vero governo del popolo cristiano. — 208.

TITOLO XXX. — Comparazione generale della Chiesa e dei civili reggimenti.

1. Termine della comparazione. 2. L'imperialismo romano non ha la vita, o confina colla morte. 3. L'imperialismo cristiano, ancora guasto dal pagano. 4. Il feudalismo temperato dal cristianesimo. 5. Nel medio evo, una gerarchia sociale si compone a forma dell'ecclesiastica. 6. Risorge il centralismo pagano: la Chiesa difende la libertà contra l'impero. 7. L'eresia rincaizza il centralismo, e crea il regalismo cristiano. 8. La Chiesa non incentra, ma crea e difende nelle piebì la vita morale e cittadina. 9. Da essa, la prima educazione e civiltà delle nazioni. 10. Le adunanze religiose iniziano le piebì alla vita civile. 11. Sottentra il centralismo politico, e le uccide. 12. Ma la Chiesa non altera l'unità e la varietà sapiente del suo reggimento. 13. E ammonisce i principi colla dottrina e coll'esempio. 14. L'uno è il vario, sono la legge della Chiesa e d'ogni buon governo. — 220.

TITOLO XXXI. — Comparazione speciale della Chiesa colle monarchie rappresentative.

1. Concetto della monarchia rappresentativa. 2. Il parlamento, tra consultivo e legislativo, comincia colla Chiesa. 3. La giustizia cristiana commove l'impero in Costantino. 4. La ragione pubblica fiorisce dal concilio di Nicea. 5. E liberamente si formola nelle miste adunanze del medio evo. 6. Quelle rappresentavano Dio, e per ciò la somma dei nazionali interessi consecrati da Dio. 7. Quésiti concernenti gli Ordini rappresentativi. 8. Senza Dio, non vi è altra rappresentanza che di partiti, e di potenti egoismi. 9. Quanta è la sovranità e l'efficacia del principe? 10. Nella elezione degli Ottimati, s'ha la vita e la morte dei governi rappresentativi. 11. I rappresentanti hanno relazioni d'interessi e di vita coi rappresentati? 12. Si descrive la rappresentanza della Chiesa. 13. Vizi o pericoli delle rappresentanze nazionali. 14. La giuridica esistenza della Chiesa è suprema libertà e perfezione delle genti cristiane. — 227.

TITOLO XXXII. — Coesistenza esterna e giuridica della Chiesa coll'Impero.

I. Tre fondamenti. 2. La religione è giustizia verso Dio. 3. Sono ingenerati i germi della giustizia verso Dio e verso gli uomini. 4. Ma

a svolgerli e mantenerli, è necessaria una società organata e giuridica. 5. Organandosi le due giustizie, producono la Chiesa e l'Impero; 6. e due personalità distinte sin dall'origine. 7. Come distinte e non dissociate. 8. Quindi l'esistenza e la coesistenza. 9. Tre condizioni della coesistenza. 10. Autonomia non assoluta, ma relativa della Chiesa e dell'Impero, e due conseguenze. 11. Chiesa libera e Stato libero. 12. Lo Stato non ha generata ma combattuta la Chiesa. 13. Puerilità di alcuni giureconsulti. 14. Criterio per distinguere i diritti non è lo spirito nè la materia. 15. Ma è il fine della Chiesa e dell'Impero. 16. Tre conseguenze. 17. Si enuncia la separazione della Chiesa dallo Stato. 18. Essa è il velo civico del legale ateismo e materialismo. 19. Suoi effetti. 20. La stessa più nuoce al protestantismo che al cattolicesimo. 21. Distinzione profonda, ma non separazione. 22. La libertà della Chiesa è libertà sociale, interna ed esterna, ma non fugge gli accordi collo Stato. 23. A chi l'obbedienza nel conflitto dello Stato e della Chiesa. 24. Il *ius circa sacra* è da Leibnitz tradotto: *cura, auxilium*. 25. Formola liberale è rigeneratrice della società. 26. È proclamazione di guerra la proscrizione delle proprietà ecclesiastiche. — 237.

TITOLO XXXIII. — Strumento legittimo della Chiesa è la sua materiale proprietà.

1. Legge di questo mondo è l'armonia e la preminenza dello spirito sopra la materia. 2. Fermo stato della proprietà ecclesiastica. 3. Era il diritto della natura umana, effettuato nelle antiche genti, senza eccezione. 4. Di fatto esisteva la proprietà della Chiesa sotto l'Impero pagano. 5. Il suo diritto vien dichiarato nelle restituzioni di Costantino. 6. Origini della proprietà ecclesiastica. 7. Sua natura, e temperanza della Chiesa nel ricevere. 8. Eretici, leggesti e politici. 9. Gli eretici abusando delle Scritture, svelgono la proprietà dal papa, dagli ecclesiastici, da tutti i cristiani. 10. La svelgono da tutta la natura umana i leggesti cavillatori. 11. E nel ventre dello Stato la rinchiudono i politici. 12. Dissennati li dimostra la ragione; 13. e maestri di rapine, l'esempio di Silla e di Mario. 14. Nuove imitazioni. 15. Per maggiore conferma si accennano due libri. 16. La proprietà della Chiesa è inviolabile per ragion naturale, sociale e divina. 17. Corollari ed abusi. — 250.

TITOLO XXXIV. — Si cerca il vero nome della costituzione ecclesiastica, raccogliendo i fili principali che la compongono.

1. Uno sguardo alla descritta città. 2. I nomi sono specchio delle cose. 3. La Chiesa è governo divino, ma non teocrazia pura. 4. Dio assiste e l'uomo eseguisce o inversamente. 5. Ma in qual forma?

6. L'eresia e lo scisma hanno perduto l'essenza della Chiesa, e la possibilità di nominarla. 7. La Chiesa cattolica avendo unità e Stato, ha nome suo proprio. 8. Essa non è monarchia mista di aristocrazia. 9. Mistura importa divisione della sovranità, indebolimento e complicazione. 10. Nella Chiesa, la sovranità è una, indivisa, intera. 11. Naturalmente è un pericolo, ma più pericoloso il dividerla. 12. Indivisa non vuol dire dispotica, ma giuridicamente limitata e costituita. 13. Nella Chiesa non sono miste, ma consociate la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. 14. Adeguata e forte consociazione della monarchia e dell'aristocrazia. 15. Utile e nobile collocazione della democrazia. 16. La costituzione politica della Chiesa è razionale e divina, cioè una temperata Monarchia. 17. È fatto il ponte al secondo libro. — 261.

TITOLO XXXV. — Nella Chiesa si effettua per le singole parti la monarchia universale di Dante.

1. La monarchia di Dante è un' utopia nei governi umani. 2. Suoi punti fondamentali. 3. Sono giudicati. 4. Dante errava, facendo d'un concetto vero un' applicazione falsa. 5. Raziocinio di Dante per una giuridica e monarchica autorità. 6. La sola Chiesa ha virtù da sostenerla. 7. Onde si dimostra la più alta perfezione giuridica della Chiesa verso gli Stati civili. 8. Il violarla è delitto contra la Maestà divina e la natura umana. 9. Ma nella monarchia Dantesca, come appunto nella Chiesa, restano viventi e concordi e libere (non già indipendenti) le particolari varietà. 10. La ragion sociale distinguendo il *comune* ed il *proprio*, conserva e organizza la varietà coll' unità. 11. All' unità e alla varietà, si aggiunge terza la comune utilità. 12. Si dimostra dall' essenza e dal fine del diritto. 13. Per ragioni e per fatti si riconferma che il bene comune è legge conservatrice della società. 14. Dai sofisti lodata, non eseguita. 15. Nella Chiesa effettuata a preferenza di altra società. 16. Avvisi di s. Bernardo per rimuovere i ministri indegni; 17. e assumere i degni. 18. Doveri e importanza della giustizia distributiva nei principi della Chiesa. 19. Indi solo può effigiarsi, nel diritto e nel fatto, il tipo sincero della Costituzione ecclesiastica. — 269.

TITOLO XXXVI. — Conclusione.

1. Quesiti intorno a questo libro. 2. Loro utilità. 3. Concetto generale e apostolico della Chiesa. 4. Due diritti nella Chiesa: il gerarchico o dommatico, ed il sociale o civico. 5. Il civico si attua nel costituirsi della società cristiana. 6. E diviene il diritto pubblico e politico delle genti cristiane. 7. Il gerarchico ed il civico hanno per comune origine il mandato divino. 8. Il diritto delle genti cristiane vale

presso la gerarchia ecclesiastica e presso la civile. 9. E si fa più esplicito nei conflitti religiosi e civili. 10. Prevaricazioni delle rappresentanze nazionali. 11. Negli assalimenti ogni uomo è soldato legittimo della patria e di Gesù Cristo. 12. Condizioni generali della difesa. 13. In particolare si miri ai fondamenti della società cristiana, e alla radice del male. 14. È fallace il criterio che assegna alla Chiesa il sovranaturale, ed allo Stato il naturale. 15. Anzi è il Cesarismo pagano in diretta contraddizione colla civiltà e col diritto religioso e nazionale delle genti cristiane. — 282.

VOLUME II. — LIBRO II.

FALSI SISTEMI INTORNO ALLA COSTITUZIONE POLITICA DELLA CHIESA.

TITOLO I. — *Ricapitolazione e avvertenze.*

1. Si ripete l'idea fondamentale. 2. Si dichiara. 3. Diversità fra Stato e Governo. 4. Monarchia, aristocrazia e democrazia bene intese dal Bellarmino. 5. Una nube le offusca, e si dilegua. 6. Il Gerdil esclude la formola: « reggimento temperato di aristocrazia ». 7. Due significati della monarchia semplice: relativo e assoluto. 8. Convenienza del primo, e formola di Gerson. 9. Ragione dell'idea e dei vocaboli. 10. I falsi sistemi assoggettano Dio all'uomo-Stato, o all'uomo-individuo. 11. E ciò coll'alterare le relazioni interne o esterne della Chiesa. 12. Si comincia dal primo, che, protestando, nega suo Stato ed esistenza giuridica alla Chiesa. — 5.

TITOLO II. — *Sistema dei protestanti: società eguale.*

1. Il protestantismo è progresso di rovine. 2. Cominciò, levando l'Imperante, o la chiave della volta. 3. Nell'Imperante è la personificazione del diritto e della vita comune. 4. Senza l'Imperante personificato, la Chiesa perde Stato e forma. 5. Società eguale, è dissoluzione. 6. È negazione della Chiesa positivamente costituita. 7. È tavola rasa. 8. Nè l'interna fede scampa da sociale rovina. 9. Chiese o società eguali, sono inette al conseguimento del fine; 10. e perdono in faccia allo Stato civile, la dignità, l'autonomia, la personalità. 11. Sono atomi assorbiti nella maestà o nel turbine dello Stato. 12. Comparazione dei minuzzoli eterodossi colla ortodossa e cattolica unità. 13. Gerson e tutti i cattolici difendono la monarchia pontificale; 14. formalmente e soggettivamente costituita nella Sede romana; 15. indi-

visibile ed incommunicabile. 16. Conati di Boehmero infruttuosi e disperati. 17. Escluso ancora il principe, la fede protestante è ridotta allo zero. 18. È il prodigo ridotto alle ghiande: *Dissipavit*. — 11.

TITOLO III. — Alterazione dei tre elementi: monarchia, aristocrazia, democrazia.

1. Tre epoche del protestantismo: Lutero, i Socini, Strauss. 2. Sistemi velati ed affini. 3. Audacissimo il De Dominis, suo carattere e suoi errori. 4. Egli abbassa la monarchia all'aristocrazia, e loro sovraimpone il lalcato o la democrazia. 5. Sua ritrattazione. 6. È giudicato da Giansenio. 7. Edmondo Richerio, e suoi confutatori. 8. Richerio fa guerra grossa e ordinata, con tre fondamenti e sette corollari. 9. Nel primo fondamento, esso dà le chiavi alla Chiesa, e fa il papa non principe, ma strumento ministeriale della Chiesa. 10. Nel secondo, egli fa dare da Cristo una egual missione agli apostoli e ai discepoli, ai vescovi ed al presbiteri. 11. Nel terzo, egli fa dipendere il valore d'ogni principato dal consenso dei governati. 12. E sono i tre assiomi fondamentali. — 20.

TITOLO IV. — Corollari delle tre alterazioni fondamentali.

1. Sette corollari. 2. Primo corollario: la Chiesa è monarchia temperata di aristocrazia (in senso non vero). 3. Si esamina. 4. Secondo: Cristo è monarca essenziale; Pietro ministeriale, cioè deputato dei vescovi, del clero e delle plebi. 5. Ripugna al fatto e alle parole di Cristo. 6. Le due formole danno la terza. 7. Terzo corollario: Stato monarchico, Reggimento aristocratico. 8. Ripugna nei termini. 9. Insidiosa la formola: *Ecclesia canone regitur*. 10. Quarto: la facoltà legislatrice non è di Pietro ma della Chiesa. 11. Quinto: assoluta necessità dei Concilii; e alterato il vigore dei decreti pontifici. 12. È separato il vero dal falso. 13. Sesto: il papa è superiore alle Chiese particolari, non alla Chiesa universale; ha il potere esecutivo, e nel Concilio aggiunge il suo al suffragio dei padri; fuori del Concilio, ha l'iniziativa delle leggi, che è l'atto primo. 14. Giudizio di questi punti. 15. Singol le alterazioni interne. 16. Settimo: sotto Cristo, sono diversamente capi della Chiesa il papa ed il principe; la Chiesa non ha territorio nè forza coattiva; il principe con atti e leggi difende il diritto divino, naturale e canonico; e riceve gli appelli per abuso. 17. Si addirizzano queste proposizioni. 18. Ma a qual fine ed a qual prò? — 26.

TITOLO V. — Ritrattazione e seguaci di Edmondo Richerio.

1. Utilità del conoscere gli errori nei loro formati sistemi. 2. Prima ritrattazione del Richerio. 3. Seconda. 4. Terza; che riferiamo nei

singoli capi. 5. Cristo diede le chiavi principalmente ed essenzialmente a Pietro, e per Pietro alla Chiesa. 6. Il sommo potere è nel papa *formaliter et subiective*; ed egli monarca per giurisdizione, non per delegazione. 7. Eresia il dire che le chiavi sono date *unitati non uni*. 8. Dà stato monarchico seguire di necessità il monarchico reggimento. 9. Nuova cavillazione: Pietro ebbe le chiavi in nome ed in bene della Chiesa. 10. Sì; ma come vicario di Cristo, e supremo pastore e principe universale della Chiesa. 11. Eretico e scismatico, chi eguaglia ai vescovi i parrochi ed i presbiteri; e chi la forza obbligatoria assoggetta al consenso delle moltitudini. 12. Sono invitte le ragioni, e non cerchiamo le intenzioni. 13. Seguaci di Richerio. 14. Tutti vantano zelo e benevolenza alla Sede Romana. 15. A tutti è principio comune, il potere dato alla Chiesa, e dalla Chiesa comunicato, *quoad usum*, ai vescovi ed al pontefice. Elia Du Pin. 16. Vanespen. 17. Launoio, Curalt. 18. Tutti fan capo alla delegata rappresentanza dei poteri. — 33.

TITOLO VI. — Sistema rappresentativo.

1. Si dichiarano i sensi di due Rappresentanze, sostanzialmente disperate. 2. Nozione della rappresentanza nazionale. 3. Sua possibilità. 4. Si finge che le chiavi si dessero a Pietro in figura e rappresentanza della Chiesa. 5. Tre sistemi: episcopali, presbiteriani, radicali. 6. Tre frutti della sentenza che dice le chiavi non date all'uno ma all'unità. 7. Ricantano un passo di s. Agostino. 8. Perde il centro della Chiesa chi dall'Uno lo diffonde nell'Unità. 9. Lutero lo cancella, sottoponendo le chiavi e la gerarchia al consenso popolare. 10. Il mandato di Cristo è annullato dal mandato del popolo. 11. Pietro figura e rappresenta la Chiesa da vero principe, come spiega s. Agostino. 12. Le chiavi sono *subiective singulariter* in Pietro, *in communi* in tutta la gerarchia, e *finaliter* per tutta la Chiesa. 13. Necessità di salire alle origini del sistema rappresentativo applicato alla Chiesa. — 41.

TITOLO VII. — Origini del sistema rappresentativo.

1. Tre cagioni di errori. 2. La monarchia feudale. 3. Il protestantismo inciela il feudalismo. 4. L'analisi cristiana distingueva nel principato un'origine divina, ed un'origine umana. 5. Alfonso Tostato esagera l'origine umana di ogni principato. 6. Anche dell'ecclesiastico. 7. Dà le chiavi a tutta la Comunità cristiana. 8. E per lui ogni Comunità delega l'uso, e ritiene la giurisdizione. 9. Perniciosa intemperanza de' suoi contraddittori. 10. I tre padri del gallicanismo affermano al popolo la Sovranità civile. 11. La stessa teorica rasentava la monarchia ecclesiastica. 12. Seconda cagione di errori furono le discor-

die fra re e papi: esempi. 13. Pericolo delle dottrine ecclesiastiche, elevate alla pretesa di dottrine nazionali. 14. Terza e più funesta cagione gli interregni, e gli antipapi. — 48.

TITOLO VIII. — *La supremazia del concilio sul papa è l'estremo vertice del governo rappresentativo: sue cagioni.*

1. Nel governo civile, il diritto e la decenza vietano d'innalzare il parlamento sul principe. 2. Come si è dunque messo il papa sotto il concilio? 3. Nacque tal pensiero negli interregni e fra gli antipapi dei secoli XIV e XV. 4. Perchè Filippo il Bello appellò al futuro concilio. 5. Clemente V in Avignone. 6. In Roma è la sede e l'influenza naturale del papato. 7. Il papato langue in Avignone: gentili dell'Italia e della cristianità. 8. Dopo Avignone, lo scisma fatalissimo da Urbano VI a Martino V; regole morali. 9. Grande urto di scismi e di eresie contra il centro dell'autorità, già scosso o indebolito. 10. Il secondo Avignone. 11. Papi romani e papi avignonesi, i concilii di Pisa e di Costanza. 12. Il concilio di Costanza prende la dittatura, ed elegge Martino V. 13. Danni del traslocarsi la sede romana: giudizi intorno ai concilii di Pisa e di Costanza. 14. Origini e spiegazione dei fatti seguenti. — 54.

TITOLO IX. — *Principali autori della primazia del concilio sul papa; e diritto di votare nel concilio.*

1. Grande eccesso' è il primato del concilio sul papa. 2. Nacque infermo, e non canonicamente nel concilio di Costanza. 3. Tre conclusioni di Gerson. 4. In Francia, sotto Bonifacio VIII, l'appello al concilio fondavasi in un errore di fatto. 5. Temperanza di Pietro d'Ailly. 6. Esso prepone il concilio ad un papa falso o dubbio. 7. Per finire lo scisma l'Ailly insedia nel concilio l'aristocrazia laica e presbiterale; 8. e questi fa giudici del papi. 9. Gerson estende il voto definitivo ai prelati minori ed ai curati. 10. L'Almain, al loro rappresentanti. 11. Il Cusano allega qualche fatto. 12. Cose unite, la superiorità del concilio e la qualità dei giudicanti. 13. Si risponde a Gerson: Ordinario è il vescovo. 14. Erra l'Almain per tre capi. 15. Il Cusano non distingue i testimoni dai giudicanti; nè forse le cose sacre dalle miste. 16. L'Ailly stimò cosa mista l'estinzione dello scisma. 17. Tre conclusioni. — 64.

TITOLO X. — *Concilio di Basilea: Pio II ritratta l'errore di Enea Silvio.*

1. Si porta a Basilea la piaga non saldata in Costanza. 2. Ondegiano i fatti e le dottrine. 3. Il concilio di Basilea ribelle ad Eugenio IV; concilio di Firenze. 4. Progresso da Costanza a Basilea. 5. La-

mentevole scena d'uomini e d'errori. 6. S'inflamma la ribellione di Basilea; suoi caporioni. 7. Enea Silvio narra il suo primò errore. 8. La sua innocenza cede all'autorità dei maggiori. 9. Nuove ire contra Eugenio e la traslocazione del concilio. 10. Enea propugna l'involontario errore; ma spunta la luce. 11. Sua contesa coi cardinali Giuliano, ripentito. 12. Mirabile ragionamento e ritrattazione del cardinale. 13. Adesione, docilità e fede del giovane Silvio. 14. Or dottrina di Pio II: il papa è figlio della Chiesa per la rigenerazione, ma Pontefice Massimo per la giurisdizione. 15. Siqui la Bolla di Pio II. 16. L'errore del chierico non va contra il pontefice. 17. Frutti di questa Bolla delle Ritrattazioni. — 68.

TITOLO XI. — *L'autonomia della Chiesa, dai precedenti sistemi indebolita, era già spenta in varie guise da Marsiglio.*

1. Quelli di fianco, ma l'eresia teologica e regalistica aveva già preso di fronte il centro della Chiesa. 2. Seminavano essi, e la Riforma del secolo XVI raccoglieva. 3. Due ieggisti, Marsiglio e Gianduno, ed il frate Occam, ai servigi del Bavaro usurpatore. 4. Il *Defensorium pacis* di Marsiglio. 5. Soggetta il papa al concilio, e poi papa, concilio e Chiesa all'imperatore; e così Hus e Viclefo, con altre eresie. 6. Proposizioni di Marsiglio, Viclefo e Hus. 7. Imperialismo di Marsiglio, e radicalismo di Viclefo. 8. Fine comune, l'abbattere il potere coattivo o penale. 9. Niun procedere scientifico in Marsiglio; suoi confutatori. 10. L'autonomia e la graduata gerarchia della Chiesa, sono fatti storici e divini. 11. E indi conseguente è la facoltà delle pene e dei giudizi. 12. Ultimo fine di Marsiglio, la destituzione del papa per mano dell'imperatore. 13. Risposta. 14. I Bisantini non eleggevano, ma riconoscevano i papi come esercenti il potere civile. 15. Istorica confutazione del diritto imperiale sopra il papato. 16. Documenti veri e falsi. 17. Si passa alla teorica dei sistemi alteranti le relazioni esterne della Chiesa. — 76.

TITOLO XII. — *Criterio delle due podestà; diritto apparentemente contrario del medio evo; e sistemi relativi.*

1. Formola dei due poteri. 2. In Cesare e Dio, sono adombrate le due società. 3. Dunque due magistrature, distinte e non divergenti. 4. E due autonomie tendenti con mezzi diversi ad un ultimo fine. 5. Si esamina la formola di Bossuet: due poteri sotto la legge d'un solo Dio. 6. La Chiesa non soverchiò l'Impero nel medio evo? 7. Le deposizioni degli imperatori. 8. Due sistemi. 9. L'ipotesi del potere diretto. 10. Il potere indiretto non è immune da difficoltà e da pericoli.

11. Lo nega una scuola francese, ma non salì alle ragioni storiche dell'origine. 12. Si espone il sistema istorico, inaugurato da Fénelon. — 85.

TITOLO XIII. — Esposizione del sistema giuridico e storico nelle genti cristiane del medio evo.

1. Fénelon fu il più equo definitor dell'uno e dell'altro potere. 2. Primo anello giuridico del medio evo: principe cattolico, e fedele al suo giuramento. 3. Il giuramento rendeva il principe responsabile alla nazione e a Dio. 4. Il principe spergiuro e ostinato cadeva dal suo diritto, ma la Chiesa giudicava. 5. Era il patto costituzionale delle genti cristiane. 6. La Chiesa rispondeva nei termini del patto, e non destituisce. 7. Fénelon ammette con Gerson il potere indiretto, cioè direttivo e ordinativo della giustizia. 8. Tre punti del sistema di Fénelon. 9. Leibnitz vi aggiunge l'utilità comune, e la conferma dei trattati. 10. E più, le ragioni di un alto dominio, e di una società costituzionalmente cristiana. 11. Un tribunato romano per le paci, da Leibnitz immaginato e giudicato. 12. In Cristo sommo Re, il medio evo nobilitò la maestà dei principi e delle nazioni. 13. Il papa non sovrano universale, ma tutore della giustizia universale. 14. Tutela invocata, non usurpata. 15. Due canoni di Leibnitz: in ogni tempo il principe obbedisca alla Chiesa; e la Chiesa difenda la libertà del diritto cristiano. 16. Confessioni e declamazioni. 17. Nel medio evo spiccano i tre elementi sociali: Impero di Dio; potere non sfrenato del principe; guarentigie dei popoli diritti. — 92.

TITOLO XIV. — Per quali fatti sociali, e con quali effetti civili, si restaurasse l'impero di Dio nelle genti cristiane.

1. La formula: *Regnante Christo*. 2. Essa compiva le umane tradizioni dell'impero di Dio. 3. Questo il dogma sociale del genere umano. 4. L'impero di Dio usurpato dai Cesari romani. 5. La Chiesa restaura nella società l'impero di Dio. 6. I cristiani soffrivano come individui. 7. Resistenza passiva. 8. S. Paolo stabiliva un elemento di società nuova nei giudizi. 9. Così Dio e la giustizia evangelica entravano nella società civile. 10. La Ragione delle genti cristiane pubblicamente si costituiva. 11. Analisi del processo cristiano, nel fatto e nel diritto. 12. Da Roma si era di fatto ritirata la Sovranità bizantina. 13. Gregorio Magno restaura e salva l'Occidente cristianamente e civilmente. 14. Continua. 15. Stupendo elogio che ne fa il Gibbon: Sovranità temporale dei papi. 16. Origini, e ragioni storiche e giuridiche di questa Sovranità. 17. In genere, la Sovranità terrena era in Dio ribenedetta. — 99.

Vol. III. 21

TITOLO XV. — Benefizi politici conferiti dalla Chiesa alla sovranità, ed ai popoli.

1. Il sorgere e l'armonizzarsi dello Stato e della Chiesa, non era repentino, ma per gradi. 2. I papi e gli Anglosassoni. 3. Un Concilio inglese ordina le elezioni del re. 4. Benefizi civili conferiti alla Sovranità. 5. E guarentigie ai diritti delle nazioni. 6. Giuramento costituzionale dei re anglosassoni. 7. La loro consacrazione era monitorio indelebile dei loro doveri e della loro fedeltà. 8. Era il patto religioso e politico delle genti cristiane. 9. La Chiesa e i papi gittavano equi fondamenti alle costituzioni sociali; 10. all'unità e alla giurisprudenza universale. 11. Francia e Spagna e tutte le genti rimettevano nei papi le cause nazionali. 12. La risposta di papa Zaccaria ai Franchi, fu un consulto, 13. dottrinale e direttivo; 14. ma efficace per la elezione di Pipino. 15. E vien detto potere autoritativo dagli annalisti. 16. La nazione, secondo Bossuet, non il papa, trasferiva il regno dall'inetto Childerico. 17. Senso legittimo della parola Deposizione, da Bossuet stimata un beneficio. 18. Spunta la riazione dell'Impero contra la Chiesa. — 107.

TITOLO XVI. — Comincia la critica della riazione contra i papi, liberatori del popolo romano dai Longobardi e dai Bisantini imperatori.

1. Principio delle relazioni sociali è il concetto della Sovranità. 2. Questa o risiede nel mandato popolare; o nel semplice fatto; o piuttosto in un ministero di ragione e di giustizia: conseguenze. 3. Quale, la Chiesa o l'Impero, sostenne meglio la giustizia delle nazioni? 4. Lotta dei papi contra i Longobardi, e contra gli Orientali. 5. Mendace riabilitazione dei Longobardi, adulati dal Giannone. 6. Lo storico napoletano pronuncia sentenze barbare, fra Desiderio re, e Adriano papa. 7. Alessandro Manzoni dimostra ingiusto e sognatore l'avvocato della monarchia napoletana. 8. Storica e giuridica confutazione d'un Regno italiano longobardo: benemeritenze dei papi. 9. Benemeritenze maggiori, rimuovendo i bisantini. 10. Il Basso impero. 11. Tre secoli di orrori descritti da Voltaire. 12. Strazio religioso e civile degli Italiani, fatto dai Costantinopolitani. 13. Barbare cagioni dell'avvilimento e della disperazione dei Romani. 14. Il solo papato era a Roma, all'Italia e al mondo, segno di riverenza e di aspettazione. 15. È astio e assurdità la critica della riazione. — 115.

TITOLO XVII. — Legittima restaurazione della romana indipendenza, e origini giuridiche del potere civile della Chiesa.

1. Dal Gravina dimostrasi permanente in Roma, e non trasferibile la sede giuridica dell'Impero; Costantinopoli, più accampamento mili-

tare che metropoli. 2. A Roma ed al Senato soggetti gli imperatori. 3. Nell'oppressione civile, i papi rivendicavano il diritto e la libertà. 4. Primi fatti, e ferocia dell'oppressione religiosa. 5. Assorbimento sistematico della Chiesa nell'impero bizantino: documenti. 6. Importanza storica e giuridica di queste ricerche: il protestantismo è un arcaismo bizantino. 7. Lettera di Gregorio II a Leone: religiosa e politica insurrezione dell'Occidente contra l'imperatore. 8. Questi minaccia il papa e s. Pietro. 9. Risposta: i papi sono l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente. 10. Tutto l'Occidente farà scudo a s. Pietro ed a' suoi successori; rinsavisca l'imperatore. 11. Seconda lettera di Gregorio, circa la pretesa dell'imperiale sacerdozio. 12. Scomunicato l'oppressore, e sciolti dal tributo gli Italiani. 13. Gregorio III, affida a Pipino il protettorato civile e religioso. 14. Pipino, prima di calare in Italia, riconosce il dominio civile della Chiesa. 15. Questo, nel 755 e 756, libera dai longobardi, e rende a s. Pietro. 16. Sua risposta all'imperatore. 17. Gibbon compendia quest'epoca, e le origini del dominio civile della Chiesa. 18. Di verità maestra, e valida confutatrice di errori è la storia. — 123.

TITOLO XVIII. — Restaurazione dell'impero romano; suo concetto e sua degenerazione.

1. Discesa di Carlomagno in Italia; fine del regno longobardo. 2. Il patriziato dei re Franchi, era un potere limitato e subordinato ai papi. 3. Da Leone III, Carlo è creato imperatore. 4. Il popolo romano acclamava, non eleggeva. 5. Ma quale e quanta fu la virtù giuridica del nuovo Impero? 6. Primamente, non fu traslazione ma rinnovazione per tutelare la Chiesa e la cristianità. 7. L'Alemanni esagera il primato imperiale. 8. Esso doveva essere allo sconvolto Occidente, un centro più morale che giuridico, e sottomesso al pontefice, per la pace e la difesa delle genti cristiane. 9. Suoi effetti. 10. Degenera quasi dal principio. 11. Più gravi gli urti imperiali a Roma e nell'Italia, per gli usurpati diritti territoriali, e le elezioni dei papi. 12. Fazioni romane, e nere tinte del Balbo, con ammonimenti d'una pietà filiale. 13. Cagioni dei mali, l'impero e le fazioni italiane. 14. L'impero aumenta la riazione, e mette la corruzione nella Chiesa. — 133.

TITOLO XIX. — Gregorio VII fu riformatore religioso; corruzione nel basso e nell'alto; e papi che precedettero Gregorio VII nella riforma.

1. La scienza del diritto ha periodi, non lacune. 2. Quale fu il diritto nelle maggiori lotte fra la Chiesa e l'Impero? 3. Criterio: nei papi l'ufficio è divino, ma ogni fatto non è il diritto. 4. Gregorio VII

accusato dall'autore della Dichiarazione. 5. È difeso e giustificato dai protestanti. 6. Due capi della questione. 7. Gregorio fu riformatore religioso. 8. Corruzione e patimenti, studiati e già temperati da Ildebrando. 9. Papi non venerabili, ma venerata la Sede Romana. 10. Buoni papi ristorano i danni dei Tuscolani; promotore Ildebrando. 11. Niccolò II ordina le elezioni papali. 12. Ferve il combattimento fra la corruzione e la riforma, fra l'Impero e la Chiesa. 13. La scienza illustrava l'autorità, e la riforma ebbe indirizzo sapiente, cattolico e italiano. — 140.

TITOLO XX. — Enrico IV e sue relazioni con Gregorio VII prima della deposizione.

1. Ildebrando papa: simonia e concubinato. 2. Caratteri degli imperatori ghibellini, e portentose invasioni dell'Impero sopra la Chiesa. 3. Sacrilegi e tirannie vanno al colmo sotto Enrico IV co'suoi vescovi e colla sua corte. 4. Ricorso degli ottimati e del popolo al re ed al papa; e conclusioni giuridiche sopra i doveri del re e l'obbedienza della nazione. 5. La causa, fra Gregorio VII ed Enrico IV, si ripiglia dai fatti originali; dove fosse la competenza, la civiltà, l'utilità nazionale. 6. Alti e magnanimi sensi di Gregorio verso l'imperatore. 7. Debiti di Enrico, e paterni ingegni di Gregorio per isvegliarne la bontà e la riconoscenza. 8. Enrico giura e non attende: Gregorio calma gli ottimati e propone al re la gloria d'un Carlomagno. 9. Simoniaci e Incontinenti puniti conciliariamente; sostenuti da Enrico; rapimento di Gregorio. 10. Il quale ancor tollera, e invita il re ad un concilio. 11. Furioso il re fa deporre il papa in un conciliabolo: ed è scomunicato. 12. Vicino a perdere la corona, Enrico finge e va a Canossa. — 147.

TITOLO XXI. — Dai fatti si ricava il processo e la sentenza da pronunciarsi fra Gregorio VII e la fazione di Enrico IV.

1. A lunghi anni di regie scelleratezze, tre giorni di penitenza. 2. Enrico, l'antipapa Ghiberto, ed i simoniaci fanno schiera e guerra. 3. Guerra in Italia, Roma saccheggiata, Enrico coronato da Clemente III antipapa, ritiro e morte di Gregorio. 4. Questi i fatti, ora il diritto. 5. Due le schiere: i corrottissimi coll'Impero; i desiderosi della riforma coi papi. 6. Gregorio aveva il diritto e il dovere di continuarla contro i simoniaci e gl'incontinenti, investiti e sostenuti dall'Impero. 7. E di liberare la Chiesa romana dalla pretesa di feudo imperiale. 8. Nel diritto e nel fatto, l'Impero Romano era creato dai papi. 9. Di libera collazione, e per semplice protezione. 10. Documenti e norma giuridica dei fatti. 11. Tre colpe di Enrico e dello scisma, voltato in eresia. 12. Diritto e prudenza di Gregorio nella graduazione delle pene ec-

clesiastiche, e nella sospensione della pena di Stato che era la deposizione. 13. Il re è deposto nei comizi nazionali, ed esso elegge un antipapa. 14. La sentenza di Gregorio VII era giuridica per ogni riguardo. 15. Gregorio non sognò la monarchia universale; ma la restaurazione della Chiesa ne' suoi diritti allora esistenti, fu il primo scopo della mente. 16. Fece opera legittima ed universalmente augurata. 17. Opera non Intesa dai volgari, o derisa, o condannata. 18. Ma seminatrice di giustizia, di frutti e di gloria immortale. — 156.

TITOLO XXII. — Considerazioni storiche e giuridiche sui due secoli corsi da Gregorio VII a Bonifacio VIII. — Bonifacio VIII come principe romano.

1. Giova alla scienza il senso comune della cristianità. 2. Relazioni eccezionali, non bene intese nelle relazioni e nei contrasti imperiali. 3. Grandi avvenimenti, e tempeste religiose e civili, da Gregorio VII a Bonifacio VIII: il quale dee giudicarsi come principe e come papa. 4. Prima come principe. 5. Tre fazioni romane: l'antico repubblicanismo, il patriziato convertito in turbulento feudalismo, e l'esotico imperialismo. 6. Debolezza interna del principato; vigore esterno e immenso del papato. 7. Le fazioni riduconsi a parte guelfa o ghibellina ond'era divisa l'Italia. 8. Papi favorevoli a parte guelfa e agli Orsini; Onorio IV rialza i Colonna e i ghibellini. 9. I partiti invigoriscono sotto Celestino V, monaco e santo. 10. Era necessaria la dittatura, e si conferiva a Bonifacio VIII un tempestoso papato. 11. Ragioni e utilità allora presenti d'una dittatura interna ed esterna. 12. Ma transitoria e relativa a quel tempi. 13. Come principi, dovevano i papi comprimere le fazioni romane? 14. Doveva Bonifacio esser guelfo o ghibellino? 15. Fu equo al Colonnese? 16. Si risponde alla prima inblesta; 17. alla seconda e alla terza. 18. Furenti accuse dei ghibellini e dei gallicani. 19. Dopo il principe, viene il papa. — 165.

TITOLO XXIII. — Controversia di Bonifacio VIII con Filippo il Bello di Francia.

1. Virtù degenerate a vizio in Filippo il Bello. 2. Ogni potere in prepotenza rivolgeva. 3. Equità pretoria dei papi. 4. Sistema politico di Filippo, e temperanza di Bonifacio, intorno alle pie proprietà. 5. Perfidie e ipocrisie, querele e appelli a Roma. 6. Il re usurpa i vescovati: ammonimenti del papa. 7. Ire contra la bolla *Ausculta fili*, rintuzzate dai protestanti. 8. Flotte inventa una Bolla che mette incendio nel re e nella Francia. 9. Il gallicanismo dal 1302 al 1682; discorso incendiario di Flotte. 10. Straordinaria la dittatura papale,

alla quale sottentra la regia o fiscale. 11. Questa è schiavitù, e la confermano gli Stati gallicani. 13. Dignità e longanimità di Bonifacio. — 173.

TITOLO XXIV. — La decretale Unam sanctam, e seguito della controversia.

1. Il vertice del medio evo è la Bolla UNAM SANCTAM. 2. Analisi: vi è definita l'unità della Chiesa. 3. La Chiesa ha un sol corpo ed un solo capo. 4. Due le spade, e una la giustizia. 5. Alla Chiesa superiorità di coordinazione, non di dominazione. 6. È di fede il primato della Sede romana; e quindi la Bolla. 7. Più forte la comparazione dei due poteri col sole e colla luna; e non contraddetta. 8. Autenticata le calunnie, e gli Stati francesi sulla via dello scisma. 9. Nuove calunnie, frodi e violenze, per appello al futuro concilio. 10. Utili per rinsavire. 11. Bonifacio in Anagni; nuove Bolle; Anagni invasa da Sciarra e Nogaret; percosso il pontefice; sublime sdegno dell'Alighieri. 12. Morte e riabilitazione di Bonifacio VIII. — 181.

TITOLO XXV. — Effetti della controversia, e calunnie contra la Bolla Unam sanctam, dichiarata da Clemente V, e non ritrattata.

1. Spalancata una sorgente di errori e di diffidenze. 2. Due errori di fatto. 3. Bonifacio non usurpa il temporale della Francia; egli scomunica, ma è generoso ai colpevoli. 4. Il De Marca rimuove l'accusa del potere diretto. 5. Il potere indiretto, *ratione peccati*, non era creato da Bonifacio. 6. Prudenza dei papi nell'usarlo: esso ha due sensi, e storicamente due fori, in ragione dei tempi. 7. Si ha la parola dei papi dal soll e veri atti pontificali. 8. Filippo è infenso alla memoria di Bonifacio; mtezza di Benedetto XI; procellosa elezione di Clemente V. 9. Sue prime azioni, tra favolose o equivocate, e riprovevoli o buone. 10. Errori di Maimbourg sopra la Bolla *Unam sanctam*, da Clemente non rievocata. 11. Inesattezza del De Marca, e prudenza di Clemente V, che non ritratta la bolla, ne rispetta l'autore, e soddisfa al re ed alla Francia. 12. Ma restano esca a nuovo incendio, le Appellazioni. — 189.

TITOLO XXVI. — Origine tarda e illegittima delle appellazioni dalla Sede romana.

1. Le appellazioni dal papa offendono il centro ecclesiastico. 2. Nuove nel 1303, le dice il De Marca. 3. Eran rimedio, non diritto all'impudenza. 4. Febronio cavilla e si contraddice. 5. Nella somma, il fatto non sarebbe il diritto. 6. Equità dei papi nel comporre sinodicamente le liti fra la Chiesa e l'Impero. 7. Anzi, neppure nel 1303 fu vera

appezzazione dal papa al concilio: perchè, primo, quasi affogato il papa in un diluvio di calunnie; 8. secondo, dichiarata vacante la Sede; 9. terzo, ambiguo l'appello tra la Sede apostolica ed il concilio; 10. quarto, l'appello distrutto dalle riserve; 11. quinto, non libero, nè certo nè definito il giudizio; 12. ed in fine, un delirio e un vortice di appellanti sino alla Trinità o a Gesù Cristo. 13. Dunque bollore di passioni, e non diritto fermo, nè tradizione. 14. L'appello è formulato in Costanza e Basilea, ma condannato da Martino V; e da Pio II, come delitto di maestà, confutato nel concilio di Mantova, colle ragioni della scienza. 15. Innocenzo III conferma l'uso di giudicare nei concilii le cause dei principi, senza farne l'esclusiva norma dei giudizi. 16. Or si passa dai fatti alle generali conclusioni. — 496.

TITOLO XXVII. — *Giudizio analitico e sintetico del medio evo, e comparazione della prevalenza ora del papato e ora dell'impero.*

1. La preponderanza della Chiesa sull'Impero somma con Bonifacio. 2. Era la prevalenza dello spirito sulla materia. 3. Non usurpata, ma giuridicamente consentita. 4. Essenziale in parte, ed in parte libera e volontaria. 5. La parte libera, assurdamente col diritto moderno sarebbe giudicata. 6. Vizio è pure, dagli abusi giudicar le istituzioni. 7. Oscena rappresaglia le investiture. 8. Eroicamente riconquistata la libertà delle elezioni papali. 9. Le Corti emancipate dalle leggi della giustizia e della Chiesa. 10. La protezione del re volta in dominazione; i vescovi suoi assessori. 11. Consente il Capitolo di Parigi. 12. Robusta nelle sue infermità la Chiesa gallicana. 13. La salute pubblica è nella concordia dei diritti dello Stato e della Chiesa. 14. Nella discordia del secolo XIV, è il peccato originale delle società moderne. 15. Due correnti: la laica sottoponeva la Chiesa allo Stato; l'ecclesiastica poneva sotto al concilio il papa. 16. Non era una riordinazione dei diritti, ma confusione e sventura. 17. Nel medio evo i papi salvarono la giustizia e la libertà delle nazioni. 18. Per essi la forza del pensiero prevalse alla forza della materia armata e brutale. 19. Le monarchie feudali, assorbenti e viziose. 20. Benefiche in parte; ma ricettano infine le due correnti tragittate nella Riforma. — 204.

TITOLO XXVIII. — *La riforma eterodossa toglieva alla società cristiana l'unità del fondamento, e la dignità del sovrannaturale.*

1. Essenza del cristianesimo è la legge di Dio col vivente magistero della Chiesa. 2. Sottratta alla Chiesa e a Dio, la legge è straziata e contaminata. 3. I principi vanno sull'esempio dei frati. 4. I popoli compiono la dissoluzione e la guerra sociale. 5. Tale la storia, ora il

diritto. 6. La Riforma mette il principato in cielo e nel fango. 7. Lo divinizza e lo fa schiavo. 8. Bollente e sucida Catilinarìa di Lutero. 9. Natura e analisi del protestantismo. 10. Suoi precursori e aiutatori i giuristi. 11. Sei gradi: ogni uomo è re e sacerdote. 12. Ogni legge è tiranna. 13. Ma la tirannia è santa per diritto divino. 14. O per diritto popolare, è santa la ribellione e l'anarchia. 15. Due sovranità, ma niun termine della conciliazione. 16. In breve, l'anarchia religiosa generava e santificava l'anarchia civile. 17. Quanto più mite e savio il diritto del medio evolo 18. Due freni del protestantismo. — 213.

TITOLO XXIX. — L'antico gallicanismo, suoi dottori e sue massime.

1. La Chiesa Gallicana non è complice del gallicanismo. 2. Elogio di quella. 3. Il gallicanismo non ha limiti certi nè definibili. 4. Tre punti dell'antico gallicanismo. 5. Primo, non l'individuo ma la nazione depone il principe. 6. Qual principe sia tiranno, e per cui giudizio si deponga, secondo il Gerson. 7. Quindi, secondo punto, ha il papa sui principi una podestà direttiva. 8. E ancora di levar decime e tasse, giusta l'Almaino. 9. Giovanni Major fa deporre il principe per delitto di eresia. 10. Almaino, per eresia e per abusi civili. 11. Il papa giudica, la nazione depone: così la Sorbona. 12. Equal dottrina è sostenuta negli Stati del 1615; e l'arringa del Du Perron è registrata negli atti del clero nel 1673. 13. Giudizio sintetico sopra l'antico gallicanismo. 14. Si passa al nuovo. — 220.

TITOLO XXX. — Origini del nuovo gallicanismo, e sua consecrazione nell'Assemblea del 1682.

1. Il nuovo gallicanismo è schiavitù, e grida libertà. 2. Carattere di Luigi XIV che gli fu padre. 3. Sevizie del re e dei parlamenti contra il papa. 4. Violenta estensione della regalia. 5. Due soli vescovi difendono il diritto e la libertà. 6. Nobili sensi d'Innocenzo XI; servilismo dei vescovi; acerbità di Luigi. 7. Crudeltà d'un arcivescovo, d'un parlamento, e del re. 8. E ciò erano le libertà gallicane, ed i preliminari del 1682. 9. Tizzoni accesi e raccolti nel 1682. 10. Giudici corrotti e incompetenti. 11. Primo articolo della Dichiarazione. 12. Inopportuno, insidioso, ingiusto o illiberale ai re, ai popoli, alla Chiesa. 13. Secondo articolo. 14. Incoerente, ripugnante alla storia e alla dottrina cattolica. 15. Contraddetto ancora da re e vescovi della Francia. 16. Smentita irreparabile. 17. Terzo articolo. 18. È una gonfia puerilità, una falsa nazionalità, un'ipocrisia miserabile. 19. Quarto articolo. 20. È vuoto di senso e pieno di tempeste. 21. Tutta la Dichiarazione è un'arroganza illegale, e pesce anglicano. — 227.

TITOLO XXXI. — Natura, effetti e condanne della Dichiarazione.

1. Feste anglicane, timori di Luigi, decadenza nazionale. 2. Ragioni della decadenza religiosa e politica, interna ed esterna della Francia. 3. La sediziosa natura della Dichiarazione non si giustifica per l'autorità del compilatore o del difensore; Luigi XIV e Bossuet; confutazioni. 4. Dottrinale risposta d'Innocenzo XI: falsa prudenza del vescovi; disertori, adulatori, scialacquatori; non difensori, nè custodi, nè pastori. 5. Portentosa contraddizione fra il discorso sopra l'Unità della Chiesa, e la Dichiarazione; e come nei corpi morali sia più ostinato l'errore. 6. Pio VI rinnova contra il conciliabolo di Pistola la condanna della Dichiarazione. 7. Ragione di De Malstre per la politica indipendenza del pontefice ecumenico. 8. Spunta il giansenismo politico. — 236.

TITOLO XXXII. — Il Giansenismo politico.

1. Il giansenismo reliquia del calvinismo. 2. Si vanta figlio della Chiesa, a dispetto della Chiesa. 3. Schiaccia la volontà umana sotto la potenza di Dio. 4. Confisca nel principe ogni diritto e libertà cittadina. 5. Così ogni diritto e libertà ecclesiastica, per teorica o per influenza. 6. Esempio l'accettazione del concilio di Trento, richiesta umilmente, e negata autocraticamente. 7. Giansenismo politico della Dichiarazione. 8. Lettera infelice di Bossuet al papa. 9. I vescovi accettano il dispotismo legale. 10. Abusano di s. Agostino. 11. False interpretazioni di s. Agostino: regio socialismo o comunismo. 12. Teorica naturale e sociale della proprietà, laica od ecclesiastica, descritta da s. Agostino. 13. La Dichiarazione rinnova il cesarismo ed il feudallismo. 14. In ciò concordi i vescovi ed i magistrati, falsando e crollando la monarchia. 15. Il 1682 suggellava il politico giansenismo. — 243.

TITOLO XXXIII. — Età moderna: Febronio, Giannone, Pistoia.

1. Si danno la mano il giansenismo teologico ed il politico. 2. Febronio non è teologo nè giureconsulto. 3. Sua indole e ricchezza le contraddizioni. 4. Elementi della decadenza germanica, religiosa e politica. 5. Eminente confutatore di Febronio è Zaccaria: stato della questione. 6. Dal Gerdiil ne fu emendata la ritrattazione. 7. Nelle parti civili è più grave il Giannone, ma delle ecclesiastiche appena infarinato, aulico e sofistico. 8. Sua condanna e sincera ritrattazione. 9. Suoi confutatori il Tria ed il Bianchi. 10. Tutta l'Europa disposta alla zizzania. 11. Sistema radicale del Chionio. 12. Tre punti massimi per soggiogare la Chiesa allo Stato. 13. La mitra suggellava l'im-

perialismo in Ems ed in Pistoia. 14. Dottrina e riforme di Pistoia. 15. Superavano il gallicanismo, e trapiantavano in Italia il tedesco febronianismo. — 251.

TITOLO XXXIV. — *Conclusione.*

1. Sono opera di Dio la Chiesa o gli avversari sistemi? 2. Caratteri dell'opera divina. 3. Gli opposti sistemi non hanno unità, interezza, costanza. 4. I quali caratteri si dimostrano a fatti nella Chiesa cattolica. 5. La restaurata unità del genere umano. 6. Era frutto della grazia, coltivato e maturato dalla gerarchia ecclesiastica. 7. Per due vie: conservando se stessa intera, e chiudendo il passo ad ogni errore. 8. Assalti lunghi e molteplici contra il suo principato. 9. Questo la rocca, e qui il punto capitale della difesa. 10. Obbiezione e pretese. 11. Si feriva la Sede e non la corte romana; non dignità né utilità nelle opposizioni ostili, ingiuste e faziose. 12. Si dimostra nei sommi capi. 13. Se stessi avvilivano gl'ignoranti e cortigiani; il Tridentino li rialzava. 14. Sapienza di questo concilio nel ristorare le giurisdizioni episcopali. 15. Come del Tridentino profitterebbe ancora la filosofia sociale del cristianesimo. 16. Anniversario trisecolare, e avviso che ci mandano quei padri. 17. Progresso di scienza e di errori nei tre ultimi secoli. 18. Principale rimedio è lo studio della scienza e degli errori del diritto sociale del cristianesimo. 19. Doppio ufficio dei pastori: scienza alta e popolare. 20. Il compimento nella terza parte. — 261.

VOLUME III. — LIBRO III.

INFERENZE E RELAZIONI DELLA CHIESA COLL'IMPERO.

TITOLO I. — *La coesistenza della Chiesa coll'Impero, è fondamento al diritto sociale del cristianesimo.*

1. Primo fondamento del diritto cristiano sono le relazioni vive della Chiesa coll'Impero. 2. Esse importano esistenza libera, e rispettiva coesistenza. 3. Cioè per l'adempimento delle loro socievoli esigenze. 4. Lo Stato che si separa, o rigetta la Chiesa, rinnova la barbarie ed il paganesimo. 5. O la Chiesa, o la schiavitù sociale; tutta o in parte. 6. Diciannove secoli non hanno ancora sciolto il problema della perfetta coesistenza della Chiesa coll'Impero. 7. Strumenti non sufficienti la ragione pura e la ragion di Stato. 8. Bensì la ragione cristiana, servita dall'una e dall'altra nella comparazione della Chiesa e dello Stato. 9. Ma alla Chiesa ed ai popoli è avversa la politica del-

l'assorbimento. 10. Noi dalla salda natura della Chiesa e dello Stato, ne inferiremo le attinenze. 11. Indi speranza di riuscimento. — 5.

TITOLO II. — Origini, poteri costituenti, e transizioni della prima società umana.

1. Tre poteri fondamentali del genere umano: originali il paterno ed il sacerdotale. 2. Accessorio il principesco, non scema il sacerdotale nè il patrio. 3. Dunque fonti essenziali l'autorità paterna e sacerdotale. 4. Ma oltre alla domestica e religiosa, la società politica era nei disegni del Creatore, e nelle esigenze della perfettibile natura. 5. Quindi le sue leggi, i fini ed i poteri. 6. La legge della società politica è naturale e divina. 7. Suoi fini la gloria del Creatore ed il bene comune. 8. E mezzo al fine un potere ordinatore. 9. Questo è l'Impero. — 9.

TITOLO III. — Origini negative del principato civile.

1. Abusi e soverchianze del principato. 2. Esso non è un'estensione giuridica della podestà paterna. 3. Niuna famiglia ebbe da natura il principato. 4. E tal eguaglianza naturale era condizione richiesta al fondarsi delle società umane. 5. Neppure Adamo ebbe da Dio la podestà politica, nè poté tramandarla. 6. Dunque podestà economica nel padre, eguaglianza nelle famiglie, e sinqui niun principato. 7. Ma contra i livellatori dimostrasi radicalmente insito nella natura della società umana. 8. Fratellanza, uguaglianza e libertà, sono massime da rettificare e da integrare, non da rigettare. 9. Si trionfa del falso, sottraendogli quella parte di vero, che gli serve di velo o di difesa. — 13.

TITOLO IV. — Il principato è naturale divino nella sua generica istituzione, e umano positivo nella sua specifica effettuazione.

1. Le origini del genere umano aspettavano il principato dall'opera concorde di Dio e dell'uomo. 2. Dio principio creativo, l'uomo cagione seconda e cooperativa. 3. Dio è autore della società per la ragione; la ragione è legge, diritto comune, diritto civico degli uomini fra loro e con Dio. 4. Ma il diritto comune richiede una comune e imperante magistratura cioè il principato, il quale scende perciò dalla stessa fonte. 5. Qui finisce l'opera creativa, e comincia l'opera dell'uomo cooperativa. 6. L'uomo è autore subordinato della società. 7. Cioè delle forme sociali, accidentali e mutabili. 8. Col consenso esplicito o implicito, l'uomo è pur autore del principato in particolare. 9. Sintesi del diritto umano e divino. 10. Tre corollari. 11. Nel principe non diritto divino immediato, distinto dal naturale. 12. Nelle moltitudini non diritto sciolto dalla giustizia naturale e divina, temperata dai patti

fondamentali. 13. La religione, prima giustizia, superiore al popolo ed al principe. — 19.

TITOLO V. — *La società cristiana è la perfetta sintesi della Chiesa, del Principe, e del Popolo mediante il quale si effettua il Principato.*

1. Equo spartimento dei diritti fra la Chiesa, il principe ed il popolo. 2. Li coordina la dottrina cattolica. 3. Tutti in sé gl'incorporava Giacomo I d'Inghilterra. 4. È confutato da Bellarmino e da Suarez; e si aiuta del boia per riconfutarli. 5. Acuta e da non abusarne è la sentenza di Bellarmino e di Suarez. 6. Tre quesiti. 7. Dottrina di tutti i tempi è che Dio è autore della podestà, e che la gente determina il subbietto in cui Dio la riponga. 8. È dottrina Tomistica. 9. Dimostrata dal Concina e da Billuart, per l'Italia e per la Francia. 10. E dai Salmaticesi per la Spagna. 11. E comune ai teologi ed ai canonisti, per sentenza del Bianchi. 12. Comune anzi al genere umano, per sentenza di Cicerone. 13. Con essa Ulpiano e la giurisprudenza romana s'ingegnarono di legittimare l'Impero romano. 14. Ma forse la legge Regia fu invenzione di Triboniano. 15. I diritti dei popoli rifluiscono nella Chiesa, della quale sono i membri. — 26.

TITOLO VI. — *Storica necessità di rincalzare la sentenza del diritto divino, mediante il consenso della comunità.*

1. La monarchia protestante indusse i cattolici a studiarla e limitarla. 2. Suarez espone lucidamente lo stato della questione contra il re Giacomo. 3. La sentenza del potere regio divino e immediato, assoggettava al re la forma politica della Chiesa e dello Stato. 4. Valore scientifico della sentenza che propugna il diritto divino mediato. 5. È assioma istorico, teologico e politico. 6. È politico, per le ragioni di Grozio e Cocceio. 7. Bossuet, col diritto divino immediato, contra l'insegnamento del Grisostomo, confonde e oscura la scienza. 8. Rincalza il De Marca, col danno delle nazioni e della Chiesa. 9. E passa dai cavilli all'assurdo. 10. Si raccoglie il valore della nostra sentenza. 11. La quale sola risponde ai problemi della scienza: esempio. 12. La società perfetta può limitare il principato: dottrina dello Zallinger. 13. Inconciliabile il diritto immediato. 14. Ma sono sediziosi Bellarmino e Suarez? — 31.

TITOLO VII. — *La sentenza scolastica del diritto divino mediato non è sediziosa: senso vero e falso della sovranità popolare.*

1. Il consenso popolare sembra un fomite alla sedizione. 2. Eppure non fu da s. Tommaso a Luigi XIV; bensì scalzò le monarchie il

diritto divino esagerato. 3. Età eroica della monarchia, sulle basi del diritto divino e del rispetto popolare. 4. Non al barbari ma alla Chiesa è dovuta la rigenerazione dell'antica società. 5. La Chiesa concordò i diritti dei principi e delle nazioni. 6. Due sovranità: una di abito nella comunità; l'altra di atto o di esercizio nel principato. 7. La sovranità dell'abito non è la sovranità popolare di fare e disfare l'imperante. 8. Si esclude la sovranità individuale, e si ascrive l'abito di essa alla perfetta comunità. 9. Tre punti di questa dottrina; 10. e loro senso. 11. È dottrina adeguata, nobile e conservatrice, congiungendo essa nel principe il diritto umano col divino. 12. Purchè si sappia intenderla e applicarla. — 41.

TITOLO VIII. — *Processo scientifico del metodo che deriva le dimostrazioni e le confutazioni dalla natura e dalla comparazione della Chiesa e dell'Impero.*

1. Gli elementi dell'Impero erano essenziali al nostro disegno. 2. Cioè al giudizio comparativo della Chiesa, e dell'Impero. 3. Più seducente l'Impero nel tirare a sé il diritto della Chiesa: pericoli passati e futuri. 4. Cumulo di errori possibili a confondersi in un sistema. 5. Che farebbe il cultore del diritto nella età che tutti li raccogliesse? 6. Altrettanto abbiamo noi fatto o siamo per fare. 7. Duci i grandi maestri, che la libertà del pensiero usavano, e non vantavano. 8. Quelli rendendo a ciascuno il suo, nobilitarono la Chiesa e l'Impero. 9. Altri più vicini, Gerdll, Zaccaria, Bianchi, la stessa via tennero e ci additarono. 10. Insomma, non l'uno o l'altra, ma l'Impero e la Chiesa, colle loro costituzioni fondamentali, siano le due stelle del pubblicista cristiano. — 49.

TITOLO IX. — *La Chiesa come religione ha Stato sacro, esterno, giuridico e nella sua sfera perfetto, cioè indipendente e supremo; e si dimostra per ragioni naturali e comuni.*

1. Si definisce lo Stato in generale, e lo Stato della Chiesa in particolare. 2. Alla Chiesa negano suo Stato i protestanti e gl'incauti. 3. Non mai la religione fu confusa nè delegata colla sovranità. 4. Per uso di tutte le genti, il sacerdozio fu una magistratura, distinta dalla regia, suprema e indipendente. 5. Il sacerdozio, presso i romani, augustissimo e potentissimo. 6. Suoi effetti morali e civili, narrati da Polibio. 7. Ragionamenti e inferenze politiche: Roma fu potente e morale, sinchè religiosa. 8. I protestanti meno sapienti e meno politici dei romani. 9. Presso i quali la religione fu il potere più vivo, più presente, e più alto nello Stato. 10. Tale era per legge, e si di-

mostra da Cicerone. 11. La tesi è riconfermata dalle difficoltà, e si passa dalla religione naturale alla sovranaturale. — 55.

TITOLO X. — La Chiesa ha stato politico, e si prova per ragioni sue proprie e divine.

L'imperante naturale è incapace di fondare domni e religione sovranaturale. 2. La Chiesa ha stato sovranaturale; e nel primo e nel secondo libro l'abbiam dimostrato. 3. Riepilogo della sua costituzione divina e immediata. 4. È scevra di podestà esterna o umana. 5. Senza i Cesari, e di sua propria virtù si fonda, si estende e si governa. 6. Ed è governo perfettissimo di tutte le virtù possibill al governi. 7. Dunque la Chiesa ha suo Stato esterno e giuridico. 8. La riforma luterana, degli uomini, non della Chiesa ha trionfato. 9. Questa mantiene salda la sua costituzione, nelle chiese eterodosse infranta o affondata. 10. Nè solo la Chiesa tenne suo Stato, ma fu nerbo e corona degli Stati. 11. Or quali mostransi l'eresia e lo scisma verso l'impero? — 64.

TITOLO XI. — Falsa posizione della riforma e dello scisma verso l'Impero. Sistema territoriale.

1. Franca posizione del cattolicesimo. 2. Il protestantismo sente il diritto religioso, ma quale abbia non sa dire. 3. Disperate infermità della giurisprudenza eterodossa. 4. Come nasceva il fatto, e come si sopporta? 5. Il protestante Vinet risponde alla prima domanda; la mitra si mostrò al popolo, e si diede allo Stato. 6. In ciò concordi l'ignoranza moscovita, la scienza germanica, e la libertà britanna. 7. Come l'infermo, sospirano e ricadono: contrapposto della Chiesa cattolica. 8. Duplice la loro sofistica: territoriale, collegiale. 9. Sistema territoriale. 10. È il mostro osceno che divora la materia e lo spirito. 11. Fulminato dal senso del genere umano. 12. È l'onta della giurisprudenza, è un empirismo da piazza. 13. Conseguenze e bestemmie. 14. Si rettifica l'idea territoriale. 15. Boehmero è l'espositore più diligente del sistema collegiale. — 70.

TITOLO XII. — Schiavitù del sistema collegiale, secondo Boehmero.

1. Doppia indole di Boehmero: del diritto pubblico, difensore e tiranno. 2. Tirannia di Hobbes e di Houtuyn. 3. Confutata da Boehmero. 4. Ma da lui radicalmente accettata colla rinunzia dei diritti nazionali. 5. Fatale necessità del protestantismo: era di oppressioni e di ribellioni. 6. Il sistema Collegiale ne era l'effettuazione. 7. Diritto romano e razionale dell'Impero, reggente i collegii, le società minori e

pattizie. 8. Perversa logica di Boehmero nel confondere la Chiesa divina e universale, coi collegii eguali e particolari; e nel misurare da Traiano il dovere del principe cristiano. 9. Università di errori, e tutta la repubblica di Platone nel pubblicista tedesco. 10. Due capi fondamentali. 11. Iniquità preambola all'*ius imperantis circa sacra*. — 77.

TITOLO XIII. — *Si esamina il diritto dell'imperante circa sacra, e il ius praecavendi.*

1. Figlio dell'eresia è il *ius imperantis circa sacra*. 2. Ripugna nei termini. 3. Si concede a Boehmero che la religione non è azione civile; ma si dimostra socievole e pubblica. 4. Cavillo per fare del culto un privilegio del principe. 5. A ciò due vie: il *ius cavendi*, e il *ius regendi*. 6. Il diritto di premunire allaccia tutta la Chiesa. 7. Da Enrico VIII prese la ferocia, e la frode da Machiavelli: la Convenzione francese e Boehmero. 8. Questi pone a mostra la libertà religiosa. 9. Ma tosto la confisca coll'incivile titolo del premunire. 10. Obblezione. 11. Guai alla società civile, se dovesse ogni possibilità farsi regola delle azioni. 12. Esosità multiplice del diritto di premunire. — 82.

TITOLO XIV. — *Si continua l'analisi del diritto pubblico dei protestanti.*

1. Il *ius regendi* e suo accompagnamento. 2. Per diritto di maestà, il principe è vescovo di tutti i culti. 3. Boehmero lo fa pagano e Hobbesiano. 4. Elasticità e verecondia. 5. Inutili sforzi per limitare il diritto dell'imperante. 6. Diritto *in ecclesiam non in ecclesia*. 7. Ma il principe crea i dottori e la loro polizia. 8. Ordina i giudizj e le cose sacre. 9. Le riforma. 10. Si giustifica col bene pubblico e col rispetto civile. 11. Egli governa l'insegnamento e la predicazione. 12. In lui il diritto giudiziale, criminale e penale, in virtù del patto sociale. 13. Da lui le definizioni teologiche inappellabili. 14. Da lui la convocazione dei concilii; e sentenze ridicole. 15. La sua spada distingue le diocesi, e reca in punta la missione apostolica. 16. Infine il castello incantato, creato da Boehmero, è con un soffio dileguato da Boehmero. — 88.

TITOLO XV. — *Col patto collegiale, convenzionale o sociale, i protestanti hanno fatto tavola rasa della società ecclesiastica.*

1. Si riduce il diritto protestante alla sua megaloma espressione. 2. Strappare le chiavi non può il principe, nè la plebe collegiale. 3. Non può l'Hobbesianismo di Boehmero, nè il patto democratico di Pertsch. 4. Due assiomi del patto collegiale. 5. Conclusioni del primo assioma,

esposte dal Pertsch. 6. Finiscono nel cesarismo di Hobbes, e nella monarchia di Rousseau. 7. Pfaffio inutilmente vanta il sigillo dello Stato, il quale non cambia la natura delle società eguali, nè del patto. 8. Dunque la chiesa protestante è negazione della società. 9. Perchè nega essa un diritto interno ed una fede comune: adunanza di corpi, e dissociazione di spiriti. 10. Nega l'autorità sulle anime ai pastori ed al principe. 11. Ammette leggi di umana polizia, e nega la facoltà di sciogliere e di legare. 12. La Bibbia stessa non congiunge, ma disgiunge all'infinito. 13. Il sistema convenzionale abbigliato da Pufendorf; suo elogio sperticato; suo giusto valore, e comparazione di lui con Leibnitz. 14. Tomba della società e della religione. — 97.

TITOLO XVI. — Il patto sociale sottrae alla Chiesa e all'Impero il diritto obiettivo, la stabilità, l'essenza e la vita.

1. L'insocietevole patto sociale di Rousseau. 2. Suo fondamento. 3. Rousseau non inventava, ma traduceva il patto religioso dei protestanti: atroce giuramento pubblico del primo periodo protestante. 4. Divinizzava e annichiliva il principato. 5. Analogie del patto religioso e del patto sociale. 6. Effetti inevitabili del patto religioso verso le società civili. 7. Coll'uno e coll'altro patto, la Riforma sottraeva all'impero di Dio la giustizia naturale e sovranaturale. 8. Il cattolicesimo conservava a Dio, nella Chiesa l'omaggio del sovranaturale, e nella società civile il rispetto della giustizia naturale. 9. E rende anche all'uomo, quello che è dell'uomo, nella società domestica e politica. 10. Nella Chiesa stessa noi distinguiamo il deposito divino dal diritto apostolico e canonico. 11. Ed abbiamo la divina immutabilità, colla flessibilità conveniente alle umane vicende, e alla universalità dei luoghi e dei secoli. 12. La Chiesa è degna del cielo e dell'universo. 13. L'Inghilterra sente e confessa questa dignità: Londra e Roma. 14. La vita e la tomba. — 105.

TITOLO XVII. — Si restaura l'afflitta società, restaurando l'Impero di Dio sopra i popoli e gli imperanti.

1. Il patto levava la base alla Chiesa e all'Impero. 2. Quindi le costituzioni religiose e civili, improvvisate, fatte e disfatte. 3. Gli Statuti interpretati come la Bibbia; e oppressa la società, spogliata dell'immortale giustizia. 4. Il patto ribadisce i ferri, solo vincolo delle nuove società. 5. Vi è scomparso Dio, il suo reggimento, la sua giustizia. 6. Si descrive nei popoli il restaurato Impero di Dio. 7. Non ristretto, ma fondamento di ogni forma politica. 8. Esso fonte e difesa al diritto del popolo e dell'imperante. 9. Ma esso è invisibile. 10. Al-

l'uomo animale, concedo; all'uomo razionale, nego. 11. Tirannia dell'uomo-filosofo e dell'uomo-Stato. 12. La Chiesa combatte per l'umanità, e non si rinchiude nel serraglio dello Stato. 13. Ciò è a dimostrarsi. — 113.

TITOLO XVIII. — Essendo la Chiesa la restaurazione del genere umano, è assurdo che ella sia nata o compresa nello Stato.

1. Nè naturalmente nè cronologicamente la Chiesa è dello Stato. 2. Verità e fatti, razionalmente dimostrabili, sono l'origine e la caduta del genere umano. 3. Il quale non si spiega nè si governa, senza i tre punti che sono: creazione, caduta e restaurazione. 4. Perchè l'uomo non si regge e non si migliora, se non da chi ponderi quale sia, donde venga, e dove vada. 5. Nell'unità dell'origine è fondata la società umana. 6. E più altamente in Dio, autore dell'uomo e della società. 7. La creazione e più la restaurazione, rendevan necessaria la società e la religione per coglierne i frutti. 8. La prima fede si oscurava o si perdeva, per mancanza di una Chiesa universalmente costituita. 9. E si spense ancora il diritto delle genti, spenta l'unità d'un Dio e d'una religione. 10. Ma la religione non può esser vera e una, senza che ella sovrastia a tutti gli Stati, e nessuno la inchioda; e ciò provano i due tempi, del decadimento e della sociale restaurazione. 11. Dunque il rinchiudersi della Chiesa nello Stato, e il diritto dell'imperante circa sacra, sono follie. — 120.

TITOLO XIX. — Universalità della Chiesa, e sue inferenze: anteriorità, superiorità, e sociabilità rispetto agli stati.

1. La Chiesa è universalmente e cronologicamente una. 2. Suo crescere e progredire sino alla compiuta universalità. 3. Inferenze dell'universalità sono: la sua anteriorità verso gli Stati; la superiorità; e l'universale sociabilità. 4. I cristiani nascono nello Stato, la Chiesa non vi è nata, nè è nuova all'entrarvi. 5. Ha il diritto di entrarvi, colla predicazione, e non colle armi. 6. Tre conseguenze giuridiche sopra i diritti delle genti cristiane verso le pagane. 7. Superiorità della Chiesa verso i non battezzati. 8. Ma lo Stato è battezzato? 9. Non l'astrazione, ma le persone componenti lo Stato. 10. Le quali sono parti della natura umana, sottoposte all'impero di Dio, e alle leggi delle genti cristiane. 11. Governi colpevoli di lesa Divinità, e lesa nazionalità. 12. La Chiesa è socievole con ogni maniera di governi. 13. E chi la promove, favorisce la civiltà universale del genere umano. — 125.

TITOLO XX. — *Discordia e concordia della Chiesa coll' Impero: stato della questione.*

1. Qual volo avrebbe dato alla società l' Impero romano sinceramente cristianeggiato. 2. Il contrasto di Nerone con Pietro, continuato fra l' Impero e la Chiesa. 3. Si cerca la natura della discordia, come preambolo della conciliazione. 4. Discordare dal papa, è guerra più che civile della società cristiana. 5. La ragion di Stato, ordinaria e straordinaria. 6. Ma una è la giustizia, e non usurpa l'altrui. 7. Usurpazioni e scandali di governi cristiani. 8. Il governo che fa suo diritto la forza, disagra se stesso, e cadrà vittima della forza. 9. L' Impero insorgendo contra la Chiesa, insegnò e autenticò le insurrezioni dei popoli contra l' Impero. 10. E furono sconvolte le facoltà vitali delle società cristiane. 11. Divinamente restaurate la fratellanza, l'eguaglianza e la libertà. 12. Solo virtù divina può educarle, reggerle e perpetuarle. 13. E virtù divina è nella Chiesa, per ciò socia e santificatrice dell' Impero. 14. Ma a ciò oppongonsi due sistemi: l'assorbimento e la separazione. — 132.

TITOLO XXI. — *Assorbimento e separazione: gradi, epoche e pericoli.*

1. Lo Stato protestante s'indossò la veste della Chiesa. 2. Ma ora esso dismette la veste e sin l'apparenza evangelica: documento di Berlino. 3. Spenta la personalità, e smessa la veste della Chiesa, lo Stato passa al razionalismo, cioè al culto del paganesimo. 4. Tre epoche della decadenza: Assorbimento progressivo; cristianesimo politico; razionalismo o paganesimo. 5. La Germania balena; la Russia e l'Inghilterra, più o meno, percorrono la seconda epoca. 6. Come i governi cattolici si avanzino nella prima e nella seconda. 7. I nuovi annunciano l'emancipazione della Chiesa, mediante la separazione. 8. Ai cattolici e ai protestanti, separazione è grido di cattivo augurio. 9. Analisi della separazione; suoi elementi; negazione politica della Chiesa. 10. È un fulmine involto nella nube. — 140.

TITOLO XXII. — *Distinzione della Chiesa e dell' Impero, dimostrata con prove di ragione e di fatto: testimonianze imperiali.*

1. Due estremi, l'assorbimento e la separazione. 2. E come siano peggiori d'ogni più grave lotta fra la Chiesa e l'Impero. 3. Pagano si fa lo Stato che rilega la Chiesa dalla sfera sociale. 4. Di legge divina è la personalità giuridica e sociale della Chiesa. 5. Tradizione ancora e retaggio delle genti cristiane. 6. Due ordini di relazioni, due fini sovrani, due sovranità. 7. È ragionevole la distinzione e la concordia, per la diversità della materia e l'unità dell'obbietto. 8. Tre

secoli di sangue non estinsero la personalità gerarchica della Chiesa. 9. Contrapposto del vescovo interno e del vescovo esterno, e retto senso dichiarato da Fënelon. 10. Distinzione e alleanza fu da Costantino il diritto fondamentale della società cristiana. 11. Le eretiche e le auliche dominazioni non tolsero che da Giustiniano fosse legalizzato. 12. Esso rimase diritto divino con veste civica e imperiale. — 143.

TITOLO XXIII. — Autorevole dottrina dei papi e dei vescovi sopra la distinzione, e non separazione, della Chiesa dall' Impero.

1. Gelasio papa chiama figlio l'imp. Anastasio. 2. Sua sentenza troncata dal gallicani. 3. Sua formata distinzione e rispetto dei due poteri. 4. Apologia di s. Simmaco, e comparazione dei due poteri. 5. In Simmaco è larghezza di pensiero e vigor di argomentazione. 6. Universale è la podestà sacerdotale; e comincia l'esercizio della temporale. 7. Insiste nella loro distinzione Gregorio II, e Leone Imperatore. 8. I papi amministrando il temporale, non lo confondono collo spirituale. 9. Diritto originale del cristianesimo è che la società cristiana forma un sol corpo, con due persone giuridiche per governarlo: concilio di Parigi. 10. Capitolari, concilii di Spagna e d'Inghilterra, e la loro natura. 11. Articolo fondamentale della civiltà cristiana: lacerato nell'Oriente, contrastato indebolito e poi negato nell'Occidente; ma ancora impresso nella Riforma, come una felice ricordanza. 12. La separazione è scisma pratico dello Stato, della famiglia, dell'educazione, dell'insegnamento e dell'intera civiltà dalla Chiesa. — 151.

TITOLO XXIV. — Una regola negativa, e due positive, per segnare i poteri e le giuste relazioni fra la Chiesa e l' Impero.

1. La prammatica è una selva. 2. Oscurato il lume della scienza. 3. Questa è semplice: *cuique suum*. 4. Condizioni. 5. La prima è animo libero dai rancori e dalle pestifere adulazioni: cenni storici. 6. Propagata e culta la rea semenza. 7. Netto, giusto e pio, sia il giudice fra la Chiesa e l'Impero. 8. Tre norme positive. 9. La prima: il dualismo della Chiesa e dell'Impero si unifica in Dio, per legge di creazione, di concordia e di conservazione. 10. Corollario: Dio solo è assoluto; la Chiesa e l'Impero hanno sovranità relative, e sotto Dio. 11. Norma seconda: ogni agente creato ha quella quantità di potere, che dall'increato gli sia trasferita, per conseguimento del suo fine. 12. E così l'Impero e la Chiesa: ma gli avvocati mirano al cliente, piuttosto che a Dio. 13. Ora Dio non separava l'anima dal corpo, ma istituiva due ordini, due presidenze, due genealogie di poteri, delineati da Ugone di s. Vittore. 14. Alla Chiesa le cose spirituali, e le annesse alla vita

spirituale: si dichiara. 15. Fa ingiuria ad entrambi, chi ascrive i puri spiriti alla Chiesa, e getta il cadavere della società all'Impero. 16. Hanno piuttosto quei diritti, che sono richiesti dai diversi, ma perfetti loro governi. 17. Descritti e scolpiti da Oslo di Cordova. 18. Più scolpitamente ancora l'Impero ecclesiastico è dichiarato da Basilio imperatore, e dai dottori e padri orientali. 19. Valore di tali testimonianze. 20. Si concludono la prima e la seconda regola. 21. Si viene alla terza. — 160.

TITOLO XXV. — Un terzo criterio, per inferire i diritti ingenerati alla Chiesa, rispetto all'Impero.

1. Sono riepilogati il criterio negativo, e i due positivi. 2. Terzo criterio positivo sono gli effetti salutarì, costanti ed universali. 3. I quali ci fanno segno certo delle forze divinamente comunicate agli esseri ed alle istituzioni. 4. L'uso delle genti conferma il diritto cristiano. 5. Quindi alla società cristiana, presidenti la ragione umana, e la ragione cristiana; in sè considerate, e nel loro effetti sociali e salutarì. 6. La ragione di Stato ha ufficio di seguirle, non di dominarle. 7. Lo svolgersi costante e benefico della Chiesa, è criterio della sua competenza, e la ragione pratica del cristianesimo. 8. Sforzo insano di rifare l'umanità, staccandola dalla tradizione dei secoli, e dalle origini del cristianesimo. 9. Sapienza è conservare l'antico patrimonio, appurarlo e ampliarlo. 10. Applicazioni. — 168.

TITOLO XXVI. — La rigenerazione sociale operata dalla Chiesa, le conferisce il diritto alla libertà e ai mezzi necessari per continuarla.

1. Roma era culta, ma schiava dei costumi e delle leggi. 2. Peggio le altre nazioni, ma una luce di equità naturale si spandeva colla fede. 3. Nobili il trionfo e i mezzi della Chiesa. 4. Essa rispetta l'Impero, non gli va sopra nè sotto, e fa sua leva sociale la dignità umana. 5. I diritti ella inferisce dai doveri, e fonda l'impero dell'universale giustizia e dignità sopra la divina e comune paternità. 6. Buono è il sentimento della dignità personale non inventato da Proudhon. 7. La Chiesa razionalmente e storicamente lo rendeva sacro, efficace, immortale. 8. E lo difende contra chi lo isterilisce o lo fa pagano. 9. Gli umanitari esaltando la dignità umana, ne tagliano la radice. 10. La Chiesa la preservava dalla schiavitù e dall'anarchia. 11. Essa maturava un nuovo mondo, non lo improvvisava: i suoi effetti sono indici de' suoi doveri; i doveri, dei diritti e delle libertà. 12. O regge le nazioni la legge morale della Chiesa, o sudditi e dominanti atterra

la forza materiale. 13. I socialisti, cristiani nel principio, incivili nel fine. 14. Insidiose le mezze tinte. — 173.

TITOLO XXVII. — Un metodo inverso, ed un celebre esempio per legalizzare la dipendenza della Chiesa.

1. Nostri criterii: Dio, cagione efficiente della Chiesa; lo scopo di essa, ne indica la potenza; le sociali beneficenze, ne legittimano i mezzi per continuarle. 2. Altrove errori e tenebre. 3. Esempio Napoleone ed il Portalis nella relazione del Concordato e degli Articoli organici. 4. Lo Stato assorbente, onnipotente. 8. Alla Chiesa è lasciato il ministero, e negata la giurisdizione. 6. Gallicanismo esagerato e naturalismo. 7. Elogio del Portalis al gallicanismo. 8. Col naturalismo il Portalis consacra il politico materialismo. 9. Inferisce che lo Stato solo ha il Potere, e che a lui appartiene, non l'essenza, ma il modo dell'essenza religiosa. 10. Dunque il modo, le persone, e i limiti della predicazione. 11. Dunque la forma dommatica, e le bolie pontificie, arbitro lo Stato del silenzio e della parola. 12. Dunque il tempo e il modo della preghiera e delle feste. 13. Ed infine l'insegnamento della teologia. 14. Maggiore avvertenza al matrimonio. — 181.

TITOLO XXVIII. — Errori legali e politici intorno alla dipendenza del matrimonio dallo Stato.

1. La rivoluzione usurpa la Chiesa e la famiglia. 2. Errori sopra il ministro e la validità del matrimonio. 3. Il parroco è rappresentante della Chiesa per il contratto-sacramento, non già dello Stato. 4. È solamente vero il celebrato in faccia della Chiesa. 5. Sta in natura un potere regolatore del matrimonio. 6. Ma religioso per legge romana e delle genti. 7. Ammasso di errori del Portalis e di altri magistrati. 8. Sofisma: è un contratto, dunque è dello Stato. 9. Questa è viltà e arroganza, presa dal codice degli schiavi. 10. S'ignorano gli elementi del catechismo e della civiltà. 11. Definizioni di Trento: non ha valore il contratto civile senza il sacramento; questo vale senza quello; il sacramento è sostanza, non accidente. 12. Consentono i gallicani con Natale Alessandro. 13. Dichiarano la dottrina di Trento Benedetto XIV, Pio VI, Pio VIII. 14. Gli stessi errori condannati nel Nuytz. 15. Mirabeau e lettera di Pio IX; il matrimonio civile produce le congiunzioni vaghe, e stato di società selvaggia e brutale. — 190.

TITOLO XXIX. — Restaurazione del matrimonio per Cristo e per la Chiesa; e temperamento conciliativo dei due poteri.

1. Le santificate discendenze sono legalmente contaminate. 2. Armonie della natura e della grazia, distrutte dall'uomo e dal legislatore

animale. 3. Provvidenza dell'affidarsi il matrimonio alla Chiesa, non allo Stato. 4. Dalla Chiesa rigenerato l'aureo secolo di Augusto, divenuto fango. 5. La donna protetta sui troni, e risparmiate le guerre delle successioni. 6. Custode dei matrimoni sarebbe stato un Boleslao, un Enrico, un Filippo? 7. Si rinalza l'argomento colla storia. 8. Un brivido di orrore in Italia, al proporsi la sozzura gallica. 9. Per accordare Chiesa e Stato, si distingue la sostanza del matrimonio dalle cause civili. 10. Principio primo: alla Chiesa la sostanza e le sue dipendenze. 11. È dimostrato dal Portalis. 12. L'eguaglianza civile può e deve rispettare nel matrimonio le differenze religiose. 13. Egregio pubblicista il Portalis nella difesa del celibato ecclesiastico. 14. Ma assurdo nel conciliare gli effetti civili coll'apostasla ecclesiastica. 15. Assurdità inevitabili; meno imprudente l'Inghilterra; offese alla coscienza, alla prole, al senso comune. 16. Ragioni di lasciare alla Chiesa la sostanza del matrimonio. 17. Principio secondo: i soli effetti civili al foro civile. 18. Lo seguono i protestanti. 19. Insipienze e tirannidi del matrimonio civile, dimostrate dal Rosmini. 20. Teorica di Avogadro della Motta. 21. Gerdil e Perrone. 22. Da una parte la sanità e la scienza; dall'altra un'Infermeria. — 199.

TITOLO XXX. — Triste conseguenze della legge che associa l'ateismo e la religione.

1. Origine l'89. 2. Resta la lotta dell'ateismo colla religione. 3. Sublimità dell'assurdo in Francia, e del ridicolo in Italia. 4. Invitte argomentazioni di Fauchet sul potere morale e legale della religione. 5. Lo Stato, potere esecutore, e non costituente la morale nè la religione. 6. Lo Stato si fermi dove comincia la religione: Mirabeau contra Kaunitz. 7. Attentato contra la Chiesa, e contra il popolo. 8. Ultime voci del buon senso francese, indi una Babele. 9. Menzogna, che la legge astraendo dai culti, protegga i culti. 10. All'astrazione segue di necessità l'urto e la persecuzione. 11. Prova è l'insegnamento e l'educazione. 12. Atroce contraddizione la libertà dei culti e la schiavitù dell'insegnamento: ateismo o sincretismo religioso. 13. Altra prova il matrimonio civile. 14. Il vanto di proteggere il matrimonio è assurdo e mentitore. 15. Anzi è sterminio del diritto naturale e religioso. 16. E colla morte civile lo confessa il legislatore. 17. Ipocrisie, finzioni legali e baratterie. 18. Le bevono i bambini. — 209.

TITOLO XXXI. — La legge civile col pretesto delle astrazioni, delle finzioni legali, e della libertà di coscienza, riesce al dispotismo delle coscienze.

1. Colla distinzione dell'uomo in religioso e civile, non si conciliano Chiesa e Stato, libertà religiosa e libertà civile. 2. La legge non

distingue, ma strazia e mentisce. 3. Giustizia religiosa e civile sono due lati e poteri distinti; 4. ma relativi e integranti l'uomo, cittadino della Chiesa e dello Stato. 5. Dunque la legge rispetti tutto l'uomo; tutte le realtà giuridiche; e deponga il flagello delle astrazioni. 6. Serve questa norma alla libertà del culto e della coscienza. 7. Libertà di coscienza, non è la negazione o libera corruzione della coscienza. 8. Si definisce la libertà morale e giuridica. 9. È definita la libertà di coscienza; sforzarla è tirannia. 10. Tirannia è il forzare ad atti religiosi; 11. 2 l'approvare legalmente l'ingiuria altrui; 12. 3 il livellare il sacro ed il profano. 13. Casi turpi e feroci. 14. Il potere-mostro di Hobbes con nuova bardatura, fa il giro del mondo. 15. Principii sulla libertà del culto. — 218.

TITOLO XXXII. — Si stabilisce un principio fondamentale per ovviare alla licenza e alla confisca dei culti.

1. La parità civile dei culti, è bene assoluto o relativo? 2. Non è bene assoluto. 3. Razionalmente è bene assoluto, il concorso delle menti nell'unità e nella verità. 4. Vero sovrannaturale è l'unità della rivelazione e del culto. 5. La rivelazione, annunziatrice di un culto solo, è legge per tutte le nazioni. 6. Dunque, legge del genere umano, naturale e positiva, è un culto comune; alla quale ripugna la pluralità dei culti; e come assoluto bene, concorda l'unità del vero culto. 7. Ciò importa l'Impero di Dio. 8. Or l'indifferenza verso Dio, è felonìa nello Stato e nel cittadino. 9. Nè giustifica l'antico errore della gente o della famiglia. 10. Si conchiude la dimostrazione dell'impero di Dio. 11. Sanità, nerbo e leva delle nazioni, è la concordia religiosa. 12. Padre dell'Indifferentismo e dell'egoismo politico, è l'Indifferentismo religioso. 13. Aspirazione delle genti all'unità del culto. 14. Rispetto a Dio, alla ragione e alla società, non è dunque un bene assoluto l'eguaglianza politica delle religioni. 15. Due frutti. — 225.

TITOLO XXXIII. — Tolleranza religiosa e civile; missione della Chiesa; doveri e prudenza dello Stato circa la libertà dei culti.

1. La Chiesa è male accusata di crudeltà e d'intolleranza. 2. L'intolleranza dommatica è di necessità logica e metafisica. 3. E si accorda colla tolleranza civile negli uffizi cittadini. 4. La civile osservano i cattolici, per fede, carità e giustizia. 5. Ma la missione di Gesù Cristo e della Chiesa, è l'unione di tutte le anime nella carità per la Verità. 6. E questa è il bene supremo del genere umano. 7. Di qui dee partire la dottrina dei culti, e il dovere degli Stati. 8. Lo Stato ha debito di cooperare alla destinazione divina della umanità. 9. Dunque 1

lo Stato, rispetto al culto di Dio, non può essere inerte nè passivo; suo dovere e felicità conseguente. 10. 2 Per riguardo a Dio, a sè ed alla nazione, il vero culto conosca e favorisca. 11. 3 La libertà e la parità legale dei culti, non mutano le ragioni, ma le coprono della veste civile. 12. La prima libertà, libertà di coscienza, è di non essere sforzati a verun culto. 13. Il culto è privato e libero; o rispettivamente pubblico; o dominante; o tutti pari; e fra i pari può essere il culto dello Stato; o il culto della maggioranza, e ateo lo Stato. 14. Regola esterna: le comparate esigenze della società. 15. Vera esigenza non fanno i pochi contra il diritto universale, nè i molti contra una parte unanime della nazione: il Tirolo. 16. Ai pochi soddisfa la tolleranza: Spagna e Italia; basti generali. 17. Nelle complicazioni politiche non si estinguono i diritti della verità e della giustizia. — 232.

TITOLO XXXIV. — Teorica protestante sulla libertà dei culti.

1. Tre punti della nostra teorica. 2. Sua precisione. 3. L'eterodossia non può avere una teorica. 4. Non l'ha storicamente. 5. Nè razionalmente. 6. Due criterii politici. 7. Empirica la libertà dei culti esistenti; inconciliabili i consanguinei. 8. Niun mezzo razionale, fra la licenza assoluta e la legge divina. 9. Tre diritti enunciati da Guizot. 10. Primo, diritto legale degl'individui. 11. Secondo, diritto dei culti di reggersi e di amministrarsi. 12. Terzo, diritto di proselitismo, frenato dai protestanti. 13. Dicono: lo Stato non giudica i dommi, ma le dottrine immorali e incivili. 14. Anzi giudica i dommi protestanti, rigettandone le applicazioni. 15. Dunque non è civilmente tollerabile dottrina o culto immorale. 16. Non si ammette libertà nè eguaglianza, fra merci sane e fra adulterate. 17. Ma i veri assoluti, sono dalla prudenza temperati nella pratica: ragioni di s. Tommaso per la tolleranza. 18. I cattolici sono ragionevoli nella teorica e nella pratica: il Salesio e Fénelon. 19. I protestanti vacillano fra il feudalismo dei culti, il libertinismo ed il materialismo. 20. È feudalismo la confisca legale dei culti, onde si volle intingere il cattolicismo; libertinismo è ogni libertà senza limite; materialismo, il vedere nei culti la larva senza la verità. 21. L'eterodossia non fu mai comprensiva, e non è oggi. — 244.

TITOLO XXXV. — Oscurità e ondeggiamenti intorno alla teorica e alla pratica dei culti; accuse e risposte.

1. I protestanti non sanno dove posarsi fra l'estrema tirannide e l'estrema licenza dei culti. 2. Guizot ci accusa di difendere in religione l'autorità con danno della libertà; ed in politica di far servire

il cattolicesimo all'assolutismo. 3. Conseguenze, la pubblica resistenza, i patimenti, e l'indebolimento dello Stato e della Chiesa. 4. Si risponde col fatti. 5. Fatto è che nel secolo XVI i cattolici, contra i protestanti, hanno difeso la libertà quanto l'autorità. 6. Fatto è pure che l'assolutismo principesco fu divinizzato dal protestantismo, non dal cattolicesimo. 7. Analisi dei fatti posteriori. 8. Istorica loro esposizione. 9. Prima cagione di servitù religiosa e politica, furono i vapori del protestantismo travasati nel cattolicesimo. 10. Altra cagione, il dispotismo della nuova libertà più assoluta dell'antico assolutismo. 11. Il cattolico gli abborre e preferisce la libertà dei culti al regalismo oppressore del culto. 12. Come il Guizot proponga la libertà, non l'indifferenzismo dei culti. 13. Suoi augurii e timori. 14. Ma il suo pensiero è vago, e non scevro dalle apprensioni del medio evo. 15. Criterio fermo è la verità: mutabile e mutato il diritto penale. 16. La Chiesa non abbandona la verità, e accetta come una convenienza sociale la libertà dei culti. 17. Riforma augurata dal Guizot, e suoi punti. 18. Unità del genere umano; via da raggiungerla; progresso delle genti, l'unità della giustizia verso gli uomini e verso Dio. — 251.

TITOLO XXXVI. — La politica vera e forte è l'intera giustizia: la rovesciava il 1789: ogni metà raccoglieva la Ristorazione, e periva.

1. Governi al cattolicesimo favorevoli o avversi. 2. Il governo sapiente deriva la giustizia e i diritti, non da sé, ma da Dio; e li venera, non li signoreggia. 3. Questo il tipo. 4. Due mondi: governi antichi e nuovi. 5. Fra essi il 1789, giudicato dall'Alfieri. 6. Nulla più d'intero, né il re né il popolo né la Chiesa. 7. Cagioni religiose e civili, per le quali si preparava l'abisso. 8. Confusi i poteri e i diritti; la sovranità dell'individuo, sottratta all'estremo assolutismo per diritto divino. 9. Rimosse le due basi: Religione e Giustizia. 10. Non possibili, mezzo re, mezzo popolo, mezza Chiesa. 11. Si descrive la mezza Chiesa. 12. Per bene suo e per esempio altrui, rinsaviva la Francia caduta negli estremi. 13. Rinsavivano le menti nella più pura cattolicità della disciplina e della fede. 14. Per la compressione, si spandeva, e sorgeva più vivo il cattolicesimo. 15. La Ristorazione amalgamava i mezzi fatali nel giusto-mezzo. 16. Governo del giusto-mezzo; il Manuale di Dupin; sofismi e dissoluzione; avvisi al clero. — 261.

TITOLO XXXVII. — La Chiesa è superiore alle umane politiche, ma benefica e civile per la intera sintesi dei diritti.

1. La dissoluzione sociale, convertita in arte dalla sofistica. 2. La Chiesa è indifferente alle forme politiche, tutte le benedice e fortifica,

e sopra le vicende della terra, ella apre a tutte le genti il Regno di Gesù Cristo. 3. Epperò il ministro di questo Regno, esso pure serberà alto da terra il suo ministero, e gioverà in un tempo alla patria della terra e del cielo. 4. La Chiesa sosteneva l'Impero, fondando il regno di Gesù Cristo; e con s. Ottato di Milevi, se stessa considerava nello Stato, come nella nave del suo viaggio, o nella rocca della sua difesa. 5. Onde Tertulliano inferiva il dovere dei cristiani di sovvenire allo Stato ancorchè pagano. 6. Maestri della stessa filosofia il Grisostomo e Agostino. 7. Nei conflitti salvare la giustizia possibile. 8. Prudenza del Chiaramonti nell'invasione repubblicana. 9. Egli salvava i principi sociali e la Chiesa, questa elevando sopra le politiche umane. 10. E rivolgeva al porto la tempesta. 11. Creato papa, esso riconciliava lo Stato e la Chiesa in Francia. 12. Se la Chiesa rende allo Stato quel che è dello Stato, e questo renda alla Chiesa quel che è della Chiesa; ed avran pace le genti cristiane. — 270.

TITOLO XXXVIII. — Conclusione generale.

1. Principio e fine. 2. Non ascetico ma politico fu il nostro proposito, di considerare la Chiesa colla ragione sociale divina e umana. 3. Frutti di questo metodo; religione sapiente, o sapienza religiosa, è il concetto del cattolicesimo. 4. La Chiesa fu creatrice di sapienza civile; l'incredulità accenna a barbarie. 5. È lotta sociale il contrastare alla Chiesa. 6. Incertezze e dolori sul presente e sull'avvenire. 7. Dai 1789, un travaglio universale, arduo e senza frutto. 8. Popoli e governi, tutta l'Europa forviata e sedotta. 9. Assioma del 1789 era la bontà presunta dell'uomo, la libertà lo tornerebbe retto e felice. 10. Al contrario la libertà sviata ha bisogno di due freni, e di due magistrature a maneggiarli. 11. Maestra l'esperienza, ma non basta; il 1789 prometteva un paradiso, regalava un inferno; ed ancora s'invoca! 12. Non s'improvvisano le società, e le antiche non cedono al ferro nè al fuoco: l'idolatria dell'umanità, fu l'errore e il supplizio del secolo decimottavo. 13. Nuovi rampolli, ma nel cristianesimo è la speranza del risorgimento. 14. Cioè nell'intero cristianesimo, riformatore e non riformabile, con suo corpo e sua stola. 15. Ma la riforma eterodossa ne fece una rovina, e ad una sembianza lo costringe la politica. 16. Alle quali deviazioni, per la salute comune, opponiamo questo Libro, il cui fine rientra nel principio. 17. Idea generale: Dio imperatore, Chiesa e Stato suoi ministri per guidare il popolo a salute. 18. Principio rinnovatore delle società moderne; enciclopedia e protologia di s. Agostino. 19. È questa l'essenza e la forma originale del pensare latino e romano, e sarà la molla della grandezza o

della restaurazione italiana. 20. Fiore della giurisprudenza il diritto pubblico; concordia della scienza e della civiltà colla religione. 21. La diplomazia ecclesiastica è il Diritto applicato nella grande sfera della cristianità. — 281.

005687077





NIHIL OBSTAT - D. Carolus Vercellone Censor deputatus.
IMPRIMATUR - Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR - Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petr. Vicesg.



ALTRE PRINCIPALI OPERE

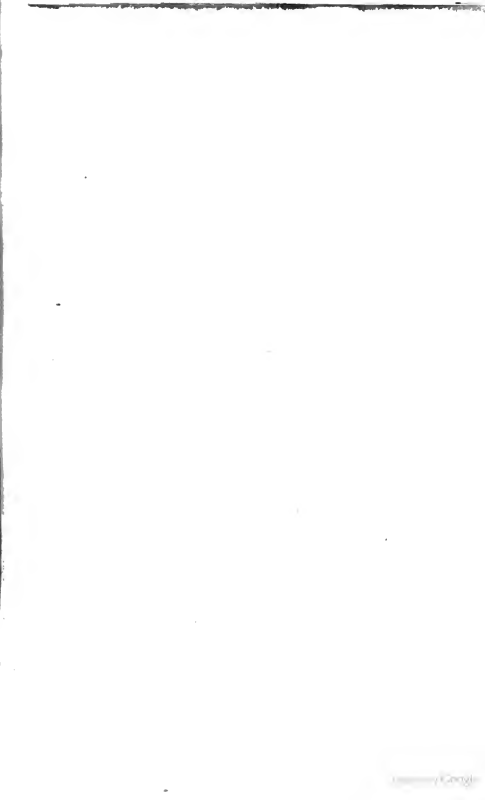
del medesimo autore

JURIS NATURAE ET GENTIUM, PRIVATI ET PUBLICI, FUNDAMENTA. Romae 1852, Neapoli 1853, Beneventi 1854. Restano pochi esemplari dell'edizione originale. Lire 4	
QUESTIONI POLITICHE. Napoli 1854.	2 50
LEZIONI DI ELOQUENZA SACRA. L'Autore rigetta tutte le edizioni fatte per sopruso, tronche o mal eseguite; e riconosce per sue la quinta di Torino in tre volumi, e la sesta in un solo volume a due colonne.	7 50
DELLE CONFERENZE RELIGIOSE, Appendice alla sesta edizione delle Lezioni di eloquenza sacra	50
INTRODUZIONE AGLI STUDI ECCLESIASTICI, CONFORME AI BISOGNI RELIGIOSI E CIVILI. Quarta edizione napoletana del 1854, dopo le due prime di Torino, e la terza di Prato. È la più compiuta, ma la più scorretta.	2 50
EDUCAZIONE MORALE E FISICA DEL CLERO. Edizione quarta di Napoli 1854, dopo le due di Torino, e la terza di Parma. Scorretta come la precedente	2
DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO NEL PIEMONTE, E PRIMI FATTI DI PIO IX. Edizione originale del 1848	1 25
LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849, E SUO PROCESSO. Edizione seconda di Torino, e settima di Perugia.	2

Si pubblicheranno successivamente

- IDEA RAZIONALE DELLA DIPLOMAZIA ECCLESIASTICA, appendice al diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane.
- I PAPI ED I CESARI sino alla caduta dell'Impero Romano. Ossia, decadenza e fine della società pagana; e di rincontro, origini, essenza e incrementi paralleli della società cristiana.

Questo terzo volume è pubblicato il dì 15 ottobre 1863.





LIBRARY
— FIRENZE —

